

# Elena Ferrante Storia della bambina perduta

L'AMICA GENIALE  
QUARTO E ULTIMO VOLUME



*edizioni e/o*

Elena Ferrante

STORIA DELLA BAMBINA PERDUTA

*L'AMICA GENIALE – VOLUME QUARTO*

MATURITÀ – VECCHIAIA

*edizioni e/o*

Edizioni e/o  
Via Camozzi, 1  
00195 Roma  
info@edizionieo.it  
www.edizionieo.it

Copyright © 2014 by Edizioni e/o

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autrice. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale. Anche quando l'autrice menziona istituzioni, giornali, riviste, libri, essi sono trattati secondo le necessità dell'elaborazione fantastica dei personaggi.

Grafica/Emanuele Ragnisco  
www.mekkanografici.com

Foto in copertina © Cultura/Hybrid Images/Getty

ISBN 9788866325888

## **La famiglia Cerullo (la famiglia dello scarparo):**

*Fernando Cerullo*, calzolaio, padre di Lila.

*Nunzia Cerullo*, madre di Lila.

*Raffaella Cerullo*, detta *Lina* o *Lila*. È nata nell'agosto del 1944. Ha sessantasei anni quando scompare da Napoli senza lasciare traccia. Sposa giovanissima Stefano Carracci, ma durante una vacanza a Ischia si innamora di Nino Sarratore, per il quale lascia il marito. Dopo il naufragio della convivenza con Nino e la nascita del figlio Gennaro, detto Rino, Lila abbandona definitivamente Stefano quando scopre che questi aspetta un figlio da Ada Cappuccio. Si trasferisce con Enzo Scanno a San Giovanni a Teduccio, finché dopo alcuni anni torna a vivere al rione insieme a Enzo e a Gennaro.

*Rino Cerullo*, fratello maggiore di Lila. È sposato con Pinuccia Carracci, sorella di Stefano, da cui ha due figli. Porta il suo nome il primo figlio di Lila, Rino appunto.

*Altri figli.*

## **La famiglia Greco (la famiglia dell'usciera):**

*Elena Greco*, detta *Lenuccia* o *Lenù*. Nata nell'agosto 1944, è la narratrice

della lunga storia che stiamo leggendo. Dopo le elementari Elena continua a studiare con crescente successo fino a conseguire la laurea alla Scuola Normale di Pisa, dove conosce Pietro Airola, con cui alcuni anni dopo si sposa e si trasferisce a Firenze. Insieme hanno due figlie, Adele detta Dede ed Elsa, ma Elena, delusa dal matrimonio, finisce per abbandonare le bambine e Pietro quando inizia una storia con Nino Sarratore, suo amore fin dall'infanzia.

*Peppe, Gianni ed Elisa*, fratelli minori di Elena. Elisa, nonostante la disapprovazione di Elena, va a convivere con Marcello Solara.

*Il padre*, usciere al comune.

*La madre*, casalinga.

## **La famiglia Carracci (la famiglia di don Achille):**

*Don Achille Carracci*, borsanerista e strozzino. È stato ammazzato.

*Maria Carracci*, moglie di don Achille, madre di Stefano, Pinuccia e Alfonso. Porta il suo nome la figlia che Stefano ha avuto da Ada Cappuccio.

*Stefano Carracci*, figlio del defunto don Achille, commerciante e primo marito di Lila. Insoddisfatto del burrascoso matrimonio con Lila, inizia una relazione con Ada Cappuccio, con cui poi va a convivere. È il padre di Gennaro, avuto da Lila, e di Maria, nata dalla relazione con Ada.

*Pinuccia*, figlia di don Achille. Si sposa col fratello di Lila, Rino, e ha con lui due figli.

*Alfonso*, figlio di don Achille. Si rassegna a sposare Marisa Sarratore dopo un lungo fidanzamento.

## **La famiglia Peluso (la famiglia del falegname):**

*Alfredo Peluso*, falegname e comunista, è morto in prigione.

*Giuseppina Peluso*, moglie devota di Alfredo, si suicida alla morte di questi.

*Pasquale Peluso*, figlio maggiore di Alfredo e Giuseppina, muratore, militante comunista.

*Carmela Peluso*, detta *Carmen*. Sorella di Pasquale, è stata a lungo fidanzata con Enzo Scanno. Si sposa poi col benzinaio dello stradone, da cui ha due figli.

*Altri figli.*

## **La famiglia Cappuccio (la famiglia della vedova pazza):**

*Melina*, vedova, parente di Nunzia Cerullo. Ha quasi perso la ragione dopo la fine della relazione con Donato Sarratore, di cui è stata l'amante.

*Il marito di Melina*, morto in circostanze oscure.

*Ada Cappuccio*, figlia di Melina. A lungo fidanzata con Pasquale Peluso, diventa l'amante di Stefano Carracci, con cui va poi a convivere. Dalla loro relazione nasce una bambina, Maria.

*Antonio Cappuccio*, suo fratello, meccanico. È stato fidanzato con Elena.

*Altri figli.*

## **La famiglia Sarratore (la famiglia del ferroviere-poeta):**

*Donato Sarratore*, gran donnaiolo, è stato l'amante di Melina Cappuccio. Anche Elena gli si concede giovanissima in spiaggia a Ischia, spinta dal dolore per la relazione tra Nino e Lila.

*Lidia Sarratore*, moglie di Donato.

*Nino Sarratore*, primogenito di Donato e Lidia, ha una lunga relazione clandestina con Lila. Sposato con Eleonora, da cui ha avuto Albertino, inizia una storia con Elena, anche lei sposata e con figlie.

*Marisa Sarratore*, sorella di Nino. Sposata con Alfonso Carracci. Diventa l'amante di Michele Solara, da cui ha due figli.

*Pino, Clelia e Ciro Sarratore*, i figli più piccoli di Donato e Lidia.

## **La famiglia Scanno (la famiglia del fruttivendolo):**

*Nicola Scanno*, fruttivendolo, morto di polmonite.

*Assunta Scanno*, moglie di Nicola, morta di cancro.

*Enzo Scanno*, figlio di Nicola e Assunta. È stato a lungo fidanzato con Carmen Peluso. Si fa carico di Lila e del figlio Gennaro quando lei lascia definitivamente Stefano Carracci, portandoli a vivere a San Giovanni a Teduccio.

*Altri figli.*

## **La famiglia Solara (la famiglia del proprietario dell'omonimo bar- pasticceria):**

*Silvio Solara*, padrone del bar-pasticceria.

*Manuela Solara*, moglie di Silvio, usuraia. Ormai anziana, viene uccisa sulla porta di casa.

*Marcello e Michele Solara*, figli di Silvio e Manuela. Respinto in gioventù da Lila, *Marcello* dopo molti anni va a convivere con Elisa, la sorella minore di Elena.

*Michele*, sposato con Gigliola, la figlia del pasticcere, da cui ha due figli, si prende come amante Marisa Sarratore, da cui ha altri due figli. Continua tuttavia a essere ossessionato da Lila.

## **La famiglia Spagnuolo (la famiglia del pasticcere):**

*Il signor Spagnuolo*, pasticcere del bar-pasticceria Solara.

*Rosa Spagnuolo*, moglie del pasticcere.

*Gigliola Spagnuolo*, figlia del pasticcere, moglie di Michele Solara e madre di due suoi figli.

*Altri figli.*

## **La famiglia Airotta:**

*Guido Airotta*, professore di Letteratura greca.

*Adele*, sua moglie.

*Mariarosa Airotta*, la figlia maggiore, professoressa di Storia dell'arte a Milano.

*Pietro Airotta*, giovanissimo professore universitario. Marito di Elena e padre di Dede ed Elsa.

## **Gli insegnanti:**

*Ferraro*, maestro e bibliotecario.

*La Oliviero*, maestra.

*Gerace*, professore del ginnasio.

*La Galiani*, professoressa del liceo.

## **Altri personaggi:**

*Gino*, figlio del farmacista, nonché primo fidanzato di Elena. Capo dei fascisti del rione, viene ammazzato in un agguato davanti alla sua farmacia.

*Nella Incardo*, cugina della maestra Oliviero.

*Armando*, medico, figlio della professoressa Galiani. È sposato con Isabella, con cui ha un figlio di nome Marco.

*Nadia*, studentessa, figlia della professoressa Galiani, è stata fidanzata con Nino. Nel corso della militanza politica si lega a Pasquale Peluso.

*Bruno Soccavo*, amico di Nino Sarratore ed erede del salumificio di famiglia. Viene ucciso all'interno della sua stessa fabbrica.

*Franco Mari*, fidanzato di Elena durante i primi anni di università, si è dato all'attivismo politico. Perde un occhio in seguito a un agguato fascista.

*Silvia*, studentessa universitaria e attivista politica. Ha un figlio, Mirko, nato da una breve relazione con Nino Sarratore.

MATURITÀ.  
STORIA DELLA BAMBINA PERDUTA

A partire dall'ottobre 1976 e fino a quando, nel 1979, non tornai a vivere a Napoli, evitai di riallacciare rapporti stabili con Lila. Ma non fu facile. Lei cercò quasi subito di rientrare a forza nella mia vita e io la ignorai, la tollerai, la subii. Anche se si comportava come se non desiderasse altro che starmi vicina in un momento difficile, non riuscivo a dimenticare il disprezzo con cui mi aveva trattata.

Oggi penso che se a ferirmi fosse stato solo l'insulto – sei una cretina, mi aveva gridato per telefono quando le avevo detto di Nino, e non era mai successo prima, *mai*, che mi parlasse a quel modo – mi sarei presto acquietata. In realtà, più di quell'offesa, contò l'accento a Dede e a Elsa. Pensa al male che fai alle tue figlie, mi aveva ammonito, e lì per lì non ci avevo fatto caso. Ma quelle parole acquistarono nel tempo sempre più peso, ci tornai su spesso. Lila non aveva mai manifestato il minimo interesse per Dede e per Elsa, quasi certamente non si ricordava nemmeno i loro nomi. Le volte che avevo accennato per telefono a qualche loro sortita intelligente, aveva tagliato corto, era passata ad altro. E quando le aveva incontrate per la prima volta a casa di Marcello Solara, si era limitata a uno sguardo distratto e a qualche frase generica, non aveva avuto nemmeno un po' di attenzione per com'erano ben vestite, ben pettinate, capaci entrambe, pur essendo ancora piccole, di esprimersi con proprietà. Eppure le avevo fatte *io*, le avevo tirate su *io*, erano parte di me, la sua amica di sempre: avrebbe dovuto lasciare spazio – non dico per affetto ma almeno per gentilezza – al mio orgoglio di madre. Invece non era ricorsa nemmeno a un poco di ironia bonaria, aveva mostrato indifferenza e basta. Solo adesso – per gelosia sicuramente, perché mi ero presa Nino – si era ricordata delle bambine e aveva voluto sottolineare che ero una pessima madre, che pur di essere felice io, stavo causando la loro infelicità. Appena ci pensavo mi innervosivo. Lila si era preoccupata forse di Gennaro quando aveva lasciato Stefano, quando aveva abbandonato il bambino alla sua vicina di

casa per via del lavoro in fabbrica, quando l'aveva mandato da me quasi per sbarazzarsene? Ah, io avevo le mie colpe, ma ero senza dubbio più madre di lei.

Pensieri di quel genere diventarono una consuetudine, in quegli anni. Fu come se Lila, che su Dede ed Elsa alla fin fine aveva pronunciato soltanto quell'unica frase perfida, fosse diventata l'avvocato difensore dei loro bisogni di figlie, e io mi sentissi obbligata a dimostrarle che aveva torto ogni volta che le trascuravo per dedicarmi a me. Ma era solo una voce inventata dal malumore, cosa pensasse realmente dei miei comportamenti di madre non lo so. Lei è l'unica che può raccontarlo, se davvero è riuscita a inserirsi in questa catena lunghissima di parole per modificare il mio testo, per introdurre ad arte anelli mancanti, per sganciarne altri senza darlo a vedere, per dire di me più di quanto io voglia, più di quanto io sia capace di dire. Auspico questa sua intrusione, me la auguro fin da quando ho cominciato a buttar giù la nostra storia, ma devo arrivare alla fine per sottoporre tutte queste pagine a una verifica. Se ci provassi adesso, certamente mi incepperei. Scrivo da troppo tempo e sono stanca, è sempre più difficile tener teso il filo del racconto dentro il caos degli anni, degli eventi piccoli e grandi, degli umori. Perciò o tendo a sorvolare sui fatti miei per riacciuffare subito Lila e tutte le complicazioni che porta con sé o, peggio, mi lascio prendere dalle vicende della mia vita solo perché le butto giù con più facilità. Ma bisogna che mi sottragga a questo bivio. Non devo andare per la prima strada, lungo la quale – visto che la natura stessa del nostro rapporto impone che io possa arrivare a lei solo passando per me – finirei, se mi metto da parte, per trovare di Lila sempre meno tracce. Né d'altra parte devo andare per la seconda. Che io, infatti, parli della mia esperienza sempre più diffusamente è proprio ciò che lei di sicuro asseconderebbe. Dài – mi direbbe –, facci sapere che piega ha preso la tua vita, a chi importa della mia, confessa che non interessa nemmeno a te. E concluderebbe: io sono uno scarabocchio su uno scarabocchio, del tutto inadatta a uno dei tuoi libri; lasciami perdere, Lenù, non si racconta una cancellatura.

Che fare dunque? Darle ancora una volta ragione? Accettare che essere adulti è smettere di mostrarsi, è imparare a nascondersi fino a svanire? Ammettere che più gli anni avanzano, meno so di Lila?

Questa mattina tengo a bada la stanchezza e mi rimetto alla scrivania. Ora che sono vicina al punto più doloroso della nostra storia, voglio cercare sulla pagina un equilibrio tra me e lei che nella vita non sono riuscita a trovare nemmeno tra me e me.

Dei giorni di Montpellier ricordo tutto tranne la città, è come se non ci fossi mai stata. Fuori dall'albergo, fuori dalla monumentale aula magna dove si teneva il convegno accademico in cui Nino era impegnato, oggi vedo solo un autunno ventoso e un cielo azzurro appoggiato su nuvole bianche. Eppure nella memoria quel toponimo, Montpellier, è rimasto per molti motivi come un segnale di scantonamento. Ero stata già una volta fuori dall'Italia, a Parigi, con Franco, e mi ero sentita elettrizzata dalla mia stessa audacia. Ma allora mi pareva che il mio mondo fosse e sarebbe rimasto per sempre il rione, Napoli, mentre il resto era come una breve scampagnata nel cui clima d'eccezione potevo immaginarmi come di fatto non sarei mai stata. Montpellier invece, che pure era di gran lunga meno eccitante di Parigi, mi diede l'impressione che i miei argini si fossero rotti e che mi stessi espandendo. Il puro e semplice fatto di trovarmi in quel luogo costituiva ai miei occhi la prova che il rione, Napoli, Pisa, Firenze, Milano, l'Italia stessa, erano solo minuscole schegge di mondo e che di quelle schegge facevo bene a non accontentarmi più. A Montpellier avvertii la limitatezza dello sguardo che avevo, della lingua in cui mi esprimevo e con cui avevo scritto. A Montpellier mi sembrò evidente quanto potesse risultare angusto, a trentadue anni, essere moglie e madre. E per tutti quei giorni densi d'amore mi sentii per la prima volta liberata dai vincoli che avevo sommato negli anni, quelli dovuti alla mia origine, quelli che avevo acquisito col successo negli studi, quelli che mi derivavano dalle scelte di vita che avevo fatto, innanzitutto dal matrimonio. Lì capii anche le ragioni del piacere che avevo provato, in passato, vedendo il mio primo libro tradotto in altre lingue e, insieme, le ragioni del dispiacere per aver trovato pochi lettori fuori dall'Italia. Era meraviglioso valicare confini, lasciarsi andare dentro altre culture, scoprire la provvisorietà di ciò che avevo scambiato per definitivo. Il fatto che Lila non fosse mai uscita da Napoli, che anzi si fosse spaventata persino di San Giovanni a Teduccio, se in passato l'avevo

giudicato una sua discutibile scelta che però al solito lei sapeva rovesciare in vantaggio, ora mi sembrò semplicemente un segno di ristrettezza mentale. Reagii come quando si reagisce a chi ti insulta con la stessa formula che ti ha offesa. *Tu ti saresti sbagliata sul mio conto? No, cara mia, sono io, io che mi sono sbagliata sul tuo: resterai per tutta la vita a guardare i camion che passano per lo stradone.*

I giorni volarono. A Nino gli organizzatori del convegno avevano riservato da tempo, in albergo, una camera singola e poiché mi ero decisa troppo tardi ad accompagnarlo, non c'era stato modo di trasformarla in una matrimoniale. Avevamo quindi stanze separate, ma ogni sera io facevo la doccia, mi preparavo per la notte e poi, con un po' di batticuore, lo raggiungevo in camera sua. Dormivamo insieme, stretti l'uno all'altro come se temessimo che una forza ostile ci separasse nel sonno. Al mattino ci facevamo portare la colazione a letto, godevamo di quel lusso che avevo visto solo al cinema, ridevamo molto, eravamo felici. Durante il giorno lo accompagnavo nella sala grande del convegno e sebbene i relatori leggessero pagine e pagine essi stessi con tono annoiato, stare insieme a lui mi entusiasmava, gli sedevo accanto ma senza disturbarlo. Nino seguiva con molta attenzione gli interventi, prendeva appunti e ogni tanto mi sussurrava all'orecchio commenti ironici e parole d'amore. A pranzo e a cena ci mescolavamo ad accademici di mezzo mondo, nomi stranieri, lingue straniere. Certo, i relatori di maggior prestigio se ne stavano a un tavolo tutto loro, noi partecipavamo a una grande tavolata di studiosi più giovani. Ma mi colpì la mobilità di Nino, sia durante i lavori, sia al ristorante. Com'era diverso dallo studente di una volta, anche dal giovane che mi aveva difeso nella libreria di Milano quasi dieci anni prima. Aveva accantonato le tonalità polemiche, valicava con tatto le barriere accademiche, stabiliva rapporti con un piglio serio e insieme accattivante. Ora in inglese (ottimo), ora in francese (buono) conversava in modo brillante sfoggiando il suo vecchio culto delle cifre e dell'efficienza. Io mi sentii piena d'orgoglio per quanto piaceva. In poche ore diventò simpatico a tutti, lo tiravano di qua e di là.

Ci fu un solo momento in cui cambiò bruscamente, fu la sera prima del suo intervento al convegno. Diventò scostante e sgarbato, mi sembrò travolto dall'ansia. Cominciò a dir male del testo che aveva preparato, ripeté più volte che scrivere non gli veniva facile come a me, si arrabbiò perché non aveva avuto il tempo di lavorare bene. Mi sentii in colpa – era stata la nostra complicata vicenda a distrarlo? – e cercai di rimediare

abbracciandolo, baciandolo, spingendolo a leggermi le sue pagine. Me le lesse, e io m'intenerii per la sua aria da scolareto spaventato. L'intervento mi sembrò non meno noioso di quelli che avevo ascoltato in aula magna, ma lo lodai molto e si calmò. La mattina dopo si esibì con un calore recitato, lo applaudirono. La sera uno degli accademici di prestigio, un americano, lo invitò a sedere accanto a lui. Io restai sola ma non mi dispiacque. Quando c'era Nino non parlavo con nessuno, mentre in sua assenza fui costretta ad arrangiarmi col mio francese stentato e familiarizzai con una coppia di Parigi. Mi piacquero perché scoprii presto che erano in una situazione non molto diversa dalla nostra. Entrambi ritenevano soffocante l'istituto della famiglia, entrambi si erano dolorosamente lasciati alle spalle coniugi e figli, entrambi parevano felici. Lui, Augustin, sulla cinquantina, era rosso in viso, aveva occhi celesti molto vivaci, grandi baffi biondicci. Lei, Colombe, poco più che trentenne come me, aveva capelli neri cortissimi, occhi e labbra disegnati con forza su un volto minuto, un'eleganza ammaliante. Parlai soprattutto con Colombe, aveva un bambino di sette anni.

«Ci vuole ancora qualche mese» dissi, «perché la mia prima figlia ne compia sette, ma quest'anno va già in seconda, è bravissima».

«Il mio è molto sveglio e fantasioso».

«Come ha preso la separazione?».

«Bene».

«Non ne ha sofferto nemmeno un po'?».

«I bambini non hanno le nostre rigidità, sono elastici».

Insistette sull'elasticità che attribuiva all'infanzia, mi sembrò che la rassicurasse. Aggiunse: nel nostro ambiente è abbastanza diffuso che i genitori si separino, i figli sanno che è possibile. Ma proprio mentre io le dicevo che invece non conoscevo altre donne separate se non una mia amica, lei cambiò bruscamente registro, cominciò a lamentarsi del bambino: è bravo ma lento, esclamò, a scuola dicono che è disordinato. Mi colpì molto che fosse passata a esprimersi senza tenerezza, quasi con astio, come se il figlio si comportasse in quel modo per farle dispetto, e questo mi mise ansia. Il suo compagno se ne dovette accorgere, si intromise, si vantò dei suoi due ragazzi, uno di quattordici e uno di diciotto, scherzò su quanto piacevano entrambi sia alle donne giovani che a quelle mature. Quando Nino mi tornò accanto i due uomini – soprattutto Augustin – passarono a dire malissimo della gran parte dei relatori. Colombe s'inserì quasi subito con un'allegria un po' artificiale.

La maldicenza creò presto un legame, Augustin parlò e bevve molto per tutta la sera, la sua compagna rideva appena Nino riusciva ad aprire bocca. Ci invitarono ad andare a Parigi con loro, in automobile.

I discorsi sui figli, e quell'invito al quale non rispondemmo né sì né no, mi riportarono coi piedi per terra. Fino a quel momento Dede ed Elsa mi erano tornate in mente di continuo, e anche Pietro, ma come sospesi in un universo parallelo, immobili intorno alla tavola della cucina di Firenze, o davanti alla televisione, o nei loro letti. Di colpo il mio mondo e il loro tornarono in comunicazione. Mi resi conto che i giorni di Montpellier stavano per finire, che inevitabilmente Nino e io saremmo tornati alle nostre case, che avremmo dovuto affrontare le rispettive crisi coniugali, io a Firenze, lui a Napoli. E il corpo delle bambine si ricongiunse al mio, ne avvertii violentemente il contatto. Non sapevo niente di loro da cinque giorni e nel prenderne coscienza mi venne una nausea forte, la nostalgia diventò insopportabile. Ebbi paura non del futuro in generale, che pareva ormai imprescindibilmente occupato da Nino, ma delle ore che stavano per arrivare, di domani, di dopodomani. Non riuscii a resistere e sebbene fosse quasi mezzanotte – che importanza ha, mi dissi, Pietro è sempre sveglio –, provai a telefonare.

Fu una cosa abbastanza laboriosa ma alla fine ebbi la linea. Pronto, dissi. Pronto, ripetei. Sapevo che dall'altro capo c'era Pietro, lo chiamai per nome: Pietro, sono Elena, come stanno le bambine. La comunicazione si interruppe. Aspettai qualche minuto, poi chiesi al centralino di chiamare di nuovo. Ero determinata a insistere per tutta la notte, ma Pietro questa volta rispose.

«Che vuoi».

«Dimmi delle bambine».

«Dormono».

«Lo so, ma come stanno».

«Che t'importa».

«Sono le mie figlie».

«Le hai lasciate, non vogliono essere più le tue figlie».

«L'hanno detto a te?».

«L'hanno detto a mia madre».

«Hai fatto venire Adele?».

«Sì».

«Dille che torno tra qualche giorno».

«No, non tornare. Né io, né le bambine, né mia madre ti vogliamo

vedere più».

Mi feci un pianto, poi mi calmai e raggiunsi Nino. Volevo dirgli di quella telefonata, volevo che mi consolasse. Ma mentre stavo per bussare alla sua camera sentii che parlava con qualcuno. Esitai. Era al telefono, non capivo cosa diceva, nemmeno in che lingua stava parlando, ma pensai subito che si stesse rivolgendo a sua moglie. Dunque succedeva questo, ogni sera? Quando io andavo nella mia camera a prepararmi per la notte e lui restava solo, telefonava a Eleonora? Stavano cercando la via per separarsi senza conflitto? O si stavano riconciliando e finita la parentesi di Montpellier lei se lo sarebbe ripreso?

Mi decisi a bussare. Nino s'interruppe, silenzio, poi riprese a parlare ma abbassando ulteriormente la voce. Diventai nervosa, bussai di nuovo, non accadde niente. Dovetti bussare una terza volta e con forza prima che venisse ad aprirmi. Quando lo fece lo affrontai subito, gli rinfacciai che mi nascondeva a sua moglie, gli gridai che avevo telefonato a Pietro, che mio marito non voleva farmi rivedere le figlie, che io stavo mettendo in discussione tutta la mia vita e lui invece tubava per telefono con Eleonora. Fu una brutta nottata di litigi, faticammo a riappacificarci. Nino cercò in tutti i modi di calmarmi: rideva nervosamente, si arrabbiava con Pietro per come mi aveva trattata, mi baciava, lo respingevo, mormorava che ero pazza. Ma per quanto io lo incalzassi non ammise mai che stava parlando con la moglie, anzi giurò su suo figlio che dal giorno in cui aveva lasciato Napoli non l'aveva più sentita.

«Allora a chi telefonavi?».

«A un collega qui in albergo».

«A mezzanotte?».

«A mezzanotte».

«Bugiardo».

«È la verità».

Mi rifiutai a lungo di fare l'amore, non potevo, avevo paura che non mi amasse più. Poi cedetti per non dover pensare che fosse già tutto finito.

Il mattino dopo, per la prima volta dopo quasi cinque giorni di convivenza, mi svegliai di cattivo umore. Bisognava partire, il convegno era prossimo a concludersi. Ma non volevo che Montpellier fosse una parentesi, temevo di tornare a casa, temevo che Nino tornasse a casa, temevo di perdere per sempre le bambine. Quando Augustin e Colombe ci riproposero di andare con loro a Parigi in automobile e si offrirono persino di ospitarci, mi rivolsi a Nino, sperai che anche lui non chiedesse altro che un'occasione per dilatare quel tempo, allontanare il rientro. Ma lui scosse la testa desolato, disse: impossibile, dobbiamo tornare in Italia, e parlò di aerei, di biglietti, di treni, di denaro. Ero fragile, provai delusione e rancore. Ho visto giusto, pensai, mi ha mentito, la rottura con sua moglie non è definitiva. L'aveva sentita davvero ogni sera, si era impegnato a tornare a casa dopo la fine del convegno, non poteva tardare nemmeno un paio di giorni. E io?

Mi ricordai della casa editrice di Nanterre e del mio raccontino dotto sull'invenzione maschile della donna. Fino a quel momento non avevo parlato di me con nessuno, nemmeno con Nino. Ero stata la donna sorridente ma quasi muta che dormiva col brillante professore di Napoli, la donna sempre incollata a lui, attenta alle sue esigenze, ai suoi pensieri. Ma ora dissi fintamente allegra: è Nino che deve rientrare, io invece ho un impegno a Nanterre; sta per uscire - o forse è già uscito - un mio lavoro, una cosa mezzo saggio mezzo racconto; quasi quasi parto con voi, faccio una capatina in casa editrice. I due mi guardarono come se solo in quel momento avessi cominciato a esistere davvero e passarono a chiedermi di che cosa mi occupavo. Gliene accennai, venne fuori che Colombe conosceva bene la signora che gestiva la piccola, ma come scoprii in quel momento prestigiosa, casa editrice. Mi lasciai andare, parlai con troppa vivacità e forse esagerai un po' con la mia carriera letteraria. Ma lo feci non per i due francesi, bensì per Nino. Volli ricordargli che avevo una vita mia di soddisfazioni, che se ero stata capace di abbandonare le mie figlie e Pietro, potevo anche fare a meno di lui, e non tra una settimana, non tra dieci giorni: subito.

Lui stette a sentire, poi disse serio a Colombe e Augustin: va bene, se per voi non è un disturbo approfitteremo del passaggio in automobile. Ma quando restammo soli mi fece un discorso nervoso nei toni e appassionato nei contenuti, il cui senso era che dovevo fidarmi di lui, che pur essendo la nostra situazione complicata ne saremmo sicuramente venuti a capo, che per farlo però dovevamo tornare a casa, non potevamo

fuggire da Montpellier a Parigi e poi in chissà quale altra città, era necessario affrontare i nostri coniugi e cominciare a vivere insieme. Di colpo lo sentii non solo ragionevole ma sincero. Mi confusi, lo abbracciai, mormorai va bene. E tuttavia partimmo ugualmente per Parigi, volevo solo qualche giorno ancora.

Facemmo un lungo viaggio, c'era vento forte, a volte pioveva. Il paesaggio era di un pallore incrostato di ruggine, ma a tratti il cielo si rompeva e ogni cosa diventava brillante, a cominciare dalla pioggia. Mi tenni stretta a Nino tutto il tempo, a volte gli dormivo sulla spalla, ricominciai a sentirmi ben oltre i miei confini, e con godimento. Mi piaceva la lingua straniera che risuonava nell'abitacolo dell'auto, mi piaceva che stessi andando verso un libro che avevo scritto in italiano e che però, grazie a Mariarosa, vedeva la luce per la prima volta in un'altra lingua. Che fatto straordinario, quante cose stupefacenti mi accadevano. Sentii quel volumetto come una pietra mia scagliata secondo una traiettoria imprevedibile e a una velocità che non aveva confronti con quella delle pietre che Lila e io lanciavamo da piccole contro le bande di maschi.

Ma il viaggio non andò sempre bene, a tratti mi intristii. E poi ebbi presto l'impressione che Nino parlasse a Colombe con una tonalità che non usava con Augustin, senza contare che le toccava la spalla troppo spesso con la punta delle dita. Piano piano il mio malumore crebbe, vidi che i due familiarizzavano molto. Quando arrivammo a Parigi erano ormai in ottimi rapporti, chiacchieravano fittamente tra loro, lei rideva spesso aggiustandosi i capelli con un gesto irriflesso.

Augustin abitava in un bell'appartamento su Canal Saint-Martin, Colombe vi si era trasferita da poco. Anche dopo che ci ebbero assegnato la nostra stanza, non ci lasciarono andare a letto. Mi parve che temessero di restare soli, le loro chiacchiere non finivano mai. Ero stanca e nervosa, avevo voluto andare io a Parigi e ora mi pareva assurdo trovarmi in quella casa, tra estranei, con Nino che mi badava poco o niente, lontano dalle mie figlie. Una volta in camera gli chiesi:

«Ti piace Colombe?».

«È simpatica».

«Ti ho chiesto se ti piace».

«Vuoi litigare?».

«No».

«E allora rifletti: come può piacermi Colombe se amo te?».

Mi spaventavo quando assumeva toni anche solo un poco aspri, temevo di dover prendere atto che qualcosa tra noi non funzionava. È semplicemente gentile con chi è stato gentile con noi, mi dissi, e mi addormentai. Ma dormii male. A un certo punto ebbi l'impressione di essere sola nel letto, cercai di svegliarmi, ma fui tirata di nuovo giù nel sonno. Riemersi non so quanto tempo dopo. Nino adesso era in piedi al buio o così mi sembrò. Dormi, disse. Mi riaddormentai.

Il giorno dopo i nostri ospiti ci accompagnarono a Nanterre. Nino seguì per tutto il viaggio a scherzare con Colombe, a parlarle in modo allusivo. Mi sforzai di non farci caso. Come potevo pensare di vivere insieme a lui se dovevo passare il mio tempo a sorvegliarlo? Quando arrivammo a destinazione e diventò socievole e seduttivo anche con l'amica di Mariarosa, proprietaria della casa editrice, e la sua socia – una sui quaranta, l'altra sui sessanta, entrambe ben lontane dalla grazia della compagna di Augustin –, tirai un sospiro di sollievo. Non c'è malizia, conclusi, fa così con tutte le donne. E finalmente mi sentii di nuovo bene.

Le due signore mi festeggiarono molto, chiesero di Mariarosa. Seppi che il mio volume era arrivato da poco in libreria ma erano già uscite un paio di recensioni. La più anziana me le mostrò, lei stessa sembrava meravigliata di come si parlava bene di me e sottolineò la cosa rivolgendosi a Colombe, ad Augustin, a Nino. Lessi gli articoli, due righe qua, quattro là. Erano firmati da donne – io non le avevo mai sentite nominare, ma Colombe e le due signore sì –, e davvero lodavano il libro senza riserve. Avrei dovuto essere contenta, il giorno prima mi ero vista costretta a incensare me stessa e ora non avevo più bisogno di farlo. Tuttavia scoprii che non riuscivo a esaltarmi. Era come se, dal momento che amavo Nino e che lui mi amava, quell'amore rendesse tutto ciò che di buono mi accadeva e mi sarebbe accaduto nient'altro che un gradevole effetto secondario. Mostrai la mia soddisfazione con compostezza e dissi pallidi sì ai piani di promozione delle mie editrici. Dovrà tornare presto, esclamò la donna anziana, o almeno noi ce lo auguriamo. La più giovane aggiunse: Mariarosa ci ha detto della sua crisi matrimoniale, speriamo che ne venga fuori senza troppo dolore.

Scoprii a questo modo che la notizia della rottura tra me e Pietro non solo aveva investito Adele, ma aveva raggiunto Milano e persino la

Francia. Meglio così, pensai, sarà più facile rendere definitiva la separazione. Dissi a me stessa: mi prenderò quello che mi tocca, e non devo vivere nella paura di perdere Nino, non devo preoccuparmi per Dede e per Elsa. Sono fortunata, lui mi amerà sempre, le mie figlie sono le mie figlie, tutto si aggiusterà.

Tornammo a Roma. Ci salutammo giurandoci di tutto, non facemmo che giurare. Poi Nino partì per Napoli e io per Firenze.

Rientrai a casa quasi in punta di piedi, convinta che mi aspettasse una delle prove più difficili della mia vita. Invece le bambine mi accolsero con una gioia allarmata e cominciarono a tallonarmi per casa – non solo Elsa ma anche Dede –, come se temessero che se mi avessero persa di vista io sarei sparita di nuovo; Adele fu gentile e non accennò nemmeno una volta alla situazione che l’aveva portata in casa mia; Pietro, pallidissimo, si limitò a consegnarmi un foglio su cui erano segnate le telefonate per me (spiccava per ben quattro volte il nome di Lila), borbottò che doveva partire per lavoro e due ore dopo si era già dileguato senza salutare nemmeno la madre e le bambine.

Ci volle qualche giorno perché Adele manifestasse con chiarezza la sua opinione: voleva che tornassi in me e accanto a mio marito. Ci volle invece qualche settimana perché si convincesse che davvero non volevo fare né l’una cosa né l’altra. In quel lasso di tempo non alzò mai la voce, non perse mai la calma, non ironizzò nemmeno una volta sulle mie frequenti, lunghe telefonate con Nino. S’interessò piuttosto alle telefonate delle due signore di Nanterre, che mi informavano sui progressi del libro e su un calendario di incontri che mi avrebbe portata in giro per la Francia. Non si meravigliò delle recensioni positive sui giornali francesi, scommise che il testo avrebbe avuto presto la stessa attenzione in Italia, disse che sui nostri quotidiani lei avrebbe saputo ottenere di meglio. Soprattutto lodò con insistenza la mia intelligenza, la mia cultura, il mio coraggio, e non prese in nessun caso le difese del figlio, che tra l’altro non si fece mai vedere.

Esclusi che Pietro avesse davvero impegni di lavoro fuori Firenze. Mi convinsi subito invece, con rabbia e anche con una punta di disprezzo, che avesse affidato alla madre la risoluzione della nostra crisi e si fosse rintanato da qualche parte per lavorare al suo libro interminabile. Una

volta non seppi trattenermi e dissi ad Adele:

«È stato veramente difficile vivere con tuo figlio».

«Non c'è uomo con cui non sia difficile».

«Con lui, credimi, è stato particolarmente difficile».

«Pensi che con Nino andrà meglio?».

«Sì».

«Mi sono informata, le chiacchiere che si fanno a Milano sul suo conto sono molto brutte».

«Non ho bisogno delle chiacchiere di Milano. Lo amo da due decenni e puoi risparmiarmi i pettegolezzi. Su di lui so più di chiunque altro».

«Come ti piace dire che lo ami».

«Perché non dovrebbe piacermi?».

«Hai ragione, perché? Ho sbagliato: a una persona innamorata è inutile aprire gli occhi».

Da quel momento non menzionammo più Nino. E quando le affidai le bambine per correre a Napoli non batté ciglio. Non batté ciglio nemmeno quando le spiegai che, una volta rientrata da Napoli, sarei poi partita per la Francia e ci sarei rimasta una settimana. Mi chiese soltanto, con una lieve inflessione ironica:

«A Natale ci sarai? Starai con le bambine?».

La domanda quasi mi offese, risposi:

«Certo».

Riempii la valigia soprattutto di biancheria e vestiti eleganti. All'annuncio della mia nuova partenza Dede ed Elsa, che pure non chiedevano mai del padre sebbene non lo vedessero da parecchio, reagirono molto male. Dede giunse a gridarmi parole sicuramente non sue, disse: va bene, vattene, sei brutta e antipatica. Mi rivolsi ad Adele con lo sguardo, sperai che si adoperasse per farle giocare e distrarle, ma lei non fece nulla. Quando mi videro andare alla porta si misero a piangere. Cominciò prima Elsa, strillò: voglio venire con te. Dede resistette, si sforzò di mostrarmi tutta la sua indifferenza, forse persino il suo disprezzo, ma alla fine cedette e si disperò ancora più della sorella. Dovetti strapparmi a loro, mi trattenevano per il vestito, volevano che lasciassi la valigia. I loro pianti m'inseguirono fino in strada.

Il viaggio verso Napoli mi sembrò lunghissimo. A ridosso della città mi affacciai al finestrino. Più il treno rallentava scivolando dentro lo spazio urbano, più mi prendeva uno sfinimento ansioso. Avvertii la sgradevolezza della periferia con le sue palazzine grigie oltre i binari, i

tralicci, le luci dei semafori, i parapetti di pietra. Quando il treno entrò in stazione mi sembrò che la Napoli cui mi sentivo legata, la Napoli dove stavo tornando, fosse ormai riassunta soltanto da Nino. Sapevo che era in guai peggiori dei miei. Eleonora lo aveva cacciato di casa, anche per lui ogni cosa era diventata provvisoria. Da qualche settimana viveva da un suo collega d'università che abitava a pochi passi dal Duomo. Dove mi avrebbe portata, cosa avremmo fatto? E soprattutto, che decisioni avremmo preso, visto che sullo sbocco concreto da dare alla nostra vicenda non avevamo nemmeno un'ipotesi? Mi era chiaro soltanto che bruciavo di desiderio, non vedevo l'ora di rivederlo. Scesi dal treno con la paura che qualcosa gli avesse impedito di venirmi a prendere al binario. Invece era lì: alto com'era, spiccava nel flusso dei viaggiatori.

Questo mi rassicurò, e mi rassicurò ancora di più che avesse preso una camera in un piccolo albergo di Mergellina, dimostrando così che non aveva nessuna intenzione di tenermi nascosta in casa del suo amico. Eravamo pazzi d'amore, il tempo volò via. In serata passeggiammo stretti l'una all'altro sul lungomare, mi cingeva le spalle con un braccio, ogni tanto si chinava a baciarmi. Provai in tutti i modi a convincerlo a partire con me per la Francia. Si lasciò tentare, poi arretrò, si trincerò dietro il lavoro all'università. Non parlò mai di Eleonora o di Albertino, come se anche solo citarli potesse guastarci la gioia di stare insieme. Io invece gli raccontai della disperazione delle bambine, dissi che bisognava trovare una soluzione al più presto. Lo sentii nervoso, ero molto sensibile a ogni lieve tensione, temevo che mi dicesse da un momento all'altro: non ce la faccio, torno a casa. Ma ero fuori strada. Quando andammo a cena mi svelò qual era il problema. Disse, diventando serio all'improvviso, che c'era una novità seccante.

«Sentiamo» mormorai.

«Stamattina mi ha telefonato Lina».

«Ah».

«Vuole vederci».

La serata si guastò. Nino disse che era stata mia suocera a rivelare a Lila che ero a Napoli. Si espresse con grande imbarazzo, scegliendo accuratamente le parole, sottolineando informazioni come: non aveva un mio recapito; ha chiesto a mia sorella il numero di casa del mio collega; mi ha telefonato poco prima che uscissi per venire alla stazione; non te l'ho detto subito perché temevo ti arrabbiassi e ci rovinassimo la giornata. Concluse desolato:

«Lo sai che tipo è, non sono riuscito a dirle di no. Abbiamo un appuntamento con lei domani alle undici, si farà trovare all'ingresso della metropolitana di piazza Amedeo».

Non seppi controllarmi:

«Da quando avete ripreso i contatti? Vi siete visti?».

«Che dici? Assolutamente no».

«Non ti credo».

«Elena, ti giuro che non sento e non vedo Lina dal 1963».

«Lo sai che il bambino non era tuo?».

«Me l'ha detto stamattina».

«Dunque avete parlato a lungo e di cose intime».

«È stata lei a tirare in ballo il figlio».

«E a te, in tutto questo tempo, non è mai venuta la curiosità di saperne di più?».

«È un problema mio, non vedo la necessità di discuterne».

«I problemi tuoi adesso sono anche i miei. Abbiamo moltissime cose da dirci, il tempo è poco e non ho lasciato le mie figlie per sprecarlo con Lina. Come t'è venuto in mente di fissare questo appuntamento?».

«Ho creduto che ti facesse piacere. E comunque lì c'è il telefono: chiama la tua amica e dille che abbiamo da fare, non puoi vederla».

Ecco, all'improvviso s'era spazientito, tacqui. Sì, sapevo che tipo era Lila. Da quando ero tornata a Firenze aveva telefonato spesso, ma io avevo altro a cui pensare e non solo avevo sempre buttato giù ma avevo

pregato Adele – nel caso le capitasse di rispondere – di dirle che non ero in casa. Lila però non aveva mai desistito. Probabile dunque che avesse saputo da Adele della mia presenza a Napoli, probabile che avesse dato per scontato che non sarei andata al rione, probabile che, pur di incontrarmi, avesse trovato il modo di contattare Nino. Cosa c'era di male? E soprattutto cosa pretendevo? Sapevo da sempre che lui aveva amato Lila e che Lila lo aveva amato. Allora? Era successo tanto tempo prima e ingelosirmi era fuori luogo. Gli accarezzai piano una mano, mormorai: va bene, domani andremo a piazza Amedeo.

Mangiammo, fu lui a parlare a lungo del nostro futuro. Nino mi fece promettere che avrei chiesto la separazione appena fossi tornata dalla Francia. Intanto mi assicurò che aveva già contattato un suo amico avvocato e che anche se era tutto complicato e sicuramente Eleonora e i suoi parenti gli avrebbero dato filo da torcere, era deciso ad andare fino in fondo. Lo sai, disse, qui a Napoli queste cose sono più difficili: per mentalità arretrata e per cattive maniere i genitori di mia moglie non sono diversi dai miei e dai tuoi, anche se hanno soldi e sono professionisti di alto rango. E come per spiegarsi meglio, passò a dir bene dei miei suoceri. Disgraziatamente, esclamò, io non ho a che fare, come te, con gente perbene come gli Airola, persone che definì di grandi tradizioni culturali, di ammirevole civiltà.

Stetti ad ascoltarlo, ma ormai Lila era lì tra noi, al nostro tavolo, e non riuscii ad allontanarla. Mentre Nino parlava, mi ricordai dei guai in cui si era ficcata pur di stare con lui, senza badare a ciò che le avrebbe potuto fare Stefano, o il fratello, o Michele Solara. E l'accento ai genitori per una frazione di secondo mi riportò a Ischia, alla sera sulla spiaggia dei Maronti – Lila con Nino a Forio, io sulla rena umida con Donato – e provai orrore. Questo, pensai, è un segreto che non potrò mai svelargli. Quante parole restano impronunciabili anche all'interno di una coppia che si ama, e com'è elevato il rischio che altri le pronuncino distruggendola. Suo padre e io, lui e Lila. Mi strappai alla repulsione, accennai a Pietro, a quanto stava soffrendo. Nino s'infiammò, venne il suo turno della gelosia, cercai di rassicurarlo. Pretese tagli netti e punti fermi, li pretesi anch'io, ci parevano indispensabili per cominciare una nuova vita. Ragionammo sul quando, sul dove. Il lavoro vincolava Nino inevitabilmente a Napoli, le bambine mi vincolavano a Firenze.

«Torna a vivere qui» mi disse all'improvviso lui, «trasferisciti al più presto».

«Impossibile, Pietro deve poter vedere le bambine».

«Farete i turni: una volta gliele porterai tu, una volta verrà lui».

«Non accetterà».

«Accetterà».

La serata corse via a quel modo. Più svisceravamo la questione, più ci pareva complicata; più ci immaginavamo una nostra vita insieme – ogni giorno, ogni notte –, più ci desideravamo e le difficoltà svanivano. Intanto nel ristorante vuoto i camerieri parlottavano tra loro, sbadigliavano. Nino pagò, tornammo sul lungomare ancora molto animato. Per un attimo, mentre guardavo l'acqua buia e ne sentivo l'odore, mi sembrò che il rione fosse ben più distante di quando me n'ero andata a Pisa, a Firenze. Anche Napoli, all'improvviso, mi parve lontanissima da Napoli. E Lila da Lila, sentii che avevo accanto non lei ma le mie stesse ansie. Vicini, vicinissimi, eravamo io e Nino soltanto. Gli mormorai all'orecchio: andiamo a dormire.

Il giorno dopo mi alzai presto e mi chiusi in bagno. Feci una doccia lunga, mi asciugai i capelli con attenzione, temevo che il phon dell'albergo, il cui getto era troppo violento, desse loro una piega sbagliata. Poco prima delle dieci svegliai Nino che, ancora intontito dal sonno, mi riempì di complimenti per il vestito che avevo messo. Tentò di tirarmi ancora accanto a lui, mi sottrassi. Per quanto mi sforzassi di far finta di niente, facevo fatica a perdonarlo. Aveva trasformato quel nostro nuovo giorno d'amore nel giorno di Lila e adesso il tempo era tutto segnato da quell'incontro incombente.

Lo trascinai a fare colazione, mi seguì remissivo. Non rise, non mi prese in giro, disse sfiorandomi i capelli con la punta delle dita: stai benissimo. Evidentemente percepiva che ero in allarme. Ed era così, temevo che Lila venisse all'appuntamento nella sua forma migliore. Io ero fatta com'ero fatta, lei era elegante per natura. E per di più aveva di nuovo denaro, se voleva poteva prendersi cura di sé come aveva fatto da ragazza coi soldi di Stefano. Non volevo che Nino ne restasse di nuovo abbagliato.

Uscimmo verso le dieci e mezza, c'era un vento freddo. Andammo a piedi e senza fretta in direzione di piazza Amedeo, rabbrivido anche se avevo un cappotto pesante e lui mi cingeva le spalle. Non accennammo mai a Lila. Nino mi parlò in modo un po' artificiale di com'era migliorata Napoli ora che c'era un sindaco comunista e tornò a pressarmi perché lo raggiungessi al più presto con le bambine. Mi tenne stretta per tutto il percorso e sperai che continuasse a farlo fino alla stazione della metropolitana. Desideravo che Lila fosse già all'ingresso e ci vedesse da lontano, ci trovasse belli, fosse costretta a pensare: è una coppia perfetta. Ma lui, a pochi metri dal luogo dell'appuntamento, liberò il braccio, si accese una sigaretta. Io gli presi d'istinto una mano, gliela strinsi forte, entrammo nella piazza così.

Lila non la vidi subito e per un attimo sperai che non venisse. Invece

sentii che mi chiamava – mi chiamava al solito modo imperativo, come se non potesse nemmeno prendere in considerazione che non la sentissi, che non mi girassi, che non obbedissi alla sua voce. Era sulla soglia del bar di fronte al tunnel della metro, le mani ficcate nelle tasche di un cappottaccio marrone, più magra del solito, un po' curva, i capelli di un nero lucido tagliato da scie d'argento e legati a coda di cavallo. Mi sembrò la Lila solita, la Lila adulta, quella segnata dall'esperienza in fabbrica: non aveva fatto niente per abbellirsi. Mi abbracciò forte, una stretta intensa che ricambiai senza energia, poi mi baciò sulle guance con due schiocchi e una risata contenta. A Nino tese la mano distrattamente.

Sedemmo all'interno del bar, parlò quasi sempre lei e come se fossimo sole. Prese subito di petto la mia ostilità, che evidentemente mi si leggeva in faccia, e disse con tono affettuoso, ridendo: va bene, ho sbagliato, ti sei offesa, ma adesso basta, com'è che sei diventata così permalosa, lo sai che mi va bene tutto di te, facciamo pace.

Mi sottrassi con sorrisetti tiepidi, non dissi né sì né no. S'era seduta di fronte a Nino, ma non successe mai che gli lanciasse uno sguardo o gli rivolgesse anche mezza parola. Era lì per me, una volta mi prese una mano che le sottrassi piano. Voleva che ci riconciliassimo, puntava a reinsediarsi nella mia vita, anche se non divideva la direzione che le stavo dando. Me ne resi conto da come a domanda aggiungeva domanda senza badare alle risposte. Era così desiderosa di tornare a occupare ogni mio angolo, che appena sfiorava un argomento passava subito a un altro.

«Con Pietro?».

«Male».

«E le tue figlie?».

«Stanno bene».

«Divorzierai?».

«Sì».

«E voi due vivrete insieme?».

«Sì».

«Dove, in quale città?».

«Non lo so».

«Torna a vivere qui».

«È complicato».

«Ti trovo io un appartamento».

«Se sarà necessario te lo farò sapere».

«Scrivi?».

«Ho pubblicato un libro».

«Un altro?».

«Sì».

«Non ne ha parlato nessuno».

«Per ora è uscito solo in Francia».

«In francese?».

«Certo».

«Un romanzo?».

«Un racconto, ma con dei ragionamenti».

«Di che parla?».

Fui vaga, tagliai corto. Preferii chiedere di Enzo, di Gennaro, del rione, del suo lavoro. Sul figlio fece uno sguardo divertito, mi annunciò che l'avrei visto di lì a poco, adesso era ancora a scuola ma sarebbe arrivato con Enzo e ci sarebbe stata anche una bella sorpresa. Invece, a proposito del rione, assunse un'aria di noncuranza. Disse accennando alla brutta morte di Manuela Solara e al marasma che s'era scatenato: niente di che, si muore ammazzati come in ogni parte d'Italia. Quindi accennò sorprendentemente a mia madre, ne lodò l'energia e l'intraprendenza anche se conosceva bene il nostro rapporto conflittuale. E altrettanto sorprendentemente si mostrò affettuosa coi suoi genitori, sottolineò che stava mettendo soldi da parte per comprare la casa in cui vivevano da sempre e farli stare tranquilli. Mi fa piacere – spiegò come se si dovesse giustificare per quella spinta generosa –, ci sono nata, ci sono affezionata, e se Enzo e io lavoriamo molto la possiamo riscattare. Sgobbava anche dodici ore al giorno, ormai, non solo per Michele Solara, ma anche per altri clienti. Mi sto studiando – raccontò – una nuova macchina, il sistema 32, assai meglio di quello che t'ho fatto vedere quando sei venuta ad Acerra: è un cassone bianco con un video piccolo piccolo di sei pollici, una tastiera e la stampante incorporata. Parlò e parlò di sistemi più avanzati in arrivo. Era molto informata, al solito si accendeva per le novità, salvo poi stancarsene nel giro di qualche giorno. La macchina nuova aveva una sua bellezza, secondo lei. Peccato, disse, che intorno, al di là della macchina, c'è solo merda.

A quel punto si intromise Nino, che fece esattamente il contrario di ciò che fino a quel momento avevo fatto io: cominciò a darle informazioni esaurienti. Parlò con calore del mio libro, disse che sarebbe uscito a momenti anche in Italia, citò il consenso delle recensioni francesi, sottolineò che avevo molti problemi con mio marito e le mie figlie, parlò

della sua rottura con la moglie, ribadì che non c'era altra soluzione che vivere a Napoli, la incoraggiò persino a cercarci una casa, le pose un paio di domande competenti sul lavoro suo e di Enzo.

Stetti a sentire, un po' in apprensione. Lui si esprime sempre in modo distaccato, per dimostrarmi che, primo, davvero non aveva mai incontrato Lila in precedenza; secondo, che lei non aveva più alcuna influenza su di lui. E non usò nemmeno per un secondo i toni seducenti che aveva usato con Colombe e che per abitudine gli venivano con le donne. Non inventò espressioni dolciastre, non la guardò mai dritto negli occhi, non la sfiorò: la sua voce si riscaldò un poco solo per lodare me.

Questo non m'impedì di ricordarmi della spiaggia di Citara, di come lui e Lila si erano serviti degli argomenti più vari per raggiungere un loro affiatamento e tagliarmi fuori. Ma mi sembrò che in quell'occasione stesse succedendo il contrario. Anche quando si posero reciprocamente domande e si diedero reciprocamente risposte, lo fecero ignorandosi e rivolgendosi a me come se fossi la loro unica interlocutrice.

Discussero a quel modo per una mezz'ora buona senza trovarsi d'accordo su niente. Mi sorprese soprattutto come tenessero a sottolineare le loro divergenze su Napoli. La mia competenza politica era ormai flebile: la cura delle bambine, lo studio preparatorio per il mio libretto, la sua stesura, soprattutto il terremoto della mia vita privata mi avevano fatto accantonare persino la lettura dei giornali. Loro due invece sapevano tutto di tutto. Nino elencò nomi di comunisti e socialisti napoletani che conosceva bene, di cui si fidava. Lodò un'amministrazione finalmente onesta, guidata da un sindaco che definì perbene, simpatico, estraneo al solito vecchio saccheggio. Concluse: ora finalmente ci sono buone ragioni per vivere e lavorare qui, questa è una grande occasione, bisogna essere presenti. Ma Lila ironizzò su tutto quello che lui diceva. Napoli, disse, fa schifo esattamente come prima e se non si dà una bella lezione a monarchici, fascisti e democristiani per tutte le porcherie che hanno fatto, se anzi ci si mette una pietra sopra come sta facendo la sinistra, la città se la riprenderanno presto i bottegai – rise un po' stridula dopo aver pronunciato quella parola –, la burocrazia comunale, gli avvocati, i geometri, le banche e i camorristi. Mi dovetti accorgere presto che anche al centro di quella discussione avevano messo me. Entrambi volevano che tornassi a Napoli, ma ciascuno, in modo scoperto, tendeva a sottrarmi all'influenza dell'altro e premeva perché mi trasferissi presto nella città che si stava immaginando: quella di Nino era

pacificata e tesa al buon governo; quella di Lila si vendicava di tutti i saccheggiatori, se ne fotteva di comunisti e socialisti, ricominciava da zero.

Li studiai per tutto il tempo. Mi colpì che, più la conversazione sfociava in temi complessi, più Lila tendeva a sfoderare quel suo italiano segreto, di cui io la sapevo capace ma che in quell'occasione mi sorprese molto, perché ogni frase la mostrava più colta di come voleva apparire. Mi impressionò che Nino, di solito brillante, molto sicuro di sé, scegliesse le parole con cautela, a volte sembrasse intimidito. Sono a disagio entrambi, pensai. In passato si sono esposti senza veli l'uno all'altra e ora si vergognano di averlo fatto. Cosa sta accadendo in questo momento? Mi stanno ingannando? Si stanno davvero battendo per me o cercano solo di tenere sotto controllo la loro vecchia attrazione? Presto diedi di proposito qualche segno di impazienza. Lila se ne accorse, si alzò, sparì come per andare in bagno. Io non dissi una parola, temevo di mostrarmi aggressiva con Nino, e anche lui tacque. Quando Lila tornò, esclamò allegra:

«Su, è ora, andiamo da Gennaro».

«Non possiamo» dissi, «abbiamo un impegno».

«Mio figlio ti è molto affezionato, si dispiacerà».

«Salutamelò, digli che anch'io gli voglio bene».

«Ho appuntamento a piazza dei Martiri: sono dieci minuti soltanto, salutiamo Alfonso e ve ne andate».

La fissai, lei strinse subito gli occhi come per nasconderli. Era quello il progetto, dunque? Voleva trascinare Nino nel vecchio negozio di scarpe dei Solara, voleva riportarlo nel luogo dove per quasi un anno si erano amati clandestinamente?

Risposi con un mezzo sorriso: no, mi dispiace, dobbiamo proprio scappare. E lanciai uno sguardo a Nino, che fece subito un cenno al cameriere per pagare. Lila disse: ho già fatto io, e mentre lui protestava si rivolse ancora a me, insistendo con tono accattivante:

«Gennaro non viene da solo, lo porta Enzo. E con loro viene anche un'altra persona che muore dalla voglia di vederti, sarebbe veramente brutto se te ne andassi senza salutarla».

La persona era Antonio Cappuccio, il mio fidanzato dell'adolescenza, che i Solara, dopo l'assassinio della madre, avevano richiamato in fretta e furia dalla Germania.

Lila mi raccontò che Antonio era arrivato per il funerale di Manuela, da solo, quasi irriconoscibile tanto era magro. Nel giro di pochi giorni aveva preso casa a pochi passi da Melina, che viveva con Stefano e Ada, quindi aveva fatto venire al rione anche la moglie tedesca e i tre bambini. Era vero dunque che si era sposato, era vero che aveva figli. Segmenti distanti di vita mi si saldarono nella testa. Antonio era una parte rilevante del mondo da cui venivo, le parole di Lila che lo riguardavano attenuarono il peso di quella mattinata, mi sentii più leggera. Mormorai a Nino: solo pochi minuti, va bene? Lui si strinse nelle spalle e ci avviammo verso piazza dei Martiri.

Per tutto il percorso, mentre andavamo per via dei Mille e via Filangieri, Lila si impadronì di me e mentre Nino ci seguiva mani in tasca, a testa bassa, sicuramente di cattivo umore, lei mi parlò con la confidenza di sempre. Disse che alla prima occasione avrei dovuto conoscere la famiglia di Antonio. Mi descrisse la moglie e i figli molto vividamente. Lei era bellissima, bionda più di me, e anche i tre bambini erano biondi, nemmeno uno aveva preso dal padre che era scuro come un saraceno: quando camminavano tutt'e cinque lungo lo stradone, la moglie e i ragazzini, bianchissimi, con quelle teste splendide, sembravano suoi prigionieri di guerra portati in giro per il rione. Rise, poi mi fece l'elenco di quelli che, oltre ad Antonio, mi aspettavano per un saluto: Carmen – che però doveva lavorare, restava pochi minuti e scappava via insieme con Enzo –, Alfonso naturalmente, che continuava a gestire il negozio dei Solara, Marisa con i figli. Gli dedichi, disse, solo qualche minuto e li fai contenti: ti vogliono molto bene.

Mentre parlava, pensai che tutte quelle persone che stavo per rivedere avrebbero diffuso nel rione la notizia della fine del mio matrimonio, che anche i miei genitori l'avrebbero saputo, che mia madre avrebbe appreso che ero diventata l'amante del figlio di Sarratore. Ma mi accorsi che la cosa non mi agitava, anzi mi piaceva che i miei amici mi vedessero con

Nino, che dicessero alle mie spalle: è una che fa come le pare, ha lasciato il marito e le figlie, s'è messa con un altro. Mi resi conto con sorpresa che *desideravo* essere ufficialmente associata a Nino, desideravo essere vista con lui, desideravo cancellare la coppia Elena-Pietro e sostituirla con la coppia Nino-Elena. E mi sentii all'improvviso calma, quasi ben disposta verso la rete dentro cui voleva gettarmi Lila.

Lei infilava una parola dietro l'altra senza sosta, a un certo punto mi prese sottobraccio secondo una vecchia abitudine. Quel gesto mi lasciò indifferente. Vuole convincersi che siamo sempre le stesse, mi dissi, ma è tempo di prendere atto che invece ci siamo reciprocamente consumate, questo suo braccio è come un arto di legno o il residuo fantasmatico del contatto emozionante di una volta. Mi ricordai quindi, per contrasto, del momento in cui, anni prima, avevo sperato che fosse davvero ammalata e morisse. Allora – pensai – malgrado tutto il rapporto era vivo, denso, perciò doloroso. Adesso invece c'era un fatto nuovo. Tutto il calore di cui ero capace – anche quello che aveva nutrito quel terribile augurio – si era concentrato sull'uomo che amavo da sempre. Lila credeva di avere ancora la sua vecchia forza, di trascinarci con sé dove voleva. Ma alla fin fine cosa aveva orchestrato, la rivisitazione di amori acerbi e di passioni adolescenziali? Ciò che pochi minuti prima mi era sembrato cattivo, di colpo mi parve innocuo come un museo. Contava altro, per me, che lei lo volesse o no. Contavamo io e Nino, Nino e io, e perfino dare scandalo nel piccolo mondo del rione mi sembrava una ratifica gradevole della nostra coppia. Lila non la sentivo più, non c'era sangue nel suo braccio, era solo stoffa contro stoffa.

Arrivammo in piazza dei Martiri. Mi girai verso Nino per avvisarlo che al negozio c'era anche sua sorella con i bambini. Lui mormorò qualcosa infastidito. Comparve l'insegna – SOLARA –, entrammo e anche se tutti gli sguardi caddero su Nino, fui accolta come se fossi sola. Marisa fu l'unica a rivolgersi al fratello, e nessuno dei due sembrò contento di quell'incontro. Lei lo rimproverò subito perché non si faceva né sentire né vedere mai, esclamò: mamma sta male, papà è insopportabile e tu te ne fotti. Lui non rispose niente, diede un bacio distratto ai nipoti e solo perché Marisa seguiva ad aggredirlo borbottò: ho i guai miei, Marì, lasciami stare. Io, anche se tirata subito di qua e di là con affetto, non smisi di tenerlo d'occhio, ma senza gelosia ormai, temevo solo il suo disagio. Non sapevo se si ricordava di Antonio, se lo riconosceva, solo io ero a conoscenza del pestaggio cui il mio ex fidanzato lo aveva

sottoposto. Vidi che si scambiavano un cenno di saluto molto contenuto – un movimento della testa, un sorriso leggero –, non diverso da quello che subito dopo passò tra lui ed Enzo, lui e Alfonso, lui e Carmen. Per Nino erano tutti estranei, mondo mio e di Lila con cui lui aveva avuto a che fare poco o niente. Dopo, si aggirò per il negozio fumando e nessuno, nemmeno sua sorella, gli rivolse più la parola. Era lì, era presente, era colui per il quale avevo lasciato mio marito. Anche Lila – lei soprattutto – ne dovette prendere definitivamente atto. Adesso che ognuno l’aveva ben squadrate, volevo solo tirarlo fuori di lì al più presto e portarmelo via.

Per la mezz'ora che restai in quello spazio ci fu un caotico urtarsi di passato e presente: le scarpe disegnate da Lila, la sua foto in abito da sposa, la sera dell'inaugurazione e dell'aborto, lei stessa che per fini suoi aveva mutato il negozio in un salotto e in un'alcova; e la trama di oggi, a trent'anni suonati, le nostre storie diversissime, le voci palesi, quelle segrete.

Mi diedi un contegno, assunsi un tono lieto. Scambiai baci, abbracci e qualche parola con Gennaro, che era diventato un ragazzino sovrappeso di dodici anni con una striscia scura di peluria sul labbro superiore, così simile nei lineamenti a Stefano adolescente che Lila, nel concepirlo, pareva aver tirato via tutta se stessa. Mi sentii in dovere di essere altrettanto affettuosa con i bambini di Marisa e con Marisa stessa, che, contenta delle mie attenzioni, passò a frasi allusive, frasi di chi sapeva la piega che stava prendendo la mia vita. Disse: ora che verrai più spesso a Napoli, mi raccomando, fatti vedere; lo sappiamo che avete da fare, voi siete persone studiose e noi no, però un po' di tempo lo dovete trovare.

Se ne stava accanto al marito e tratteneva i figli pronti a correre via, all'aperto. Le cercai inutilmente sul volto le tracce del legame di sangue con Nino, ma non aveva niente del fratello e nemmeno della madre. Adesso che s'era un po' appesantita somigliava piuttosto a Donato, ne aveva ereditato anche la parlantina finta con la quale stava cercando di darmi l'impressione di avere una bella famiglia e una buona vita. E Alfonso, per assecondarla, faceva cenno di sì con la testa, mi sorrideva in silenzio con denti bianchissimi. Quanto mi disorientò il suo aspetto. Era elegantissimo, i capelli neri molto lunghi legati a coda di cavallo evidenziavano la grazia dei lineamenti, ma aveva qualcosa nei gesti, nella faccia, che non riuscii a capire, un che di inatteso che mi inquietò. Era l'unico in quello spazio, tranne me e Nino, che avesse fatto studi da signore, studi che – mi parve – invece che sbiadire col tempo gli erano entrati ancora di più nel corpo flessuoso, nei tratti fini del volto. Com'era

bello, com'era educato. Marisa l'aveva voluto a tutti i costi malgrado lui la fuggisse, e ora eccoli, lei che invecchiando stava assumendo lineamenti maschili, lui che combatteva la virilità femminilizzandosi sempre più, e quei due loro figli, che si diceva fossero figli di Michele Solara. Sì, sussurrò Alfonso associandosi all'invito della moglie, se una volta venite a cena da noi ci fate molto contenti. E Marisa: un nuovo libro quando lo scrivi, Lenù?, stiamo aspettando; ma ti devi aggiornare, parevi sporca e invece non lo eri abbastanza, hai visto le cose pornografiche che si scrivono oggi?

Tutti i presenti, pur non mostrando nessuna simpatia per Nino, non accennarono mai a criticarmi per quella mia svolta sentimentale, nemmeno con un'occhiata, con un sorrisetto. Al contrario, mentre facevo il mio giro di abbracci e di chiacchiere, cercarono di farmi sentire il loro affetto e la loro stima. Enzo mi abbracciò mettendo nella stretta la sua forza seriosa, e sebbene sorridesse soltanto, senza una parola, mi sembrò che dicesse: ti voglio bene qualsiasi cosa tu decida di fare. Carmen invece mi tirò quasi subito in un angolo – era molto nervosa, non fece che guardare l'orologio – e mi parlò fittamente di suo fratello come si fa con un'autorità buona che sa tutto, può tutto e nessun passo falso riesce ad appannarne l'aura. Non fece alcun accenno ai figli, al marito, alla sua vita privata o alla mia. Capii che aveva preso su di sé tutto il peso della fama di terrorista che s'era fatto Pasquale, ma solo per cambiarle segno. Nei pochi minuti che parlammo non si limitò a dire che il fratello era ingiustamente perseguitato, volle rivendicarne il coraggio e la bontà. Aveva occhi bruciati dalla determinazione di stare sempre e comunque dalla sua parte. Disse che doveva sapere dove rintracciarmi, volle il mio numero di telefono e il mio indirizzo. Tu sei una persona importante, Lenù – mi sussurrò –, tu conosci gente che, se Pasquale non me l'ammazzano, lo può aiutare. Quindi fece cenno ad Antonio, che se ne stava in disparte, a pochi passi da Enzo. Vieni – gli disse a fior di labbro –, diglielo anche tu. E Antonio si avvicinò a testa bassa, mi parlò con frasi timide il cui senso era: so che Pasquale di te si fida, è venuto a casa tua prima di fare la scelta che ha fatto; allora, se lo vedi ancora, avvisalo: deve sparire, in Italia non si deve far vedere più; perché l'ho detto pure a Carmen, il problema non sono i carabinieri, il problema sono i Solara: si sono convinti che è stato lui ad ammazzare la signora Manuela e se lo trovano – adesso, domani, tra anni – io non lo posso aiutare. Carmen, mentre lui faceva quel discorsetto con tono grave, si inserì di continuo

per chiedermi: hai capito, Lenù?, sorvegliandomi piena d'ansia con lo sguardo. Infine mi abbracciò, mi baciò, mormorò: tu e Lina siete mie sorelle, e filò via con Enzo, avevano da fare.

Così restai sola con Antonio. Mi sembrò di avere davanti due persone presenti nello stesso corpo e tuttavia ben distinte. Era il ragazzo che tempo addietro mi aveva stretta agli stagni, che mi aveva idolatrata, e il cui odore intenso mi era rimasto nella memoria come un desiderio mai davvero soddisfatto. Ed era l'uomo di adesso, senza un filo di grasso addosso, tutto ossa grandi e pelle tesa a partire dal volto duro e senza sguardo fino ai piedi dentro scarpe enormi. Dissi in imbarazzo che non conoscevo nessuno in grado di aiutare Pasquale, che Carmen mi sopravvalutava. Ma capii subito che se la sorella di Pasquale aveva un'idea esagerata del mio prestigio, lui ce l'aveva ancora più esagerata. Antonio mormorò che ero modesta come al solito, che aveva letto il mio libro nientemeno in tedesco, che mi conoscevano in tutto il mondo. Sebbene fosse vissuto a lungo all'estero vedendo e facendo per conto dei Solara sicuramente cose brutte, era rimasto uno del rione e continuava a immaginarsi – o forse finse, chissà, per farmi piacere – che avessi potere, il potere della gente perbene, perché avevo una laurea, parlavo in italiano, scrivevo libri. Dissi ridendo: quel libro in Germania l'hai comprato solo tu. E gli chiesi della moglie, dei figli. Rispose a monosillabi, ma intanto mi tirò all'aperto, nella piazza. Lì disse con gentilezza:

«Ora devi riconoscere che avevo ragione».

«In cosa».

«Volevi lui, e a me dicevi solo bugie».

«Ero una ragazzina».

«No, eri grande. Ed eri più intelligente di me. Non sai il male che mi hai fatto lasciandomi credere che ero pazzo».

«Smettila».

Tacque, io arretrai verso il negozio. Lui mi seguì, mi trattenne sulla soglia. Per qualche secondo guardò fisso Nino che si era messo seduto in un angolo. Mormorò:

«Se fa male anche a te, dimmelo».

Risi:

«Certo».

«Non ridere, ho parlato con Lina. Lei lo conosce bene, dice che non ti devi fidare. Noi ti rispettiamo, lui no».

Lila. Ecco che usava Antonio, ne faceva un suo messaggero di possibili

sventure. Dov'era finita? Vidi che se ne stava in disparte giocando coi bambini di Marisa, ma in realtà sorvegliando ciascuno di noi con gli occhi a fessura. E governava al suo modo solito tutti quanti: Carmen, Alfonso, Marisa, Enzo, Antonio, suo figlio e i bambini altrui, persino forse i padroni di quel negozio. Tornai a dirti che non avrebbe esercitato su di me mai più nessuna autorità, che quella fase lunga era finita. La salutai, lei tornò a stringermi forte, come se volesse tirarmi dentro di sé. Mentre mi accomiatavo da tutti a uno a uno, mi colpì ancora Alfonso, ma questa volta capii che cosa mi aveva turbata fin dal primo sguardo. Tutto quel poco che lo caratterizzava come il figlio di don Achille e di Maria, come il fratello di Stefano e di Pinuccia, gli era sparito dalla faccia. Ora, misteriosamente, con quei capelli lunghi a coda di cavallo, assomigliava a Lila.

Tornai a Firenze, parlai con Pietro della nostra separazione. Litigammo violentemente mentre Adele cercava di proteggere le bambine e forse se stessa chiudendosi insieme a loro nella sua camera. Ci rendemmo conto a un certo punto non che stavamo esagerando ma che la presenza delle nostre figlie non ci permetteva di esagerare come sentivamo l'urgenza di fare. Allora uscimmo seguitando ad azzannarci per strada. Quando Pietro se ne andò non so dove – ero furiosa, non volevo né vederlo né sentirlo più –, tornai a casa. Le bambine dormivano, trovai Adele seduta in cucina a leggere. Dissi:

«Ti rendi conto di come mi tratta?».

«E tu?».

«Io?».

«Sì, tu: ti rendi conto di come tratti lui, di come l'hai trattato?».

La piantai in asso e mi chiusi in camera da letto sbattendo la porta. Il disprezzo che aveva messo in quelle parole mi aveva sorpresa, mi aveva ferita. Era la prima volta che mi si rivoltava contro così esplicitamente.

Partii il giorno dopo per la Francia, carica di sensi di colpa per i pianti delle bambine e di libri da studiare in viaggio. Ma più mi concentravo nella lettura, più le pagine si mescolavano a Nino, a Pietro, alle mie figlie, all'apologia di Pasquale fatta da sua sorella, alle parole di Antonio, alla mutazione di Alfonso. Arrivai a Parigi dopo un estenuante viaggio in treno e più confusa che mai. Tuttavia già alla stazione, quando riconobbi al binario la più giovane delle due donne della casa editrice, diventai allegra, ritrovai il piacere di espandermi che avevo assaporato con Nino a Montpellier. Ma questa volta non ci furono alberghi e aule monumentali, tutto risultò più povero. Le due signore mi portarono in giro per grandi città e piccoli centri, ogni giorno un viaggio, ogni sera un dibattito in librerie e persino in appartamenti privati. Quanto ai pasti, al sonno, cucina domestica, un lettino, a volte un divano.

Mi stancai molto, badai sempre meno al mio aspetto, dimagrii. Eppure

piacqui alle mie editrici e al pubblico che incontravo sera dietro sera. Spostandomi di qua e di là, discutendo con questo e con quella in una lingua non mia ma che imparai velocemente a governare, riscoprii piano piano un'attitudine di cui avevo già dato prova anni prima, col mio libro precedente: mi veniva naturale trasformare piccoli eventi privati in riflessione pubblica. Ogni sera improvvisai con successo muovendo dalla mia esperienza. Parlai del mondo da cui venivo, della miseria e del degrado, delle furie maschili e anche femminili, di Carmen, del legame col fratello, di quel suo giustificare azioni violente che di sicuro non avrebbe mai commesso. Parlai di come avessi osservato in mia madre e nelle altre donne, fin da ragazzina, gli aspetti più umilianti della vita familiare, della maternità, dell'asservimento ai maschi. Parlai di come, per amore di un uomo, si possa essere spinte a macchiarsi di ogni possibile infamia verso le altre donne, verso i figli. Parlai del rapporto faticoso con i gruppi femminili di Firenze e di Milano, e nel farlo un'esperienza che avevo sottovalutato diventò all'improvviso importante, scoprii in pubblico quanto avessi imparato assistendo a quello sforzo doloroso di scavo. Parlai di come avessi cercato da sempre, per impormi, di essere maschio nell'intelligenza – io mi sono sentita inventata dai maschi, colonizzata dalla loro immaginazione, esordivo tutte le sere –, e raccontai di come avessi visto di recente un mio amico d'infanzia sforzarsi in tutti i modi di sovvertirsi, estraendo da sé una femmina.

Attingevo spesso a quella mezz'ora passata nel negozio dei Solara, ma me ne resi conto abbastanza tardi, forse perché non mi venne mai in mente Lila. Non so per quale motivo non accennai in nessuna occasione alla nostra amicizia. Probabilmente mi sembrò che, pur avendomi trascinata lei dentro il mareggiare dei desideri suoi e degli amici della nostra infanzia, non avesse la capacità di decifrare quello che mi aveva messo sotto gli occhi. Vedeva, per esempio, ciò che in un lampo io avevo visto in Alfonso? Ci ragionava? Lo escludevo. Era sprofondata dentro la *lota* del rione, se ne era accontentata. Io invece, in quei giorni francesi, mi sentii al centro del caos e tuttavia dotata di strumenti per individuarne le leggi. Questa convinzione, consolidata dal piccolo successo del mio volumetto, mi aiutò a stare un po' meno in ansia per il futuro, come se davvero tutto ciò che ero capace di far quadrare con parole scritte e orali fosse destinato a quadrare anche nella realtà. Ecco, mi dicevo, cede la coppia, cede la famiglia, cede ogni gabbia culturale, cede ogni possibile

accomodamento socialdemocratico, e intanto ogni cosa prova a prendere violentemente un'altra forma finora impensata: me e Nino, la somma dei miei figli e dei suoi, l'egemonia della classe operaia, il socialismo e il comunismo, soprattutto il soggetto impreveduto, la donna, io. Andai in giro riconoscendomi sera dopo sera in un'idea suggestiva di destrutturazione generalizzata e, insieme, di nuova composizione.

Intanto, sempre un po' trafelata, telefonavo ad Adele, parlavo con le bambine che mi rispondevano a monosillabi o chiedevano come una cantilena: quando ritorni? A ridosso di Natale provai ad accomiatarmi dalle mie editrici, ma loro ormai si erano prese molto a cuore il mio destino, non volevano lasciarmi andare. Avevano letto il mio primo libro, volevano ripubblicarlo e a questo scopo mi trascinarono nella redazione della casa editrice francese che anni prima lo aveva stampato senza successo. Mi impegnai timidamente in discussioni e trattative, sostenuta dalle due signore che al contrario di me erano molto combattive, sapevano blandire e minacciare. Alla fine, anche grazie alla mediazione della casa editrice milanese, si arrivò a un accordo: il mio testo avrebbe rivisto la luce nel corso dell'anno seguente con il marchio delle mie editrici.

Lo annunciai a Nino per telefono, lui si mostrò entusiasta. Ma poi, frase dietro frase, venne fuori la sua scontentezza.

«Forse non hai più bisogno di me» disse.

«Scherzi? Non vedo l'ora di abbracciarti».

«Sei così presa dalle tue cose che per me non c'è più nemmeno un angolino».

«Ti sbagli. È grazie a te che ho scritto questo libro, che mi sembra di avere tutto chiaro in mente».

«Allora vediamoci a Napoli, o anche a Roma, adesso, prima di Natale».

Ma ormai incontrarci era impossibile, le questioni editoriali mi avevano preso tempo, dovevo tornare dalle bambine. Tuttavia non riuscii a resistere, decidemmo di vederci a Roma almeno per qualche ora. Viaggiai in cuccetta, arrivai stremata nella capitale la mattina del 23 dicembre. Passai ore inutili in stazione, Nino non si vedeva, ero preoccupata, ero desolata. Stavo per prendere un treno per Firenze quando lui comparve tutto sudato malgrado il freddo. Aveva avuto mille difficoltà, era venuto in automobile, col treno non ce l'avrebbe mai fatta. Mangiammo qualcosa in fretta, prendemmo un albergo in via Nazionale, a pochi passi dalla stazione, ci chiudemmo in camera. Volevo ripartire

nel pomeriggio, ma non ebbi la forza di lasciarlo, rimandai la partenza all'indomani. Ci svegliammo felici di aver dormito insieme: ah, era così bello allungare un piede e scoprire, dopo l'incoscienza del sonno, che lui si trovava lì nel letto, accanto a me. Era la vigilia di Natale, uscimmo a farci dei regali. La mia partenza slittò di ora in ora e anche la sua. Solo nel tardo pomeriggio mi trascinai coi bagagli fino alla sua auto, non riuscivo a lasciarlo. Alla fine mise in moto, partì, l'automobile sparì nel traffico. Mi trascinai faticosamente da piazza della Repubblica fino alla stazione, ma mi ero attardata troppo, persi il treno per pochi minuti. Mi disperai, sarei arrivata a Firenze in piena notte. Eppure era andata così, mi rassegnai a telefonare a casa. Rispose Pietro.

«Dove sei?».

«A Roma, il treno è fermo qui in stazione e non so quando riparte».

«Ah, queste ferrovie. Dico alle bambine che non ci sarai per il cenone?».

«Sì, forse non arriverò in tempo».

Scoppiò a ridere, riattaccò.

Viaggiai in un treno totalmente vuoto, gelato, non passò nemmeno il controllore. Mi sentii come se avessi perso tutto e stessi andando verso il nulla, prigioniera di uno squallore che accentuava i sensi di colpa. Arrivai a Firenze a notte fonda, non trovai un taxi. Mi trascinai le valigie nel freddo, per le strade vuote, anche gli scampanii natalizi s'erano persi da parecchio nella notte. Ricorsi alle chiavi per entrare in casa. L'appartamento era al buio e in un silenzio angoscioso. Girai per le stanze, nessuna traccia né delle bambine, né di Adele. Stanca, atterrita, ma anche esasperata, cercai almeno un biglietto che mi dicesse dov'erano andate. Niente.

La casa era in un ordine perfetto.

Feci brutti pensieri. Forse Dede o Elsa o entrambe s'erano fatte male e Pietro e sua madre le avevano portate all'ospedale. O all'ospedale c'era finito mio marito, che aveva fatto qualche pazzia, e Adele era con lui insieme alle bambine.

Mi aggirai per casa divorata dall'ansia, non sapevo che fare. A un certo punto pensai che qualsiasi cosa fosse successo, era probabile che mia suocera avesse avvisato Mariarosa, e sebbene fossero le tre di notte mi decisi a telefonarle. Mia cognata rispose dopo un po', faticai a tirarla fuori dal sonno. Ma alla fine seppi da lei che Adele aveva deciso di portarsi le bambine a Genova – erano partite due giorni prima –, per permettere a me e a Pietro di affrontare la nostra situazione in libertà, e a Dede e a Elsa di fare vacanze natalizie in un clima sereno.

La notizia da un lato mi calmò, dall'altro mi fece infuriare. Pietro mi aveva mentito: quando gli avevo telefonato sapeva già che non c'era nessun cenone, che le bambine non mi aspettavano, che erano partite con la nonna. E Adele? Come si era permessa di portarsi via le mie figlie? Mi sfogai per telefono con Mariarosa che mi ascoltò in silenzio. Chiesi: sto sbagliando tutto, merito quello che mi sta succedendo? Lei assunse un tono grave, ma fu incoraggiante. Disse che avevo il diritto di avere una mia vita e il dovere di continuare a studiare e a scrivere. Quindi si offrì di ospitarmi insieme alle bambine tutte le volte che mi fossi trovata in difficoltà.

Le sue parole mi calmarono, tuttavia non riuscii a dormire. Mi rigirai in petto angosce, rabbie, il desiderio di Nino, lo scontento perché lui avrebbe passato comunque le feste in famiglia, con Albertino, e io ero ridotta a una donna sola, senza affetti, in una casa vuota. Alle nove del mattino sentii la porta di casa che si apriva, era Pietro. Lo affrontai subito, gli gridai: perché hai affidato le bambine a tua madre senza il mio permesso? Era arruffato, la barba lunga, puzzava di vino, ma non pareva ubriaco. Mi lasciò strillare senza reagire, ripeté soltanto più volte e con

un tono depresso: io ho da fare, non me ne posso occupare, e tu hai il tuo amante, per loro non hai tempo.

Lo obbligai a mettersi seduto, in cucina. Cercai di acquietarmi, dissi:

«Dobbiamo trovare un accordo».

«Spiegati, che tipo di accordo».

«Le bambine vivranno con me e tu le incontrerai nel fine settimana».

«Nel fine settimana dove».

«A casa mia».

«E dov'è casa tua?».

«Non so, poi deciderò: qui, a Milano, a Napoli».

Bastò quella parola: Napoli. Appena la sentì balzò in piedi, sbarrò gli occhi, aprì la bocca come per mordermi, sollevò il pugno con una tale smorfia feroce in viso che mi spaventai. Fu un attimo eterno. Il rubinetto sgocciolava, il frigo ronzava, qualcuno rideva in cortile. Pietro era grosso, aveva nocche grandi e bianche. Mi aveva già percossa una volta, seppi che adesso mi avrebbe colpita con una tale violenza da uccidermi sul colpo, sollevai di scatto le braccia per proteggermi. Ma lui cambiò idea bruscamente, si girò e colpì una, due, tre volte il mobile di metallo in cui tenevo le scope. Avrebbe seguito, se non mi fossi attaccata al suo braccio gridando: finiscila, basta, ti fai male.

La conseguenza di quella sua rabbia fu che ciò che avevo temuto al mio rientro accadde sul serio, finimmo in ospedale. Lo ingessarono, al ritorno sembrò addirittura allegro. Mi ricordai che era Natale e preparai qualcosa da mangiare. Ci mettemmo a tavola, lui di punto in bianco disse:

«Ieri ho telefonato a tua madre».

Trasalii.

«Come t'è venuto in mente?».

«Be', qualcuno doveva informarla. Le ho raccontato quello che mi hai fatto».

«Era compito mio parlarle».

«Perché? Per dirle bugie come hai fatto con me?».

Tornai ad agitarmi, ma cercai di contenermi, temevo che lui ricominciasse a spezzarsi le ossa per evitare di spezzarle a me. Invece vidi che sorrideva calmo, guardandosi il braccio ingessato.

«Così non posso guidare» borbottò.

«Dove devi andare?».

«Alla stazione».

Scoprii che mia madre si era messa in treno il giorno di Natale – il

giorno in cui lei si attribuiva il massimo della centralità domestica, il massimo degli oneri – e stava per arrivare.

Fui tentata di fuggire. Pensai di andarmene a Napoli – scappare nella città di mia madre proprio mentre lei stava arrivando nella mia – e cercare un po' di pace accanto a Nino. Invece non mi mossi. Per quanto mi sentissi cambiata, ero rimasta la persona disciplinata che non si era mai sottratta ad alcunché. E del resto, mi dissi, cosa può farmi? Sono una donna, non una bambina. Porterà al massimo un po' di cose buone da mangiare, come quel Natale di dieci anni fa, quando ero ammalata e lei venne da me nel collegio della Normale.

Andai con Pietro a prendere mia madre alla stazione, guidai io. Lei scese dal treno tutta impettita, aveva abiti nuovi, borsa nuova, scarpe nuove, persino un po' di cipria sulle guance. Stai bene, le dissi, sei molto elegante. Lei sibilò: non per merito tuo, quindi non mi rivolse più la parola. In compenso fu molto affettuosa con Pietro. Si informò sulla sua ingessatura e poiché lui fu vago – disse che aveva urtato contro una porta –, passò a borbottare in un italiano incerto: urtato, lo so io chi ti ha fatto urtare, figuriamoci, urtato.

Una volta a casa smise la sua finta compostezza. Mi fece una lunga predica zoppicando avanti e indietro per il soggiorno. Lodò in modo esagerato mio marito, mi ordinò di chiedergli subito perdono. Visto che io non mi decidevo passò a implorarlo lei stessa di perdonarmi e giurò su Peppe, Gianni ed Elisa che non sarebbe tornata a casa se noi due non avessimo fatto pace. All'inizio, sopra tono com'era, mi sembrò quasi che stesse prendendosi gioco sia di me che di mio marito. L'elenco che fece delle virtù di Pietro mi parve infinito, e – devo ammettere – non lesinò nemmeno sulle mie. Sottolineò mille volte che, quanto a intelligenza e studio, eravamo fatti l'uno per l'altra. Si raccomandò di pensare al bene di Dede – era la sua nipote preferita, Elsa si dimenticò di citarla –, la bambina capiva tutto e non era giusto farla soffrire.

Mio marito, finché lei parlò, si mostrò sempre d'accordo, anche se con quell'espressione incredula che si assume davanti a uno spettacolo di

smodatezza. Lei lo abbracciò, lo baciò, lo ringraziò per la sua generosità, di fronte alla quale – mi gridò – io non dovevo fare altro che mettermi in ginocchio. Ci spinse di continuo con manate rudi l'uno verso l'altra, perché ci abbracciassimo e ci baciassimo. Mi sottrassi, fui scostante. Pensai tutto il tempo: non la sopporto, non sopporto che in un momento come questo io debba fare i conti *anche*, sotto gli occhi di Pietro, col fatto che sono figlia di questa donna. E intanto cercavo di calmarmi dicendomi: è la sua solita sceneggiata, tra poco si stanca e se ne va a dormire. Solo quando mi afferrò per l'ennesima volta imponendomi di ammettere che avevo gravemente sbagliato non ce la feci più, le sue mani mi offesero e mi tirai via. Dissi una cosa come: basta, ma', è inutile, non posso più stare con Pietro, voglio bene a un altro.

Fu un errore. La conoscevo, aspettava solo una piccola provocazione. La sua litania s'interruppe, le cose cambiarono in un lampo. Mi colpì con uno schiaffo violentissimo urlando a raffica: zitta, zoccola, zitta, zitta, zitta. E cercò di afferrarmi per i capelli, strillò che con me non ce la faceva più, che non era possibile che io, *io*, mi volessi rovinare la vita correndo dietro al figlio di Sarratore, uno che era peggio, assai peggio, di quell'uomo di merda di suo padre. Una volta, gridò, credevo che fosse la tua amica Lina a portarti per la cattiva strada, ma mi sbagliavo, tu, *tu*, sei la svergognata; quella, senza di te, è diventata una bravissima persona. Ah mannaggia a me che non t'ho spezzato le gambe da piccola. Hai un marito d'oro che ti fa fare la signora in questa bellissima città, che ti vuole bene, che t'ha dato due figlie, e tu lo ricambi così, stronza? Vieni qua, io t'ho fatta nascere e io t'ammazzo.

Mi stava addosso, ebbi l'impressione che volesse davvero uccidermi. Sentii in quegli attimi tutta la verità della delusione che le stavo dando, tutta la verità dell'amore materno che, disperando di piegarmi a ciò che riteneva il mio bene – vale a dire ciò che lei non aveva mai avuto e che io invece avevo e che fino al giorno prima aveva fatto di lei la madre più fortunata del rione –, era pronto a mutarsi in odio e a distruggermi per punirmi dello sperpero di doni di Dio che stavo facendo. Allora la spinsi via, la spinsi via gridando più di lei. La spinsi senza volerlo, d'istinto, con una tale forza che le feci perdere l'equilibrio e la mandai sul pavimento.

Pietro si spaventò. Gli vidi in faccia, negli occhi, il mio mondo che urtava contro il suo. Sicuramente in tutta la vita non aveva mai visto una scenata del genere, con parole così urlate, con reazioni così scomposte. Mia madre aveva rovesciato una sedia, era caduta pesantemente. Ora

stentava a rialzarsi per via della gamba malata, agitava un braccio per afferrarsi al bordo del tavolo e tirarsi su. Ma non cedeva, continuava a gridarmi minacce e insulti. Non smise nemmeno quando Pietro, sbigottito, l'aiutò col braccio buono a sollevarsi. Lei, la voce strozzata, rabbiosa e insieme sinceramente addolorata, ansimò a occhi sbarrati: tu non sei più mia figlia, è lui mio figlio, lui, nemmeno tuo padre ti vuole più, nemmeno i tuoi fratelli; il figlio di Sarratore ti deve attaccare lo scolo e la sifilide, che cosa ho fatto di male io per arrivare a vedere una giornata come questa, oh Dio, Dio, Dio, voglio morire subito, voglio morire adesso. Era così sopraffatta dalla sofferenza che, cosa per me inverosimile, scoppiò a piangere.

Io corsi a chiudermi a chiave in camera da letto. Non sapevo cosa fare, mai mi sarei aspettata che separarmi avrebbe comportato un tale strazio. Ero spaventata, ero desolata. Da quale fondo oscuro, da quale presunzione di me, era arrivata la determinazione a respingere mia madre con la sua stessa violenza fisica? Mi acquietò soltanto che, dopo un po', Pietro venne a bussare e disse piano, con una dolcezza inattesa: non aprire, non ti sto chiedendo di farmi entrare; desidero solo dirti che non volevo questo, è troppo, non te lo meriti nemmeno tu.

Sperai che mia madre si ammorbidisse, che già al mattino, con una delle sue brusche sterzate, trovasse il modo di riaffermare che mi voleva bene e che malgrado tutto era fiera di me. Ma non accadde. La sentii parlottare con Pietro tutta la notte. Lo blandiva, ribadiva astiosa che ero sempre stata la sua croce, diceva sospirando che con me bisognava avere pazienza. Il giorno dopo, per evitare che finissimo di nuovo per litigare, girellai per casa o cercai di leggere, senza mai inserirmi nei loro conciliaboli. Ero molto infelice. Mi vergognavo dello spintone che le avevo dato, mi vergognavo di lei e di me, desideravo chiederle scusa, abbracciarla, ma temevo che equivocasse e si convincesse di una mia resa. Se era arrivata a sostenere che ero io l'anima nera di Lila e non Lila la mia, dovevo averle dato una delusione davvero insopportabile. Mi dissi per giustificarla: la sua unità di misura è il rione; lì tutto, ai suoi occhi, s'è messo per il meglio: si sente imparentata coi Solara grazie a Elisa; i suoi figli maschi finalmente lavorano per Marcello, che chiama fieramente mio genero; porta in questi suoi abiti nuovi il segno del benessere che le è piovuto addosso; è naturale dunque che Lila, al servizio di Michele Solara, stabilmente accasata con Enzo, ricca al punto di voler riscattare per i suoi genitori il piccolo appartamento in cui abitano, le paia molto meglio riuscita di me. Ma ragionamenti del genere servirono soltanto a marcare ulteriormente la distanza tra me e lei, non avevamo più punti di contatto.

Ripartì senza che ci rivolgessimo la parola. La riaccompagnammo in auto alla stazione, ma fece come se non fossi al volante. Si limitò ad augurare a Pietro tutto il bene possibile e a raccomandargli, fino a un attimo prima che il treno partisse, di tenerla informata sul braccio rotto e sulle bambine.

Appena sparì mi resi conto con una certa sorpresa che la sua irruzione aveva avuto un effetto insperato. Mio marito, già mentre tornavamo a casa, andò oltre le poche frasi di solidarietà sussurrate davanti alla mia porta la sera prima. Quello scontro fuori misura con mia madre dovette

rivelargli di me, di come ero cresciuta, più di quanto io stessa gli avessi raccontato e lui si fosse immaginato. Gli feci pena, credo. Rientrò bruscamente in sé, i nostri rapporti ridiventarono cortesi, qualche giorno dopo andammo da un avvocato, chiacchierò un poco del più e del meno, poi ci chiese:

«Siete sicuri di non voler vivere più insieme?».

«Come si fa a vivere con una persona che non ti vuole più?» rispose Pietro.

«Lei, signora, non vuole più suo marito?».

«Sono fatti miei» dissi. «Lei deve solo avviare le pratiche della separazione».

Quando tornammo in strada Pietro rise:

«Sei identica a tua madre».

«Non è vero».

«Hai ragione, non è vero: sei come tua madre se avesse studiato e si fosse messa a scrivere romanzi».

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che sei peggio».

Me la presi un po' ma non troppo, ero contenta che nei limiti del possibile fosse rinsavito. Tirai un sospiro di sollievo e passai a concentrarmi sul da farsi. Nel corso di lunghe interurbane a Nino, gli raccontai tutto ciò che mi era accaduto dal momento in cui ci eravamo lasciati, discutemmo sul mio trasferimento a Napoli, gli tacqui per prudenza che Pietro e io avevamo ricominciato a dormire sotto lo stesso tetto, anche se naturalmente in camere separate. Soprattutto sentii più volte le mie figlie e annunciai ad Adele, con esplicita ostilità, che sarei andata a riprendermele.

«Non ti preoccupare» provò a rassicurarmi mia suocera, «puoi lasciarmele tutto il tempo che ti serve».

«Dede ha la scuola».

«La potremmo mandare qui a due passi, mi occuperei io di tutto».

«No, devo tenerle con me».

«Pensaci. Una donna separata, con due figlie e le tue ambizioni, deve fare i conti con la realtà e stabilire a cosa può rinunciare e a cosa no».

Tutto, in quell'ultima frase, mi infastidì.

Volevo partire subito per Genova, ma telefonarono dalla Francia. La più anziana delle mie editrici mi chiese di scrivere per una rivista importante i ragionamenti che mi aveva sentito fare in pubblico. Mi trovai così, subito, in una situazione in cui dovetti scegliere tra andare a riprendermi le mie figlie o mettermi al lavoro. Rimandai la partenza, mi impegnai giorno e notte con l'ansia di far bene. Stavo ancora cercando di dare una forma accettabile al mio testo quando Nino mi annunciò che, prima di riprendere con l'università, aveva qualche giorno libero ed era pronto a raggiungermi. Non seppi resistere, ce ne andammo all'Argentario in automobile. Mi stordii d'amore. Passammo giornate meravigliose abbandonandoci al mare d'inverno e, come non mi era mai successo né con Franco né tantomeno con Pietro, al piacere del mangiare e del bere, della conversazione colta, del sesso. Al mattino mi tiravo via dal letto all'alba e mi mettevo a scrivere.

Una sera, a letto, Nino mi diede certi suoi fogli, disse che teneva molto al mio parere. Era un suo saggio complicato sull'Italsider di Bagnoli. Lo lessi stretta accanto a lui che mormorava di tanto in tanto, autodenigrandosi: scrivo male, correggi se vuoi, tu sei più brava, lo eri già al liceo. Lodai molto il suo lavoro, gli suggerii qualche correzione. Ma Nino non si accontentò, mi spinse a intervenire di più. Fu in quella circostanza che, quasi per convincermi della necessità delle mie correzioni, finì per dire che aveva una brutta cosa da svelarmi. Definì il suo segreto, tra imbarazzo e ironia: la cosa più vergognosa che ho fatto in tutta la mia vita. E mi disse che aveva a che fare con l'articoletto in cui riassumevo il mio scontro col professore di religione, quello che ai tempi del liceo lui mi aveva commissionato per una rivistina di studenti.

«Che hai combinato?» gli chiesi ridendo.

«Te lo dico, ma tu ricordati che ero solo un ragazzo».

Sentii che si vergognava sul serio e mi allarmai un po'. Disse che, quando aveva letto il mio articolo, gli era sembrato impossibile che si

potesse scrivere in un modo tanto piacevole e tanto intelligente. Fui contenta di quel complimento, lo baciai, mi ricordai di quanto avevo lavorato a quelle paginette insieme a Lila, e intanto gli rappresentai in modo autoironico la delusione, il dolore che avevo provato quando la rivista non l'aveva pubblicato per mancanza di spazio.

«Ti dissi così?» chiese Nino a disagio.

«Forse, ora non ricordo».

Fece una smorfia sconsolata.

«La verità è che posto per il tuo articolo ce n'era in abbondanza».

«Allora perché non lo pubblicarono?».

«Per invidia».

Scoppiai a ridere.

«I redattori erano invidiosi di me?».

«No, fui io a provare invidia. Lessi i tuoi fogli e li buttai nella spazzatura. Non riuscii a tollerare che fossi così brava».

Per qualche attimo non dissi niente. Quanto avevo tenuto a quell'articolo, quanto avevo sofferto. Non riuscivo a crederci: possibile che il liceale prediletto dalla professoressa Galiani avesse provato invidia per le righe di una ginnasiale fino al punto di cestinarle? Sentii che Nino era in attesa della mia reazione, ma non sapevo come collocare un'azione così meschina dentro il nimbo raggianti con cui lo avevo circondato da ragazzina. I secondi passavano e cercavo disorientata di trattenere presso di me quell'azione vile per evitare che andasse a congiungersi con la pessima fama che, secondo Adele, Nino aveva a Milano, o con l'invito a diffidarne che mi era venuto da Lila e Antonio. Poi mi riscossi, mi saltò agli occhi il versante positivo di quella confessione, lo abbracciai. Non c'era, in sostanza, nessuna necessità che mi raccontasse quell'episodio, era una cattiva azione molto lontana nel tempo. Eppure lo aveva appena fatto, e quel suo bisogno di essere sincero al di là di ogni tornaconto, anche a rischio di mettersi in una pessima luce, mi commosse. All'improvviso, a partire da quel momento, sentii che potevo credergli sempre.

Ci amammo quella notte con più passione del solito. Al risveglio mi resi conto che, ammettendo quella sua colpa, Nino aveva ammesso che ai suoi occhi ero stata sempre una ragazza fuori dal comune, anche quando era fidanzato con Nadia Galiani, anche quando era diventato l'amante di Lila. Ah, com'era eccitante sentirmi non solo amata, ma stimata. Mi affidò il suo testo, lo aiutai a dargli una forma più brillante. In quei giorni

all'Argentario ebbi l'impressione che ormai avessi definitivamente espanso la mia capacità di sentire, di capire, di esprimermi, cosa che – pensavo con orgoglio – era confermata dalla discreta accoglienza fuori dall'Italia del libro che avevo scritto spronata da lui, per piacergli. Avevo tutto, in quel momento. In margine erano rimaste solo Dede ed Elsa.

A mia suocera tacqui di Nino. Raccontai invece della rivista francese e mi rappresentai integralmente assorbita dal testo che stavo scrivendo. Intanto, anche se malvolentieri, la ringraziai per come si stava prendendo cura delle nipoti.

Sebbene non mi fidassi di lei, capii a quel punto che Adele aveva sollevato un problema vero. Cosa potevo fare per tenere insieme la mia vita e le figlie? Contavo, certo, di andare presto a vivere con Nino da qualche parte, in quel caso ci saremmo aiutati a vicenda. Ma intanto? Non sarebbe stato facile far quadrare il bisogno di vederci, Dede, Elsa, lo scrivere, gli impegni pubblici, le pressioni cui Pietro, sebbene più ragionevole, mi avrebbe comunque sottoposta. Senza contare il problema dei soldi. Di miei ne erano rimasti pochissimi e non sapevo ancora quanto mi avrebbe fruttato il nuovo libro. Era da escludere che nell'immediato potessi pagare un affitto, il telefono, la vita quotidiana delle mie figlie e mia. E poi in quale luogo avrebbe preso forma quella nostra quotidianità? A momenti sarei andata a riprendermi le bambine, ma per portarle dove? A Firenze, nell'appartamento in cui erano nate e nel quale, ritrovando un padre gentile, una madre cortese, si sarebbero convinte che tutto era miracolosamente tornato in ordine? Volevo illuderle, ben sapendo che alla prima irruzione di Nino le avrei deluse ancora di più? Dovevo dire a Pietro di andarsene, anche se ero stata io a rompere? O toccava a me lasciare l'appartamento?

Partii per Genova con mille domande e nessuna decisione.

I miei suoceri mi accolsero con garbata freddezza, Elsa con incerto entusiasmo, Dede con ostilità. Conoscevo poco la casa di Genova, mi era rimasta in mente solo un'impressione di luce. In realtà c'erano intere stanze tappezzate di libri, mobili antichi, lampadari di cristallo, pavimenti coperti da tappeti di pregio, tende pesanti. Soltanto il soggiorno era abbagliante, aveva una grande vetrata che ritagliava un tratto di luce e di mare esponendolo come un pezzo pregiato. Le mie

figlie – mi accorsi – si muovevano per l'intero appartamento con più libertà che a casa loro: toccavano tutto, prendevano tutto senza mai un rimprovero e si rivolgevano alla domestica con i toni cortesi ma imperativi che avevano appreso dalla nonna. Nelle prime ore dopo il mio arrivo mi mostrarono la loro stanza, vollero che mi entusiasmassi per i numerosi giocattoli che, costosi com'erano, da me e dal padre non avrebbero mai ricevuto, mi raccontarono le tante bellissime cose che avevano fatto e visto. Capii piano piano che Dede s'era legata molto al nonno mentre Elsa, pur avendomi abbracciata e baciata fino allo stremo, si rivolgeva ad Adele per qualsiasi cosa le occorresse o, quando era stanca, le si arrampicava sulle ginocchia e mi guardava da lì con uno sguardo malinconico, il pollice in bocca. Le bambine avevano imparato a fare a meno di me in così poco tempo? O piuttosto erano stremate da ciò che avevano visto e sentito negli ultimi mesi e ora, in apprensione per lo sciame di disastri che evocavo, avevano paura di riaccettarmi? Non lo so. Certo non osai dire subito: preparate le vostre cose e andiamo. Restai qualche giorno, ricominciai a occuparmi di loro. E i miei suoceri non s'intromisero mai, anzi, al primo ricorrere soprattutto di Dede alla loro autorità contro la mia si ritrassero evitando ogni conflitto.

Guido soprattutto era molto attento a parlar d'altro, nei primi tempi non accennò nemmeno alla rottura tra me e il figlio. Dopo cena, quando Dede ed Elsa andavano a letto e per cortesia lui si tratteneva un po' con me prima di chiudersi a lavorare nel suo studio fino a notte fonda (Pietro evidentemente non faceva che applicare il modello di suo padre), era in imbarazzo. Si rifugiava di solito nella chiacchiera politica: l'acutizzarsi della crisi del capitalismo, il toccasana dell'austerità, l'allargarsi dell'area dell'emarginazione, il terremoto in Friuli come simbolo di un'Italia precaria, le grandi difficoltà della sinistra, vecchi partiti e gruppuscoli. Ma lo faceva senza mostrare nessuna curiosità per le mie opinioni, che del resto io non mi sforzavo nemmeno di avere. Se proprio decideva di incoraggiarmi a dire la mia, ripiegava sul mio libro, la cui edizione italiana vidi per la prima volta proprio in quella casa: era un volumetto smilzo, poco appariscente, arrivato insieme ai tanti libri e riviste che si ammuccchiavano di continuo sui tavoli in attesa di essere sfogliati. Una sera lui buttò lì delle domande e io – sapendo che non l'aveva letto e non l'avrebbe fatto nemmeno in seguito – gli riassunsi gli argomenti, gli lessi qualche rigo. In genere ascoltò serio, molto attento. Solo in un caso avanzò critiche dotte su un brano di Sofocle che avevo citato a

sproposito, e prese toni professorali che mi fecero vergognare. Era un uomo che sprigionava autorità, anche se l'autorità è una patina e a volte basta poco perché, seppure per qualche minuto, metta crepe e si intraveda un'altra persona meno edificante. A un mio accenno al femminismo Guido ruppe all'improvviso la sua compostezza, gli spuntò negli occhi un'inattesa malizia e prese a canterellare con sarcasmo, rosso in viso – lui che era in genere di un colorito anemico – un paio di slogan che aveva orecchiato:  *Sesso, sesso delle mie brame, chi prova l'orgasmo nel reame? nessuna; e anche: non siamo macchine per la riproduzione, ma donne in lotta per la liberazione.* Canterellava e rideva, tutto acceso. Quando si accorse che mi aveva sgradevolmente sorpresa, si afferrò gli occhiali, li ripulì con cura, si ritirò a studiare.

In quelle poche serate Adele stette quasi sempre zitta, ma capii presto che sia lei che il marito stavano cercando un modo asettico per tirarmi allo scoperto. Poiché non abboccavo, alla fine fu proprio mio suocero a prendere di petto il problema a modo suo. Quando Dede ed Elsa ci diedero la buonanotte, lui chiese alle nipoti in una sorta di rito bonario:

«Come si chiamano queste due bellissime signorine?».

«Dede».

«Elsa».

«E poi? Il nonno vuole sentire il nome per intero».

«Dede Airota».

«Elsa Airota».

«Airota come chi?».

«Come papà».

«E poi?».

«Come il nonno».

«E la mamma come si chiama?».

«Elena Greco».

«E voi vi chiamate Greco o Airota?».

«Airota».

«Brave. Buonanotte, care, fate dei bellissimi sogni».

Quindi, appena le bambine uscirono dalla stanza accompagnate da Adele, disse come seguendo un filo che muoveva dalle rispostine delle due bambine: ho saputo che la rottura con Pietro è dovuta a Nino Sarratore. Trasalii, feci cenno di sì. Lui sorrise, cominciò a lodare Nino, ma non con l'adesione assoluta degli anni passati. Lo definì un ragazzo molto intelligente, uno che sapeva il fatto suo, però – disse calcando sulla

congiunzione avversativa – è *ondivago*, e ripeté la parola come per capire se aveva scelto quella giusta. Quindi sottolineò: le ultime cose che Sarratore ha scritto non mi sono piaciute. E con tono all'improvviso sprezzante lo mise nel mucchio di quelli che ritenevano più urgente imparare a far funzionare gli ingranaggi del neocapitalismo che continuare a esigere trasformazioni dei rapporti sociali e di produzione. Usò questo linguaggio, ma dando a ogni parola la consistenza dell'insulto.

Non lo sopportai. Mi affannai a convincerlo che si sbagliava e Adele rientrò proprio mentre io citavo testi di Nino che mi parevano molto radicali, e Guido mi ascoltava emettendo il suono sordo cui ricorreva di solito quando si teneva sospeso tra consenso e dissenso. Tacqui di colpo, piuttosto agitata. Mio suocero sembrò per qualche minuto addolcire il giudizio (*del resto è difficile per tutti orientarsi nel marasma della crisi italiana, e posso capire che giovani come lui si trovino in difficoltà, specialmente se hanno voglia di fare*), quindi si alzò per andare nel suo studio. Ma prima di sparire ebbe un ripensamento. Sostò sulla soglia, scandì astioso: però c'è fare e fare, Sarratore è un'intelligenza senza tradizioni, gli piace più riuscire simpatico a chi comanda che battersi per un'idea, diventerà un tecnico molto servizievole. E s'interruppe ma esitando ancora, come se avesse altro di ben più crudo sulla punta della lingua. Invece si limitò a borbottare buonanotte e andò nello studio.

Mi sentii addosso lo sguardo di Adele. Devo ritirarmi anch'io, pensai, devo inventare una scusa, dire che sono stanca. Ma sperai che Adele trovasse una formula conciliante capace di calmarmi, e perciò chiesi:

«Che significa che Nino è un'intelligenza senza tradizioni?».

Lei mi guardò con ironia.

«Che non è nessuno. E per chi non è nessuno diventare qualcuno è più importante di qualsiasi altra cosa. La conseguenza è che questo signor Sarratore è una persona inaffidabile».

«Anch'io sono un'intelligenza senza tradizioni».

Sorrise.

«Anche tu, sì, e infatti sei inaffidabile».

Silenzio. Adele aveva parlato con tranquillità, come se le parole non avessero alcuna carica emotiva ma si limitassero a registrare dati di fatto. Mi sentii ugualmente offesa.

«Che vuoi dire?».

«Che ti ho affidato un figlio e tu l'hai trattato senza onestà. Se volevi un altro, perché l'hai sposato?».

«Non sapevo di volere un altro».

«Menti».

Esitai, ammisi:

«Mento, sì, ma perché mi obblighi a darti una spiegazione lineare, e le spiegazioni lineari sono quasi sempre bugie. Anche tu mi hai parlato male di Pietro, anzi mi hai sostenuta contro di lui. Mentivi?».

«No. Sono stata davvero dalla tua parte, ma all'interno di un patto che avresti dovuto rispettare».

«Quale?».

«Restare con tuo marito e con le bambine. Eri un'Airota, le tue figlie erano Airota. Non volevo che ti sentissi inadeguata e infelice, ho cercato di aiutarti a essere una buona madre e una buona moglie. Ma se il patto è rotto cambia tutto. Da me e da mio marito non avrai più niente, anzi ti toglierò tutto quello che ti ho dato».

Feci un lungo respiro, cercai di tenere calma la voce come del resto seguivava a fare lei.

«Adele» dissi, «io sono Elena Greco e le mie figlie sono le mie figlie. Me ne fotto di voi Airota».

Fece cenno di sì, pallida, con un'espressione ora severa.

«Si vede bene che tu sei Elena Greco, ormai è fin troppo evidente. Ma le bambine sono figlie di mio figlio e non ti permetteremo di rovinarle».

Mi piantò in asso, se ne andò a dormire.

Quello fu il primo scontro con i miei suoceri. Ne seguirono altri, che però non arrivarono mai a un tale esplicito disprezzo. In seguito si limitarono a dimostrarmi in tutti i modi che, se insistevo a occuparmi soprattutto di me, dovevo affidare a loro Dede ed Elsa.

Mi opposi, naturalmente, non c'era giorno che non mi arrabbiassi e non decidessi di portarmi subito via le mie figlie, a Firenze, a Milano, a Napoli, in qualsiasi luogo pur di non lasciarle in quella casa un minuto di più. Ma presto cedeva, rimandavo la partenza, succedeva sempre qualcosa che testimoniava contro di me. Nino, per esempio, telefonava e io non resistevo, correvo a raggiungerlo dovunque volesse. E poi era cominciata anche in Italia la piccola onda del libro nuovo che, sebbene ignorato dai recensori dei grandi giornali, stava comunque trovando un pubblico. Sicché spesso sommavo gli incontri con i lettori a quelli con il mio amante, cosa che allungava il tempo in cui mi allontanavo dalle bambine.

Mi staccavo da loro a forza. Ne sentivo addosso lo sguardo accusatore, soffrivo. Eppure già in treno, mentre studiavo, mentre mi preparavo per una qualche discussione pubblica, mentre anticipavo con l'immaginazione l'incontro con Nino, godevo della gioia sfrontata che cominciava a ribollirmi dentro. Scoprii presto che mi stavo abituando a essere contemporaneamente felice e infelice, come se fosse quello il nuovo inevitabile statuto della mia vita. Quando tornavo a Genova mi sentivo colpevole – Dede ed Elsa erano ormai a loro agio, avevano la scuola, i compagni di gioco, tutto quello che chiedevano, indipendentemente da me –, ma appena ripartivo la colpa diventava un intralcio fastidioso, si affievoliva. Me ne rendevo conto, naturalmente, e quell'oscillazione mi faceva sentire meschina. Era umiliante dover ammettere che un po' di notorietà e l'amore per Nino riuscissero a oscurare Dede ed Elsa. Eppure era così. L'eco della frase di Lila: *pensa al male che fai alle tue figlie* diventò proprio in quel periodo una sorta di

epigrafe permanente che introduceva all'infelicità. Viaggiavo, cambiavo spesso letto, spesso non riuscivo a dormire. Mi tornavano in mente le maledizioni di mia madre, si mescolavano con le parole di Lila. Lei e la mia amica, che pure erano state da sempre, per me, l'una il rovescio dell'altra, in quelle notti finirono spesso per combaciare. Le sentivo entrambe ostili, estranee alla mia vita nuova, e da un lato questo mi pareva la prova che ero diventata finalmente una persona autonoma, dall'altro mi faceva sentire sola, in balia delle mie difficoltà.

Tentai di riallacciare i rapporti con mia cognata. Lei si mostrò al solito molto disponibile, organizzò un incontro in onore del mio libro in una libreria milanese. Vennero soprattutto donne e fui ora molto criticata, ora molto lodata da gruppi contrapposti. In principio mi spaventai, ma Mariarosa intervenne con autorità e io mi scoprii un'insospettata capacità di tirare le fila del dissenso e del consenso, scegliendomi nel frattempo un ruolo di mediatrice (ero brava a dire in modo convincente: *non era proprio questo ciò che volevo dire*). Alla fine fui festeggiata da tutte, soprattutto da lei.

Dopo cenai e dormii a casa sua. Ci trovai Franco, ci trovai Silvia con suo figlio Mirko. Per tutto il tempo non feci che spiare il bambino – calcolai che doveva avere otto anni – e registrai tutte le somiglianze fisiche e persino caratteriali che sicuramente aveva con Nino. Non gli avevo detto che sapevo di quel bambino e decisi che non lo avrei fatto mai. Ma per tutta la sera non feci che parlargli, coccolarlo, giocarci, tenermelo sulle ginocchia. In quale disordine vivevamo, quanti frammenti di noi stessi schizzavano via come se vivere fosse esplodere in schegge. A Milano, ecco, c'era questo bambino, a Genova le mie figlie, a Napoli Albertino. Non resistetti, arrivai a parlare di quella dispersione con Silvia, con Mariarosa, con Franco, atteggiandomi a ragionatrice disincantata. In realtà mi aspettavo che fosse il mio ex fidanzato, secondo il suo solito, ad appropriarsi del discorso e a disporre tutto secondo la sua abilissima dialettica che sistemava il presente e anticipava il futuro, rassicurandoci. Ma lui fu la vera sorpresa della serata. Fece discorsi sulla fine imminente di una stagione che era stata *oggettivamente* – usò l'avverbio con sarcasmo – rivoluzionaria ma che adesso – disse –, tramontando, si stava portando via tutte le categorie che erano servite da bussola.

«Non mi pare» obiettai, ma solo per provocarlo, «in Italia la situazione è molto vivace e combattiva».

«Non ti pare perché sei contenta di te».

«Tutt'altro, sono depressa».

«I depressi non scrivono libri. Li scrivono le persone contente, che viaggiano, sono innamorate, e parlano e parlano nella convinzione che le parole vadano sempre in un modo o nell'altro al posto giusto».

«Non è così?».

«No, le parole vanno raramente al posto giusto, e solo per un tempo brevissimo. Per il resto servono a parlare a vanvera, come adesso. O a fingere che sia tutto sotto controllo».

«Fingere? Tu che hai sempre tenuto tutto sotto controllo, fingevi?».

«Perché no? È fisiologico fingere un poco. Noi che volevamo fare la rivoluzione siamo stati quelli che anche in mezzo al caos si inventavano sempre un ordine e facevano finta di sapere esattamente come stavano andando le cose».

«Ti stai autodenunciando?».

«Ma sì. Buona grammatica, buona sintassi. Una spiegazione pronta per tutto. E tanta arte della consequenzialità: questo deriva da questo e porta necessariamente a questo. Il gioco è fatto».

«Non va più bene?».

«Oh, va benissimo. È così confortevole non smarrirsi mai davanti a niente. Nessuna piaga che s'infetti, nessuna ferita che non abbia i suoi punti di sutura, nessuna stanza buia che ti faccia paura. Solo che a un certo punto il trucco non funziona più».

«Cioè?».

«Blablabla, Lena, blablabla. Dalle parole il significato se ne sta andando».

E non si fermò lì. Ironizzò a lungo su quelle sue stesse frasi, prendendosi e prendendomi in giro. Poi mormorò: quante sciocchezze dico, e passò il resto del tempo ad ascoltare noi tre.

Mi colpì che, se in Silvia parevano del tutto scomparsi i segni terribili della violenza subìta, in lui il pestaggio cui era stato sottoposto qualche anno prima aveva piano piano portato allo scoperto un altro corpo e un altro spirito. Si alzò spessissimo per andare in bagno, zoppicava anche se non in modo vistoso, l'orbita paonazza e malamente occupata dall'occhio finto sembrava più combattiva dell'altro occhio, che pur essendo vivo pareva opacizzato dalla depressione. Ma soprattutto erano spariti sia il Franco gradevolmente energico di una volta che quello ombroso della convalescenza. Mi sembrò una persona dolcemente malinconica, capace di un cinismo affettuoso. Se Silvia spese qualche parola perché io mi

riprendessi le mie figlie, se Mariarosa disse che, finché non avessi trovato una sistemazione stabile, Dede ed Elsa stavano bene coi nonni, Franco si abbandonò a una lode delle mie capacità definite ironicamente maschili e insistette perché continuassi ad affinarle senza perdermi dietro a obblighi da femmina.

Quando mi ritirai nella mia stanza stentai ad addormentarmi. Qual era il male delle mie figlie, qual era il bene? E il mio male, il mio bene, in che cosa consistevano, e combaciavano o divergevano dal loro male e dal loro bene? Quella notte Nino finì sullo sfondo, riemerse Lila. Lila soltanto, senza il sostegno di mia madre. Sentii il bisogno di litigarci, di gridarle: non criticarmi soltanto, prenditi la responsabilità di suggerirmi cosa devo fare. Alla fine mi assopii. Il giorno dopo tornai a Genova e dissi di punto in bianco a Dede e a Elsa, in presenza dei miei suoceri:

«Bambine, in questo periodo ho molto lavoro. Tra pochi giorni devo partire di nuovo e poi ancora e ancora. Voi volete venire con me o restare coi nonni?».

Di quella domanda, ancora oggi mentre ne scrivo, mi vergogno.

Prima Dede, poi subito dopo Elsa risposero:

«Coi nonni. Però tu, quando puoi, torna e portaci dei regali».

Ci vollero più di due anni pieni di gioie, tormenti, brutte sorprese e mediazioni sofferte, perché riuscissi a rimettere un po' d'ordine nella mia vita. Intanto, pur vivendo dolorose lacerazioni private, pubblicamente seguitai ad avere fortuna. Le neanche cento paginette che avevo scritto soprattutto per fare bella figura con Nino presto furono tradotte anche in tedesco e in inglese. Rispuntò sia in Francia che in Italia il mio libro di dieci anni prima e ricominciai a scrivere su giornali e riviste. Il mio nome e la mia stessa persona fisica riacquistarono piano piano una loro piccola notorietà, le giornate tornarono ad affollarsi come già era accaduto in passato, mi guadagnai la curiosità, a volte anche la stima, di persone all'epoca molto presenti sulla scena pubblica. Ma ciò che mi aiutò a sentirmi più sicura di me fu un pettegolezzo del direttore della casa editrice milanese, che fin dall'inizio mi aveva avuta in simpatia. Una sera che ero a cena con lui per parlare del mio futuro editoriale, ma anche – devo dire – per proporgli una raccolta di saggi di Nino, mi rivelò che Adele aveva fatto pressione, a ridosso del Natale passato, perché fosse bloccata la pubblicazione del mio libretto.

«Gli Airota» disse scherzando, «a colazione sono abituati a brigare per imporre un sottosegretario e a cena per deporre un ministro, ma col tuo libro non ce l'hanno fatta. Il volume era pronto e l'abbiamo mandato in tipografia».

Anche all'origine dello scarso numero di recensioni sulla stampa italiana, secondo lui c'era stata mia suocera. Di conseguenza, se il libro si era comunque affermato il merito sicuramente non andava attribuito a un ripensamento gentile della dottoressa Airota, ma alla forza della mia scrittura. Seppi così che questa volta non dovevo niente ad Adele, cosa che invece lei continuò a dirmi tutte le volte che andai a Genova. Ciò mi diede fiducia, mi inorgogli, finii per convincermi che il tempo di ogni mia dipendenza era finito.

Lila non se ne accorse affatto. Lei, dal fondo del rione, da quell'area che

ormai mi pareva grande quanto uno sputo, seguì a considerarmi una sua appendice. Ebbe da Pietro il numero telefonico di Genova e passò a usarlo senza preoccuparsi di dare fastidio ai miei suoceri. Le volte che riusciva a trovarmi fingeva di non accorgersi della mia laconicità e parlava per tutt'e due, senza fermarsi mai. Diceva di Enzo, del lavoro, di suo figlio che era bravo a scuola, di Carmen, di Antonio. Quando invece non mi trovava, insisteva a telefonare, lo faceva con perseveranza nevrotica, dando modo ad Adele – che annotava in un quaderno le telefonate per me segnando, che so, mese tal dei tali, giorno tal dei tali, Sarratore (tre telefonate), Cerullo (nove telefonate) – di brontolare per le noie che causavo. Provai a convincere Lila che se le dicevano che non c'ero era inutile insistere, la casa di Genova non era casa mia, mi metteva in imbarazzo. Fu inutile. Arrivò a telefonare anche a Nino. Difficile dire come erano andate realmente le cose: lui era in imbarazzo, minimizzava, temeva di dire cose che mi avrebbero irritata. In un primo momento mi raccontò che Lila aveva telefonato più volte a casa di Eleonora facendola arrabbiare, poi mi sembrò di capire che lei l'avesse cercato direttamente al telefono di via Duomo, infine che lui stesso si fosse affrettato a rintracciarla per evitare che telefonasse di continuo alla moglie. Comunque fossero andate le cose, il dato di fatto era che Lila lo aveva costretto a incontrarla. Non da sola, però: Nino tenne subito a precisare che lei era venuta in compagnia di Carmen, in quanto era Carmen – soprattutto Carmen – che aveva urgente bisogno di mettersi in contatto con me.

Stetti ad ascoltare il resoconto dell'appuntamento senza emozioni. Lila in principio aveva voluto sapere per filo e per segno come mi comportavo in pubblico quando parlavo dei miei libri: quali vestiti mi mettevo, come mi pettinavo e mi truccavo, se ero timida, se ero divertente, se leggevo, se improvvisavo. Per il resto se n'era stata zitta, aveva lasciato campo a Carmen. Così era venuto fuori che tutta quella furia di parlarmi aveva a che fare con Pasquale. Per canali suoi, Carmen aveva saputo che Nadia Galiani si era messa al sicuro all'estero e quindi voleva chiedermi di nuovo il favore di contattare la mia professoressa del liceo per chiederle se era in salvo anche Pasquale. Carmen aveva esclamato un paio di volte: non voglio che i figli dei signori se la cavino e quelli come mio fratello no. Poi gli aveva raccomandato di farmi presente – come se lei stessa considerasse quel suo preoccuparsi per Pasquale un crimine perseguibile e quindi una colpa che poteva coinvolgere anche

me – che se la volevo aiutare non dovevo usare il telefono né per contattare la professoressa e nemmeno per contattare lei. Nino concluse: sia Carmen che Lina sono abbastanza scriteriate, meglio che le lasci perdere, possono cacciarti nei guai.

Pensai che fino a qualche mese prima un incontro tra Nino e Lila, foss'anche in presenza di Carmen, mi avrebbe allarmata. Adesso invece stavo scoprendo con sollievo che mi lasciava indifferente. Evidentemente ero ormai così sicura dell'amore di Nino che, pur non potendo escludere che lei volesse togliermelo, mi pareva impossibile che ci riuscisse. Lo accarezzai su una guancia, gli dissi divertita: non ti cacciare *tu* nei guai, mi raccomando: com'è che non hai mai un momento libero e questa volta il tempo l'hai trovato?

Mi colpì per la prima volta, in quel periodo, la rigidità del perimetro che Lila si era assegnata. Si impegnava sempre meno per ciò che accadeva fuori dal rione. Se si appassionava a qualcosa che avesse una dimensione non soltanto locale, ciò accadeva perché riguardava le persone che conosceva fin dall'infanzia. Persino il suo lavoro, per quel che ne sapevo, le interessava solo all'interno di un raggio molto ristretto. Di Enzo era noto che a volte si era dovuto spostare per un po' a Milano, a Torino. Lila no, non si era mai mossa, e quel suo chiudersi cominciò a colpirmi sul serio solo quando io avvertii sempre più il gusto di viaggiare.

Coglievo ogni possibile occasione di andare fuori dall'Italia, all'epoca, specialmente se era possibile farlo insieme a Nino. Per esempio, quando la piccola casa editrice tedesca che aveva pubblicato il mio volumetto organizzò un giro promozionale per la Germania occidentale e per l'Austria, lui mollò tutti i suoi impegni e mi fece da autista allegro e obbediente. Viaggiammo in lungo e in largo per una quindicina di giorni, scivolando di paesaggio in paesaggio come lungo pitture dai colori abbaglianti. Ogni montagna o lago o città o monumento entrava nella nostra vita di coppia solo per diventare parte del piacere di essere lì, in quel momento, e ci sembrava sempre un contributo ben rifinito alla nostra felicità. Perfino quando la realtà grezza ci raggiungeva e ci spaventava perché combaciava con le parole più nere che pronunciavo sera dietro sera davanti a un pubblico molto radicale, dopo ci raccontavamo lo spavento come una piacevole avventura.

Una notte eravamo in auto, stavamo tornando in albergo, quando ci fermò la polizia. La lingua tedesca, nel buio, in bocca a uomini in divisa e con le armi in pugno suonò, sia al mio orecchio che a quello di Nino, in modo sinistro. I poliziotti ci fecero uscire dalla nostra automobile a strattoni, ci separarono, io finii su un'auto gridando, Nino su un'altra. Ci ritrovammo in una stanzetta, prima abbandonati a noi stessi, poi brutalmente incalzati: documenti, motivo della nostra permanenza,

lavoro. Su una parete c'era una sfilza di foto, visi cupi, per lo più maschi barbuti, qualche donna coi capelli corti. Mi sorpresi a cercare ansiosamente i volti di Pasquale e di Nadia, non li trovai. Fummo rilasciati all'alba, ci riportarono allo spiazzo dove ci avevano costretti ad abbandonare la nostra auto. Nessuno si scusò con noi: avevamo targa italiana, eravamo italiani, si era trattato di un controllo obbligato.

Mi colpì quel mio istinto a cercare in Germania, tra le foto segnaletiche di criminali di mezzo mondo, quella della stessa persona che in quel momento stava a cuore a Lila. Pasquale Peluso, quella notte, mi sembrò una sorta di razzo lanciato dall'interno dello spazio esiguo dentro cui lei si era reclusa per ricordarmi, nel mio spazio molto più ampio, la sua presenza nel turbinio delle vicende planetarie. Per qualche secondo il fratello di Carmen diventò il punto di contatto tra il suo mondo sempre più piccolo e il mio mondo sempre più grande.

Nelle serate in cui parlavo del mio libro, in cittadine straniere di cui non sapevo nulla, alla fine fioccarono domande sulla durezza del clima politico e me la cavavo con frasi generiche che in sostanza ruotavano intorno alla parola *reprimere*. In quanto narratrice, mi sentivo in dovere di essere immaginifica. Nessuno spazio è risparmiato, dicevo. Un rullo compressore sta passando di territorio in territorio, dall'Ovest all'Est, per rimettere tutto il pianeta in ordine: i lavoratori a lavorare, i disoccupati a languire, gli affamati a deperire, gli intellettuali a parlare a vanvera, i neri a fare i negri, le donne a fare le femmine. Ma a volte sentivo la necessità di dire qualcosa di più vero, di sincero, di mio, e raccontavo la vicenda di Pasquale in tutte le sue tragiche tappe, dall'infanzia alla scelta della clandestinità. Discorsi più concreti non ne sapevo fare, il lessico era quello di cui mi ero appropriata dieci anni prima, e quelle parole le sentivo piene di senso solo quando le accostavo a certi fatti del rione. Per il resto erano solo materiale collaudato e di sicuro effetto. Solo che, se ai tempi del mio primo libro avevo finito presto o tardi per appellarmi alla rivoluzione, come pareva che fosse nel sentimento comune, ora evitavo quella parola, Nino aveva cominciato a trovarla ingenua, da lui stavo imparando la complessità della politica ed ero più cauta. Mi rifacevo piuttosto alla formula *ribellarsi è giusto*, e subito dopo aggiungevo che bisognava allargare il consenso, che lo stato sarebbe durato più a lungo di quanto ci eravamo immaginati, che era urgente imparare a governare. Non sempre uscivo contenta di me da quelle serate. In qualche caso mi pareva di abbassare i toni solo per far contento Nino, che sedeva ad

ascoltarmi in salette fumose, tra belle straniere mie coetanee o più giovani di me. Spesso non resistevo ed eccedevo assecondando la vecchia oscura pulsione che in passato mi aveva spinta a litigare con Pietro. Succedeva soprattutto quando avevo davanti un pubblico di donne che avevano letto il mio libro e si aspettavano frasi taglienti. Attente a non trasformarci in poliziotte di noi stesse, dicevo allora, la lotta è all'ultimo sangue e finirà solo quando vinceremo. Nino dopo mi prendeva in giro, diceva che dovevo sempre esagerare, ridevamo insieme.

Certe notti mi accoccolavo accanto a lui e cercavo di chiarirmi a me stessa. Confessavo che mi piacevano le parole sovversive, quelle che denunciavano i compromessi dei partiti e le violenze dello stato. La politica – dicevo –, la politica come la pensi tu, *come sicuramente è*, mi annoia, te la lascio, non sono fatta per questo tipo di impegno. Però poi ci ripensavo e aggiungevo che non mi sentivo tagliata nemmeno per l'altro impegno cui mi ero forzata in passato, trascinando con me le bambine. Le urla minacciose dei cortei mi spaventavano, e lo stesso effetto mi facevano le minoranze aggressive, le bande armate, i morti per strada, l'odio rivoluzionario verso ogni cosa. Devo parlare in pubblico, confessavo, e non so cosa sono, non so fino a che punto penso seriamente ciò che dico.

Adesso, con Nino, mi pareva di poter mettere in parole i sentimenti più segreti, anche ciò che tacevo a me stessa, anche le incoerenze, le viltà. Lui era così sicuro di sé, solido, aveva opinioni dettagliate su ogni cosa. Io mi sentivo come se avessi appiccicato sopra il ribellismo caotico dell'infanzia cartellini lindi con frasi adatte a far bella figura. La volta che andammo a un convegno a Bologna – eravamo parte di un esodo agguerrito diretto alla città della vita libera – ci imbattermo in controlli polizieschi continui, ci fermarono ben cinque volte. Armi spianate, fuori dall'automobile, documenti, là contro il muro. Mi spaventai, all'epoca, ancor più che in Germania: era la mia terra, era la mia lingua, mi innervosii, volevo tacere, obbedire, e invece cominciai a strillare, passai al dialetto senza accorgermene, scaricai insulti sui poliziotti per come mi spintonavano senza educazione. Spavento e rabbia in me si mescolavano, e spesso non riuscivo a governare né l'uno né l'altra. Nino invece restò calmo, scherzò coi poliziotti, li rabbonì, mi acquistò. Per lui contavamo solo noi due. Ricordati che siamo qui, ora, insieme, mi disse, il resto è sfondo e cambierà.

Fummo sempre in movimento, in quegli anni. Volevamo essere presenti, osservare, studiare, capire, ragionare, testimoniare, e più di tutto amarci. Le sirene spiegate dei poliziotti, i posti di blocco, lo schiocco delle pale degli elicotteri, i morti ammazzati, erano lastre su cui segnavamo il tempo della nostra relazione, le settimane, i mesi, il primo anno, e poi un anno e mezzo, sempre a partire dalla notte in cui io, nella casa di Firenze, avevo raggiunto Nino nella sua stanza. Era allora che – ci dicevamo – la nostra vita vera aveva avuto inizio. E ciò che chiamavamo *vita vera* era quell'impressione di fulgore miracoloso che non ci abbandonava nemmeno quando andavano in scena gli orrori di ogni giorno.

Eravamo a Roma nei giorni che seguirono al sequestro di Aldo Moro. Avevo raggiunto Nino che doveva presentare il libro di un suo collega napoletano su politica meridionalista e geografia. Del volume si parlò poco o niente, mentre si questionò molto sul presidente della Democrazia cristiana. Una parte del pubblico insorse, mettendomi paura, quando Nino disse che a gettar fango sullo stato, a mostrarne il volto peggiore, a creare le condizioni per la nascita delle Brigate rosse era stato proprio Moro oscurando verità scomode sul suo partito di corrotti e anzi identificandolo con lo stato stesso per sottrarlo a ogni accusa e a ogni punizione. Anche quando concluse che difendere le istituzioni significava non occultarne le malefatte ma renderle trasparenti, senza omissis, efficienti, capaci di giustizia in ogni loro ganglio, gli animi non si calmarono, volarono insulti. Vidi Nino diventare sempre più pallido, lo trascinai via appena fu possibile. Ci rifugiammo in noi come in una corazza scintillante.

I tempi avevano quell'andamento. Andò male anche a me, una sera, a Ferrara. Il cadavere di Moro era stato ritrovato da poco più di un mese quando mi scappò di definire assassini i suoi sequestratori. Con le parole era difficile sempre, il mio pubblico esigeva che sapessi calibrarle

secondo gli usi correnti della sinistra estrema, e io stavo attentissima. Ma spesso finivo per accendermi e allora pronunciavo frasi senza filtro. Assassini non andò bene a nessuno dei presenti – *assassini sono i fascisti* – e fui attaccata, criticata, sbeffeggiata. Ammutolii. Quanto soffrivo nei casi in cui all'improvviso mi veniva tolto il consenso: perdevo fiducia in me stessa, mi sentivo trascinata giù in fondo fino alle mie origini, mi sentivo politicamente incapace, mi sentivo femmina che avrebbe fatto bene a non metter bocca, e per un po' scansavo ogni occasione di confronto pubblico. *Se si ammazza qualcuno, non si è assassini?* La serata finì male, Nino fu sul punto di fare a botte con un tale in fondo alla saletta. Ma anche in quel caso contò solo tornare a noi due. Era così: se eravamo insieme, non c'era critica che ci toccasse davvero, anzi diventavamo superbi, nient'altro aveva senso se non le nostre opinioni. Correavamo a cena, al cibo buono, al vino, al sesso. Volevamo soltanto afferrarci e stringerci.

La prima doccia fredda arrivò alla fine del 1978, naturalmente da Lila. Fu il punto d'arrivo di una serie di avvenimenti sgradevoli che cominciarono a metà ottobre, quando Pietro, di ritorno dall'università, fu aggredito da un paio di ragazzi - rossi, neri, non si sapeva più -, a viso scoperto e armati di bastoni. Corsi in ospedale, convinta di trovarlo più depresso che mai. Invece, malgrado la testa fasciata e un occhio nero, era allegro. Mi accolse con tono conciliato, poi si dimenticò di me e chiacchierò tutto il tempo con alcuni suoi allievi, tra cui spiccava una ragazza molto graziosa. Quando i più andarono via, lei gli sedette accanto, sulla sponda del letto, e gli prese una mano. Aveva una maglietta bianca col collo alto e una minigonna blu, i capelli bruni le arrivavano alla schiena. Fui gentile, le feci domande sui suoi studi. Disse che le mancavano due esami alla laurea, ma stava già lavorando alla tesi, su Catullo. È bravissima, la lodò Pietro. Si chiamava Doriana e finché restai nella corsia gli lasciai la mano solo per sistemargli un po' i cuscini.

In serata, nella casa di Firenze, comparve mia suocera con Dede ed Elsa. Le parlai di quella ragazza, lei sorrise soddisfatta, era a conoscenza della relazione del figlio. Disse: l'hai lasciato, cosa ti aspettavi. Il giorno dopo andammo tutte insieme all'ospedale. Dede ed Elsa furono subito sedotte da Doriana, dalle sue collane e braccialetti. Badarono pochissimo sia al padre che a me, passarono il tempo in cortile a giocare con lei e con la nonna. È cominciata una nuova fase, mi dissi, e sondai cautamente il terreno con Pietro. Già prima del pestaggio aveva diradato molto le visite alle figlie, e ora capivo perché. Gli chiesi della ragazza. Me ne parlò come sapeva fare lui, con devozione. Domandai: verrà a vivere con te? Disse che era troppo presto, non sapeva, però sì, forse sì. Dobbiamo ragionare sulle bambine, buttai lì. Si dichiarò d'accordo.

Appena fu possibile, affrontai quella nuova situazione con Adele. Lei dovette credere che volessi lagnarmene ma le spiegai che non ero affatto dispiaciuta, il mio problema erano le bambine.

«Cioè?» chiese in allarme.

«Finora le ho lasciate a te per necessità e perché ho pensato che Pietro avesse bisogno di riassetarsi, ma ora che lui ha una sua vita le cose cambiano. Anch'io ho diritto a un po' di stabilità».

«E allora?».

«Prenderò casa a Napoli e mi trasferirò lì con le mie figlie».

Avemmo una discussione molto violenta. Teneva molto alle bambine e non si fidava a lasciarmele. Mi accusò di essere troppo presa da me stessa per curarmi di loro come si doveva. Insinuò che mettersi in casa un estraneo – intendeva Nino – quando si hanno due figlie femmine era una gravissima imprudenza. Infine giurò che non avrebbe mai permesso che le sue nipoti crescessero in una città disordinata come Napoli.

Ce ne dicemmo di tutti i colori. Lei tirò in ballo mia madre, il figlio doveva averle raccontato della brutta scenata di Firenze.

«Quando dovrai partire a chi le lascerai, a lei?».

«Le lascerò a chi mi pare».

«Non voglio che Dede ed Elsa entrino in contatto con persone fuori controllo».

Le risposi:

«In tutti questi anni ho creduto che tu fossi la figura materna di cui avevo sempre sentito la necessità. Ho sbagliato, mia madre è migliore di te».

In seguito riproposi la questione a Pietro e risultò evidente che, pur tra molte rimostranze, era disposto a qualsiasi accordo gli permettesse di stare il più possibile con Doriana. A quel punto andai a Napoli per parlare con Nino, non volevo ridurre un momento così delicato a una telefonata. Mi ospitò nell'appartamento di via Duomo, come ormai accadeva spesso. Sapevo che continuava a vivere lì, era la sua casa, e anche se ogni volta avevo un'impressione di provvisorietà e mi infastidivano le lenzuola troppo usate, ero felice di vederlo e ci andavo volentieri. Quando gli annunciasti che mi sentivo pronta a trasferirmi con le mie figlie, ebbe una vera esplosione di gioia. Facemmo festa, si impegnò a trovare il più rapidamente possibile un appartamento nostro, volle incaricarsi di tutte le inevitabili noie.

Mi sentii sollevata. Dopo tanto correre e viaggiare e patire e godere, era tempo che ci assestassimo. Adesso avevo un po' di soldi, altri ne avrei ricevuti da Pietro per il mantenimento delle bambine, ed ero sul punto di firmare un contratto vantaggioso per un nuovo libro. Inoltre mi sentivo finalmente adulta, con un crescente prestigio, in una condizione in cui tornare a Napoli poteva essere una scommessa eccitante e molto fruttuosa per il mio lavoro. Ma soprattutto desideravo vivere con Nino. Com'era bello passeggiare con lui, incontrare i suoi amici, discutere, far tardi. Volevo affittare una casa luminosissima da cui si vedesse il mare. Le mie figlie non dovevano sentire la mancanza degli agi di Genova.

Evitai di telefonare a Lila e annunciarle la mia decisione. Davo per scontato che si sarebbe immischiata a forza nelle mie cose, e non volevo. Chiamai invece Carmen, con cui nell'ultimo anno avevo stabilito un buon rapporto. Per farle piacere mi ero incontrata col fratello di Nadia, Armando, che - avevo scoperto - era adesso, oltre che medico, un esponente di spicco di Democrazia proletaria. Mi aveva trattato con grande rispetto. Aveva lodato il mio ultimo libro, aveva caldeggiato che ne venissi a discutere da qualche parte in città, mi aveva trascinato in una

radio molto seguita che aveva fondato lui stesso e lì, nel più miserabile disordine, mi aveva intervistata. Ma quanto a quella che aveva chiamato ironicamente la mia curiosità ricorrente nei confronti di sua sorella, era stato evasivo. Aveva detto che Nadia stava bene, che era partita per un lungo viaggio insieme alla madre, e nient'altro. Di Pasquale invece non sapeva nulla né teneva ad avere sue notizie: quelli come lui – aveva sottolineato – erano stati la rovina di una formidabile stagione politica.

A Carmen, è ovvio, avevo raccontato una sintesi edulcorata di quell'incontro, ma lei si era dispiaciuta ugualmente. Un dispiacere composto, che alla fine mi aveva spinto a incontrarla di tanto di tanto quando andavo a Napoli. Sentivo in lei un'angoscia che comprendevo. Pasquale era il *nostro* Pasquale. Entrambe gli volevamo bene, qualsiasi cosa avesse fatto o facesse. Di lui avevo ormai un ricordo frammentato, vagolante: la volta che eravamo stati insieme alla biblioteca rionale, la volta delle botte in piazza dei Martiri, la volta che m'era venuto a prendere in automobile per portarmi da Lila, la volta che s'era presentato a casa mia a Firenze con Nadia. Carmen invece la sentivo più compatta. Il suo dolore di bambina – avevo bene in mente quando avevano arrestato il padre – s'era andato a saldare al dolore per il fratello, alla costanza con cui cercava di vigilare sulla sua sorte. Se una volta era stata solo l'amica d'infanzia finita a fare la commessa nella salumeria nuova dei Carracci grazie a Lila, ora era una persona che vedevo volentieri e a cui volevo bene.

Ci incontrammo in un bar di via Duomo. Il locale era buio, sedemmo accanto alla porta che dava sulla strada. La informai minutamente dei miei progetti, sapevo che ne avrebbe parlato a Lila e pensavo: è giusto così. Carmen, vestita di scuro, scura lei stessa in viso, ascoltò con molta attenzione e senza interrompere. Mi sentii frivola con il mio abito elegante, le chiacchiere su Nino e sulla voglia di vivere in una bella casa. A un certo punto guardò l'orologio, mi annunciò:

«Sta per venire Lina».

Mi innervosii, avevo un appuntamento con lei, non con Lila. Guardai l'orologio a mia volta, dissi: «Devo andare».

«Aspetta, cinque minuti ed è qui».

Attaccai a parlarmi della nostra amica con affetto e gratitudine. Lila si prendeva cura degli amici. Lila badava a tutti: ai genitori, al fratello, persino a Stefano. Lila aveva aiutato Antonio a trovare casa ed era diventata molto amica della tedesca che lui s'era sposato. Lila aveva in

mente di mettersi in proprio coi calcolatori. Lila era sincera, era ricca, era generosa, se ti trovavi in difficoltà metteva mano alla borsa. Lila era pronta ad aiutare Pasquale in qualsiasi modo. Ah, disse, Lenù, che fortuna avete avuto a essere così affiatate da sempre, quanto vi ho invidiate. E mi sembrò di sentirle nella voce, di riconoscere in un movimento della mano, i toni, i gesti della nostra amica. Ripensai ad Alfonso, mi ricordai di quando avevo avuto l'impressione che lui, maschio, assomigliasse a Lila perfino nei lineamenti. Il rione si stava assestando in lei, stava trovando un orientamento?

«Vado» dissi.

«Aspetta ancora un po', Lila ti deve dire una cosa importante».

«Dimmela tu».

«No, è compito suo».

Aspettai e sempre più malvolentieri. Finalmente Lila arrivò. Questa volta era stata attenta al suo aspetto molto più di quando l'avevo vista a piazza Amedeo e dovetti accorgermi che, se voleva, sapeva essere ancora molto bella. Esclamò:

«Allora ti sei decisa, torni a Napoli».

«Sì».

«E lo dici a Carmen, ma a me no?».

«Te l'avrei detto».

«I tuoi genitori lo sanno?».

«No».

«Ed Elisa?».

«Nemmeno».

«Tua madre non sta bene».

«Cos'ha?».

«La tosse, ma non vuole andare dal medico».

Mi agitai sulla sedia, tornai a guardare l'orologio.

«Carmen dice che mi devi dire una cosa importante».

«Non è una bella cosa».

«Sentiamo».

«Ho chiesto ad Antonio di stare dietro a Nino».

Trasalii.

«Dietro in che senso?».

«Vedere quello che fa».

«E perché?».

«L'ho fatto per il tuo bene».

«Al mio bene ci penso io».

Lila lanciò uno sguardo a Carmen come per avere il suo sostegno, poi tornò a me.

«Se fai così sto zitta: non voglio che ti offendi un'altra volta».

«Non mi offendo, ma sbrigati».

Mi mise gli occhi negli occhi e mi svelò con frasi secche, in italiano, che Nino non aveva mai lasciato la moglie, che continuava a vivere con lei e col figlio, che per premio era stato messo a dirigere, proprio in quei giorni, un importante istituto di ricerca finanziato dalla banca che faceva capo al suocero. Concluse seria:

«Lo sapevi?».

Scossi la testa.

«No».

«Se non mi credi andiamo da lui e vedrai che gli ripeto tutto in faccia, parola per parola, proprio come adesso l'ho detto a te».

Agitai una mano per farle capire che non ce n'era bisogno.

«Ti credo» mormorai, ma per evitare i suoi occhi guardai oltre la porta, in strada.

Intanto mi arrivò da molto lontano la voce di Carmen che diceva: se andate da Nino voglio venire anch'io, in tre lo sistemiamo come si deve, gli tagliamo il pesce. Sentii che mi toccava lievemente un braccio per avere attenzione. Da piccole avevamo letto fotoromanzi ai giardinetti di lato alla chiesa e avevamo provato la stessa spinta a dare man forte all'eroina quando era in difficoltà. Ora lei si sentiva in petto, di sicuro, lo stesso sentimento di solidarietà di allora, ma con la serietà di oggi, ed era un sentimento autentico, indotto da un torto non più finto ma vero. Lila invece aveva sempre disprezzato quelle nostre letture e in quel momento era seduta di fronte a me sicuramente con altre motivazioni. Immaginai che si sentisse soddisfatta, come doveva esserlo stato anche Antonio quando aveva scoperto la falsità di Nino. Vidi che lei e Carmen si scambiavano uno sguardo, una sorta di muta consultazione come per prendere una decisione. Furono attimi lunghi. No, lessi sulle labbra di Carmen, e fu un soffio accompagnato da un impercettibile cenno negativo della testa.

No a cosa?

Lila tornò a fissarmi a bocca socchiusa. Si stava attribuendo, al solito, il compito di ficcarmi uno spillone nel cuore non per arrestarmelo ma per farlo battere più forte. Aveva gli occhi stretti, la grande fronte corrugata.

Aspettava la mia reazione. Voleva che strillassi, che piangessi, che mi affidassi a lei. Dissi piano:

«Ora devo proprio andare».

Tagliai fuori Lila da tutto quello che seguì.

Ero ferita, non perché mi aveva rivelato che Nino da oltre due anni mi raccontava bugie sullo stato del suo matrimonio, ma perché era riuscita a dimostrarmi ciò che di fatto mi aveva detto fin dal primo momento: che la mia scelta era sbagliata, che io ero stupida.

Poche ore dopo incontrai Nino ma feci finta di niente, mi limitai soltanto a sottrarmi ai suoi abbracci. Ero assorbita dal rancore. Me ne stetti tutta la notte a occhi sbarrati, il desiderio di stringermi a quel corpo lungo di maschio si era guastato. Il giorno dopo lui volle portarmi a vedere un appartamento in via Tasso, e accettai che mi dicesse: se ti piace non ti preoccupare per l'affitto, ci penserò io, sto per avere un incarico che risolverà tutti i nostri problemi economici. Solo in serata non ce la feci più ed esplosi. Eravamo nella casa di via Duomo, il suo amico al solito non c'era. Gli dissi:

«Domani voglio incontrare Eleonora».

Mi guardò perplesso.

«Perché?».

«Devo parlarci. Voglio sapere cosa sa di noi, quando sei andato via di casa, da quando non dormite più insieme. Voglio sapere se avete chiesto la separazione legale. Voglio che mi dica se suo padre e sua madre sanno che il vostro matrimonio è finito».

Restò calmo.

«Chiedi a me: se qualcosa non ti è chiaro te lo spiego».

«No, mi fido solo di lei, tu sei un bugiardo».

A quel punto cominciai a gridare, passai al dialetto. Cedette subito, ammise ogni cosa, non avevo dubbi che Lila mi avesse detto la verità. Lo colpì a pugni chiusi sul petto e mentre lo facevo mi sentii come se ci fosse una me scollata da me che voleva fargli ancora più male, che voleva schiaffeggiarlo, sputargli in faccia come avevo visto fare da piccola nei litigi di rione, gridargli uomo di merda, graffiarlo, strappargli gli occhi.

Mi meravigliai, mi spaventai. *Sono sempre io quest'altra così furiosa? Io qui, a Napoli, in questa casa lurida, io che se potessi ucciderei quest'uomo, gli ficcherei con tutte le mie forze un coltello nel cuore? Devo trattenere quest'ombra - mia madre, tutte le nostre antenate -, o devo scatenarla?* Gridavo, lo colpivo. E lui in principio parò i colpi fingendo di divertirsi, poi all'improvviso si incupì, cadde seduto su una poltrona, non si difese più.

Rallentai, il cuore stava per scoppiarmi. Lui mormorò:

«Siediti».

«No».

«Dammi almeno la possibilità di spiegarti».

Mi accasciai su una sedia il più lontano possibile, lo lasciai parlare. Sai benissimo - comincio con voce strozzata - che prima di Montpellier avevo detto tutto a Eleonora e che la rottura era insanabile. Ma al ritorno, mormorò, le cose si erano complicate. Sua moglie era diventata pazza, anche la vita di Albertino gli era sembrata in pericolo. Perciò, per poter continuare aveva dovuto dirle che non ci vedevamo più. La bugia per un po' aveva retto. Ma poiché le spiegazioni che dava a Eleonora per tutte le sue assenze erano sempre più inverosimili, le scenate erano ricominciate. Una volta sua moglie aveva afferrato un coltello e aveva cercato di colpirmi nella pancia. Un'altra volta aveva spalancato il balcone e si voleva buttare giù. Un'altra volta ancora se n'era andata di casa portandosi il bambino. In quell'occasione era sparita per un'intera giornata e lui era morto di paura. Ma quando finalmente l'aveva rintracciata a casa di una sua zia cui era molto legata, si era accorto che Eleonora era cambiata. Aveva cominciato a trattarlo senza rabbia, solo con una venatura di disprezzo. Una mattina - disse Nino affannato - mi ha chiesto se ti avevo lasciata. Le ho risposto di sì. E lei ha detto solo: va bene, ti credo. Ha detto proprio così e da quel momento ha cominciato a fingere di credermi, *fingere*. Adesso viviamo dentro questa finzione e va tutto bene. Infatti, come vedi, io sono qui con te, dormo con te, se voglio parto con te. E lei sa tutto, ma si comporta come se non sapesse niente.

Qui prese fiato, si schiarò la voce, cercò di capire se lo stavo ascoltando o covavo solo rabbia. Continuai a non dire niente, guardai da un'altra parte. Dovette credere che mi stessi arrendendo e seguì con maggiore determinazione a spiegarsi. Parlò e parlò come sapeva fare lui, ce la mise tutta. Fu suadente, autoironico, sofferente, disperato. Ma quando cercò di avvicinarsi, lo respinsi gridando. Allora non resse più e scoppiò a piangere. Gesticolava, si protendeva col busto nella mia direzione,

mormorava tra le lacrime: non voglio che mi giustifichi, desidero solo essere capito. Lo interruppi più arrabbiata che mai, urlai: hai mentito a lei e hai mentito a me, e non lo hai fatto per amore di nessuna delle due, l'hai fatto per te, perché non hai il coraggio delle tue scelte, perché sei un vigliacco. Poi passai a parole ripugnanti in dialetto, e lui si lasciò insultare, balbettò soltanto qualche frase di rammarico. Presto mi sentii soffocare, annaspai, tacqui, cosa che gli permise di tornare alla carica. Riprovò a dimostrarmi che mentirmi era stato l'unico modo per evitare una tragedia. Quando gli parve di esserci riuscito, quando mi sussurrò che ora, grazie all'acquiescenza di Eleonora, potevamo senza problemi provare a vivere insieme, gli dissi calma che tra noi era finita. Partii, tornai a Genova.

L'atmosfera in casa dei miei suoceri diventò sempre più tesa. Nino telefonava di continuo, io o gli attaccavo il telefono in faccia o ci litigavo a voce troppo alta. Un paio di volte si fece sentire Lila, voleva sapere come andava. Le dissi: bene, benissimo, come vuoi che vada, e buttai giù. Diventai intrattabile, strillavo per niente con Dede e con Elsa. Ma soprattutto passai a prendermela con Adele. Una mattina le rinfacciai ciò che aveva fatto per ostacolare la pubblicazione del mio testo. Lei non negò, anzi mi disse: è un opuscolo, non ha la dignità di un libro. Replicai: se io scrivo opuscoli, tu in tutta la tua vita non sei stata capace di scrivere nemmeno quelli, e non si capisce da dove ti viene tutta questa autorità. Si offese, sibilò: non sai niente di me. Oh no, sapevo cose che non si immaginava. In quell'occasione riuscii a tapparmi la bocca, ma qualche giorno dopo ebbi un litigio violentissimo con Nino, strillai al telefono in dialetto, e poiché mia suocera mi rimproverò con tono sprezzante reagii dicendo:

«Lasciami stare, pensa a te».

«Che vuoi dire?».

«Lo sai».

«Non so niente».

«Pietro mi ha detto che hai avuto degli amanti».

«Io?».

«Sì, tu, non cadere dalle nuvole. Io mi sono assunta le mie responsabilità davanti a tutti, anche davanti a Dede e a Elsa, e pago le conseguenze delle mie azioni. Tu invece, che ti dà tante arie, sei solo una borghesuccia ipocrita che nasconde le sue porcherie sotto il tappeto».

Adele impallidì, restò senza parole. Rigida, tesa in viso, si alzò, andò a chiudere la porta del salotto. Dopo mi disse a bassa voce, quasi sussurrando, che ero una donna cattiva, che non potevo capire cosa significava amare davvero e rinunciare alla persona amata, che dietro la simpatia e la remissività nascondevo una volgarissima smania di

arraffare tutto che né gli studi né i libri avrebbero mai potuto addomesticare. Quindi concluse: domani te ne vai, tu e le tue figlie; mi dispiace solo che se le bambine fossero cresciute qui avrebbero potuto tentare di non essere come te.

Non replicai, sapevo di avere ecceduto. Fui tentata di scusarmi ma non lo feci. Il mattino dopo Adele ordinò alla domestica di aiutarmi a preparare i bagagli. Faccio da sola, esclamai, e senza nemmeno salutare Guido, che se ne stava nel suo studio facendo finta di niente, mi ritrovai alla stazione carica di valigie, le due bambine che mi sorvegliavano con lo sguardo cercando di capire che intenzioni avevo.

Ricordo lo sfinimento, il rimbombo dell'atrio della stazione, la sala d'attesa. Dede mi rimproverava per gli strattoni: non mi spingere, non strillare sempre, non sono sorda. Elsa chiedeva: andiamo da papà? Entrambe si rallegravano perché non c'era scuola, ma sentivo che non si fidavano di me e mi chiedevano cautamente, pronte a tacere se mi arrabbiavo: che si fa, quando torniamo dai nonni, dove andiamo a mangiare, dove dormiamo stasera.

In un primo momento, disperata com'ero, pensai di andare a Napoli e presentarmi con le bambine, senza preavviso, a casa di Nino ed Eleonora. Mi dicevo: sì, è quello che devo fare, io e le mie figlie siamo in questa situazione anche per colpa sua, la deve pagare. Volevo che il mio disordine lo investisse e lo travolgesse come stava sempre più travolgendo me. Mi aveva ingannata. S'era tenuto la sua famiglia e, a mo' di svago, anche me. Io avevo scelto per sempre, lui no. Io avevo lasciato Pietro, lui s'era conservato Eleonora. Ero nel giusto, dunque. Avevo il diritto di invadere la sua vita e dirgli: bene, caro mio, noi siamo qui; se ti sei preoccupato di tua moglie perché faceva pazzie, ora che faccio pazzie io, vediamo come la metti.

Ma mentre mi preparavo a un lungo, insopportabile viaggio per Napoli cambiai idea in un lampo – bastò un annuncio dell'altoparlante – e partii per Milano. In quella nuova situazione avevo più che mai bisogno di denaro, mi dissi che per prima cosa dovevo andare in casa editrice a elemosinare lavori. Solo in treno mi resi conto della ragione di quel brusco cambiamento di meta. Malgrado tutto, l'amore mi si torceva dentro con ferocia e mi ripugnava anche solo progettare di fare del male a Nino. Per quanto ormai scrivessi e ragionassi in lungo e in largo di autonomia femminile, non sapevo fare a meno del suo corpo, della sua voce, della sua intelligenza. Fu terribile confessarmelo, ma seguitavo a

volerlo, lo amavo più delle mie stesse figlie. All'idea di nuocergli e di non vederlo più mi spampanavo dolorosamente, la donna libera e colta perdeva petali, si staccava dalla donna-madre, e la donna-madre prendeva le distanze dalla donna-amante, e la donna-amante dalla vaiassa inferocita, e tutte sembravamo sul punto di svolazzare via in direzioni diverse. Più viaggiavo verso Milano, più scoprivo che, accantonata Lila, non sapevo darmi compattezza se non modellandomi su Nino. Ero incapace di essere *io* il modello di me stessa. Senza di lui non avevo più un nucleo a partire dal quale espandermi fuori dal rione e per il mondo, ero un mucchio di detriti.

Approdai stremata e atterrita a casa di Mariarosa.

Quanto ci restai? Alcuni mesi, e fu una convivenza a tratti difficile. Mia cognata aveva già saputo dello scontro con Adele e mi disse con la solita franchezza: lo sai che ti voglio bene, ma hai sbagliato a trattare mia madre a quel modo.

«Si è comportata malissimo».

«Adesso. Ma prima ti ha aiutata».

«Lo ha fatto soltanto perché suo figlio non sfigurasse».

«Sei ingiusta».

«No, sono chiara».

Mi guardò con un fastidio che in lei era inconsueto. Poi, come se enunciasse una regola di cui non avrebbe potuto tollerare la violazione, disse:

«Voglio essere chiara anch'io. Mia madre è mia madre. Di' quello che ti pare di mio padre e di mio fratello, ma lei lasciala stare».

Per il resto fu gentile. Ci accolse in casa al suo modo disinvolto, ci assegnò una stanza grande con tre brandine, ci diede degli asciugamani, e poi ci abbandonò a noi stesse come faceva con tutte le sue ospiti che apparivano e sparivano dall'appartamento. Mi colpì, al solito, il suo sguardo vivacissimo, l'intero organismo pareva appeso agli occhi come una vestaglia lisa. Feci pochissimo caso al suo pallore inconsueto, al corpo smagrito. Ero assorbita da me, dal mio dolore, e presto finii per non prestarle più attenzione.

Provai a mettere un po' d'ordine nella stanza affollata di cose, polverosa, sporca. Preparai il mio lettino e quelli delle bambine. Feci la lista di tutto ciò che serviva a me e a loro. Ma quello sforzo organizzativo durò poco. Avevo la testa per aria, non sapevo che decisioni prendere, i primi giorni li passai continuamente al telefono. Mi mancava a tal punto Nino che gli telefonai subito. Lui si fece dare il numero di Mariarosa e da quel momento non fece che chiamarmi, anche se ogni telefonata finiva in litigio. In principio ne sentivo la voce con gioia, a volte ero vicina a

cedergli. Mi dicevo: anch'io gli ho nascosto che Pietro era tornato a casa e dormivamo sotto lo stesso tetto. Poi mi arrabbiavo con me stessa, mi rendevo conto che non era la stessa cosa: io non avevo mai dormito con Pietro, lui dormiva con Eleonora; io avevo avviato la separazione, lui aveva consolidato il suo legame coniugale. Così riattaccavamo a litigare, gli gridavo che non doveva mai più farsi sentire. Ma il telefono squillava con regolarità mattina e sera. Mi diceva che non poteva fare a meno di me, mi supplicava di raggiungerlo a Napoli. Un giorno mi annunciò che aveva affittato l'appartamento di via Tasso e che tutto era pronto per accogliere me e le mie figlie. Diceva, annunciava, prometteva, pareva pronto a tutto, ma non si decideva a dire le parole più importanti: *con Eleonora adesso è finita davvero*. Perciò c'era sempre un momento in cui, senza far caso alle bambine e a chi trafficava per casa, strillavo che non mi doveva tormentare e mettevo giù più avvelenata che mai.

Vissi quei giorni disprezzandomi, non riuscivo a strapparmi Nino dalla testa. Portavo a termine svogliatamente i miei lavori, partivo per obbligo, tornavo per obbligo, mi disperavo, mi rovinavo. E sentivo che i fatti davano ragione a Lila: stavo dimenticando le mie figlie, le lasciavo senza cura e senza scuola.

Dede ed Elsa erano incantate dalla nuova sistemazione. Conoscevano poco o niente la zia, ma adoravano il senso di libertà assoluta che lei spandeva intorno. La casa di Sant'Ambrogio seguitava a essere un porto di mare, Mariarosa accoglieva chiunque con toni di sorella o forse di suora senza pregiudizi, e non badava a sporcizia, disturbi mentali, crimini, droghe. Le bambine non avevano obblighi, si aggiravano per le stanze fino a tarda sera con curiosità. Ascoltavano discorsi e gerghi di ogni genere, si divertivano quando si faceva musica, quando si cantava e si ballava. La zia usciva al mattino per andare all'università e tornava nel tardo pomeriggio. Non era mai nervosa, le faceva ridere, le inseguiva per le stanze, giocava a nascondino o a mosca cieca. Se restava a casa, si dava a grandi pulizie coinvolgendo loro, me, le sue ospiti randagie. Ma più che dei corpi si curava delle nostre intelligenze. Aveva organizzato corsi serali, invitava sue colleghe dell'università, a volte teneva lei stessa lezioni spiritosissime e zeppe di informazioni stringendosi accanto le nipoti, rivolgendosi a loro, coinvolgendole. L'appartamento in quelle circostanze si affollava di suoi amici e amiche che venivano apposta per ascoltarla.

Una sera, durante una di quelle lezioni, bussarono alla porta e corse ad aprire Dede, cui piaceva accogliere le persone. La bambina ritornò in soggiorno, disse con un tono molto emozionato: c'è la polizia. Nel piccolo pubblico vi fu un brusio adirato, quasi minaccioso. Mariarosa si alzò con calma, andò a parlare coi poliziotti. Erano in due, dissero che i vicini avevano protestato o qualcosa del genere. Lei li trattò con cordialità, insistette perché entrassero, quasi li obbligò a sedersi tra noi in

soggiorno e tornò alla sua lezione. Dede non aveva mai visto da vicino un poliziotto, attaccò bottone col più giovane poggiandogli un gomito su un ginocchio. Mi ricordo la sua frase di approccio, con cui voleva spiegare che Mariarosa era una brava persona:

«In realtà» disse, «mia zia è una professoressa».

«In realtà» mormorò il poliziotto con un sorriso incerto.

«Sì».

«Come parli bene».

«Grazie. In realtà, si chiama Mariarosa Airota e insegna la storia dell'arte».

Il ragazzo disse qualcosa all'orecchio del suo compagno più anziano. Restarono prigionieri per una decina di minuti e poi se ne andarono. Dede li accompagnò alla porta.

In seguito fu assegnata anche a me una di quelle iniziative didattiche e per la mia serata arrivò più gente del solito. Le mie figlie sedettero su cuscini in prima fila, nel grande salotto, e mi ascoltarono disciplinatamente. Fu a partire da quel momento, credo, che Dede cominciò a studiarmi con curiosità. Aveva una grande stima di suo padre, di suo nonno e ora di Mariarosa. Di me non sapeva niente e non voleva sapere niente. Ero sua madre, le vietavo di tutto, non mi sopportava. Dovette meravigliarsi che fossi ascoltata con un'attenzione che lei per principio non mi avrebbe mai prestato. E forse le piacque anche la calma con cui rintuzzai le critiche che quella sera mi vennero a sorpresa da Mariarosa. Mia cognata fu l'unica tra le donne presenti che mostrò di non condividere nemmeno una parola di quanto stavo dicendo, lei che pure, tempo prima, mi aveva incoraggiata a studiare, a scrivere, a pubblicare. Raccontò, senza chiedermi il permesso, lo scontro che avevo avuto con mia madre a Firenze e mostrò di conoscerlo dettagliatamente. Teorizzò "ricorrendo a molte dotte citazioni" che una donna senza amore per la sua matrice è persa.

Le volte che partivo lasciavo a mia cognata le bambine, ma mi accorsi presto che a occuparsene davvero era Franco. Lui in genere se ne stava nella sua stanza, non partecipava alle lezioni, non si curava del continuo andirivieni. Ma alle mie figlie si affezionò. Quando era necessario cucinava per loro, inventava giochi, a modo suo le istruiva. Dede imparò da lui a mettere in discussione l'apologo insulso – così lo definì parlandomene – di Menenio Agrippa, che le avevano insegnato nella nuova scuola in cui mi ero decisa a iscriverla. Rideva e diceva: il patrizio Menenio Agrippa, mamma, ha stordito i plebei con le chiacchiere, ma non ce l'ha fatta a dimostrare che le membra di un uomo si nutrono quando si riempie la pancia di un altro. Ah ah ah. Da lui apprese anche, su un grande mappamondo, la geografia del benessere spropositato e della miseria insopportabile. Non faceva che ripetere: è l'ingiustizia più grande.

Una sera che Mariarosa non c'era il mio fidanzato dei tempi di Pisa mi disse con un tono serio di rammarico, alludendo alle bambine che si inseguivano per casa con strida lunghe: pensa che avrebbero potuto essere le nostre. Corressi: oggi avrebbero qualche anno in più. Fece cenno di sì. Lo spiai per pochi secondi mentre si guardava la punta delle scarpe. Lo paragonai mentalmente allo studente ricco e colto di quindici anni prima: era lui e tuttavia non era lui. Non leggeva più, non scriveva, da quasi un anno aveva ridotto al minimo i suoi interventi in assemblee, dibattiti, manifestazioni. Parlava di politica – l'unico suo vero interesse – senza la convinzione e la passione di una volta, anzi aveva accentuato la tendenza a prendere in giro il suo stesso cupo profetizzare sventure. Mi elencava con toni esagerati i disastri secondo lui in arrivo: uno, il tramonto del soggetto rivoluzionario per eccellenza, la classe operaia; due, la dispersione definitiva del patrimonio politico di socialisti e comunisti, già snaturati da quel loro quotidiano litigarsi il ruolo di stampella del capitale; tre, la fine di ogni ipotesi di cambiamento, ciò che

c'era c'era e avremmo dovuto adattarci. Chiedevo scettica: tu veramente credi che andrà a finire così? Certo – rideva –, però lo sai che con le chiacchiere sono abile e se vuoi, a forza di tesi antitesi e sintesi, ti dimostro esattamente il contrario: il comunismo è inevitabile, la dittatura del proletariato è la forma più alta di democrazia, l'Unione Sovietica e la Cina e la Corea del Nord e la Thailandia sono assai meglio degli Stati Uniti, versare sangue a rivoli o a fiumi in certi casi è un crimine e in certi altri è giusto. Preferisci che faccia così?

Solo in due circostanze lo vidi com'era stato da ragazzo. Una mattina si fece vivo Pietro, senza Doriana, col piglio di chi faceva un'ispezione per verificare in quali condizioni vivevano le sue figlie, in quale scuola le avevo messe, se erano contente. Fu un momento di grande tensione. Le bambine forse gli raccontarono troppo di come vivevano e col gusto infantile dell'esagerazione fantastica. Perciò attaccò a litigare pesantemente prima con la sorella e poi con me, disse a entrambe che eravamo delle irresponsabili. Io persi la calma, gli gridai: hai ragione, portatele via, occupatevi tu e Doriana. E a quel punto Franco venne fuori dalla sua stanza, si intromise, sfoderò la sua vecchia arte della parola, che in passato gli aveva fatto governare assemblee molto rissose. Lui e Pietro finirono per discutere dottamente sulla coppia, sulla famiglia, sulla cura della prole, persino su Platone, dimenticandosi di me e di Mariarosa. Mio marito se ne andò acceso in volto, gli occhi lucidi, nervoso e tuttavia contento di aver trovato un interlocutore con cui discutere in modo intelligente e civile.

Più burrascoso – e assai terribile per me – fu il giorno in cui comparve senza preavviso Nino. Era stanco per il lungo viaggio in macchina, trascurato nell'aspetto, molto teso. In un primo momento credetti che fosse venuto per decidere d'autorità del destino mio e delle bambine. Basta, sperai che dicesse, ho chiarito la mia situazione coniugale e si va a vivere a Napoli. Mi sentii disposta a cedere senza fare altre storie, ero stremata dalla provvisorietà. Ma non andò così. Ci chiudemmo in una stanza e lui, tra mille incertezze, tormentandosi le mani, i capelli, la faccia, ribadì contro ogni mia aspettativa che gli era impossibile separarsi dalla moglie. Si agitò, cercò di abbracciarmi, si affannò a spiegarmi che solo restando con Eleonora gli sarebbe stato possibile non rinunciare a me e a una nostra vita in comune. In un altro momento mi avrebbe fatto pena, era evidente che la sua sofferenza era sincera. Ma allora non badai nemmeno un poco a quanto soffriva, lo guardai

esterrefatta.

«Che cosa mi stai dicendo?».

«Che non posso lasciare Eleonora ma non posso vivere senza di te».

«Quindi ho capito bene: tu mi stai proponendo, come se fosse una soluzione ragionevole, di uscire dal ruolo dell'amante e accettare quello di moglie parallela».

«Che dici, non è così».

Lo aggredii, *certo che è così*, e gli indicai la porta: ero stufo di ogni suo trucco, di ogni sua trovata, di ogni sua miserabile parola. Allora lui, con la voce che faceva fatica a venir fuori dalla gola, e d'altra parte con l'aria di chi sta enunciando in modo definitivo le ragioni incontrovertibili del proprio comportamento, mi confessò una cosa che – gridò – *non voleva che fossero altri a riferirmi*, e perciò era venuto a dirmi di persona: Eleonora era incinta di sette mesi.

Oggi che ho la vita alle spalle so che reagii a quella notizia in modo esagerato e mentre scrivo mi accorgo di sorridere tra me e me. Conosco tanti uomini e tante donne che possono raccontare esperienze non molto diverse: l'amore, il sesso sono irragionevoli e brutali. Ma allora non ressi. Il dato di fatto – *Eleonora è incinta di sette mesi* – mi sembrò il torto più insopportabile che Nino potesse farmi. Mi ricordai di Lila, del momento d'incertezza in cui lei e Carmen si erano consultate con lo sguardo, come se avessero avuto altro da dirmi. Antonio dunque aveva scoperto anche quella gravidanza? Sapevano? E perché Lila aveva rinunciato a dirmelo? Si era arrogata il diritto di dosarmi il dolore? Qualcosa mi si spezzò nel petto e nella pancia. Mentre Nino soffocava d'ansia e si affannava a giustificarsi mormorando che quella gravidanza, se da un lato era servita ad acquietare sua moglie, dall'altro gli aveva reso ancora più difficile lasciarla, io mi piegai in due per la sofferenza, le braccia conserte, avevo male in tutto il corpo, non riuscivo a parlare, a gridare. Poi mi tirai su d'impeto. In quel momento nell'appartamento c'era solo Franco. Niente donne lunatiche, desolate, canterine, malate. Mariarosa si era portata le bambine a spasso per lasciare a me e a Nino il tempo di affrontarci. Aprii la porta della stanza e chiamai il mio ex fidanzato di Pisa con voce fiavole. Lui sopraggiunse subito e gli indicai Nino. Gli dissi in una sorta di rantolo: caccialo via.

Non lo cacciò, ma gli fece cenno di tacere. Evitò di chiedere cosa era successo, mi afferrò i polsi, mi tenne ferma, lasciò che riprendessi possesso di me. Poi mi portò in cucina, mi fece mettere seduta. Nino ci seguì. Annaspavo, mi disperavo con suoni strozzati. Caccialo via, ripetei quando Nino tentò di venirmi accanto. Lui lo allontanò, disse tranquillo: lasciala in pace, esci. Nino gli obbedì e io raccontai a Franco ogni cosa nel modo più confuso. Mi ascoltò senza interrompermi, finché non si rese conto che non avevo più energie. Solo a quel punto mi disse, al suo solito modo stracolto, che è buona regola non pretendere chissà che ma godersi

il possibile. Me la presi anche con lui: chiacchiere solite di maschi, gli gridai, chi se ne fotte del possibile, dici stupidaggini. Non si offese, volle che esaminassi la situazione per quello che era. Va bene, disse, questo signore ti ha mentito per due anni e mezzo, ha detto di aver lasciato la moglie, ha detto di non avere più rapporti con lei, e ora scopri che sette mesi fa l'ha messa incinta. Hai ragione, è orribile, Nino è un essere abietto. Ma una volta scoperto – mi fece notare –, avrebbe potuto sparire, non occuparsi più di te. Perché allora è venuto in auto da Napoli a Milano, perché ha viaggiato tutta la notte, perché si è umiliato autodenunciandosi, perché ti ha supplicata di non lasciarlo? Tutto questo deve pur significare qualcosa. Significa, gli gridai, che è un bugiardo, che è una persona superficiale, che è incapace di scegliere. E lui fece sempre cenno di sì, era d'accordo. Poi però mi chiese: e se ti amasse sul serio e sapesse di non poterti amare che così?

Non ebbi il tempo di strillargli che quella era esattamente la tesi di Nino. Si aprì la porta di casa, comparve Mariarosa. Le bambine riconobbero Nino con vezzosa ritrosia e all'idea di ricevere la sua attenzione dimenticarono di colpo che quel nome era suonato per giorni, per mesi, in bocca al loro padre come una bestemmia. Lui si dedicò subito a loro, Mariarosa e Franco pensarono a me. Com'era difficile tutto. Dede ed Elsa ora parlavano a voce alta, ridevano, i miei due ospiti mi si rivolgevano con argomenti seri. Volevano aiutarmi a ragionare, ma con sentimenti di fondo che nemmeno loro tenevano sotto controllo. Franco rivelò una sorprendente tendenza a dare spazio alla mediazione affettuosa invece che ai tagli netti, come una volta era solito fare. Mia cognata fu in principio piena di comprensione per me, poi cercò di capire anche le motivazioni di Nino, e soprattutto il dramma di Eleonora, finendo a quel modo col ferirmi, forse senza volerlo, forse calcolatamente. Non ti arrabbiare, disse, cerca di riflettere: una donna della tua consapevolezza cosa prova all'idea che la sua felicità passa per la rovina di un'altra?

Si andò avanti così. Franco mi spingeva a prendermi ciò che potevo all'interno dei limiti imposti dalla situazione, Mariarosa mi raffigurava Eleonora abbandonata con un figlio piccolo, un altro in arrivo, e mi consigliava: stabilisci un rapporto con lei, specchiatevi l'una nell'altra. Sciocchezze di chi non sa, pensavo ormai senza forze, di chi non può capire. Lila se ne uscirebbe come ha sempre fatto, Lila mi consiglierebbe: hai sbagliato già abbastanza, sputa in faccia a tutti e vattene, è l'esito che

lei ha sempre auspicato. Ma io ero spaventata, mi sentivo ancora più confusa dalle chiacchiere di Franco e Mariarosa, non li ascoltavo più. Spiavo Nino, invece. Com'era bello mentre si riguadagnava la simpatia delle mie figlie. Ecco che entrava con loro nella stanza, faceva finta di niente, le lodava rivolgendosi a Mariarosa – visto, zia, che signorine eccezionali? – e già gli veniva naturale la sua tonalità avvolgente, il tocco lieve delle dita sul ginocchio nudo di lei. Lo trascinai fuori di casa, gli imposi una lunga passeggiata per Sant'Ambrogio.

Faceva caldo, mi ricordo. Scivolammo lungo una macchia rosso mattone, l'aria era piena di lanugine che volava via dai platani. Gli dissi che dovevo abituarli a fare a meno di lui, ma che per ora non potevo, avevo bisogno di tempo. Rispose che lui, invece, non sarebbe mai stato in grado di vivere senza di me. Replicai che lui non era in grado di separarsi mai da niente e da nessuno. Ribadì che non era vero, che era colpa delle circostanze, che per avermi era costretto a tenersi tutto. Capii che forzarlo ad andare oltre quella posizione era inutile, vedeva davanti a sé soltanto un baratro e ne era spaventato. Lo accompagnai all'automobile, lo mandai via. Fino a un attimo prima di partire mi chiese: cosa pensi di fare. Non gli risposi, non lo sapevo nemmeno io.

A decidere per me fu ciò che accadde qualche settimana dopo. Mariarosa era partita, aveva non so quale impegno a Bordeaux. Prima di andarsene mi aveva preso in disparte e mi aveva fatto un discorso confuso su Franco, sulla necessità che gli stessi vicini durante la sua assenza. Lo definì molto depresso e capii di colpo quello che fino a quel momento avevo intuito solo a tratti e poi mi ero persa per distrazione: con Franco lei non giocava alla buona samaritana come faceva con tutti; lo amava sul serio, gli era diventata madre-sorella-amante, e quella sua aria sofferta, quel corpo prosciugato erano dovuti all'ansia permanente per lui, alla certezza che era diventato troppo fragile e poteva rompersi da un momento all'altro.

Stette via otto giorni. Con qualche fatica – avevo altro per la testa – fui cordiale con Franco, mi trattenni tutte le sere a chiacchierare fino a tardi. Apprezzai che invece di parlarmi di politica preferisse raccontare a se stesso più che a me come eravamo stati bene insieme: le nostre passeggiate per Pisa in primavera, il malodore del Lungarno, le volte che mi aveva confidato fatti mai detti a nessuno della sua infanzia, dei genitori, dei nonni. Soprattutto mi piacque che mi lasciasse parlare delle mie ansie, del nuovo contratto che avevo firmato con la casa editrice, della necessità dunque di scrivere un nuovo libro, del possibile ritorno a Napoli, di Nino. Non tentò mai generalizzazioni e ricami di parole. Fu anzi netto, quasi volgare. Se tieni a lui più che a te – mi disse una sera che era come stordito – ti conviene prendertelo com'è: moglie, figli, questa tendenza permanente a scoparsi altre donne, le porcherie di cui è e sarà capace. Lena, Lenuccia, mormorò con affetto scuotendo la testa. E poi rise, si tirò su dalla poltrona, disse oscuramente che secondo lui l'amore finiva solo quando era possibile tornare a se stessi senza timore o disgusto, e uscì dalla stanza strascicando il passo, come se volesse assicurarsi della materialità del pavimento. Non so perché mi tornò in mente Pasquale, quella sera, una persona lontanissima da lui per estrazione sociale,

cultura, scelte politiche. Eppure, per un attimo, immaginai che se il mio amico del rione fosse riuscito a riemergere vivo dal buio che lo aveva ingoiato, avrebbe avuto lo stesso modo di camminare.

Per un giorno intero Franco non uscì dalla sua stanza. La sera avevo un impegno di lavoro, bussai, gli chiesi se poteva far cenare Dede ed Elsa. Promise di farlo. Tornai tardi, contrariamente al solito aveva lasciato la cucina in gran disordine, sparecchiai, lavai i piatti. Non dormii molto, alle sei ero già sveglia. Per andare in bagno passai davanti alla sua stanza e m'incuriosì un foglio di quaderno attaccato alla porta con una puntina. C'era scritto: *Lena, non far entrare le bambine*. Pensai che in quei giorni Dede ed Elsa l'avessero disturbato, o che la sera prima lo avessero fatto arrabbiare, e andai a fare colazione con l'intenzione di rimproverarle. Poi ci ripensai. Franco aveva un ottimo rapporto con le mie figlie, esclusi che per qualche ragione ce l'avesse con loro. Verso le otto bussai da lui con discrezione. Nessuna risposta. Bussai più forte, aprii la porta cautamente, la stanza era al buio. Lo chiamai, silenzio, accesi la luce.

C'era sangue sul cuscino e sul lenzuolo, una grande macchia nerastra che si allungava fino ai piedi. È così repellente la morte. Qui dico solo che quando vidi privo di vita quel corpo che conoscevo intimamente, che era stato felice e attivo, che aveva letto tanti libri e si era esposto a tante esperienze, provai insieme repulsione e pietà. Franco era stato una materia viva intrisa di cultura politica, di propositi generosi e speranze, di buone maniere. Ora dava un orribile spettacolo di sé. Si era sbarazzato in un modo così feroce di memoria, linguaggio, capacità di attribuire senso, che mi sembrò evidente l'odio per se stesso, per la propria epidermide, per gli umori, per i pensieri e le parole, per la piega brutta del mondo che l'aveva avvolto.

Nei giorni seguenti mi tornò in mente la madre di Pasquale e di Carmen, Giuseppina. Anche lei aveva smesso di tollerarsi e di tollerare il segmento di vita che le era rimasto. Ma Giuseppina veniva dal tempo che mi aveva preceduta, Franco invece era il mio tempo, e quel suo sottrarsi violento non si limitò a impressionarmi, mi sconvolse. Pensai a lungo al suo biglietto, l'unico che lasciò. Si rivolgeva a me e nella sostanza mi diceva: non far entrare le bambine, non voglio che mi vedano; tu invece puoi entrare, tu *devi* vedermi. Ci penso ancora oggi a quel doppio imperativo, uno esplicito, uno implicito. Dopo il funerale, cui partecipò una folla di militanti a pugno fiaccamente chiuso (Franco era ancora molto noto e stimato, a quell'epoca), provai a ristabilire un contatto con

Mariarosa. Volevo esserle vicina, volevo parlare di lui, ma non me lo consentì. Quella sua aria disfatta si accentuò, assunse i tratti di una sfiducia malata che le smorzò anche la vivacità degli occhi. La casa lentamente si svuotò. Smise anche nei miei confronti ogni atteggiamento di sorella, diventò sempre più ostile. O restava tutto il tempo all'università o, se era in casa, si chiudeva nella sua stanza e non voleva essere disturbata. Si arrabbiava se le bambine giocando facevano rumore, si arrabbiava ancora di più se le rimproveravo per i loro giochi chiassosi. Feci i bagagli, partii per Napoli con Dede ed Elsa.

Nino era stato sincero, aveva affittato davvero l'appartamento di via Tasso. Andai ad abitarci subito, anche se era infestato dalle formiche e l'arredamento era ridotto a un letto matrimoniale senza testiera, i lettini per le bambine, un tavolo, qualche sedia. Non parlai d'amore, non accennai al futuro.

Gli dissi che la mia decisione era dovuta in gran parte a Franco e mi limitai a portargli una notizia buona e una cattiva. La buona era che la mia casa editrice aveva accettato di pubblicare la sua raccolta di saggi, a patto che ne facesse una nuova stesura un po' meno arida; la cattiva era che non volevo che mi sfiorasse. Accolse con gioia la prima notizia, si disperò per la seconda. Poi successe che passammo tutte le sere seduti l'una accanto all'altro a riscrivere i suoi testi e quella vicinanza m'impedì di tenere viva la rabbia. Eleonora era ancora gravida quando riprendemmo ad amarci. E al tempo in cui lei partorì una bambina, cui fu dato il nome di Lidia, Nino e io eravamo già tornati a essere una coppia d'amanti con consuetudini nostre, una bella casa, due bambine, una vita privata e pubblica piuttosto intensa.

«Non credere» gli dissi fin dall'inizio, «che sono ai tuoi ordini: ora non sono capace di lasciarti, ma presto o tardi succederà».

«Non succederà, non ne avrai motivo».

«Di motivi ne ho già parecchi».

«Cambierà tutto presto».

«Vedremo».

Ma era una messinscena, spacciavo a me stessa per ragionevolissimo ciò che in effetti era irragionevole e umiliante. Mi prendo – dicevo adattandomi le parole di Franco – quello che ora mi è indispensabile, e appena avrò consumato il suo viso, le sue parole, ogni desiderio, lo manderò via. Perciò se lo aspettavo per giorni inutilmente mi raccontavo che era meglio così, avevo da fare, lui mi stava troppo addosso. E quando sentivo i morsi della gelosia provavo a calmarmi sussurrandomi: sono io

la donna che ama. E se pensavo ai suoi figli mi dicevo: passa più tempo con Dede ed Elsa che con Albertino e Lidia. Naturalmente era tutto vero e tutto falso. Sì, la forza d'attrazione di Nino si sarebbe esaurita. Sì, avevo un mucchio di cose da fare. Sì, Nino mi amava, amava Dede ed Elsa. Ma c'erano anche altri sì che fingevo di ignorare. Sì, ne ero attratta più che mai. Sì, ero pronta a trascurare tutto e tutti se lui aveva bisogno di me. Sì, i legami con Eleonora, Albertino e la neonata Lidia erano forti almeno quanto i legami con me e con le mie figlie. Su quei sì calavo veli scuri e se proprio qua e là si verificava qualche strappo che rendeva evidente lo stato delle cose, ricorrevo in fretta a paroloni sul mondo in divenire: tutto cambia, stiamo inventando nuove forme di convivenza, e altre chiacchiere tra le tante che pronunciavo io stessa in giro o scrivevo ogni volta che capitava.

Ma le difficoltà mi martellavano ogni giorno, aprivano crepe di continuo. La città non era migliorata nemmeno un po', mi sfiancò subito col suo malessere. Via Tasso risultò scomoda. Nino mi procurò un'automobile usata, una R4 bianca a cui mi affezionai subito, ma nei primi tempi rinunciai a usarla, finivo imbottigliata nel traffico. Faticavo a far fronte alle mille cose della quotidianità molto più di quanto avessi mai faticato a Firenze, a Genova, a Milano. Dede fin dal primo giorno di scuola detestò la maestra e i compagni. Elsa, ormai in prima elementare, tornava sempre con gli occhi rossi, intristita, e si rifiutava di raccontarmi che cosa le era successo. Cominciai a rimproverarle entrambe. Dicevo che non sapevano reagire alle avversità, non sapevano imporsi, non sapevano adattarsi, e dovevano imparare. Di conseguenza le due sorelle si coalizzarono contro di me: passarono a parlare di nonna Adele e della zia Mariarosa come di divinità che avevano organizzato un mondo felice a loro misura, le rimpiansero in modo sempre più esplicito. Quando per riconquistarle le attiravo a me, le coccolavo, mi abbracciavano scontrose, a volte mi respingevano. E il mio lavoro? Diventò sempre più evidente che, specialmente in quella fase favorevole, avrei fatto meglio a restare a Milano, trovare una sistemazione in casa editrice. O anche andarmene a Roma, visto che nei miei giri di promozione avevo conosciuto persone che si erano offerte di aiutarmi. Che cosa ci facevamo a Napoli io e le mie figlie? Eravamo lì solo per far contento Nino? Mi mentivo quando mi rappresentavo libera e autonoma? E mentivo al mio pubblico quando recitavo la parte di chi coi suoi due libretti aveva cercato di aiutare ogni donna a confessarsi ciò che non sapeva dirsi? Erano solo formule alle

quali mi faceva comodo credere, ma di fatto non mi distinguevo dalle mie coetanee più tradizionali? Malgrado tutte le chiacchiere mi lasciavo *inventare* da un uomo al punto che le sue necessità s'imponevano sulle mie e su quelle delle mie figlie?

Imparai a sfuggirmi. Bastava che Nino bussasse alla porta perché il rammarico svanisse. Mi dicevo: la vita *adesso* è questa e non può essere altro. Intanto cercavo di darmi una disciplina, non mi rassegnavo, provavo a essere combattiva, certe volte riuscivo a sentirmi persino felice. La casa splendeva di luce. Dal mio balcone vedevo Napoli distendersi fino ai bordi del riverbero gialloceleste del mare. Avevo tirato via le mie figlie dalla provvisorietà di Genova e di Milano, e l'aria, i colori, i suoni del dialetto per le vie, le gente colta che Nino trascinava da me anche in piena notte mi davano sicurezza, mi mettevano allegria. Portavo le bambine da Pietro a Firenze e mi mostravo contenta quando lui veniva a vederle a Napoli. Lo ospitavo a casa mia lottando con le rimostranze di Nino. Gli facevo il letto nella stanza delle figlie, che avevano per lui un affetto esibito, come se volessero trattenerlo con la rappresentazione di quanto gli volevano bene. Tentavamo di avere un rapporto disinvolto, mi informavo su Dorian, gli chiedevo del suo libro che era sempre sul punto di essere pubblicato ma poi sbucavano altri dettagli da approfondire. Quando le bambine si tenevano ben stretto il padre ignorandomi, mi prendevo un po' di svago. Scendevo per l'Arco Mirelli e passeggiavo in via Caracciolo, lungo il mare. O salivo fino a via Aniello Falcone e raggiungevo la Floridiana. Mi sceglievo una panchina, leggevo.

Da via Tasso il rione era una pallida pietraia molto distante, solo detriti urbani indistinguibili ai piedi del Vesuvio. Volevo che restasse così: ero un'altra persona adesso, avrei fatto in modo che non mi riafferrasse. Ma anche in quel caso tendevo ad attribuirmi un proposito che era fragile. Già tre o quattro giorni dopo la prima affannata sistemazione nell'appartamento, cedetti. Vestii con cura le bambine, mi agghindai minutamente io stessa e dissi: adesso andiamo a far visita alla nonna Immacolata, al nonno Vittorio e agli zii.

Partimmo di buon mattino, a piazza Amedeo prendemmo la metropolitana, le bambine si entusiasmarono per il vento violentissimo causato dall'arrivo del treno, che scompigliava i capelli, incollava i vestiti addosso, toglieva il fiato. Non vedevo e non sentivo mia madre da quella sua scenata di Firenze. Temevo che si rifiutasse d'incontrarmi e forse per questo non telefonai per annunciare la mia visita. Ma devo essere onesta, ci fu anche un'altra ragione più segreta. Ero restia a dirmi: sono qui per questo e per quest'altro motivo, voglio andare di qua e voglio andare di là. Il rione per me, prima ancora che i miei parenti, era Lila: programmare quella visita avrebbe significato anche interrogarmi su come volevo metterla con lei. E non avevo ancora risposte definitive, meglio dunque la casualità. A ogni modo, visto che poteva accadere che la incontrassi, avevo dedicato la massima attenzione all'aspetto delle bambine e al mio. Desideravo che, nel caso, si rendesse conto che ero una signora distinta e che le mie figlie non soffrivano, non s'erano sbandate, stavano benissimo.

Ne venne fuori una giornata emotivamente densa. Passai sotto il tunnel, scansai la pompa di benzina dove lavorava Carmen col marito Roberto e attraversai il cortile. Salii col batticuore per le scale sbrecciate della vecchia palazzina dov'ero nata. Dede ed Elsa erano eccitatissime come se stessero scivolando in chissà quale avventura, io le disposi davanti a me, suonai il campanello. Ecco il passo claudicante di mia

madre, aprì la porta, sbarrò gli occhi come se fossimo tre fantasmi. Anch'io, mio malgrado, mostrai stupore. Ci fu uno scollamento tra la persona che mi aspettavo di vedere e quella che di fatto mi trovai davanti. Mia madre era molto cambiata. Per una frazione di secondo mi sembrò una sua cugina che avevo visto poche volte da piccola e che le assomigliava anche se aveva sei o sette anni più di lei. Era assai più magra, le ossa del volto, il naso, le orecchie parevano enormi.

Cercai di abbracciarla, si sottrasse. Mio padre non c'era, nemmeno Peppe e Gianni. Sapere qualcosa di loro fu impossibile, per un'ora buona quasi non mi rivolse la parola. Con le bambine invece fu affettuosa. Le lodò molto e poi, dopo averle coperte con grandi grembiuli perché non si sporcassero, si mise a preparare con loro caramelle di zucchero. Il tempo passò per me in un grande imbarazzo, lei fece come se non ci fossi. Quando provai a dire alle bambine che stavano mangiando troppe caramelle, Dede si rivolse prontamente alla nonna:

«Possiamo averne ancora?».

«Mangiate tutto quello che volete» rispose mia madre senza guardarmi.

La stessa scena si ripeté quando disse alle nipoti che potevano andare a giocare in cortile. A Firenze, a Genova, a Milano non le avevo mai fatte uscire di casa da sole. Dissi:

«No, bambine, non si può, restate qua».

«Nonna, possiamo andare?» chiesero le mie figlie quasi all'unisono.

«Ve l'ho detto, sì».

Restammo sole. Le dissi in ansia, come se fossi ancora bambina:

«Mi sono trasferita. Ho preso una casa a via Tasso».

«Brava».

«Da tre giorni».

«Brava».

«Ho fatto un altro libro».

«E a me che me ne fotte?».

Tacqui. Lei, con una smorfia disgustata, tagliò in due un limone e ne spremette il succo in un bicchiere.

«Perché prendi una limonata?» chiesi.

«Perché vederti mi fa girare lo stomaco».

Aggiunse acqua al limone, ci mise un po' di bicarbonato, bevve tutto d'un fiato in un brusio schiumoso.

«Non stai bene?».

«Sto benissimo».

«Non è vero. Sei andata dal medico?».

«Figuriamoci se butto soldi in medici e medicine».

«Elisa lo sa che non ti senti bene?».

«Elisa è incinta».

«Perché non mi avete detto niente?».

Non mi rispose. Poggiò il bicchiere sul lavandino con un lungo respiro affaticato, si asciugò le labbra col dorso della mano. Dissi:

«Ti porto io dal medico. Che altro ti senti?».

«Tutte le cose che mi hai fatto venire tu. Per colpa tua mi si è rotta una vena dentro alla pancia».

«Che dici?».

«Sì, mi hai fatta schiattare in corpo».

«Io ti voglio assai bene, mamma».

«Io no. Sei venuta a stare a Napoli con le creature?».

«Sì».

«E tuo marito non viene?».

«No».

«Allora non ti far vedere mai più in questa casa».

«Ma', oggi non è come una volta. Si può essere persone perbene anche se lasci tuo marito, anche se ti metti con un altro. Perché te la prendi tanto con me e a Elisa, che è incinta e non è sposata, non dici niente?».

«Perché tu non sei Elisa. Elisa ha studiato come hai studiato tu? Da Elisa io mi aspettavo quello che mi aspettavo da te?».

«Sto facendo cose di cui devi essere contenta. Greco sta diventando un nome importante. Adesso sono conosciuta un poco anche all'estero».

«Non ti vantare con me, non sei nessuno. Quello che ti credi di essere, per la gente normale è niente. Io qui sono rispettata non perché ho fatto te, ma perché ho fatto Elisa. Lei, che non ha studiato, che non s'è presa nemmeno la licenza media, è diventata una signora. E tu che hai preso la laurea dove sei finita? Mi dispiace solo per le due bambine che sono così belle e parlano così bene. A loro non hai pensato? Con quel padre stavano crescendo come i bambini della televisione, e tu che fai, le porti a stare a Napoli?».

«Sono io che le ho educate, ma', non il padre. E dovunque io le porti continueranno a crescere così».

«Sei una presuntuosa. Madonna, quanti sbagli ho fatto con te. Io credevo che la presuntuosa fosse Lina e invece sei tu. La tua amica ha

comprato la casa ai genitori, tu l'hai fatto? La tua amica comanda a bacchetta su tutti quanti, persino su Michele Solara, e tu su chi comandi, su quella merda del figlio di Sarratore?».

A quel punto attaccò a tessere le lodi di Lila: ah com'è bella Lina, com'è generosa, adesso ha nientemeno una ditta tutta sua, lei ed Enzo ci hanno saputo veramente fare. Capii definitivamente che la colpa più grande che mi attribuiva era quel dover ammettere, senza nessuna scappatoia, che valevo meno di Lila. Quando disse che voleva cucinare qualcosa per Dede ed Elsa, escludendomi di proposito, mi resi conto che le pesava invitarmi a pranzo e me ne andai amareggiata.

Una volta sullo stradone tentennai: aspettare al cancello il ritorno di mio padre per salutarlo, girellare per le vie in cerca dei miei fratelli, provare a vedere se mia sorella era in casa? Trovai una cabina telefonica, chiamai Elisa, trascinai le bambine fino al suo grande appartamento da cui si vedeva il Vesuvio. Mia sorella non mostrava ancora alcun segno di gravidanza, eppure la trovai molto cambiata. Il puro e semplice restare incinta doveva averla fatta crescere di colpo, ma storcendola. S'era come involgarita nel corpo, nelle parole, nei toni. Aveva un colorito terreo ed era così avvelenata dal malumore che ci accolse svogliatamente. Non ritrovai nemmeno per un momento l'affetto, la stima un po' infantile che aveva sempre avuto per me. E quando accennai allo stato di salute di nostra madre assunse nei miei confronti un tono aggressivo di cui non l'avrei mai ritenuta capace, almeno con me. Esclamò:

«Lenù, il medico ha detto che sta benissimo, è l'anima che soffre. Mamma è sanissima, la salute ce l'ha, non c'è niente da curare se non il dolore. Se tu non le avessi dato la delusione che le hai dato non si sarebbe ridotta com'è».

«Che sciocchezze dici?».

S'inasprì ancora di più.

«Sciocchezze? Ti dico solo questo: sto peggio io in salute che mamma. E comunque, visto che adesso stai fissa a Napoli e ne sai più del medico, curati un poco di lei, non me la lasciare sulle spalle solo a me. Basta che le dà un po' di corda e rifiorisce».

Cercai di contenermi, non volevo litigare. Perché mi parlava a quel modo? Ero cambiata anch'io in peggio, come lei? La nostra stagione buona di sorelle era finita? O Elisa, la più giovane della famiglia, era il segno evidente che la vita del rione guastava le persone ancora più che in passato? Alle bambine, che si erano sedute compostamente, in silenzio, ma deluse perché la zia non dava loro la minima confidenza, dissi che potevano finirsi le caramelle di zucchero della nonna. Poi chiesi a mia

sorella:

«Con Marcello come va?».

«Benissimo, come deve andare? Se non fosse per tutte le preoccupazioni che ha da quando è morta la madre, saremmo veramente contenti».

«Che preoccupazioni?».

«Preoccupazioni, Lenù, preoccupazioni. Tu pensa ai libri, la vita è un'altra cosa».

«Peppe e Gianni?».

«Faticano».

«Non riesco a incontrarli mai».

«Colpa tua che non vieni mai».

«Adesso verrò più spesso».

«Brava. Allora cerca di parlare un poco anche con la tua amica Lina».

«Che succede?».

«Niente. Ma tra le tante preoccupazioni di Marcello c'è pure lei».

«Cioè?».

«Domanda a Lina, e se ti risponde, dille che farebbe bene a stare al posto suo».

Riconobbi la reticenza minacciosa dei Solara e mi resi conto che non avremmo mai più ritrovato la confidenza di una volta. Le dissi che con Lila i rapporti si erano allentati, ma avevo appena saputo da nostra madre che aveva finito di lavorare con Michele e si era messa in proprio.

Elisa sbottò:

«S'è messa in proprio coi soldi nostri».

«Spiegami».

«Che ti spiego, Lenù? Quella s'è rigirata Michele come voleva. Ma con Marcello mio non ce la fa».

Nemmeno Elisa ci invitò a pranzo. Solo quando ci accompagnò alla porta sembrò rendersi conto della scortesia e disse a Elsa: vieni con la zia. Sparirono per qualche minuto, facendo soffrire Dede che mi afferrò la mano per non sentirsi trascurata. Quando riapparvero Elsa aveva la faccia seria ma lo sguardo allegro. Mia sorella, che pareva reggersi in piedi a fatica, chiuse la porta di casa appena imboccammo la rampa delle scale.

Una volta in strada la piccola ci mostrò il regalo segreto della zia: ventimila lire. Elisa aveva donato soldi come facevano, quando eravamo piccoli, certi parenti appena appena più ricchi. Ma i soldi all'epoca erano solo all'apparenza un regalo per noi bambini, di fatto eravamo tenuti a consegnarli a mia madre che li spendeva per tirare avanti. Anche Elisa, evidentemente, aveva voluto dare il denaro a me più che a Elsa, ma per un altro scopo. Con quelle ventimila lire – l'equivalente di ben tre libri in una bella veste editoriale – s'era impegnata a dimostrarmi che Marcello le voleva bene e la faceva vivere nell'agiatazza.

Calmai le bambine che già si accapigliavano. Bisognò sottoporre Elsa a un interrogatorio incalzante perché ammettesse che, secondo la volontà della zia, i soldi andavano divisi, diecimila a lei e diecimila a Dede. Stavano ancora litigando e stratonandosi quando mi sentii chiamare. Era Carmen, infagottata in un camice blu da benzinaia. Mi ero distratta e non avevo scansato la pompa di benzina. Ora mi stava facendo segni di saluto, i capelli riccioluti e nerissimi, la faccia larga.

Fu difficile resistere. Carmen chiuse la pompa, volle portarci a casa sua per il pranzo. Arrivò il marito, che non avevo mai conosciuto. Era corso a prendere i figli alla scuola materna, due maschi, uno coetaneo di Elsa, uno più piccolo di un anno. Si rivelò una persona mite, molto cordiale. Apparecchiò la tavola facendosi aiutare dai bambini, sparecchiò, lavò i piatti. Mai vista fino a quel momento una coppia della mia generazione così affiatata, così visibilmente contenta di vivere insieme. Mi sentii

finalmente bene accolta, vidi che anche le mie figlie erano a loro agio: mangiarono con appetito, si dedicarono ai due maschietti con toni materni. Insomma mi rinfrancai, ebbi un paio d'ore di quiete. Poi Roberto corse a riaprire la pompa e Carmen e io restammo sole.

Fu discreta, non mi chiese di Nino e se mi ero trasferita a Napoli per vivere con lui, anche se aveva l'aria di sapere tutto. Mi parlò invece del marito, gran lavoratore, attaccato alla famiglia. Lenù, disse, tra tanto dolore lui e i figli sono l'unica consolazione. E rievocò il passato: la brutta vicenda del padre, i sacrifici della madre e la sua morte, il periodo in cui aveva lavorato nella salumeria di Stefano Carracci, quello in cui Ada era subentrata a Lila e l'aveva tormentata. Ridemmo persino un poco del periodo in cui era stata fidanzata con Enzo: che sciocchezza, disse. Non citò Pasquale nemmeno una volta, fui io a chiedere. Ma lei fissò il pavimento, scosse la testa, balzò su come per allontanare qualcosa che non voleva o non poteva dirmi.

«Vado a telefonare a Lina» disse, «se sa che ci siamo viste e io non l'ho avvisata non mi parla più».

«Lascia perdere, avrò da lavorare».

«Figurati, adesso la padrona è lei e fa come le pare».

Tentai di trattenerla a conversare, le chiesi cautamente dei rapporti tra Lila e i Solara. Ma s'imbarazzò, rispose che ne sapeva poco o niente e andò comunque a telefonare. Sentii che annunciava con toni entusiastici la mia presenza e quella delle mie figlie in casa sua. Quando rientrò disse:

«È stata molto contenta, arriva subito».

Da quel momento diventai sempre più nervosa. E tuttavia mi sentivo ben disposta, in quella casa decorosa si stava bene, i quattro bambini giocavano nell'altra stanza. Squillò il campanello, Carmen andò ad aprire, ecco la voce di Lila.

Gennaro in principio non lo notai, e non vidi nemmeno Enzo. Diventarono visibili solo dopo una lunga serie di secondi in cui sentii soltanto Lila e un inatteso senso di colpevolezza. Forse mi sembrò sbagliato che fosse lei, ancora una volta, ad accorrere per vedermi, mentre io insistevo a tenerla fuori dalla mia vita. O forse mi parve uno sgarbo che lei seguitasse a provare curiosità per me, e io invece con i silenzi, con le assenze, mirassi a segnalarle che non m'interessava più. Non so. Certo è che mentre mi abbracciava pensai: se non mi aggredisce con parole perfide su Nino, se fa finta di non sapere della sua nuova paternità, se si mostra gentile con le mie figlie sarò cordiale, poi si vedrà.

Così ci mettemmo sedute. Non ci vedevamo dall'incontro nel bar di via Duomo. Fu Lila a parlare per prima. Spinse avanti Gennaro – un adolescente grosso, il viso devastato dall'acne – e attaccò subito a lamentarsi del suo rendimento scolastico. Disse, ma con tono affettuoso: era bravo alle elementari, era bravo anche alle medie, ma quest'anno me lo bocciano, col latino e col greco non ce la fa. Io diedi un buffetto al ragazzo, lo consolai: ti devi solo esercitare, Gennà, vieni da me che ti faccio ripetizione. E d'impeto decisi di prendere l'iniziativa, affrontai io l'argomento per me più scottante, dissi: mi sono trasferita a Napoli da pochi giorni, le cose con Nino nei limiti del possibile si sono chiarite, va tutto bene. Quindi chiamai le mie figlie con voce tranquilla, e quando fecero capolino esclamai: ecco qua le bambine, come le trovi, vedi quanto sono cresciute. Ci fu confusione. Dede riconobbe Gennaro e felice se lo tirò dietro con piglio seducente, lei nove anni, lui quasi quindici; Elsa lo strattonò a sua volta per non essere da meno della sorella. Le guardai con fierezza di madre e fui contenta che Lila intanto dicesse: hai fatto bene a tornare a Napoli, uno deve fare quello che si sente di fare, le bambine stanno veramente bene, come sono belle.

A quel punto mi sentii sollevata, Enzo per conversare mi chiese del lavoro. Mi vantai un po' del buon esito dell'ultimo libro, ma capii subito

che se del primo, all'epoca, nel rione si era sentito parlare e qualcuno lo aveva letto, del secondo non solo Enzo e Carmen, ma nemmeno Lila si era accorta. Così ci girai un po' intorno con toni autoironici e poi chiesi della loro attività, buttai lì ridendo: so che da proletari siete diventati padroni. Lila fece una smorfia minimizzante, si volse a Enzo, ed Enzo tentò per frasi brevi di spiegarmi. Disse che i calcolatori negli ultimi anni s'erano evoluti, disse che l'Ibm aveva messo sul mercato macchine del tutto diverse dalle precedenti. Al solito si perse in dettagli tecnici che mi annoiarono. Citò sigle, il Sistema 34, il 5120, e spiegò che ormai non c'erano più né le schede perforate né le macchine perforatrici e verificatrici, ma un diverso linguaggio di programmazione, il BASIC, e macchine sempre più piccole, con poca potenza di calcolo e di immagazzinamento dati ma anche dal costo molto contenuto. Alla fine capii soltanto che quella nuova tecnologia per loro era stata decisiva, s'erano messi a studiare e avevano deciso di poter fare da soli. Così avevano fondato una loro società, la Basic Sight – *in inglese, perché se no non ti prendono sul serio* – e di quella società, con sede nelle stanzette di casa loro – *altro che padroni* – lui, Enzo, era il socio di maggioranza e l'amministratore, ma l'anima, l'anima vera – Enzo me la indicò con un gesto orgoglioso – era Lila. Guarda questo marchio, disse, l'ha disegnato lei.

Esaminai il logo, un ghirigoro intorno a una linea verticale. Lo fissai con un'improvvisa commozione, era un'ulteriore manifestazione della sua testa sgovernata, chissà quante me ne ero perse. Sentii nostalgia dei momenti belli del nostro passato. Lila imparava, accantonava, imparava. Non riusciva a fermarsi, non si tirava mai indietro: il 34, il 5120, il BASIC, la Basic Sight, il logo. Bello, dissi, e mi sentii come non mi ero sentita con mia madre e mia sorella. Parevano tutti felici di avermi di nuovo tra loro, mi tiravano con generosità dentro le loro vite. Enzo, quasi per dimostrarmi che le sue idee non erano cambiate malgrado i buoni affari, cominciò a raccontare al suo modo secco di quello che vedeva quando girava per le fabbriche: la gente lavorava in condizioni terribili per poche lire e lui a volte si vergognava di dover trasformare la sporcizia dello sfruttamento nella pulizia della programmazione. Lila dal canto suo disse che per ottenere quel lindore i padroni erano costretti a farle vedere da vicino tutta la loro monnezza e parlò con sarcasmo delle falsità, delle truffe, degli imbrogli che c'erano dietro la facciata dei conti in ordine. Carmen non fu da meno, raccontò della benzina, esclamò:

anche qui c'è merda dappertutto. E solo a quel punto citò suo fratello, accennando alle ragioni giuste che l'avevano portato a fare cose sbagliate. Ricordò il rione della nostra infanzia e dell'adolescenza. Raccontò – cosa che non era mai successa prima – di quando lei e Pasquale erano piccoli e il padre elencava punto per punto quello che gli avevano fatto i fascisti capeggiati da don Achille: la volta che si era preso un sacco di mazzate proprio all'ingresso del tunnel; la volta che gli avevano imposto di baciare la fotografia di Mussolini ma lui ci aveva sputato sopra, e se non l'avevano ammazzato, se non era sparito come tanti altri compagni – *non c'è la storia di quelli che i fascisti hanno ammazzato e poi li hanno fatti scomparire* – era stato perché aveva la bottega di falegname ed era assai conosciuto nel rione, e se lo cancellavano dalla faccia della terra se ne sarebbero accorti tutti.

Il tempo passò così. A un certo punto ci fu un tale affiatamento che decisero di darmi una grande prova di amicizia. Carmen consultò con lo sguardo Enzo e Lila, poi disse cauta: ci possiamo fidare di Lenuccia. Quando vide che erano d'accordo mi rivelò che avevano incontrato Pasquale di recente. Lui si era presentato di notte a casa di Carmen e lei aveva chiamato Lila e Lila era venuta di corsa con Enzo. Pasquale stava bene. Era tutto pulito, nemmeno un pelo fuori posto, elegantissimo, pareva un medico chirurgo. Però l'avevano trovato triste. Le idee erano rimaste le stesse, ma lui era triste triste triste. Aveva detto che non si sarebbe mai arreso, che lo dovevano ammazzare. Prima di andare si era affacciato per vedere i nipoti mentre dormivano, non sapeva nemmeno i loro nomi. Carmen qui si mise a piangere, ma in silenzio, per evitare che accorressero i figli. Ci dicemmo, lei per prima, lei più di me e di Lila (Lila fu laconica, Enzo si limitò a fare cenno di sì), che le scelte di Pasquale non ci piacevano, che provavamo orrore per tutto il disordine sanguinoso dell'Italia e del mondo, ma che lui sapeva le stesse cose essenziali che sapevamo noi, e anche se chissà quali brutte azioni – tra tutte quelle che si leggevano sui giornali – aveva commesso, anche se noi ci eravamo sistemati con le nostre vite dentro l'informatica, il latino e il greco, i libri, la benzina, non lo avremmo mai rinnegato. Nessuno di quelli che gli volevano bene lo avrebbe fatto.

La giornata finì lì. Ci fu solo un'ultima domanda che feci io a Lila e a Enzo, perché mi sentivo a mio agio e avevo in mente quello che poco prima mi aveva detto Elisa. Chiesi: e i Solara? Enzo fissò subito il pavimento. Lila fece spallucce, disse: i soliti pezzi di merda. Poi raccontò

con ironia che Michele era diventato pazzo: dopo la morte della madre aveva lasciato Gigliola, aveva cacciato moglie e figli dalla casa di Posillipo e se si facevano vedere li riempiva di mazzate. I Solara – disse con una sfumatura di compiacimento – sono finiti: pensa che Marcello va dicendo in giro che è per colpa mia se suo fratello si comporta come si comporta. E qui fece gli occhi stretti e una smorfia di soddisfazione, come se quello di Marcello fosse un complimento. Quindi concluse: sono cambiate tante cose, Lenù, mentre tu stavi fuori; devi stare più con noi, adesso; dammi il tuo numero di telefono, ci dobbiamo vedere tutte le volte che possiamo; e poi ti voglio mandare Gennaro, devi capire se me lo puoi aiutare.

Prese la penna, si preparò a scrivere. Io dettai subito le prime due cifre, poi mi confusi, il numero l'avevo imparato da pochi giorni e non me lo ricordavo bene. Quando però mi venne in mente con precisione tentennai di nuovo, ebbi paura che lei tornasse ad accamparsi nella mia vita, dettai ancora due cifre, le altre le sbagliai apposta.

Feci bene. Proprio quando stavo per andare via con le bambine Lila mi chiese davanti a tutti, anche davanti a Dede e a Elsa:

«Con Nino ci farai un figlio?».

Naturalmente no, risposi, e feci una risatella imbarazzata. Ma per strada dovetti spiegare a Elsa soprattutto – Dede taceva torva – che non avrei avuto altri figli, le mie bambine erano loro e basta. E per un paio di giorni ebbi mal di testa, non chiusi occhio. Poche parole messe lì ad arte e Lila aveva gettato lo scompiglio in un incontro che mi era sembrato bello. Mi dissi: non c'è niente da fare, è incorreggibile, sa sempre come complicarmi l'esistenza. E non alludevo solo alle ansie che aveva scatenato in Dede ed Elsa. Lila era andata a colpire con precisione un punto di me che tenevo ben nascosto e che aveva a che fare con l'urgenza di maternità avvertita per la prima volta una dozzina di anni prima, quando avevo preso tra le braccia il piccolo Mirko nella casa di Mariarosa. Era stata una spinta del tutto irragionevole, una sorta di comando dell'amore, che all'epoca mi aveva sopraffatta. Avevo intuito già allora che non era una pura e semplice voglia di avere un figlio, volevo un figlio determinato, un figlio come Mirko, un figlio di Nino. E infatti quella smania non era stata sedata da Pietro e dal concepimento di Dede e di Elsa. Anzi di recente era riemersa tutte le volte che avevo rivisto il bambino di Silvia e soprattutto quando Nino mi aveva detto che Eleonora era incinta. Ora mi rovistava dentro sempre più spesso e Lila, col solito sguardo acuto, l'aveva vista. È il suo gioco preferito – mi dissi –, fa così con Enzo, con Carmen, con Antonio, con Alfonso. Si è comportata sicuramente allo stesso modo con Michele Solara, con Gigliola. Fa finta di essere una persona gentile e affettuosa, ma poi ti urta leggermente, ti sposta appena, e ti guasta. Vuole tornare ad agire a questo modo anche su di me, anche su Nino. Già era riuscita a rendere palese un fremito segreto che in genere cercavo di ignorare come si ignora il guizzo di una palpebra.

Per giorni, nella casa di via Tasso, da sola e in compagnia, mi sentii smossa di continuo da quella domanda: *con Nino ci farai un figlio?* Ma ormai non era più una domanda di Lila, la facevo io a me stessa.

In seguito tornai spesso al rione, specialmente quando Pietro veniva a stare con le figlie. Calavo a piedi a piazza Amedeo, prendevo la metropolitana. A volte mi fermavo sul ponte della ferrovia e guardavo giù sullo stradone, a volte mi limitavo ad attraversare il tunnel e a fare una passeggiata fino alla chiesa. Ma più spesso andavo a combattere con mia madre perché si facesse vedere da un medico, e coinvolgevo in quella battaglia mio padre, Peppe, Gianni. Era una donna cocciuta, si arrabbiava col marito e coi figli appena accennavano ai suoi problemi di salute. A me matematicamente gridava: zitta, sei tu che mi fai morire, e mi cacciava, o si andava a chiudere nel cesso.

La stoffa invece ce l'aveva Lila e questo si sapeva, Michele per esempio se ne era accorto da tempo. Sicché l'avversione di Elisa per lei non era dovuta solo a qualche screzio con Marcello, ma al fatto che Lila si era sganciata ancora una volta dai Solara e primeggiava dopo averli usati. La Basic Sight le stava dando sempre più il prestigio della novità e dei guadagni. Non si trattava più della persona estrosa che aveva fin da piccola la capacità di cavarti il disordine dalla testa e dal petto per restituirtelo ben organizzato o, se non ti tollerava, di confonderti le idee e lasciarti sconfortata. Adesso incarnava anche la possibilità di imparare un lavoro nuovo, un lavoro di cui nessuno sapeva niente ma che rendeva. Gli affari andavano così bene – si diceva – che Enzo stava cercando una sede per farci un ufficio adeguato e non quello che per finta aveva installato tra la cucina e la camera da letto. Ma chi era Enzo, per quanto sveglio fosse? Soltanto un subordinato di Lila. Era lei che muoveva le cose, che faceva e disfaceva. Così, a volere un poco esagerare, sembrava che la situazione del rione fosse diventata in poco tempo la seguente: o si imparava a essere come Marcello e Michele, o come Lila.

Certo, può essere che si trattasse di una mia ossessione, ma almeno in quella fase mi sembrò di vedere sempre più lei in tutte le persone che le erano state o le erano vicine. Una volta, per esempio, incontrai Stefano

Carracci, molto appesantito, gialliccio, mal vestito. Non aveva più assolutamente niente del giovane commerciante che Lila aveva sposato, men che meno il denaro. Eppure dalle poche chiacchiere che scambiammo mi sembrò che utilizzasse molte formule della moglie. E anche Ada, che in quella fase stimava molto Lila e ne parlava benissimo per via dei soldi che passava a Stefano, mi parve che ne imitasse i gesti, forse anche il modo di ridere.

Parenti e amici le si affollavano intorno in cerca di sistemazione, sforzandosi di mostrarsi adeguati. Ada stessa fu assunta di punto in bianco alla Basic Sight, doveva cominciare rispondendo al telefono, poi caso mai avrebbe imparato altro. Anche Rino – che un brutto giorno aveva litigato con Marcello e aveva lasciato il supermercato – s’inserì senza nemmeno chiedere il permesso nell’attività della sorella vantandosi di poter apprendere in quattro e quattr’otto tutto quello che c’era da apprendere. Ma la notizia per me più inattesa – mi fu data una sera da Nino, lui l’aveva saputa da Marisa – fu che persino Alfonso era approdato alla Basic Sight. Michele Solara, che seguiva a fare il pazzo, aveva chiuso il negozio di piazza dei Martiri senza una ragione e Alfonso era rimasto disoccupato. Di conseguenza adesso anche lui – e con successo – si stava riciclando grazie a Lila.

Avrei potuto saperne di più, e forse mi sarebbe anche piaciuto, bastava che le telefonassi, che passassi da lei. Ma non lo feci mai. Una volta sola la incontrai per strada e si fermò malvolentieri. Doveva essersi offesa perché le avevo dato il numero di telefono sbagliato, perché mi ero offerta di dare ripetizioni al figlio e invece ero sparita, perché lei aveva fatto di tutto per riappacificarsi e io mi ero sottratta. Disse che aveva fretta, chiese in dialetto:

«Stai di casa sempre su a via Tasso?».

«Sì».

«È scomodo».

«Si vede il mare».

«E che è il mare, da là sopra? Un po’ di colore. Meglio se ci vai vicino, così ti accorgi che è monnezza, lota, pisciazza, acqua impestata. Ma a voi che leggete e scrivete i libri vi piace dirvi le bugie, non la verità».

Tagliai corto, dissi:

«Ormai ci sto».

Lei tagliò ancora più corto di me:

«Si può sempre cambiare. Quante volte diciamo una cosa e poi ne

facciamo un'altra? Prenditi una casa qui».

Scossi la testa, la salutai. Questo voleva? Riportarmi al rione?

Poi successe che nella mia vita già complicata si verificarono contemporaneamente due cose del tutto inattese. L'istituto di ricerca diretto da Nino fu invitato a New York non so per quale lavoro importante e una minuscola casa editrice di Boston pubblicò il mio libretto. Quelle due occasioni si trasformarono in un possibile viaggio negli Stati Uniti.

Dopo mille tentennamenti, mille discussioni, qualche litigio, decidemmo di prenderci quella vacanza. Ma dovevo lasciare Dede ed Elsa per due settimane. Già normalmente faticavo a sistemarle: scrivevo per qualche rivista, facevo traduzioni, partecipavo a dibattiti in grandi e piccoli centri, ammucciavo appunti per un nuovo libro, e far quadrare le bambine con tutto quell'affannarmi era sempre difficilissimo. In genere mi rivolgevo a Mirella, che era una studentessa di Nino molto affidabile e pretendeva poco, ma se proprio lei non era disponibile le lasciavo ad Antonella, una vicina sui cinquant'anni, madre efficiente di figli grandi. In quell'occasione tentai di darle a Pietro, ma lui mi disse che tenerle tanto tempo in quel periodo gli era impossibile. Esaminai la situazione (con Adele non avevo più rapporti, Mariarosa era partita e non si sapeva per dove, mia madre era debilitata dal suo malessere sfuggente, Elisa era sempre più ostile), non mi sembrò che ci fossero vie d'uscita accettabili. Alla fine fu Pietro a dirmi: chiedi a Lina, lei in passato ti ha lasciato il figlio per mesi, è in obbligo. Stentai a decidermi. La parte più superficiale di me immaginava che, seppure lei si fosse mostrata disponibile malgrado gli impegni di lavoro che aveva, avrebbe trattato le mie figlie da bamboline schizzinose e piene di pretese, me le avrebbe tormentate, le avrebbe lasciate a Gennaro; mentre una parte più nascosta, quella che forse mi infastidiva ancora più della prima, la considerava l'unica persona tra quelle che conoscevo che si sarebbe impegnata con tutta se stessa per farle star bene. Fu l'urgenza di trovare una soluzione che mi spinse a telefonarle. Alla mia richiesta piena di pause e di giri di

parole lei rispose senza esitazione, al solito sorprendendomi:

«Le tue figlie sono più che figlie mie, portamele quando ti pare e fa' le tue cose per tutto il tempo che vuoi».

Anche se le avevo detto che partivo con Nino, non lo citò mai, nemmeno quando con mille raccomandazioni andai a consegnarle le bambine. Così nel maggio del 1980, divorata dagli scrupoli e tuttavia entusiasta, partii per gli Stati Uniti. Il viaggio fu per me un'esperienza fuori del comune. Mi sentii di nuovo senza limiti, capace di volare sopra gli oceani, capace di distendere me stessa sul mondo intero. Un delirio esaltante. Naturalmente furono due settimane molto faticose e molto dispendiose. Le donne che mi avevano pubblicato non avevano denaro e anche se si prodigarono spesi comunque parecchio. Quanto a Nino stentò a farsi rimborsare persino il biglietto aereo. Tuttavia fummo felici. Io, almeno, non sono mai stata più così bene come in quei giorni.

Al ritorno fui sicura di essere incinta. Già prima di partire per l'America avevo avuto qualche sospetto sul mio stato, ma non ne avevo mai parlato con Nino e per tutta la vacanza avevo assaporato in segreto, con un piacere sconsiderato, quella eventualità. Ma quando andai a riprendermi le mie figlie ormai non avevo dubbi e mi sentivo così letteralmente piena di vita che fui tentata di confidarmi con Lila. Al solito però ci rinunciai, pensai: direbbe qualcosa di sgradevole, mi rinfaccerebbe di aver negato di volere un altro figlio. Ero tuttavia raggianti e Lila, come se la mia felicità l'avesse contagiata, mi accolse con un'aria non meno contenta, esclamò: come sei bella. Le diedi i regali che avevo portato per lei, per Enzo e per Gennaro. Le raccontai minutamente le città che avevo visto, gli incontri che avevo fatto. Dall'aereo, dissi, ho visto in un buco delle nuvole un pezzo dell'Oceano Atlantico. La gente è molto socievole, non sono abbottonati come in Germania e presuntuosi come in Francia. Anche se parli male l'inglese loro ti ascoltano con attenzione e si sforzano di capirti. Nei ristoranti gridano tutti, più che a Napoli. Il grattacielo di corso Novara, se lo confronti con quelli di Boston o di New York, ti accorgi che non è un grattacielo. Le strade sono numerate, non hanno nomi di gente che nessuno sa più chi è. Non citai mai Nino, non raccontai niente di lui e del suo lavoro, feci come se fossi partita da sola. Lei stette a sentire con molta attenzione, mi fece domande alle quali non seppi rispondere, e poi lodò le mie figlie con sincerità, disse che con loro si era trovata molto bene. Provai piacere, fui di nuovo sul punto di dirle che aspettavo un bambino. Ma Lila non me ne diede il

tempo, mormorò seria: meno male che sei tornata, Lenù, ho appena avuto una buona notizia e mi fa piacere dartela prima a te. Era incinta anche lei.

Lila si era dedicata alle bambine anima e corpo. E non doveva essere stata un'impresa da poco svegliarle per tempo la mattina, obbligarle a lavarsi, a vestirsi, costringerle a una colazione abbondante e insieme rapida, accompagnarle a scuola su a via Tasso nel caos mattutino della città, andarle a riprendere con puntualità dentro lo stesso disordine, riportarle al rione, nutrirle, sorvegliarle nei compiti, e intanto tener dietro al lavoro, alle necessità domestiche. Ma, come mi diventò chiaro quando interrogai a fondo Dede ed Elsa, se l'era cavata benissimo. E adesso per loro io ero una madre più che mai insufficiente. Non sapevo fare la pasta col pomodoro come la faceva zia Lina, non sapevo asciugare loro i capelli e pettinarglieli con la competenza e la dolcezza con cui lo faceva lei, non sapevo cimentarmi in niente che zia Lina non affrontasse con una superiore sensibilità, a parte forse cantare certe canzoncine che loro amavano e che lei aveva ammesso di non conoscere. A questo bisognava aggiungere che, specialmente agli occhi di Dede, quella donna meravigliosa che colpevolmente frequentavo troppo poco (*Mamma, perché non andiamo da zia Lina, perché non ci lasci a dormire da lei più spesso, non devi partire più?*) aveva una specificità che la rendeva ineguagliabile: era la madre di Gennaro, che la mia figlia maggiore chiamava comunemente Rino e che le pareva la persona di sesso maschile meglio riuscita al mondo.

Sul momento ci restai male. I miei rapporti con le bambine non erano idilliaci e quel loro idealizzare Lila finì per peggiorarli. Una volta, all'ennesima critica nei miei confronti, persi la pazienza, strillai: basta, andate al mercato delle madri e compratevene un'altra. Quel mercato era un nostro gioco che in genere serviva a sedare i conflitti e a riappacificarci. Io dicevo: vendetemi al mercato delle madri, se non vi sto bene; e loro rispondevano: no, mamma, non ti vogliamo vendere, ci piaci così. In quel caso invece, forse per via del mio tono aspro, Dede rispose: sì, ci andiamo subito, vendiamo te e ci compriamo zia Lina.

Il clima per un po' fu quello. E non era certo il migliore per annunciare alle due bambine che avevo detto loro una bugia. Ero in una condizione emotiva molto complicata: sfrontata, pudica, lieta, ansiosa, innocente, colpevole. E non sapevo da dove cominciare, il discorso era difficile: bambine, credevo di non volere un altro figlio, invece lo volevo e infatti sono incinta, avrete un fratellino o forse un'altra sorellina, ma il padre non è vostro padre, il padre è Nino, che però ha già una moglie e due figli, non so come la prenderà. Ci pensavo, ci ripensavo e rimandavo.

Poi di punto in bianco venne fuori una conversazione che mi sorprese. Dede, in presenza di Elsa che se ne stava in ascolto un po' allarmata, disse col tono che prendeva quando voleva chiarirsi un problema pieno di insidie:

«Lo sai che zia Lina dorme con Enzo, però non sono sposati?».

«Chi te l'ha detto?».

«Rino. Enzo non è suo padre».

«Anche questo te l'ha detto Rino?».

«Sì. Allora ho chiesto a zia Lina e lei mi ha spiegato».

«Cosa ti ha spiegato?».

Era tesa. Mi scrutò per capire se mi stava facendo arrabbiare.

«Te lo dico?».

«Sì».

«Zia Lina ha un marito come ce l'hai tu, e quel marito è il padre di Rino, si chiama Stefano Carracci. Poi ha Enzo, Enzo Scanno, che dorme con lei. E la stessa identica cosa succede a te: hai papà, che si chiama Airola, ma dormi con Nino, che si chiama Sarratore».

Le sorrisi per rassicurarla.

«Come mai hai imparato tutti questi cognomi?».

«Ce ne ha parlato zia Lina, ha detto che sono stupidi. Rino è uscito dalla sua pancia, vive con lei, ma si chiama Carracci come il padre. Noi siamo uscite dalla tua pancia, stiamo assai più con te che con papà, ma ci chiamiamo Airola».

«Allora?».

«Mamma, se uno deve parlare della pancia di zia Lina non dice questa è la pancia di Stefano Carracci, ma dice questa è la pancia di Lina Cerullo. Lo stesso vale per te: la tua pancia è la pancia di Elena Greco, non la pancia di Pietro Airola».

«E che significa?».

«Che sarebbe più giusto che Rino si chiamasse Rino Cerullo e noi Dede

ed Elsa Greco».

«È un'idea tua?».

«No, di zia Lina».

«Tu che pensi?».

«Io penso la stessa cosa».

«Sì?».

«Sì, questo è sicuro».

Ma Elsa, visto che il clima pareva buono, mi strattonò e si intromise:

«Non è vero, mamma. Lei ha detto che quando si sposa si chiamerà Dede Carracci».

Dede esclamò furiosa:

«Sta' zitta, sei una bugiarda».

Io mi rivolsi a Elsa:

«Perché Dede Carracci?».

«Perché vuole sposare Rino».

Chiesi a Dede:

«Vuoi bene a Rino?».

«Sì» disse lei con tono rissoso, «e anche se non ci sposiamo ci dormo insieme lo stesso».

«Con Rino?».

«Sì. Come zia Lina con Enzo. E anche come te con Nino».

«Lo può fare, mamma?» chiese Elsa dubbiosa.

Non risposi, svicolai. Ma quello scambio di battute migliorò il mio umore e inaugurò un nuovo periodo. Mi bastò poco, infatti, per prendere atto che con quelle e altre chiacchiere sui padri veri e finti, sui cognomi vecchi e nuovi, Lila era riuscita a rendere agli occhi di Dede ed Elsa non solo accettabile ma addirittura interessante la condizione in cui le avevo gettate a vivere. Infatti come per miracolo le mie figlie smisero di rimpiangere Adele e Mariarosa; smisero di tornare da Firenze dicendo che volevano andare a stare per sempre col padre e con Doriana; smisero di piantare grane con Mirella, la babysitter, come se fosse la loro peggiore nemica; smisero di rifiutare Napoli, la scuola, gli insegnanti, i compagni e soprattutto il dato di fatto che Nino dormiva nel mio letto. Insomma sembrarono più serene. E io registrai quei cambiamenti con sollievo. Per quanto potesse essere fastidioso che Lila fosse entrata anche nella vita delle mie figlie legandole a sé, l'ultima cosa di cui potevo accusarla era di non aver dato loro il massimo affetto, la massima assistenza, un contributo ad attenuarne le ansie. Era quella, in realtà, la

Lila a cui volevo bene. Sapeva spuntare all'improvviso dal di dentro della sua stessa cattiveria sorprendendomi. Sbiadì di colpo ogni offesa – è perfida, lo è sempre stata, ma è anche molto altro, bisogna sopportarla – e riconobbi che mi stava aiutando a fare meno male alle mie figlie.

Una mattina, al risveglio, per la prima volta dopo molto tempo pensai a lei senza ostilità. Mi ricordai di quando si era sposata, della sua prima gravidanza: aveva sedici anni, solo sette o otto più di Dede. Mia figlia avrebbe avuto presto l'età dei nostri fantasmi di ragazzine. Trovai inconcepibile che, in un lasso di tempo relativamente esiguo, potesse accadere a mia figlia d'indossare, come era successo a Lila, l'abito da sposa, finire brutalizzata nel letto di un uomo, chiudersi nel ruolo di signora Carracci; trovai inconcepibile che le potesse succedere, come era successo a me, di giacere sotto il corpo pesante di un signore maturo, di notte, ai Maronti, sporca di rena scura e di umori, solo per rivalsa. Mi ricordai delle mille cose odiose attraverso cui eravamo passate e lasciai che riacquistasse forza la solidarietà. Che sciupio sarebbe, mi dissi, logorare la nostra vicenda lasciando troppo spazio ai cattivi sentimenti: i cattivi sentimenti sono inevitabili, ma l'essenziale è arginarli. Mi riavvicinai a Lila con la scusa che le bambine ci tenevano a incontrarla. Le nostre gravidanze fecero il resto.

Ma fummo due donne incinte molto diverse. Il mio corpo reagì con forte adesione, il suo con riluttanza. Eppure fin dall'inizio Lila sottolineò di aver *voluta* quella gravidanza, diceva ridendo: l'ho programmata. Tuttavia c'era qualcosa nel suo organismo che al solito faceva resistenza. Così, mentre io mi sentii subito come se mi baluginasse dentro una sorta di luce rosata, lei diventò verdognola, il bianco dell'occhio ingiallì, detestava certi odori, vomitava di continuo. Che devo fare, diceva, sono contenta, ma questo coso nella pancia non lo è, anzi ce l'ha con me. Enzo negava, diceva: macché, lui è contento più di tutti. E secondo Lila, che lo prendeva in giro, voleva intendere: ce l'ho messo io là dentro, fidati, ho visto che è buono e non ti devi preoccupare.

Le volte che m'imbattei in Enzo provai per lui più simpatia del solito, più ammirazione. Era come se alla sua vecchia fierezza se ne fosse aggiunta una nuova che si manifestava attraverso una voglia centuplicata di lavorare e, insieme, attraverso una vigilanza in casa, in ufficio, per le strade, tutta volta a difendere la sua compagna da pericoli fisici e metafisici e a prevenirne ogni desiderio. Si assunse lui il compito di dare la notizia a Stefano, che non batté ciglio, fece una mezza smorfia e tirò via, forse perché anche la vecchia salumeria ormai non rendeva quasi niente e i sussidi che gli passava l'ex moglie erano essenziali, forse perché ogni legame tra lui e Lila gli doveva sembrare una storia antichissima, cosa gli importava se era incinta, aveva altri problemi, altri desideri.

Ma, soprattutto, Enzo si assunse il compito di dirlo a Gennaro. Lila aveva infatti nei confronti del figlio imbarazzi non diversi dai miei – ma certamente più giustificati – nei confronti di Dede ed Elsa. Gennaro non era un bambino e non si potevano usare con lui toni e parole infantili. Si trattava di un ragazzo in piena crisi puberale che non riusciva a trovare ancora un equilibrio. Bocciato per due volte di seguito al ginnasio, era diventato ipersensibile, incapace di contenere le lacrime, non riusciva a

venir fuori dall'umiliazione. Passava le giornate o vagando per le strade o dentro la salumeria del padre, seduto in un angolo, a tormentarsi i brufoli sul viso largo e studiando Stefano in ogni gesto o smorfia, senza dire una parola.

La prenderà malissimo, Lila si preoccupava, ma intanto temeva che fossero altri a dirglielo, Stefano per esempio. Così Enzo una sera lo tirò in disparte e gli disse della gravidanza. Gennaro restò impassibile, Enzo lo esortò: va' ad abbracciare tua madre, falle sentire che le vuoi bene. Il ragazzo obbedì. Ma qualche giorno dopo Elsa mi chiese di nascosto da sua sorella:

«Mamma, cos'è una troia?».

«La moglie del maiale».

«Sicuro?».

«Sì».

«Rino ha detto a Dede che zia Lina è una troia».

Problemi, insomma. Non ne parlai con Lila, mi sembrò inutile. E poi avevo anch'io le mie difficoltà: non riuscivo a dirlo a Pietro, non riuscivo a dirlo alle bambine, soprattutto non riuscivo a dirlo a Nino. Ero certa che Pietro, anche se ora aveva Doriana, nell'apprendere che ero incinta si sarebbe di nuovo inasprito, avrebbe fatto ricorso ai genitori, avrebbe indotto sua madre a darmi in tutti i modi filo da torcere. Ero certa che Dede ed Elsa mi sarebbero diventate di nuovo ostili. Ma il mio vero problema era Nino. Speravo che la nascita del bambino lo avrebbe legato definitivamente a me. Speravo che Eleonora, una volta saputo di quella nuova paternità, lo avrebbe lasciato. Ma era una speranza fievole, prevaleva quasi sempre la paura. Nino me lo aveva detto con chiarezza: preferiva quella vita doppia – che pure ci causava disagi di tutti i tipi, ansie, tensioni – al trauma di una frattura definitiva con la moglie. Di conseguenza temevo che mi chiedesse di abortire. Così ogni giorno ero sul punto di annunciargli il mio stato e ogni giorno mi dicevo: no, meglio domani.

Invece tutto cominciò a sistemarsi. Una sera telefonai a Pietro e gli dissi: sono incinta. Ci fu un lungo silenzio, si raschiò la gola, mormorò che se lo aspettava. Chiese:

«L'hai detto alle bambine?».

«No».

«Vuoi che glielo dica io?».

«No».

«Riguardati».

«Va bene».

Tutto qui. Da quel momento telefonò più spesso. Aveva un tono affettuoso, si preoccupava di come avevano reagito le figlie, si offriva ogni volta di parlargliene lui. Ma non toccò a nessuno dei due. Fu Lila, che pure s'era rifiutata di parlare col figlio, a convincere Dede ed Elsa che sarebbe stata una bellissima cosa occuparsi a tempo debito del divertente pupazzetto vivo che io avevo fatto con Nino e non con il loro padre. La presero bene. Poiché zia Lina lo aveva chiamato pupazzetto, loro cominciarono a chiamarlo allo stesso modo. Si interessavano alla mia pancia, chiedevano ogni mattina, appena si svegliavano: mamma, come sta il pupazzetto?

Tra l'annuncio a Pietro e quello alle bambine, affrontai finalmente Nino. Andò così. Un pomeriggio che mi sentivo particolarmente in ansia andai a trovare Lila per sfogarmi, le chiesi:

«E se lui vuole che abortisca?».

«Be'» disse lei, «allora diventa tutto chiaro».

«Chiaro cosa?».

«Che vengono prima la moglie e i figli, e poi tu».

Diretta, brutale. Lila mi nascondeva molte cose, ma non la sua avversione per quella mia unione. Però non mi dispiacqui, anzi mi accorsi che mi faceva bene parlare a quel modo esplicito. Alla fin fine mi aveva detto ciò che non osavo dirmi, e cioè che la reazione di Nino sarebbe stata la prova della consistenza del nostro legame. Borbottai frasi tipo: è possibile, stiamo a vedere. Quando poco dopo arrivò Carmen con i suoi bambini e Lila tirò anche lei in quella conversazione, il pomeriggio diventò simile a quelli dell'adolescenza. Ci confidammo, complottammo, progettammo. Carmen si arrabbiò, disse che se Nino faceva resistenza lei era pronta ad andargli a dire due parole di persona. E aggiunse: non capisco com'è possibile, Lenù, che una del tuo livello si faccia mettere sotto i piedi così. Cercai di giustificarmi e di giustificare il mio compagno. Dissi che i suoceri lo avevano aiutato e lo aiutavano, che tutto ciò che Nino e io ci permettevamo era possibile solo perché lui, grazie alla famiglia della moglie, guadagnava molto. Le bambine e io, ammissi, con quello che mi viene dai libri e da Pietro faremmo fatica a tirare avanti dignitosamente. E aggiunsi: non fatevi idee sbagliate, però, Nino è affettuosissimo, viene a dormire da me almeno quattro volte a settimana, mi ha sempre evitato ogni tipo di umiliazione, quando può si prende cura

di Dede e di Elsa come se fossero sue. Ma appena smisi di parlare Lila quasi mi comandò:

«Allora diglielo stasera stessa».

Obbedii. Tornai a casa e quando lui si presentò cenammo, misi a letto le bambine e gli annunciai finalmente che ero incinta. Ci fu un attimo lunghissimo, poi mi abbracciò, mi baciò, era molto felice. Mormorai sollevata: lo so da parecchio, ma avevo paura che ti arrabbiassi. Mi rimproverò, disse una cosa che mi stupì: dobbiamo andare con Dede ed Elsa dai miei genitori e dare anche a loro questa bella notizia, mia madre sarà contenta. Voleva sancire così la nostra unione, voleva rendere ufficiale la sua nuova paternità. Feci una smorfia tiepida di consenso, poi mormorai:

«Ma lo dirai a Eleonora?».

«Non sono fatti suoi».

«Sei tuttora suo marito».

«È pura forma».

«Dovrai dare il tuo nome al nostro bambino».

«Lo farò».

Mi agitai:

«No, Nino, tu non lo farai, tu farai finta di niente come hai fatto finora».

«Non stai bene con me?».

«Sto benissimo».

«Ti trascuro?».

«No. Ma *io* ho lasciato mio marito, *io* sono venuta a stare a Napoli, *io* ho cambiato da cima a fondo la mia vita. *Tu* invece hai ancora la tua, ed è intatta».

«La mia vita sei tu, le tue figlie, questo bambino che sta per arrivare. Il resto è uno sfondo necessario».

«Necessario a chi? A te? A me sicuramente no».

Mi strinse forte, sussurrò:

«Fidati».

Il giorno dopo telefonai a Lila e le dissi: tutto bene, Nino è stato molto contento.

Seguirono settimane complicate, pensai spesso che se il mio organismo non avesse reagito con tanta lieta naturalezza alla gravidanza, se mi fossi trovata nello stato di continua sofferenza fisica di Lila, non avrei retto. La mia casa editrice, dopo molte resistenze, pubblicò finalmente la raccolta di saggi di Nino e io – seguitando a imitare Adele malgrado i nostri pessimi rapporti – mi assunsi il compito di star dietro sia alle poche persone di qualche prestigio che conoscevo perché se ne occupassero sui giornali, sia alle molte, moltissime, che conosceva lui, ma alle quali per superbia si rifiutava di telefonare. Proprio in quel periodo vide la luce anche il libro di Pietro e me lo portò lui stesso appena venne a Napoli per vedere le figlie. Aspettò in ansia che leggessi la dedica (imbarazzante: *a Elena, che mi ha insegnato ad amare con dolore*), ci emozionammo entrambi, mi invitò a una festa in suo onore a Firenze. Dovetti andarci, non foss'altro che per portargli le bambine. Ma in quell'occasione fui costretta non solo ad affrontare l'aperta ostilità dei miei suoceri, ma anche, prima e dopo, i nervosismi di Nino, geloso di ogni mio contatto con Pietro, arrabbiato per la dedica, torvo perché gli avevo detto che il libro del mio ex marito era eccellente e se ne parlava dentro il mondo accademico e fuori con grande rispetto, scontento perché il suo volume stava passando del tutto inosservato.

Quanto mi sfiniva il nostro rapporto, e quante insidie si nascondevano in ogni gesto, in ogni frase che pronunciavo io, che pronunciava lui. Non voleva nemmeno sentire il nome di Pietro, s'incupiva se rievocavo Franco, si ingelosiva se ridevo troppo con qualche suo amico, ma trovava del tutto normale dividersi tra me e sua moglie. In un paio di occasioni lo incontrai per via Filangieri con Eleonora e i due figli: la prima volta finsero di non vedermi, passarono oltre; la seconda mi piantai di fronte a entrambi festosamente, scambiai qualche parola accennando alla mia gravidanza anche se non si vedeva, filai via col cuore che mi batteva in gola e una gran rabbia. Poiché lui, in seguito, mi rimproverò per quelli

che definì atteggiamenti inutilmente provocatori, litigammo (*non le ho detto che sei tu il padre: ho detto solo che sono incinta*), lo cacciai di casa, lo riaccolsi.

In quei momenti mi vidi all'improvviso per quello che ero: succube, disposta a fare sempre come voleva lui, attenta a non eccedere per non metterlo in difficoltà, per non dispiacergli. Buttavo via il mio tempo a cucinare per lui, a lavare i panni sporchi che lasciava per casa, a prestare orecchio a tutte le sue difficoltà all'università e nei molti incarichi che andava accumulando grazie al clima di simpatia che lo circondava e ai piccoli poteri del suocero; lo accoglievo sempre con gioia, volevo che da me stesse meglio che nell'altra casa, volevo che si riposasse, che si confidasse, mi faceva tenerezza perché era continuamente sopraffatto dalle responsabilità; arrivavo persino a chiedermi se per caso Eleonora non lo amasse più di me, visto che accettava ogni affronto pur di sentirlo ancora suo. Ma certe volte non ce la facevo più e gli gridavo, col rischio che le bambine sentissero: chi sono io per te, spiegami perché mi trovo in questa città, perché ti aspetto tutte le sere, perché tollero questa situazione.

In quei momenti si spaventava e mi supplicava di calmarmi. Fu probabilmente per dimostrarmi che io – io soltanto – ero sua moglie, ed Eleonora non aveva nessun peso nella sua vita, che volle portarmi davvero, una domenica, a pranzo dai suoi genitori, nella casa di via Nazionale. Non seppi dirgli di no. La giornata passò lenta e in un clima affettuoso. Lidia, la madre di Nino, era ormai una donna anziana, limata dallo sfinimento, i suoi occhi parevano terrorizzati non dal mondo esterno ma da una minaccia che si sentiva in petto. Quanto a Pino, Clelia e Ciro, che avevo conosciuto bambini, erano degli adulti, chi studiava, chi lavorava, Clelia s'era addirittura sposata da poco. Arrivarono presto anche Marisa e Alfonso con i figli e il pranzo cominciò. Ci furono innumerevoli portate, si andò avanti dalle due del pomeriggio alle sei di sera in un'atmosfera di forzata allegria, ma anche di affetto sincero. Lidia soprattutto mi trattò come se fossi la sua vera nuora, volle tenermi accanto a sé, fece grandi complimenti alle mie figlie e si felicitò per il bambino che portavo in grembo.

Naturalmente l'unica fonte di tensione fu Donato. Rivederlo dopo vent'anni mi fece molta impressione. Indossava una giacca da camera blu scuro, ai piedi aveva pantofole marroni. Si era come rimpicciolito e allargato, agitava di continuo mani tozze con le macchie scure della

vecchiaia e un arco nerastro di sporco sotto le unghie. La faccia pareva andargli larga sulle ossa, lo sguardo era opaco. Copriva il cranio calvo con pochi capelli tinti, di un colore vagamente simile al rosso, e sorrideva mostrando i vuoti dei denti che gli mancavano. In principio tentò di assumere i vecchi toni dell'uomo di mondo, mi fissò il seno più volte, pronunciò frasi allusive. Poi attaccò a lamentarsi: nessuno sta più al posto suo, sono stati aboliti i dieci comandamenti, le femmine chi le tiene, è tutto un bordello. Ma i figli lo zittirono, lo emarginarono, e tacque. Dopo pranzo trascinò in un angolo Alfonso, così fine, così delicato, bello ai miei occhi come e più di Lila, per sfogare con lui la sua smania di centralità. Ogni tanto guardavo incredula quell'uomo anziano, pensavo: non è possibile che io, io ragazzina, ai Maronti sono stata con quest'uomo laido, non può essere accaduto davvero. Oh mio Dio, eccolo: calvo, sciatto, gli sguardi osceni, accanto al mio compagno di banco del ginnasio così volutamente femminile, una giovane donna in abiti maschili. E io nella stessa stanza con lui, diversissima dalla me di Ischia. Che tempo è adesso, che tempo è stato allora.

A un certo punto Donato mi chiamò, disse con garbo: Lenù. E anche Alfonso insistette col gesto, con lo sguardo, perché li raggiungessi. Andai a disagio nel loro cantuccio. Donato attaccò a elogiarmi con una tonalità alta, come se parlasse a un uditorio sterminato: questa donna è una grandissima studiosa, una scrittrice che da nessuna parte del mondo ce n'è una uguale; io sono fiero di averla conosciuta da ragazzina; a Ischia, quand'è venuta a villeggiare da noi ed era una bambina, ha scoperto la letteratura accostandosi ai miei poveri versi, leggeva il mio libro prima di dormire: è vero, Lenù?

Mi guardò incerto, all'improvviso supplice. Pregava con gli occhi perché gli confermassi il ruolo delle sue parole nella mia vocazione letteraria. E io dissi sì, è vero, da ragazzina non potevo credere che conoscessi di persona uno che aveva scritto un libro di poesie e che addirittura stampava i suoi pensieri sui giornali. Lo ringraziai per la recensione che una dozzina di anni prima aveva dedicato al mio libro d'esordio, dissi che mi era stata molto utile. E Donato diventò rosso di gioia, prese quota, cominciò ad autocelebrarsi e insieme a lagnarsi perché le invidie dei mediocri gli avevano impedito di farsi conoscere come si sarebbe meritato. Dovette intervenire Nino, e ruvidamente. Mi trascinò di nuovo da sua madre.

Per strada poi mi rimproverò, disse: mio padre lo sai che tipo è, non

bisogna dargli corda. Io feci cenno di sì e intanto lo spiai con la coda dell'occhio. Nino avrebbe perso i capelli? Sarebbe ingrassato? Avrebbe pronunciato parole astiose contro chi era stato più fortunato di lui? Adesso era un uomo così bello, non volevo nemmeno pensarci. Stava dicendo di suo padre: non si rassegna, più diventa vecchio, più peggiora.

In quello stesso periodo mia sorella partorì tra mille ansie e mille strepiti, ebbe un maschio che chiamò Silvio, come il padre di Marcello. Poiché nostra madre continuava a non star bene cercai di aiutare io Elisa. Era bianca per lo sfinimento e terrorizzata dal neonato. Vedere il figlio tutto imbrattato di sangue e di umori le aveva dato l'impressione di un corpicino in agonia e se n'era disgustata. Ma Silvio era fin troppo vivo, si disperava a pugni stretti. E lei ora non sapeva come prenderlo in braccio, come fargli il bagno, come curare la ferita del cordone ombelicale, come tagliargli le unghie. Le ripugnava persino che fosse maschio. Cercai di istruirla, ma durò poco. Marcello, sempre un po' goffo, mi trattò subito con una soggezione sotto la quale avvertivo fastidio, come se la mia presenza in casa gli complicasse la giornata. E anche Elisa, invece di essermi grata, si mostrò infastidita da ogni cosa che dicevo, dal mio stesso prodigarmi. Ogni giorno mi dicevo: basta, ho mille cose da fare, domani non verrò. Ma continuai e furono i fatti a decidere per me.

Brutti fatti. Una mattina che mi trovavo a casa di mia sorella – faceva molto caldo e il rione dormicchiava sotto una polvere rovente, la stazione di Bologna era saltata per aria da qualche giorno – arrivò una telefonata di Peppe: nostra madre era svenuta mentre stava in bagno. Corsi da lei, sudava freddo, tremava, aveva dolori insopportabili alla pancia. Riuscii finalmente a imporle una visita medica. Seguirono accertamenti di varia natura e nel giro di poco tempo le fu diagnosticato un brutto male, terminologia sfuggente che imparai a usare io stessa subito. Il rione vi ricorreva quando si trattava di cancro e i medici non furono da meno. Tradussero la loro diagnosi in una formula affine, forse solo un poco più colta: il male, più che brutto, era *inesorabile*.

Mio padre a quella notizia crollò subito, mostrò di non essere in grado di affrontare la situazione, si deprese. I miei fratelli, lo sguardo vagamente allucinato, il colorito giallastro, si agitarono per un po' con aria servizievole e poi, assorbiti giorno e notte dai loro lavori indefiniti,

si dileguarono lasciando soldi, che del resto erano necessari per medici e medicine. Quanto a mia sorella, se ne restò spaventata a casa sua, sciatta, in camicia da notte, pronta a ficcare un capezzolo in bocca a Silvio se solo accennava a un vagito. Così, al quarto mese di gravidanza, il peso della malattia cadde tutto su di me.

Non mi dispiacque, volevo che mia madre capisse, anche se mi aveva sempre tormentata, che le volevo bene. Diventai molto attiva: coinvolsi sia Nino che Pietro perché mi indirizzassero a medici illustri; l'accompagnai da vari luminari; le restai accanto in ospedale quando fu operata d'urgenza, quando la dimisero; l'assistetti in tutto, una volta che la riportai a casa.

Faceva un caldo insopportabile, ero continuamente in apprensione. Mentre la pancia cominciava ad affacciarsi in allegria e mi cresceva al suo interno un cuore diverso da quello che avevo in petto, constatai ogni giorno, dolorosamente, il deperire di mia madre. Mi emozionò che se ne stesse aggrappata a me per non perdersi, come io da piccola alla sua mano. Più lei diventava fragile e spaurita, più io ero fiera di trattenerla nella vita.

In principio fu scorbutica come al solito. Qualsiasi cosa dicessi opponeva sempre rifiuti sgarbati, non c'era nulla che non sostenesse di poter fare senza di me. Il medico? Voleva vederlo da sola. L'ospedale? Voleva andarci da sola. Le cure? Voleva pensarci da sola. Non mi serve niente, brontolava, vattene, mi dà soltanto fastidio. Tuttavia si arrabbiava se tardavo anche solo un minuto (*visto che avevi altre cose da fare era inutile dirmi vengo*); m'insultava se non ero pronta a prenderle subito ciò che mi chiedeva e anzi si slanciava col suo passo claudicante per dimostrarmi che ero peggio della bella addormentata, lei era molto più energica di me (*là, là, a chi pensi, non ci stai c'a capa, Lenù, se aspetto a te sto fresca*); mi criticava ferocemente per le mie buone maniere con dottori e infermieri, sibilava: *se non gli sputi in faccia, a questi pezzi di merda se ne fottono di te, corrono solo da chi gli mette paura*. Ma intanto dentro di lei qualcosa stava cambiando. Spesso si spaventava del suo stesso agitarsi. Si muoveva come se temesse che il pavimento le si potesse aprire sotto i piedi. Una volta che la sorpresi allo specchio – si guardava spesso, con una curiosità che non aveva mai avuto –, mi chiese con imbarazzo: tu te lo ricordi quando sono stata giovane? Quindi, come se ci fosse un nesso, mi impose – tornando al suo vecchio modo violento – di giurarle che non l'avrei mai più ricoverata in ospedale, che non avrei permesso che

morisse da sola in una corsia. Fece gli occhi pieni di lacrime.

Mi preoccupò soprattutto che si emozionasse facilmente, non era mai successo. Si commuoveva se accennavo a Dede, se le veniva il sospetto che mio padre fosse rimasto senza calzini puliti, se parlava di Elisa alle prese col bambino, se mi guardava la pancia incipiente, se le tornava in mente la campagna che una volta si stendeva tutt'intorno alle palazzine del rione. Con la malattia le venne, insomma, una fragilità che fino a quel momento non aveva mai avuto, e quella fragilità le attenuò la nevrastenia, gliela mutò in una sofferenza capricciosa che sempre più spesso le faceva gli occhi lucidi. Un pomeriggio scoppiò a piangere soltanto perché le era tornata in mente la maestra Oliviero, che pure aveva sempre detestato. Ti ricordi, disse, quanto ha insistito perché facessi l'esame di ammissione alla scuola media? E giù lacrime senza riuscire a frenarsi. Ma', le dissi, calmati, che c'è da piangere? Mi fece impressione vederla così disperata per niente, non ero abituata. Anche lei scosse la testa incredula, rideva e piangeva, rideva per farmi capire che non sapeva cosa ci fosse da piangere.

Fu quel suo indebolirsi ad aprire lentamente la via a un'intimità che non avevamo mai avuto. In principio si vergognava di star male. Se ai suoi mancamenti erano presenti mio padre, i miei fratelli, o Elisa con Silvio, lei si nascondeva nel bagno e quando loro la incalzavano con discrezione (*ma', come ti senti, apri*), non apriva, rispondeva inevitabilmente: sto benissimo, che volete, perché non mi lasciate in pace almeno nel cesso. A me invece, di punto in bianco, si abbandonò, decise di mettermi sotto gli occhi i suoi patimenti senza più pudore.

Cominciò una mattina, a casa sua, quando mi raccontò perché era zoppa. Lo fece di sua spontanea volontà, senza preamboli. L'angelo della morte, disse con fierezza, m'ha sfiorata già da piccola con lo stesso identico male di adesso, ma io l'ho fottuto, anche se ero bambina. E vedrai che lo fotterò ancora, perché so come soffrire – l'ho imparato a dieci anni, da allora non ho mai smesso –, e se sai come soffrire, l'angelo ti rispetta, dopo un poco se ne va. Mentre parlava si tirò su il vestito, mi mostrò la gamba offesa come il cimelio di una vecchia battaglia. Se la smanacciò spiandomi con una risatina fissa sulle labbra e gli occhi atterriti.

A partire da quel momento si ridusse sempre più il tempo in cui taceva rancorosa e crebbe quello in cui si confidava senza inibizioni. A volte diceva cose imbarazzanti. Mi rivelò che non era stata mai con nessun altro uomo oltre a mio padre. Mi rivelò con grevi oscenità che mio padre era sbrigativo, lei non si ricordava se abbracciarsi con lui le fosse mai piaciuto veramente. Mi rivelò che gli aveva voluto sempre bene e che ancora gliene voleva, ma come a un fratello. Mi rivelò che l'unica cosa bella della sua vita era stato il momento in cui io le ero uscita dalla pancia, io, la sua prima figlia. Mi rivelò che la colpa più brutta che aveva commesso – una colpa per cui sarebbe andata all'inferno –, era che agli altri figli non si era mai sentita legata, che li aveva considerati un castigo, e li considerava ancora così. Mi rivelò infine, senza giri di parole, che l'unica sua vera figlia ero io. Quando me lo rivelò – mi ricordo che

eravamo all'ospedale per una visita –, il dispiacere fu tale che pianse ancora più del solito. Mormorò: mi sono preoccupata solo di te, sempre, gli altri per me erano figliastri; perciò me la merito la delusione che mi hai dato, che pugnalata, Lenù, che pugnalata, non dovevi lasciare Pietro, non ti dovevi mettere col figlio di Sarratore, è peggio del padre, un uomo onesto che è sposato, che ha due figli, non si va a pigliare la moglie di un altro.

Difesi Nino. Cercai di rassicurarla, le dissi che adesso c'era il divorzio, che avremmo divorziato entrambi e poi ci saremmo sposati. Mi stette a sentire senza interrompermi. Aveva quasi del tutto consumato la forza con cui una volta insorgeva e voleva avere sempre ragione, ora si limitava a scuotere la testa. Era pelle e ossa, pallida, se mi contraddiceva lo faceva con la voce lenta dello sconforto.

«Quando? Dove? Devo assistere a come diventerai peggio di me?».

«No, ma', non ti preoccupare, io andrò avanti».

«Non ci credo più, Lenù, ti sei fermata».

«Vedrai che ti farò contenta, ti faremo contenta tutti, sia io che i miei fratelli».

«I tuoi fratelli li ho abbandonati e mi vergogno».

«Non è vero. A Elisa non manca niente, e Peppe e Gianni lavorano, guadagnano, che vuoi di più?».

«Voglio aggiustare le cose. Li ho dati tutt'e tre a Marcello e ho sbagliato».

Così, a bassa voce. Era inconsolabile, tratteggiò un quadro che mi sorprese. Marcello è più delinquente di Michele, disse, mi ha trascinato i figli nella lotta, pare il più buono dei due, ma non è vero. Le aveva cambiato Elisa, che adesso si sentiva più Solara che Greco e stava dalla parte di lui in ogni cosa. Mi parlò per tutto il tempo sussurrando, come se non stessimo ad aspettare da ore il nostro turno nella sala laida, affollatissima, di uno degli ospedali più noti della città, ma in qualche posto dove c'era Marcello a pochi passi. Cercai di minimizzare per acquietarla, la malattia e la vecchiaia la facevano esagerare. Ti preoccupi troppo, le dissi. Rispose: mi preoccupo perché io so e tu no, chiedi a Lina se non mi credi.

Fu qui, sull'onda di parole malinconiche che raccontavano come era cambiato in peggio il rione (*si stava meglio quando comandava don Achille Carracci*), che attaccò a parlarmi di Lila con un consenso ancora più spiccato delle altre volte. Lila era l'unica capace di mettere le cose a posto

nel rione. Lila era capace di usare le buone e ancora di più le cattive. Lila sapeva tutto, anche le azioni più brutte, ma non ti condannava mai, capiva che chiunque può sbagliare, lei per prima, e perciò ti aiutava. Lila le appariva come una specie di santa guerriera che spandeva fulgore vendicativo per lo stradone, ai giardinetti, tra le palazzine vecchie e quelle nuove.

Stetti a sentire e mi sembrò che ormai contassi, ai suoi occhi, solo perché ero in buoni rapporti con quella nuova autorità del rione. Definì l'amicizia tra me e Lila un'amicizia utile, che dovevo coltivare per sempre, e seppi subito perché.

«Fammi un favore» mi pregò, «parla con lei e con Enzo, vedi se mi levano i tuoi fratelli dalla strada, vedi se me li prendono a lavorare con loro».

Le sorrisi, le sistemai una ciocca dei capelli grigi. Sosteneva di non essersi curata degli altri suoi figli, ma intanto, curva, le mani tremanti, le unghie bianche strette intorno al mio braccio, si preoccupava soprattutto di loro. Li voleva togliere ai Solara e darli a Lila. Era il suo modo di rimediare a un errore di calcolo nella guerra tra la volontà di far male e quella di far bene cui era allenata da sempre. Lila, constatai, le pareva l'incarnazione della voglia di far bene.

«Mamma» dissi, «faccio tutto quello che vuoi, ma Peppe e Gianni, se pure Lina se li prendesse – e non credo, lì c'è da studiare –, non andrebbero mai a lavorare da lei per poche lire, coi Solara guadagnano di più».

Fece cenno di sì, cupa, ma insistette:

«Provaci lo stesso. Tu sei stata fuori e sei poco informata, ma qui lo sanno tutti come Lina ha messo sotto Michele. E ora che è incinta, vedrai, diventerà più forte. Il giorno che si decide, spezza le gambe a tutt'e due i Solara».

I mesi della gravidanza passarono veloci per me, malgrado le preoccupazioni, e assai lenti per Lila. Dovemmo constatare spesso che avevamo un sentimento dell'attesa del tutto divergente. Io dicevo frasi tipo: sono *già* al quarto mese; lei frasi tipo: sono *solo* al quarto mese. Certo, il colorito di Lila presto migliorò, i suoi lineamenti si ammorbidirono. Ma i nostri organismi, pur essendo sottoposti allo stesso processo di riproduzione della vita, continuarono a subirne le fasi in modo diverso, il mio con solerte collaborazione, il suo con rassegnazione svogliata. E anche la gente con cui avevamo a che fare finiva per sorprendersi di come correva il mio tempo e di come arrancava il suo.

Mi ricordo che una domenica passeggiavamo per Toledo insieme alle bambine e ci imbattemmo in Gigliola. Quell'incontro fu importante, mi turbò molto e mi dimostrò che Lila davvero aveva a che fare con i comportamenti pazzi di Michele Solara. Gigliola aveva un trucco molto pesante ma era trasandata negli abiti, tutta spettinata, ostentava seni e fianchi incontenibili, natiche sempre più larghe. Sembrò felice di averci incontrate, non ci mollò più. Fece molte feste a Dede e a Elsa, ci trascinò al Gambrinus, ordinò di tutto e mangiò avidamente ogni cosa, sia salata che dolce. Delle mie figlie si dimenticò presto, e anche loro del resto: quando lei passò a raccontarci minutamente, a voce altissima, di tutti i torti che le aveva fatto Michele, si annoiarono, si diedero all'esplorazione incuriosita del locale.

Gigliola non riusciva ad accettare come era stata trattata. È una bestia, disse. Lui era arrivato a gridarle: non minacciare soltanto, ammazzati veramente, buttati dal balcone, muori. Oppure credeva di aggiustare tutto come se lei non avesse sensibilità, ficcandole in petto e in tasca centinaia di migliaia di lire. Era furibonda, era disperata. Raccontò – rivolgendosi solo a me che ero stata fuori tanto tempo e non ero al corrente – che il marito l'aveva cacciata dalla casa di Posillipo a calci e a pugni, che l'aveva rimandata a vivere al rione in due stanzette buie,

insieme ai figli. Ma nel momento in cui passò ad augurare a Michele tutte le più orrende malattie che le venivano in mente e una morte delle più terribili, cambiò interlocutrice, si rivolse esclusivamente a Lila. Mi stupii molto, le parlò come se potesse aiutarla a rendere efficaci le maledizioni, la considerava una sua alleata. Hai fatto bene, si entusiasmò, a farti pagare profumatamente il tuo lavoro e poi a mollarlo. Anzi, se gli hai fottuto dei soldi, hai fatto ancora meglio. Beata te che sai come trattarlo, devi continuare a fargli buttare il sangue. Strillò: quello che lui non può sopportare è la tua noncuranza, non può accettare che meno lo vedi e più stai bene, brava, brava, brava, devi farlo uscire definitivamente pazzo, lo devi far morire dannato.

A quel punto tirò un sospiro di finto sollievo. Si ricordò delle nostre due pance pregne, volle toccarcele. A me poggiò la mano larga quasi sul pube, mi chiese a che mese ero. Appena le dissi quarto esclamò: nientemeno sei già al quarto. Di Lila invece disse, all'improvviso scostante: ci sono donne che non partoriscono mai, si vogliono tenere il figlio dentro per sempre, tu sei una di quelle. Fu inutile ricordarle che eravamo allo stesso mese, che entrambe saremmo uscite di conto a gennaio dell'anno seguente. Scosse la testa, disse a Lila: pensa che ero sicura che ti fossi già sgravata, e aggiunse con un'incoerente nota di pena: più Michele ti vede con questa pancia, più soffre; perciò falla durare assai, tu sai come si fa, mettilgliela sotto gli occhi, deve schiattare. Quindi annunciò che aveva cose urgentissime da fare, ma intanto ripeté due o tre volte che dovevamo vederci più spesso (*ricostituiamo il gruppo di quando eravamo ragazze, ah com'era bello, ce ne dovevamo fottere di tutti gli stronzi e pensare solo a noi*). Non fece nemmeno un cenno di saluto alle bambine, che adesso erano a giocare all'esterno, e si allontanò dopo aver detto ridendo frasi oscene al cameriere.

«È scema» disse Lila imbronciata, «cos'ha la mia pancia che non va?».

«Niente».

«E io?».

«Niente, non ti preoccupare».

Era vero, Lila non aveva niente: niente di nuovo. Restava la solita creatura inquieta con un'irresistibile forza di attrazione, e quella forza la rendeva speciale. Ogni sua faccenda, nel bene e nel male (come stava reagendo alla gravidanza, cosa aveva fatto a Michele e come lo aveva piegato, come si stava imponendo al rione) continuava a sembrarci più densa delle nostre, ed era per questo motivo che il suo tempo sembrava rallentato. La vidi sempre più spesso, soprattutto perché la malattia di mia madre mi riportò al rione. Ma con un nuovo equilibrio. Forse per via della mia fisionomia pubblica, forse per tutti i guai privati che avevo, mi sentivo più matura di Lila, ormai, ed ero sempre più convinta di poterla riaccogliere nella mia vita riconoscendo il suo fascino senza soffrirne.

In quei mesi corsi di qua e di là in grande affanno, ma le giornate volavano, paradossalmente mi sentivo leggera anche quando attraversavo la città per portare mia madre in ospedale dai medici. Se non sapevo come fare con le bambine mi rivolgevo a Carmen, certe volte ricorrevo persino ad Alfonso, che mi aveva telefonato più volte per dirmi di contare su di lui. Ma naturalmente la persona che mi dava più fiducia, e soprattutto quella con la quale Dede ed Elsa stavano più volentieri, era Lila, che però era sempre oberata di lavoro e affaticata dalla gravidanza. Andavano aumentando le differenze tra la mia pancia e la sua. Io avevo un ventre grosso e largo, pareva espandersi ai lati più che in avanti; lei aveva una pancia piccola, stretta dentro i fianchi stretti, prominente come una palla che stesse per ruzzolare dal bacino.

Nino, appena gli avevo comunicato il mio stato, mi aveva accompagnata subito da una ginecologa che era la moglie di un suo collega, e poiché la dottoressa mi era piaciuta – molto esperta, molto disponibile, lontanissima per modi e forse anche per competenza dai medici burberi di Firenze –, ne avevo parlato entusiasticamente con Lila spingendola a venire con me almeno una volta per prova. Ora andavamo insieme alle visite, c'eravamo accordate perché fossimo ricevute

contemporaneamente: lei, quando toccava a me, se ne stava in un angolo in silenzio, e io, quando toccava a lei, le tenevo una mano perché i medici continuavano a innervosirla. Ma il momento perfetto era quello della sala d'attesa. Mettevo per un poco tra parentesi il calvario di mia madre e tornavamo ragazzine. Ci piaceva molto sedere l'una accanto all'altra, io bionda, lei bruna, io tranquilla, lei nervosa, io simpatica, lei perfida, noi due opposte e concordi, noi due distanti dalle altre donne gravide che spiavamo con ironia.

Era un'ora rara di allegria. Una volta, pensando agli esseri minuscoli che stavano definendosi dentro il nostro corpo, mi tornò in mente quando – sedute l'una accanto all'altra nel cortile come adesso in sala d'attesa – giocavamo a fare le mamme delle nostre bambole. La mia si chiamava Tina, la sua Nu. Lei aveva gettato Tina nella tenebra della cantina e io per dispetto avevo fatto lo stesso con Nu. Ti ricordi, le chiesi. Lei sembrò perplessa, aveva il sorrisetto tiepido di chi stenta a riacciuffare una memoria. Poi, quando le dissi all'orecchio, divertita, con quale paura e con quale coraggio eravamo salite fino alla porta del terribile don Achille Carracci, il padre del suo futuro marito, attribuendogli il furto delle nostre due bambole, cominciò a divertirsi, ridevamo come due stupide disturbando i ventri abitati delle altre pazienti più composte di noi.

Smettemmo solo quando l'infermiera ci chiamò: Cerullo e Greco, avevamo dato entrambe i nostri cognomi da ragazze. Era un donnone gioviale, tutte le volte non mancava di dire a Lila, toccandole la pancia: qui dentro c'è un maschietto; e a me: qui c'è una femminuccia. Poi ci faceva strada e io sussurravo a Lila: ho già due femmine, se a te veramente ti viene maschio me lo dà? E lei replicava: sì, facciamo lo scambio, che problema c'è.

La dottoressa ci trovò sempre in buona forma, ottime analisi, tutto filava liscio. Anzi – poiché era attentissima più di ogni altra cosa al nostro peso, e Lila si manteneva al solito magrissima, mentre io tendevo a ingrassare – a ogni visita giudicò che lei stava meglio di me. Insomma, pur avendo entrambe mille preoccupazioni, in quelle occasioni ci sentimmo quasi sempre felici di aver ritrovato la via dell'affetto, a trentasei anni, lontanissime in tutto e però vicine.

Ma quando io risalivo a via Tasso e lei correva al rione, la distanza che mettevamo tra noi mi faceva saltare agli occhi altre distanze. Il nuovo affiatamento era indubbiamente reale. Ci piaceva stare insieme,

alleggeriva la vita. Ma c'era un dato di fatto inequivocabile: io le dicevo quasi tutto di me, lei poco o niente. Mentre dal canto mio non riuscivo a non raccontarle di mia madre, o di un articolo che stavo scrivendo, o dei problemi con Dede ed Elsa, o perfino della mia situazione di amante-moglie (bastava non specificare amante-moglie di chi, il nome di Nino era bene pronunciarlo poco, per il resto potevo confidarmi a ruota libera), lei quando parlava di sé, dei suoi genitori, dei fratelli, di Rino, delle ansie che le causava Gennaro, dei nostri amici e conoscenti, di Enzo, di Michele e di Marcello Solara, dell'intero rione, era vaga, pareva non fidarsi fino in fondo. Evidentemente restavo quella che se n'era andata e che, se anche era tornata, aveva ormai un altro sguardo, viveva nella Napoli alta, non poteva essere pienamente riaccolta.

Che avessi una sorta di doppia identità era vero. Su a via Tasso Nino mi portava i suoi amici colti, che mi trattavano con rispetto, amavano soprattutto il mio secondo libro, volevano che dessi uno sguardo alle cose a cui stavano lavorando. Discutevamo fino a notte fonda con l'aria di chi la sa lunga. Ci si chiedeva se il proletariato c'era ancora oppure no, si accennava benevolmente alla sinistra socialista e con acredine ai comunisti (*sono più poliziotti dei poliziotti e dei preti*), ci si accapigliava sulla governabilità di un Paese sempre più logoro, qualcuno di loro usava fieramente droghe, si ironizzava su una nuova malattia che pareva a tutti una montatura di papa Wojtyla per bloccare il libero manifestarsi della sessualità in tutte le sue possibili pratiche.

Ma non mi limitavo a via Tasso, mi muovevo molto, non volevo restare prigioniera di Napoli. Abbastanza spesso salivo a Firenze con le bambine. Pietro, da tempo in rotta anche politica col padre, era ormai – a differenza di Nino sempre più vicino ai socialisti – dichiaratamente comunista. Restavo qualche ora, lo ascoltavo in silenzio. Tesseva le lodi dell'onestà competente del suo partito, mi accennava ai problemi dell'università, mi informava del consenso che il suo libro stava ricevendo tra gli accademici soprattutto anglosassoni. Poi mi rimettevo in viaggio. Lasciavo le figlie a lui e a Doriana e andavo a Milano, in casa editrice, specialmente per contrastare la campagna di denigrazione in cui Adele stava perseverando. Mia suocera – il direttore stesso me lo aveva riferito, una sera che mi aveva portata a cena – non trascurava occasione per dire male di me e mi stava appiccicando addosso l'etichetta di persona incostante e inaffidabile. Di conseguenza mi sforzavo di essere accattivante con chiunque mi capitasse di incontrare in casa editrice. Facevo chiacchiere colte, mi mostravo volenterosa a ogni richiesta dell'ufficio stampa, sostenevo col direttore che il mio nuovo libro era a buon punto anche se non l'avevo nemmeno cominciato. Quindi mi rimettevo in viaggio, ripassavo a prendere le bambine e scivolavo di

nuovo giù fino a Napoli, riadattandomi al traffico caotico, a transazioni eterne per ogni cosa che mi sarebbe spettata di diritto, a file estenuanti e rissose, alla fatica per farmi valere, all'ansia permanente quando andavo in giro con mia madre per medici, ospedali, laboratori di analisi. Il risultato era che a via Tasso e per l'Italia mi sentivo una signora con una sua piccola aura, e giù a Napoli, invece, soprattutto al rione, perdevi finezza, del mio secondo libro nessuno aveva mai saputo niente, se i soprusi mi facevano infuriare passavo al dialetto e agli insulti più laidi.

Unico legame tra l'alto e il basso mi pareva il sangue. Si uccideva sempre di più, in Veneto, in Lombardia, in Emilia, nel Lazio, in Campania. Davo uno sguardo al giornale, la mattina, e certe volte il rione mi sembrava più tranquillo del resto d'Italia. Non era così, naturalmente, la violenza era la solita. Si faceva a botte tra maschi, si picchiavano le donne, qualcuno finiva ammazzato per ragioni oscure. A volte, persino tra persone a cui volevo bene, saliva la tensione e i toni diventavano minacciosi. Ma io ero trattata con riguardo. Nei miei confronti c'era la benevolenza che si ha verso chi è ospite gradito ma non deve mettere bocca in faccende che non conosce. E infatti mi sentivo un'osservatrice esterna e con informazioni insufficienti. Avevo continuamente l'impressione che Carmen o Enzo o altri sapessero molto più di me, che Lila dicesse a loro segreti che a me non rivelava.

Un pomeriggio ero con le bambine nell'ufficio della Basic Sight - tre stanzette dalle cui finestre si vedeva l'ingresso della nostra scuola elementare - e, sapendo che mi trovavo al rione, fece una capatina anche Carmen. Accennai a Pasquale per simpatia, per affetto, anche se ormai me lo immaginavo come un combattente allo sbando sempre più coinvolto in crimini infami. Volevo sapere se c'erano nuove, ma mi sembrò che sia Carmen che Lila si irrigidissero, come se avessi detto qualcosa di avventato. Non svicolarono, tutt'altro, ne parlammo a lungo, o meglio lasciammo che Carmen sfogasse le sue ansie. Ma mi restò l'impressione che per qualche motivo avessero deciso che di più con me non si potesse dire.

In due o tre occasioni mi imbattei anche in Antonio. Una volta era con Lila, un'altra, mi pare, con Lila, Carmen ed Enzo. Mi colpì come s'era rinsaldato l'amicizia tra loro e mi sembrò sorprendente che lui, uno sgherro dei Solara, si comportasse come se avesse cambiato padrone, pareva al servizio di Lila e di Enzo. Certo, ci conoscevamo tutti fin da ragazzini, ma sentii che non si trattava di vecchie consuetudini. Loro

quattro, a vedermi, si comportarono come se si fossero incontrati per caso, e non era vero, percepì una sorta di patto segreto che non intendevano estendere anche a me. Riguardava Pasquale? Riguardava l'attività dell'azienda? Riguardava i Solara? Non lo so. Antonio mi disse solo, in una di quelle occasioni, ma distrattamente: sei assai bella con la pancia. O almeno questa è l'unica sua frase che ricordo.

Era sfiducia? Non credo. A volte pensavo che, per via della mia identità *perbene*, avessi perso soprattutto agli occhi di Lila la capacità di capire e quindi volesse proteggermi da mosse che potevo sbagliare per ignoranza.

Comunque qualcosa non andava. Era una sensazione di indeterminatezza, l'avvertivo anche quando tutto pareva esplicito e sembrava solo uno dei vecchi divertimenti infantili di Lila: orchestrare situazioni in cui lasciava intendere che sotto l'evidenza c'era altro.

Una mattina – sempre alla Basic Sight – scambiai un po' di chiacchiere con Rino, che non vedevo da molti anni. Mi sembrò irriconoscibile. Era smagrito, aveva occhi storditi, mi accolse con un affetto eccessivo, arrivò a palparmi come se fossi di gomma. Parlò a vanvera di calcolatori, del grande giro di affari che gestiva. Poi di colpo cambiò, lo prese una specie di attacco d'asma, cominciò a inveire a bassa voce, senza un motivo evidente, contro la sorella. Gli dissi: calma, e volevo cercargli un bicchiere d'acqua, ma mi mollò davanti alla stanza chiusa di Lila e sparì come se temesse che lei lo rimproverasse.

Bussai, entrai. Le chiesi cautamente se il fratello stava male. Fece una smorfia di fastidio, disse: lo sai che tipo è. Accennai di sì, pensai a Elisa, mormorai che coi fratelli non sempre tutto è lineare. Intanto mi tornarono in mente Pepe e Gianni, buttai lì che mia madre era preoccupata per loro, desiderava sottrarli a Marcello Solara e mi aveva chiesto di dirle se aveva modo di dar loro un impiego. Ma quelle frasi – *sottrarli a Marcello Solara, dar loro un impiego* – le fecero stringere gli occhi, mi guardò come se volesse capire fino a che punto conoscessi il senso delle parole che avevo pronunciato. Poiché si dovette convincere che il senso non lo conoscevo a fondo, disse aspra: non li posso tenere qua dentro, Lenù; basta già Rino, senza parlare dei rischi che corre Gennaro. Io lì per lì non seppi cosa risponderle. *Gennaro, i miei fratelli, il suo, Marcello Solara*. Ci tornai su, ma lei si ritrasse, parlò d'altro.

Quel torcersi e guizzar via capitò in seguito anche a proposito di Alfonso. Lui ormai lavorava per Lila ed Enzo, ma non come Rino che ciondolava lì senza mestiere. Alfonso era diventato bravo, se lo portavano nelle aziende a raccogliere dati. Il legame tra lui e Lila però mi sembrò

subito ben più forte di qualsiasi legame lavorativo. Non era l'attrazione-repulsione che Alfonso mi aveva confessato in passato, ora sembrava qualcosa di più. C'era da parte di lui un bisogno – non so come dire – di non perderla mai di vista. Era un rapporto singolare, pareva fondato su un flusso segreto che, muovendo da lei, lo rimodellava. Mi convinsi presto che la chiusura del negozio di piazza dei Martiri e il conseguente licenziamento di Alfonso avevano a che fare con quel flusso. Ma se provavo a far domande – che è successo con Michele, com'è che sei riuscita a sbarazzartene, perché lui ha licenziato Alfonso –, Lila faceva una risatella, diceva: che ti devo dire, Michele non sa più quello che vuole, chiude, apre, fa, scassa, e poi se la piglia con gli altri.

La risatella non era di scherno, di contentezza o di soddisfazione. La risatella le serviva per vietarmi di insistere. Un pomeriggio ce ne andammo in via dei Mille a fare spese e poiché quell'area era stata per anni il regno di Alfonso, lui si offrì di accompagnarci, aveva un amico con un negozio adatto a noi. Si sapeva ormai della sua omosessualità. Alfonso seguiva formalmente a vivere con Marisa, ma Carmen mi aveva confermato che i suoi figli erano di Michele, e mi aveva anche sussurrato: Marisa adesso è l'amante di Stefano – sì, Stefano, il fratello di Alfonso, l'ex marito di Lila, questa era la chiacchiera nuova che correva in giro. Però – aveva aggiunto con esplicita simpatia – Alfonso se ne fotte, lui e la moglie fanno vite separate e tirano avanti. Così non mi meravigliai che l'amico negoziante fosse – come ce lo presentò Alfonso stesso con divertimento – un ricchione. Mi meravigliò invece il gioco cui lo indusse Lila.

Ci stavamo provando vestiti prémaman. Uscivamo dai camerini, ci guardavamo allo specchio e Alfonso e il suo amico ci ammiravano, ci consigliavano, ci sconsigliavano, in un clima tutto sommato piacevole. Poi Lila cominciò senza ragione a smaniare, la fronte corrugata. Non si piaceva, si toccava la pancia appuntita, era stanca, diceva ad Alfonso frasi come: che dici, non mi consigliare cose sbagliate, tu te lo metteresti un colore così?

Percepì in ciò che mi accadeva attorno la solita oscillazione tra ciò che era visibile e ciò che era nascosto. A un certo punto Lila afferrò un bell'abito scuro e come se lo specchio del negozio si fosse rotto disse al suo ex cognato: fammi vedere come *mi* sta. Gli disse quelle parole incongrue come se fosse una richiesta consueta, tanto che Alfonso non si fece pregare, afferrò il vestito e si chiuse in camerino per un tempo lunghissimo.

Io seguitai a provarmi abiti. Lila mi guardava distratta, il padrone del negozio mi festeggiava a ogni capo che indossavo, intanto aspettavo perplessa che Alfonso ricomparisse. Quando successe restai a bocca aperta. Il mio vecchio compagno di banco, coi capelli sciolti, la veste elegante, era la copia di Lila. La sua tendenza ad assomigliarle, che avevo notato da tempo, si era bruscamente definita, e forse in quel momento era anche più bello, più bella di lei, un maschio-femmina di quelli che avevo raccontato nel mio libro, pronto, pronta, a incamminarsi per la strada che porta alla Madonna nera di Montevergine.

Chiese a Lila un po' in ansia: ti piaci, così? E il padrone del negozio applaudì entusiasta, disse complice: so io a chi piaceresti, sei bellissima. Allusioni. Fatti che io non sapevo e loro sì. Lila fece un sorriso perfido, borbottò: te lo voglio regalare. Niente di più. Alfonso accettò con allegria ma non ci furono altre frasi, come se Lila avesse ordinato a lui e al suo amico, senza voce, che basta, avevo visto e sentito a sufficienza.

Quel suo oscillare ad arte tra l'evidente e l'opaco mi colpì in modo particolarmente doloroso una volta – l'unica – in cui le cose, a uno dei nostri appuntamenti con la ginecologa, si misero male. Era novembre e tuttavia la città sprigionava calore come se l'estate non fosse mai finita. Lila si sentì male per strada, ci sedemmo per qualche minuto in un bar, poi andammo un po' allarmate dalla dottoressa. Lila le spiegò con toni autoironici che il coso ormai grosso che aveva dentro la tirava, la spingeva, la tratteneva, la disturbava, la indeboliva. La ginecologa ascoltò divertita, la tranquillizzò, le disse: avrò un figlio come lei, molto vivace, molto fantasioso. Bene, dunque, benissimo. Ma prima di congedarci io volli insistere:

«Sicuro che è tutto a posto?».

«Sicurissimo».

«Allora cos'ho?» insorse Lila.

«Niente che abbia a che fare con la sua gravidanza».

«E con cosa ha a che fare?».

«Con la sua testa».

«Che ne sa della mia testa?».

«Me l'ha lodata molto il suo amico Nino».

Nino? Amico? Silenzio.

All'uscita dovetti faticare per convincere Lila a non cambiare dottore. Prima di andarsene mi disse col suo tono più feroce: il tuo amante sicuramente non è amico mio, ma secondo me non è nemmeno amico tuo.

Eccomi dunque sospinta con forza al cuore dei miei problemi: l'inaffidabilità di Nino. In passato Lila mi aveva già dimostrato che sapeva su di lui cose che io non sapevo. Adesso mi stava suggerendo che c'erano ancora altri fatti a lei noti e a me no? Fu inutile chiederle di spiegarsi meglio, se ne andò troncando ogni discorso.

Dopo litigai con Nino per la sua indelicatezza, per le confidenze che, sebbene lui negasse con tono indignato, doveva sicuramente aver fatto alla moglie del suo collega, per tutto ciò che trattenevo dentro di me e che anche in quell'occasione alla fine soffocai.

Non gli dissi: Lila ti considera un bugiardo traditore. Era inutile, si sarebbe messo a ridere. Ma mi restò il sospetto che quell'accenno alla sua inaffidabilità alludesse a qualcosa di concreto. Era un sospetto lento, svogliato, io stessa non avevo nessuna intenzione di trasformarlo in qualche insopportabile certezza. E tuttavia persisteva. Perciò una domenica di novembre andai prima da mia madre, poi, verso le sei del pomeriggio, a casa di Lila. Le mie figlie si trovavano a Firenze con il padre, Nino era impegnato a festeggiare il compleanno del suocero con la sua famiglia (ormai dicevo così: *la tua famiglia*). Quanto a Lila, sapevo che era sola, Enzo era dovuto andare da certi suoi parenti di Avellino e si era portato Gennaro.

La creatura in grembo era nervosa, diedi la colpa al clima pesante. Anche Lila si lamentò che il bambino si muoveva troppo, disse che le faceva una maretta continua nella pancia. Per calmarlo voleva andare a passeggio, ma avevo portato le paste, preparai io stessa il caffè, puntavo a una conversazione a tu per tu, nell'intimità di quella casa spoglia con le finestre sullo stradone.

Mi finsi in vena di chiacchiere. Accennai alle questioni che tutto sommato mi interessavano di meno – *perché Marcello dice che sei la rovina di suo fratello, cosa hai fatto a Michele* – e presi un tono mezzo divertito, come se quegli argomenti servissero solo a ridere un po'. Contavo di arrivare piano piano, in confidenza, alla domanda che mi stava davvero a cuore: cosa sai di Nino che io non so.

Lila mi rispose senza voglia. Si sedeva, si alzava, diceva che sentiva la pancia come se avesse bevuto litri di bevande gassate, si lamentava dell'odore dei cannoli, che di solito le piacevano e ora le parevano cattivi.

Marcello lo sai com'è, disse, non s'è mai dimenticato quello che gli ho fatto da ragazzina, e poiché è vigliacco non dice le cose in faccia, fa la persona buona, innocua, ma mette in giro pettegolezzi. Quindi prese il tono che aveva sempre in quella fase, affettuoso e insieme un po' sfottente: però tu sei una signora, lascia perdere i guai miei, dimmi come sta tua madre. Voleva al solito che parlassi di me, ma non mi arresi. Proprio muovendo da mia madre, dalle preoccupazioni per Elisa e i miei fratelli, la riportai ai Solara. Lei sbuffò, disse con sarcasmo che i maschi danno un'importanza enorme al fottere, specificò ridendo: non Marcello – anche se pure lui non scherza –, ma Michele, che è diventato pazzo, s'è fissato con me da tanto, e corre dietro pure all'ombra della mia ombra. Calcò allusivamente su quell'espressione – *ombra della mia ombra* –, disse che era per quel motivo che Marcello ce l'aveva con lei e la minacciava, non sopportava che avesse messo il guinzaglio al fratello e lo portasse per strade secondo lui umilianti. Rise ancora, borbottò: Marcello crede di farmi paura, ma figuriamoci, l'unica persona che sapeva fare veramente paura era la madre e sai com'è finita.

Parlava e si toccava la fronte, si lagnò del caldo, del mal di testa leggero che sentiva fin dal mattino. Capii che voleva rassicurarmi ma anche, contraddittoriamente, mostrarmi un po' di ciò che c'era là dove viveva e lavorava ogni giorno, dietro la facciata delle case, per le vie del rione nuovo e di quello vecchio. Così da un lato negò più volte il pericolo, dall'altro mi fece un quadro di delinquenza dilagante, estorsioni, aggressioni, furti, usura, vendette a cui seguivano vendette. Il libro rosso segreto che teneva in ordine Manuela e che dopo la sua morte era passato a Michele, ora lo controllava Marcello, che stava togliendo al fratello – per sfiducia – anche tutta la gestione dei traffici leciti e illeciti, delle amicizie politiche. Disse a un tratto: Marcello da qualche anno ha portato la droga al rione e voglio proprio vedere dove si va a finire. Una frase così. Era molto pallida, si sventolava con il lembo della gonna.

Di tutti i suoi accenni mi colpì solo quello alla droga, e soprattutto per il tono di condanna disgustata. La droga per me, a quel tempo, era casa di Mariarosa, era anche la casa di via Tasso in certe sere. Io non ne avevo mai fatto uso, a parte un po' di fumo per curiosità, ma non mi scandalizzavo se altri vi ricorrevano, negli ambienti che avevo frequentato e frequentavo non si scandalizzava nessuno. Così, per tener viva la conversazione, mi pronunciai attingendo soprattutto ai tempi di Milano, a Mariarosa per la quale drogarsi era uno dei tanti canali del

benessere individuale, una via per liberarsi dai tabù, una forma colta di sfrenamento. Ma Lila scosse la testa contrariata: che sfrenamento, Lenù, c'è morto il figlio della signora Palmieri due settimane fa, l'hanno trovato ai giardinetti. E avvertii il fastidio che aveva provato per quella parola, *sfrenamento*, per il mio modo di pronunciarla assegnandole un valore molto positivo. Mi irrigidii, azzardai: sarà stato malato di cuore. Lei rispose: era malato di eroina, e aggiunse in fretta: basta, però, mi sono seccata, non voglio passare la domenica a parlare delle schifezze dei Solara.

Intanto l'aveva fatto e più che in altre occasioni. Un attimo lungo scivolò via. Per inquietudine, per affaticamento, per scelta – non lo so –, Lila aveva allargato un po' le maglie dei suoi discorsi, e mi resi conto che, anche se aveva detto poco, mi aveva riempito la testa di immagini nuove. Sapevo da tempo che Michele la voleva – la voleva in quella forma astrattamente ossessiva che gli nuoceva –, ed era chiaro che lei se n'era approfittata mettendolo in ginocchio. Ma adesso aveva evocato l'*ombra della sua ombra* e con quell'espressione mi aveva spinto sotto gli occhi Alfonso, l'Alfonso che si atteggiava a riflesso di lei in abito prémaman nel negozio di via dei Mille, e avevo visto Michele, un Michele abbacinato, che gli sollevava il vestito, lo stringeva a sé. Quanto a Marcello, in un lampo la droga aveva smesso di essere ciò che mi pareva che fosse, un gioco liberatorio per gente agiata, e si era spostata nel teatro viscido dei giardinetti di lato alla chiesa, era diventata una vipera, un veleno che serpeggiava nel sangue dei miei fratelli, di Rino, forse di Gennaro, e ammazzava, e portava soldi dentro il libro rosso una volta custodito da Manuela Solara e ora, essendo passato da Michele a Marcello, da mia sorella, nella sua casa. Sentii tutto il fascino di quel suo modo di governare e sgobernare a piacimento, con pochissime parole, la fantasia altrui: quel dire, fermarsi, lasciar correre immagini ed emozioni senza aggiungere altro. Sbaglio, mi dissi confusamente, a scrivere come ho fatto finora, registrando tutto quello che so. Dovrei scrivere come lei parla, lasciare voragini, costruire ponti e non finirli, costringere il lettore a fissare la corrente: Marcello Solara che fila via veloce insieme a mia sorella Elisa, a Silvio, a Peppe, a Gianni, a Rino, a Gennaro, a Michele avvinto all'ombra dell'ombra di Lila; suggerire che filano tutti dentro le vene del figlio della signora Palmieri, ragazzo che nemmeno conosco e che ora mi causa dolore; vene ben lontane da quelle delle persone che Nino mi porta in via Tasso, da quelle di Mariarosa, da quelle di una sua

amica che – adesso mi torna in mente – è stata male, è dovuta andare a disintossicarsi, e anche mia cognata chissà dov'è, non la sento da tempo, c'è chi si salva sempre e chi perisce.

Mi sforzai di cacciar via immagini di penetrazioni voluttuose tra maschi e di aghi nelle vene e di desiderio e morte. Provai a riprendere la conversazione ma c'era qualcosa che non andava, il caldo di quel tardo pomeriggio me lo sentivo in gola, ricordo una pesantezza alle gambe e sudore al collo. Guardai l'orologio sulla parete della cucina, erano appena passate le 19.30. Scoprii che non avevo più voglia di accennare a Nino, di chiedere a Lila, che mi sedeva di fronte sotto una luce gialliccia di pochi watt, cosa sai di lui che io non so. Ne sapeva molto, troppo, avrebbe potuto farmi immaginare quello che voleva e le immagini non sarei riuscita mai più a cancellarmele dalla testa. Avevano dormito insieme, avevano studiato insieme, lei l'aveva aiutato a scrivere i suoi articoli come avevo fatto io coi saggi. Tornarono per un attimo la gelosia, l'invidia. Mi fecero male e le respinsi.

O probabilmente a respingerle fu una specie di tuono sotto la palazzina, sotto lo stradone, come se uno dei camion che passavano in continuazione avesse trovato il modo di sterzare nella nostra direzione, scendere veloce sottoterra col motore al massimo dei giri e correre tra le nostre fondamenta investendo e spezzando ogni cosa.

Mi si mozzò il respiro, per una frazione di secondo non capii che cosa stava succedendo. La tazza del caffè tremò sul piattino, la gamba del tavolo mi urtò un ginocchio. Balzai su, mi resi conto che anche Lila si allarmava, stava provando ad alzarsi. La sedia le si inclinò alle spalle, lei cercò di afferrarla, ma lo fece lentamente, curva, una mano tesa davanti a sé, nella mia direzione, l'altra che si allungava verso la spalliera, gli occhi stretti come quando si concentrava prima di reagire. Il tuono intanto seguitava a correre sotto la palazzina, un vento sotterraneo stava levando contro il pavimento onde di un mare segreto. Guardai il soffitto, la lampadina oscillava insieme alla copertura di vetro rosato.

Il terremoto, gridai. La terra si muoveva, una tempesta invisibile mi stava scoppiando sotto i piedi, scrollava la stanza con un urlo di bosco piegato da raffiche di vento. I muri scricchiolavano, parevano gonfi, si scollavano e rincollavano agli angoli. Giù dal soffitto pioveva una nebbia di polvere cui si aggiungeva la nebbia che si allungava dalle pareti. Mi slanciai verso la porta urlando ancora: il terremoto. Ma il movimento era solo un'intenzione, non riuscivo a fare un passo. I piedi mi pesavano, pesava tutto, la testa, il petto, soprattutto la pancia. La terra su cui volevo poggiarmi si sottraeva, per una frazione di secondo c'era e poi subito dopo si allontanava.

Il mio pensiero tornò a Lila, la cercai con lo sguardo. La sedia era finalmente caduta, i mobili – soprattutto una vecchia argentiera con i suoi oggettini, bicchieri, posate, cineserie – vibravano insieme ai vetri delle finestre come erbacce su un cornicione quando c'è la brezza. Lila era in piedi al centro della stanza, curva, a testa china, gli occhi stretti, la fronte corrugata, le mani che tenevano la pancia come se temesse che le schizzasse via per perdersi nello spolverio di intonaco. I secondi scivolavano via ma niente mostrava di voler tornare in ordine, la chiamai. Non reagì, mi sembrò compatta, l'unica tra tutte le forme presenti non soggetta a sussulti, a tremiti. Pareva aver cancellato ogni

sentimento: le orecchie non ascoltavano, la gola non ispirava aria, la bocca era serrata, le palpebre cancellavano lo sguardo. Era un organismo immobile, rigido, vivo solo nelle mani che a dita larghe stringevano la pancia.

Lila, chiamai. Mi mossi per afferrarla, trascinarla via, era la cosa più urgente da fare. Ma la mia parte subalterna, quella che credevo indebolita e invece ecco che risorgeva, mi suggerì: forse devi fare come lei, devi restare ferma, piegarti a proteggere la tua creatura, non correre via. Faticai a decidermi. Raggiungerla era difficile, e tuttavia si trattava solo di un passo. L'afferrai alla fine per un braccio, la scrollai, lei aprì gli occhi che mi sembrarono bianchi. Il rumore era insopportabile, faceva rumore tutta la città, il Vesuvio, le strade, il mare, le case vecchie dei Tribunali e dei Quartieri, quelle nuove di Posillipo. Lila si divincolò, gridò: non mi toccare. Fu un urlo rabbioso, m'è rimasto impresso più dei secondi lunghissimi del terremoto. Capii che mi ero sbagliata: lei, sempre al governo di tutto, in quel momento non stava governando niente. Era immobile per l'orrore, temeva che se solo l'avessi sfiorata si sarebbe rotta.

La trascinai all'aperto con strappi violenti, spintoni, suppliche. Avevo paura che alla scossa che ci aveva paralizzate ne sarebbe seguita un'altra, più terribile, definitiva, e tutto ci sarebbe crollato addosso. La rimproverai, la pregai, le ricordai che dovevamo mettere in salvo le creature. Così ci gettammo dentro la scia di grida terrorizzate, un clamore crescente associato a movimenti immotivati, pareva che il cuore del rione e della città fosse prossimo a creparsi. Appena fummo in cortile Lila vomitò, io lottai con la nausea che mi stringeva lo stomaco.

Il terremoto – il terremoto del 23 novembre 1980 con quel suo frantumare infinito – ci entrò dentro le ossa. Cacciò via la consuetudine della stabilità e della solidità, la certezza che ogni attimo sarebbe stato identico a quello seguente, la familiarità dei suoni e dei gesti, la loro sicura riconoscibilità. Subentrò il sospetto verso ogni rassicurazione, la tendenza a credere a ogni profezia di sventura, un'attenzione angosciata ai segni della friabilità del mondo, e fu arduo riprendere il controllo. Secondi e secondi e secondi che non finivano.

Fuori casa era peggio che dentro, tutto era mobile e urlante, fummo investite da dicerie che moltiplicarono il terrore. Si erano visti bagliori rossi verso la ferrovia. Il Vesuvio si era risvegliato. Il mare era andato a sbattere contro Mergellina, la Villa comunale, il Chiatamone. C'erano crolli ai Ponti Rossi, il cimitero del Pianto era sprofondato insieme ai morti, tutta Poggioreale era distrutta. I carcerati o erano sotto le macerie o erano scappati e adesso ammazzavano la gente tanto per farlo. Il tunnel che portava alla Marina era venuto giù, seppellendo mezzo rione che scappava. E le fantasie si nutrivano l'una dell'altra, Lila – vidi – credeva a tutto, tremava stretta al mio braccio. La città è pericolosa, mi sussurrò, ce ne dobbiamo andare, le case si crepano, ci cade tutto addosso, le fogne schizzano per aria, guarda i topi come scappano. Poiché la gente correva alle automobili e le strade si stavano intasando, lei cominciò a tirarmi, mormorava: vanno tutti nelle campagne, là è più sicuro. Voleva correre

alla sua macchina, voleva raggiungere uno spazio aperto dove solo il cielo, che pareva leggero, ci poteva cadere in testa. Non riuscivo a calmarla.

Raggiungemmo l'automobile, ma Lila non aveva le chiavi. Eravamo scappate senza prendere niente, c'eravamo tirate la porta alle spalle e, ammesso che avessimo mai trovato il coraggio di farlo, non potevamo rientrare in casa. Afferrai una maniglia con tutte le mie forze, la tirai, la scossi, ma Lila strillò, si mise le mani sulle orecchie come se quel mio tirare producesse un suono e vibrazioni insostenibili. Mi guardai intorno, adocchiai un grosso sasso che s'era staccato da un muretto, spaccai un finestrino. Poi te lo faccio aggiustare, dissi, ora stiamocene qui, passerà. Ci sistemammo in macchina, ma non passò niente, avevamo continuamente l'impressione che la terra tremasse. Oltre il parabrezza polveroso sorvegliavamo la gente del rione che si era stretta in crocchi a confabulare. Ma quando tutto pareva finalmente acquietato, ecco che qualcuno passava correndo e strillando, cosa che causava un fuggi fuggi generale e urti violenti contro la nostra auto che mi fermavano il cuore.

Avevo paura, oh sì, ero spaventatissima. Ma con mia grande meraviglia non ero spaventata quanto Lila. In quei secondi di terremoto lei si era spogliata di colpo della donna che era stata fino a un minuto prima – quella che sapeva calibrare con precisione pensieri, parole, gesti, tattiche, strategie –, quasi che in quella circostanza la considerasse un’armatura inutile. Adesso era un’altra. Era la persona che avevo visto la notte di capodanno del 1958, quando era scoppiata la guerra dei fuochi d’artificio tra i Carracci e i Solarà; o quella che m’aveva fatta chiamare a San Giovanni a Teduccio, quando lavorava nella fabbrica di Bruno Soccavo e credeva di essere malata di cuore e voleva lasciarmi Gennaro perché era sicura che sarebbe morta. Solo che mentre in passato i punti di contatto tra le due Lile restavano, ora quell’altra donna sembrava essere emersa direttamente dalle viscere della terra, non assomigliava nemmeno un poco all’amica che pochi minuti prima avevo invidiato per come sapeva selezionare parole ad arte, non le assomigliava nemmeno nei lineamenti, che erano storpiati dall’angoscia.

Io non avrei mai potuto subire una metamorfosi così brusca, la mia autodisciplina era stabile, il mondo mi restava intorno con naturalezza anche nei momenti più terribili. Io sentivo che Dede ed Elsa erano col padre a Firenze, e Firenze era un altrove fuori pericolo, cosa che di per sé mi acquietava. Io mi auguravo che il peggio fosse passato, che nessuna casa del rione fosse crollata, che Nino, mia madre, mio padre, Elisa, i miei fratelli si fossero certo spaventati come noi, ma come noi fossero vivi. Lei invece no, non riusciva a pensare a quel modo. Si torceva, tremava, si accarezzava la pancia, pareva non credere più a nessi stabili. Per lei Gennaro ed Enzo avevano perso ogni connessione tra loro e con noi, si erano disfatti. Emetteva una sorta di rantolo, a occhi sbarrati, si afferrava a se stessa, si teneva stretta. E ripeteva ossessivamente aggettivi e sostantivi del tutto incongrui con la situazione in cui ci trovavamo, articolava frasi prive di senso e tuttavia le pronunciava con convinzione,

strattonandomi.

Per un tempo lungo fu inutile che le indicassi persone note, che aprissi lo sportello, mi sbracciassi, le chiamassi per ancorarla a nomi, a voci che potessero dire la loro su quella stessa brutta esperienza e così tirarla dentro un discorso ordinato. Le additai Carmen con suo marito, e i bambini che si coprivano buffamente la testa con dei cuscini, e un uomo, forse il cognato, che addirittura aveva sulla schiena un materasso, e insieme ad altri andavano in fretta, a piedi, verso la stazione, e portavano via oggetti insensati, una donna aveva in mano una padella. Le additai Antonio con la moglie e i figli, restai a bocca aperta per com'erano belli tutti, sembravano personaggi di un film, mentre si sistemavano con calma in un furgoncino verde che poi partì. Le additai la famiglia Carracci e affini, mariti, mogli, padri, madri, conviventi, amanti – vale a dire Stefano, Ada, Melina, Maria, Pinuccia, Rino, Alfonso, Marisa, tutti i loro figli – che apparivano e sparivano nella ressa, si chiamavano di continuo per paura di perdersi. Le additai l'auto di lusso di Marcello Solara che tentava rombando di sganciarsi dall'ingorgo di veicoli: aveva accanto mia sorella Elisa col bambino, e sui sedili posteriori le ombre pallide di mia madre e di mio padre. Strillai nomi con lo sportello aperto, cercai di coinvolgere anche Lila. Ma lei non si mosse. Anzi mi resi conto che le persone – soprattutto quelle che conoscevamo bene – la spaventavano ancora di più, specialmente se erano agitate, se urlavano richiami, se correvano. Mi strinse forte la mano e chiuse gli occhi quando la macchina di Marcello montò sul marciapiede strombazzando e filò via tra la gente che sostava in chiacchiere. Esclamò: oh Madonna, espressione che non le avevo mai sentito usare. Che c'è, le chiesi. Gridò ansimando che l'auto s'era smarginata, anche Marcello al volante si stava smarginando, la cosa e la persona zampillavano da loro stesse mescolando metallo liquido e carne.

Usò proprio *smarginare*. Fu in quell'occasione che ricorse per la prima volta a quel verbo, si affannò a esplicitarne il senso, voleva che capissi bene cos'era la smarginatura e quanto l'atterriva. Mi strinse ancora più forte la mano, annaspando. Disse che i contorni di cose e persone erano delicati, che si spezzavano come il filo del cotone. Mormorò che per lei era così da sempre, una cosa si smarginava e pioveva su un'altra, era tutto uno sciogliersi di materie eterogenee, un confondersi e rimescolarsi. Esclamò che aveva dovuto sempre faticare per convincersi che la vita aveva margini robusti, perché sapeva fin da piccola che non

era così – *non era assolutamente così* –, e perciò della loro resistenza a urti e spintoni non riusciva a fidarsi. Contrariamente a come aveva fatto fino a poco prima, prese a scandire frasi sovreccitate, abbondanti, ora impastandole con un lessico dialettale, ora attingendo alle mille letture fatte da ragazzina. Borbottò che non doveva mai distrarsi, se si distraeva le cose vere, che con le loro contorsioni violente, dolorose, la terrorizzavano, prendevano il sopravvento su quelle finte che con la loro compostezza fisica e morale la calmavano, e lei sprofondava in una realtà pasticciata, collacea, senza riuscire più a dare contorni nitidi alle sensazioni. Un'emozione tattile si scioglieva in visiva, una visiva si scioglieva in olfattiva, ah che cos'è il mondo vero, Lenù, l'abbiamo visto adesso, niente niente niente di cui si possa dire definitivamente: è così. Per cui se lei non stava attenta, se non badava ai margini, tutto se ne andava via in grumi sanguigni di mestruo, in polipi sarcomatosi, in pezzi di fibra giallastra.

Parlò a lungo. È stata la prima e l'ultima volta in cui ha cercato di chiarirmi il sentimento del mondo dentro cui si muoveva. Finora, disse – e qui riassumo a parole mie di adesso –, ho creduto che si trattasse di momenti brutti che venivano e poi passavano, come una malattia di crescita. Ti ricordi quando ti ho raccontato che s'era spaccata la pentola di rame? E del capodanno del 1958, quando i Solara ci spararono addosso, ti ricordi? Gli spari furono la cosa che mi fece meno paura. Mi spaventò invece che i colori dei fuochi d'artificio fossero taglienti – il verde e il viola soprattutto erano affilati –, che ci potessero squartare, che le scie dei razzi strusciassero su mio fratello Rino come lime, come raspe, e gli spaccassero la carne, che facessero sgocciolare fuori da lui un altro mio fratello disgustoso che o rimettevo subito dentro – dentro la sua forma di sempre –, oppure mi si sarebbe rivoltato contro per farmi male. Per tutta la vita non ho fatto altro, Lenù, che arginare momenti come quelli. Mi faceva paura Marcello e mi proteggevo con Stefano. Mi faceva paura Stefano e mi proteggevo con Michele. Mi faceva paura Michele e mi proteggevo con Nino. Mi faceva paura Nino e mi proteggevo con Enzo. Ma proteggere che significa, è solo una parola. Dovrei farti, adesso, un elenco minuto di tutte le coperture grandi e piccole che mi sono costruita per starmene nascosta, e invece non mi sono servite. Ti ricordi quanto mi faceva orrore il cielo di notte a Ischia? Voi dicevate com'è bello, ma io non potevo. Ci sentivo un sapore di uovo marcio col tuorlo gialloverdognolo chiuso dentro l'albume e dentro il guscio, un uovo sodo che si spacca. Avevo in bocca stelle-uova avvelenate, la loro luce era di una consistenza bianca, gommosa, si attaccava ai denti insieme alla nerezza gelatinosa del cielo, la tritavo con disgusto, sentivo uno scricchiolio di granuli. Mi spiego? Mi sto spiegando? Eppure a Ischia ero contenta, piena d'amore. Ma non serviva, la testa trova sempre uno spiraglio per guardare oltre – sopra, sotto, di lato –, dove c'è lo spavento. Nella fabbrica di Bruno, per esempio, mi si spezzavano le ossa degli

animali sotto le dita solo a sfiorarle e ne usciva un midollo rancido, ho provato una tale repulsione che ho creduto di essere malata. Ma ero malata, avevo veramente il soffio al cuore? No. L'unico problema è sempre stato l'agitazione della testa. Non la posso fermare, devo sempre fare, rifare, coprire, scoprire, rinforzare, e poi all'improvviso disfare, spaccare. Tu prendi Alfonso, mi ha messo ansia fin da quando era ragazzino, ho sentito che il filo di cotone che lo teneva insieme stava per rompersi. E Michele? Michele si credeva chissà chi, e invece è bastato trovare la linea di contorno e tirare, ah, ah ah, l'ho spezzato, ho spezzato il suo cotone e l'ho ingarbugliato con quello di Alfonso, materia di maschio dentro materia di maschio, la tela che tessi di giorno si disfa di notte, la testa trova il modo. Ma serve a poco, il terrore resta, se ne sta sempre nello spiraglio tra una cosa normale e l'altra. Se ne sta lì in attesa, l'ho sempre sospettato, e da stasera lo so di sicuro: non regge niente, Lenù, anche qua nella pancia, la creatura sembra che duri e invece no. Ti ricordi quando mi sono sposata con Stefano e volevo far ricominciare il rione punto e daccapo, solo cose belle, il brutto di prima non ci doveva essere più? Quant'è durato? I buoni sentimenti sono fragili, con me l'amore non resiste. Non resiste l'amore per un uomo, non resiste nemmeno l'amore per i figli, presto si buca. Guardi nel foro e vedi la nebulosa delle buone intenzioni confondersi con quella delle cattive. Gennaro mi fa sentire in colpa, questo coso qui dentro la pancia è una responsabilità che mi taglia, mi graffia. Voler bene scorre insieme al voler male, e io non riesco, non riesco a condensarmi intorno a nessuna buona volontà. La Oliviero ha sempre avuto ragione, sono cattiva. Non so mantenere in vita nemmeno l'amicizia. Tu sei gentile, Lenù, con me hai avuto molta pazienza. Ma stasera l'ho capito in modo definitivo: c'è sempre un solvente che opera piano, con un calore dolce, e disfa tutto, anche quando il terremoto non c'è. Perciò, per favore, se ti offendo, se ti dico cose brutte, tu tappati le orecchie, non lo voglio fare e invece lo faccio. Per favore, per favore, non mi lasciare adesso, se no cado giù.

Sì – dissi spesso –, va bene, ma adesso riposati. Me la strinsi accanto, alla fine si addormentò. Io restai sveglia a guardarla, come mi aveva raccomandato una volta. Ogni tanto avvertivo nuove piccole scosse, qualcuno urlava di terrore dentro le automobili. Ora lo stradone era vuoto. La creatura mi si muoveva nella pancia come uno sciacquio, toccai il ventre di Lila, anche la sua si muoveva. Si muoveva tutto: il mare di fuoco sotto la crosta terrestre, e le fornaci delle stelle, e i pianeti, e gli universi, e la luce dentro la tenebra, e il silenzio nel gelo. Ma io, anche adesso che ci riflettevo sull'onda delle parole sconvolte di Lila, sentivo che in me lo spavento non riusciva a mettere radici, e perfino la lava, tutta la materia in fusione che immaginavo nel suo ruscellare igneo dentro il globo terrestre, tutta la paura che mi metteva, si sistemavano nella mente in frasi ordinate, in immagini armoniche, diventava un lastricato di pietre nere come per le strade di Napoli, un lastricato di cui io ero sempre e comunque il centro. Mi davò peso, insomma, sapevo darmelo, qualsiasi cosa accadesse. Tutto ciò che mi investiva – gli studi, i libri, Franco, Pietro, le bambine, Nino, il terremoto – sarebbe passato e io – qualsiasi *io* tra quelli che ero andata sommando –, *io* sarei rimasta ferma, ero la punta del compasso che è sempre fissa mentre la mina corre intorno tracciando cerchi. Lila invece – ora mi pareva chiaro, e questo mi insuperbì, mi calmò, m'intenerì – faticava a sentirsi stabile. Non ci riusciva, non ci credeva. Per quanto ci avesse sempre dominati tutti e a tutti avesse imposto e imponesse un modo d'essere, pena il suo risentimento e la sua furia, lei avvertiva se stessa come una colata, e tutti i suoi sforzi erano, a conti fatti, rivolti soltanto a contenersi. Quando, malgrado la sua ingegneria preventiva sulle persone e sulle cose, la colata prevaleva, Lila perdeva Lila, il caos pareva l'unica verità, e lei – così attiva, così coraggiosa – si cancellava atterrita, diventava niente.

Il rione si svuotò, lo stradone divenne quieto, cadde il gelo. Nelle palazzine, trasformate in sassi scuri, non c'era una sola lampadina accesa, nessun bagliore colorato di televisori. Mi assopii anch'io. Poi mi svegliai di soprassalto, era ancora buio. Lila aveva lasciato l'automobile, lo sportello dal suo lato era socchiuso. Aprii il mio, mi guardai intorno. Le auto in sosta erano tutte abitate, chi tossiva, chi si lamentava nel sonno. Lila non si vedeva, mi agitai, andai in direzione del tunnel. La trovai non lontano dalla pompa di benzina di Carmen. Si muoveva tra frammenti di cornicioni e altri detriti, guardava in alto verso le finestre di casa sua. A vedermi fece un'aria imbarazzata. Non sono stata bene, disse, mi dispiace, t'ho riempito la testa di chiacchiere, meno male che eravamo insieme. Accennò un mezzo sorriso di disagio, disse una delle tante frasi quasi incomprensibili di quella notte – *“meno male” è uno sfiato di profumo che esce quando premi la pompetta* –, rabbrividì. Non stava ancora bene, la convinsi a tornare in automobile. Nel giro di pochi minuti si riaddormentò.

Appena fece giorno la svegliai. Era calma, voleva giustificarsi. Mormorò minimizzando: lo sai che sono così, ogni tanto c'è qualcosa che mi prende qua nel petto. Dissi: non è niente, ci sono periodi di stanchezza, stai dietro a troppe cose, e comunque è stato brutto per tutti, non finiva mai. Scosse la testa: so io come sono fatta.

Ci organizzammo, trovammo il modo di rientrare in casa sua. Facemmo un gran numero di telefonate ma o non si riusciva ad avere la linea o il telefono squillava inutilmente. Non rispondevano i genitori di Lila, non rispondevano i parenti di Avellino che avrebbero potuto darci notizie di Enzo e di Gennaro, non rispondeva nessuno al numero di Nino, non rispondevano i suoi amici. Parlai con Pietro, invece, aveva appena saputo del terremoto. Gli dissi di tenersi per qualche giorno le bambine, il tempo di capire se il pericolo era passato. Ma più le ore scivolavano via, più la dimensione del disastro cresceva. Non c'eravamo spaventate per poco.

Lila mormorò come per giustificarsi: hai visto, la terra si stava per spaccare in due metà.

Eravamo stordite dalle emozioni e dalla stanchezza, ma girammo ugualmente a piedi per il rione e per una città luttuosa, ora muta ora striata da suoni fastidiosi di sirene. Parlammo molto per calmare le nostre ansie: dov'era Nino, dov'era Enzo, dov'era Gennaro, come stava mia madre, dove l'aveva portata Marcello Solara, dov'erano i genitori di Lila. Mi resi conto che lei aveva bisogno di tornare sugli attimi del terremoto, e non tanto per raccontarne ancora l'effetto traumatico, quanto per sentirli come un cuore nuovo intorno al quale riorganizzare la sensibilità. Ve la spinsi ogni volta che capitò e mi sembrò che tanto più riprendeva il controllo di sé quanto più diventavano evidenti la distruzione e la morte di interi paesi del Sud. Presto cominciai a parlare del terrore senza vergognarsene e mi rassicurai. Ma qualcosa di indefinibile le restò comunque addosso: il passo più cauto, una velatura apprensiva della voce. La memoria del terremoto durava, Napoli la tratteneva. Se ne stava andando solo il caldo, come un respiro nebbioso che si levava dal corpo della città e dalla sua vita lenta e rauca.

Arrivammo fin sotto la casa di Nino ed Eleonora. Bussai a lungo, chiamai, nessuna risposta. Lila restò a cento metri a fissarmi, la pancia tesa, puntuta, un'aria imbronciata. Parlai con un tale che usciva dal portone con due valigie, disse che tutto l'edificio era deserto. Restai lì per un po', non mi decidevo ad andarmene. Spiai la figurina di Lila. Mi ricordai di ciò che mi aveva detto e suggerito poco prima del terremoto, ebbi l'impressione che una legione di demoni la incalzasse. Usava Enzo, usava Pasquale, usava Antonio. Riplasmava Alfonso. Piegava Michele Solara trascinandolo nell'amore pazzo per lei, per lui. E Michele si torceva per svincolarsi, licenziava Alfonso, chiudeva il negozio di piazza dei Martiri, ma inutilmente. Lila lo umiliava, seguiva a umiliarlo, asservendolo. Chissà quante cose sapeva, ormai, dei traffici dei due fratelli. Aveva messo gli occhi sui loro affari quando aveva raccolto dati per il calcolatore, era al corrente anche dei soldi della droga. Ecco perché Marcello la odiava, ecco perché la odiava mia sorella Elisa. Lila conosceva tutto. Conosceva tutto per pura, semplicissima paura di ogni cosa viva o morta. Conosceva chissà quanti brutti fatti di Nino. Pareva dirmi a distanza: lascialo perdere, lo sappiamo entrambe che s'è messo al sicuro con la famiglia e di te se n'è fottuto.

Cosa che risultò sostanzialmente vera. Enzo e Gennaro ritornarono in serata al rione, affannati, stravolti, con l'apparenza di reduci di una guerra atroce e un'unica preoccupazione: come stava Lila. Nino invece riapparve parecchi giorni dopo, sembrava tornato dalla villeggiatura. Non ho capito più niente, mi disse, ho preso i miei figli e sono scappato.

*I suoi figli.* Che padre responsabile. E quello che io portavo nella pancia?

Raccontò col suo tono spigliato che si era rifugiato con i bambini, Eleonora, i suoceri in una villa di famiglia a Minturno. Mi immusonii. Lo tenni lontano per giorni, non volli vederlo, mi preoccupai dei miei genitori. Seppi da Marcello stesso, ritornato da solo al rione, che li aveva messi al sicuro, insieme a Elisa e a Silvio, in una proprietà che aveva a Gaeta. Un altro salvatore della sua famiglia.

Tornai intanto nella casa di via Tasso, da sola. Ora faceva un gran freddo, l'appartamento era gelato. Controllai le pareti a una a una, non mi sembrò che ci fossero crepe. Ma la sera avevo paura di addormentarmi, temevo che il terremoto tornasse ed ero contenta che Pietro e Doriana avessero accettato di tenersi ancora un poco le bambine.

Poi venne Natale, non resistetti, mi riappacificai con Nino. Andai a riprendermi a Firenze Dede ed Elsa. La vita ricominciò, ma come una convalescenza di cui non vedevo la fine. Adesso, ogni volta che incontravo Lila, sentivo da parte sua un'incertezza d'umore, specialmente quando prendeva toni aggressivi. Mi guardava come per dire: tu lo sai cosa c'è sotto ogni mia parola.

Ma lo sapevo sul serio? Attraversavo strade transennate o passavo accanto a mille edifici inagibili, rinforzati con pali robusti. Spesso finivo in mezzo ai guasti della più turpe, complice inefficienza. E pensavo a Lila, a com'era tornata immediatamente a lavorare, manipolare, smuovere, irridere, aggredire. Mi tornava in mente il terrore che l'aveva annientata in pochi secondi, vedevo la traccia di quel terrore nel gesto ormai abitudinario di tenere le due mani con le dita aperte intorno alla pancia.

E mi chiedevo in apprensione: chi è adesso, cosa può diventare, che reazioni può avere? Le dissi una volta, per sancire che un brutto momento era passato:

«Il mondo è tornato al suo posto».

Lei replicò sfottente:

«Quale posto?».

Nell'ultimo mese di gravidanza tutto diventò molto faticoso. Nino si faceva vedere poco, aveva da lavorare, e questo mi esasperava. Le rare volte che compariva ero sgarbata, pensavo: sono brutta, non mi desidera più. Ed era vero, io stessa ormai non riuscivo a guardarmi allo specchio se non con fastidio. Avevo guance gonfie e un naso enorme. Il seno, la pancia, parevano aver divorato il resto del corpo, mi vedevo senza collo, con gambe corte e caviglie grosse. Ero diventata come mia madre, ma non quella di adesso, che era una vecchietta esile, atterrita; assomigliavo piuttosto alla figura astiosa che avevo sempre temuto e che ormai esisteva solo nella mia memoria.

Quella madre persecutoria si scatenò. Cominciò ad agire attraverso di me sfogandosi per le fatiche, le angosce, la pena che la madre morente mi stava causando con le sue fragilità, lo sguardo di persona che sta per annegare. Diventai intrattabile, ogni contrattempo mi pareva una congiura, finivo spesso per mettermi a gridare. Ebbi l'impressione, nei momenti di maggiore scontento, che i guasti di Napoli si fossero insediati anche nel mio corpo, che stessi perdendo la capacità di risultare simpatica e accattivante. Mi chiamava Pietro per parlare con le bambine ed ero scostante. Mi telefonavano dalla casa editrice o da qualche quotidiano e protestavo, dicevo: sono al nono mese, ho l'affanno, lasciatemi in pace.

Anche con le mie figlie peggiorai. Non tanto con Dede, alla cui commistione di intelligenza, affetto e logica assillante ero abituata, visto che assomigliava al padre. Fu Elsa invece che cominciò a darmi sui nervi per come, da bambolina mite che era, stava diventando un essere dai lineamenti sfocati, della quale la maestra non faceva che lamentarsi definendola furba e violenta, mentre io stessa, in casa o per strada, la rimproveravo di continuo per come attaccava briga, si appropriava delle cose degli altri, e quando doveva restituirle le spaccava. Bel trio di femmine che siamo, dicevo tra me e me, è ovvio che Nino ci sfugga, che

preferisca Eleonora, Albertino e Lidia. Mi auguravo – quando la notte non riuscivo a dormire per come la creatura mi si agitava in grembo, quasi fosse fatta di mobili bolle d'aria – che contro ogni previsione quel nuovo figlio fosse maschio, che gli assomigliasse, che gli piacesse, che lo amasse più degli altri suoi figli.

Ma per quanto mi sforzassi di ritornare all'immagine che preferivo di me – avevo sempre voluto essere una persona equilibrata che imbrigliava saviamente i sentimenti meschini o anche violenti –, in quei giorni finali non riuscii mai a stabilizzarmi. Davo la colpa al terremoto, che lì per lì pareva avermi turbata poco ma che forse mi era rimasto nel profondo, fin dentro la pancia. Se attraversavo in automobile il tunnel di Capodimonte ero presa dal panico, temevo che una nuova scossa lo facesse crollare. Se passavo sul viadotto di corso Malta, che già vibrava di suo, acceleravo per sfuggire alla scossa che poteva spezzarlo da un momento all'altro. Smisi persino, in quella fase, di combattere con le formiche, che spesso e volentieri comparivano nel bagno di casa: preferivo lasciarle in vita e ogni tanto osservarle, Alfonso sosteneva che sentissero in anticipo la catastrofe.

Ma non furono solo i postumi del terremoto a scombinarmi, ci si misero anche le mezze parole immaginifiche di Lila. Ora per strada guardavo se c'erano siringhe come quelle che mi era successo di notare distrattamente ai tempi di Milano. E se mi capitava di notarle ai giardinetti del rione, mi veniva intorno una nebbiolina rissosa, volevo andare ad accapigliarmi con Marcello e con i miei fratelli, anche se non mi era chiaro quali argomenti avrei usato. Finii così per dire e fare cose odiose. A mia madre, che mi assillava chiedendomi se avevo parlato a Lila di Peppe e Gianni, risposi un giorno in malo modo: ma', Lina non se li può prendere, ha già il fratello che si droga, e poi ha paura per Gennaro, non la caricate di tutti i problemi che non sapete risolvere. Lei mi guardò esterrefatta, alla droga non aveva mai fatto cenno, avevo detto una parola che non andava pronunciata. Ma se in altri tempi si sarebbe messa a strillare in difesa dei miei fratelli e contro la mia insensibilità, ora si chiuse in un angolo buio della cucina e non fiatò più, tanto che fui io a mormorare pentita: non ti preoccupare, su, una soluzione si trova.

Quale soluzione? Complicai ancora di più le cose. Rintracciai Peppe ai giardinetti – Gianni chissà dov'era – e gli feci una tirata su com'era brutto guadagnare sui vizi degli altri. Gli dissi: va' a fare un lavoro qualsiasi ma non questo, ti rovina e fai morire di preoccupazione nostra madre. Lui

per tutto il tempo si pulì le unghie della mano destra con l'unghia del pollice della sinistra e intanto mi stette a sentire a occhi bassi, in soggezione. Aveva tre anni meno di me e si sentiva fratello piccolo davanti alla sorella grande che era una persona importante. Ma questo non gli impedì, alla fine, di dirmi ridacchiando: senza i miei soldi mamma sarebbe già morta. Se ne andò con un cenno fiacco di saluto.

Quella risposta mi rese ancora più nervosa. Lasciai passare un giorno o due e mi presentai da Elisa sperando di trovare anche Marcello. Faceva un gran freddo, le vie del rione nuovo erano disastrose e sporche quanto quelle del rione vecchio. Marcello non c'era, la casa era in disordine, mia sorella m'indispettì con la sua sciatteria: non s'era lavata né vestita, badava solo al figlio. Quasi le gridai: di' a tuo marito – e calcai sulla parola *marito* anche se non erano sposati – che sta rovinando i nostri fratelli; se deve vendere la droga, lo faccia di persona. Mi espressi proprio così, in italiano, e lei impallidì, disse: Lenù, esci subito da casa mia, con chi ti credi di parlare, coi signori che conosci tu? Vattene, sei una presuntuosa, lo sei sempre stata. Appena tentai di replicare strillò: non venire mai più qui a fare la professoressa su Marcello mio: è una persona buona, a lui dobbiamo tutto; io se voglio mi compro te, quella puttana di Lina e tutti gli stronzi che apprezzi tanto.

M'impegolai sempre più nel rione che Lila mi aveva fatto intravedere e mi accorsi tardi che andavo rimestando in faccende difficili da mettere a posto, violando tra l'altro una regola che mi ero data tornando a Napoli: non farmi risucchiare dal posto dove ero nata. Un pomeriggio che avevo lasciato le bambine a Mirella, prima feci visita a mia madre, poi, non so se per calmare o per sfogare l'agitazione che mi sentivo addosso, passai per l'ufficio di Lila. Mi aprì la porta Ada, festosamente. Lila era chiusa nella sua stanza e stava discutendo ad alta voce con un cliente, Enzo era andato in non so quale azienda insieme a Rino, lei si sentì in dovere di farmi compagnia. Mi intrattenne con chiacchiere su Maria, la figlia, su come s'era fatta grande, su quanto era brava a scuola. Ma poi squillò il telefono, corse a rispondere, intanto chiamò Alfonso: c'è Lenuccia, vieni. Con un certo imbarazzo il mio ex compagno di scuola, più femminile che mai nei modi, nella pettinatura, nei colori dell'abbigliamento, mi fece entrare in un piccolo ambiente spoglio. Ci trovai a sorpresa Michele Solara.

Non lo vedevo da parecchio, ne nacque un disagio che investì tutt'e tre. Michele mi sembrò molto cambiato. Era ingrigo e il viso appariva segnato, anche se il corpo seguiva a essere giovane e atletico. Ma soprattutto si mostrò – cosa del tutto anomala – imbarazzato dalla mia presenza e molto lontano dai comportamenti soliti. Per prima cosa si alzò in piedi quando entrai. Inoltre fu cortese ma parlò pochissimo, gli si era eclissata la parlantina sfottente che lo aveva sempre caratterizzato. Guardò spesso Alfonso come se cercasse aiuto, ma subito distogliendo lo sguardo, quasi che anche solo guardarlo potesse essere compromettente. E Alfonso non fu meno a disagio. Si ravviava di continuo i bei capelli lunghi, faceva schioccare le labbra in cerca di qualcosa da dire, presto la conversazione languì. Gli attimi mi sembrarono fragili. Diventai nervosa, ma non capivo perché. Forse mi indispettava che si nascondessero – *a me*, poi, come se non potessi capire, *a me* che avevo frequentato e frequentavo ambienti ben più progrediti di quella stanzetta rionale, che avevo scritto

un libretto lodato anche all'estero su quanto erano friabili le identità sessuali. Mi sentii sulla punta della lingua la voglia di esclamare: se ho capito bene siete amanti, e non lo feci solo per paura di aver frainteso gli accenni di Lila. Ma di certo non sopportai il silenzio e parlai molto spingendo in quella direzione.

Dissi a Michele:

«Gigliola mi ha detto che vi siete separati».

«Sì».

«Mi sono separata anch'io».

«Lo so, e so pure con chi ti sei messa».

«Nino non t'è mai piaciuto».

«No. Ma la gente deve fare quello che gli va, se no si ammala».

«Stai ancora a Posillipo?».

Alfonso si intromise pieno di entusiasmo:

«Sì, e c'è una vista bellissima».

Michele lo guardò con fastidio, disse:

«Ci sto bene».

Io replicai:

«Da soli non si sta mai bene».

«Meglio soli che male accompagnati» rispose lui.

Alfonso dovette percepire che stavo cercando l'occasione per dire a Michele qualcosa di sgradevole e cercò di concentrare su di sé la mia attenzione.

Esclamò:

«Anche io sto per separarmi da Marisa» disse e raccontò con molti dettagli di certi litigi con la moglie per questioni di soldi. Non accennò mai all'amore, al sesso, nemmeno ai tradimenti di lei. Seguitò per un poco, invece, insistendo sul denaro, parlò oscuramente di Stefano e alluse soltanto al fatto che Marisa aveva scalzato Ada (*le femmine levano gli uomini alle altre femmine senza nessuno scrupolo, anzi con grandissima soddisfazione*). La moglie, nelle sue parole, pareva niente più che una conoscente delle cui vicende si poteva parlare con ironia. Pensa che valzer – disse ridendo –, Ada ha preso Stefano a Lila e Marisa adesso glielo sta levando, ah ah ah.

Stetti ad ascoltare e piano piano riscoprii – ma come se lo tirassi su da un pozzo profondo – la vecchia vicinanza solidale dei tempi in cui sedevamo nello stesso banco. Ma solo allora capii che anche se della sua diversità non ero mai stata consapevole, mi ero affezionata a lui proprio

perché non era come gli altri maschi, proprio per quell'anomala estraneità ai comportamenti virili del rione. E adesso, mentre parlava, scoprii che quel legame durava ancora. Michele invece mi indispose sempre più anche in quell'occasione. Borbottò qualche volgarità su Marisa, si spazientì per il chiacchiericcio di Alfonso, a un certo punto lo interruppe nel mezzo di una frase quasi con rabbia (*mi fai dire due parole con Lenuccia?*) e mi chiese di mia madre, si sapeva che era malata. Alfonso si zittì subito avvampando, io attaccai a parlare di mia madre e sottolineai di proposito quanto era preoccupata per i miei fratelli. Dissi:

«Non è contenta che Peppe e Gianni lavorino per tuo fratello».

«Cos'ha Marcello che non va?».

«Questo non lo so, dimmelo tu. Ho saputo che non ci vai più d'accordo».

Lui mi guardò quasi in imbarazzo.

«Hai saputo male. E comunque, se a tua madre i soldi di Marcello non piacciono, li può mandare a faticare sotto qualcun altro».

Fui sul punto di rinfacciargli quel *sotto*: i *miei* fratelli sotto Marcello, *sotto* di lui, *sotto* qualcun altro: i *miei* fratelli, che non avevo aiutato a studiare e ora per colpa mia erano *sotto*. Sotto? Nessun essere umano doveva stare sotto, men che mai sotto i Solara. Mi sentii ancora più scontenta e con la voglia di litigare. Ma si affacciò Lila.

«Ah che folla» disse, e si rivolse a Michele: «Devi parlare con me?».

«Sì».

«È una cosa lunga?».

«Sì».

«Allora parlo prima con Lenuccia».

Lui fece un cenno timido di assenso. Io mi alzai, dissi guardando Michele, ma toccando un braccio di Alfonso come per sospingerlo verso di lui:

«Una di queste sere invitatemi a Posillipo, sto sempre sola. Caso mai cucino io».

Michele spalancò la bocca ma non emise suono, Alfonso intervenne in ansia:

«Non c'è bisogno, cucino bene. Se Michele ci invita, faccio tutto io».

Lila mi portò via.

Si trattenne con me nella sua stanza a lungo, parlammo del più e del meno. Era anche lei prossima a uscire di conto, ma pareva che la gravidanza non le pesasse più. Mi disse con divertimento, poggiando sul fondo della pancia la mano a coppa: finalmente mi ci sono abituata, sto

bene, quasi quasi il bambino me lo tengo qua dentro per sempre. Con una vanità che aveva mostrato raramente, si mise di profilo per farsi ammirare. Era alta, la sua figura asciutta aveva belle curve: quella del seno piccolo, quella della pancia, quella della schiena e delle caviglie. A Enzo, disse ridendo con una punta di volgarità, incinta piaccio anche di più, che noia i calendari. Pensai: il terremoto le è sembrato così terribile che adesso ogni attimo per lei è un'incognita e vorrebbe lasciare tutto fermo, anche la gravidanza. Io ogni tanto guardai l'orologio, ma lei non si preoccupò mai di Michele che era in attesa, anzi parve perdere tempo con me apposta.

«Non è qui per lavoro» disse quando le ricordai che lui stava aspettando, «fa finta, trova scuse».

«Scuse per cosa?».

«Scuse. Ma tu tieniti fuori: o ti fai i fatti tuoi e basta, o sono questioni che devi prendere seriamente. Anche la frase sulla cena a Posillipo, forse era meglio che non gliela dicevi».

Mi imbarazzai. Mormorai che era un periodo di continue tensioni, le raccontai dello scontro con Elisa e con Peppe, le dissi che avevo intenzione di affrontare Marcello. Scosse la testa, ribadì:

«Anche quelle non sono cose su cui metti bocca e poi te ne torni su a via Tasso».

«Non voglio che mia madre chiuda gli occhi con la preoccupazione dei figli».

«Tranquillizzala».

«Come».

Sorrise.

«Con le bugie. Le bugie sono meglio dei tranquillanti».

Ma in quei giorni di malumore non ero capace nemmeno di mentire a fin di bene. Solo perché Elisa andò a riferire a nostra madre che l'avevo offesa e di conseguenza non voleva più avere rapporti con me; solo perché Peppe e Gianni le gridarono che non doveva azzardarsi mai più a mandarmi da loro per fare discorsi da poliziotto, alla fine mi decisi a dirle una bugia. Le raccontai che avevo parlato con Lila, e Lila aveva promesso di occuparsi di Peppe e Gianni. Ma lei percepì che ero poco convinta e mi disse cupa: sì, brava, va' a casa, va', che hai le bambine. Mi arrabbiai con me stessa, nei giorni seguenti la vidi ancora più inquieta, brontolava che voleva morire presto. Ma una volta che la trascinai in ospedale sembrò più fiduciosa.

«Mi ha telefonato» disse con la sua voce roca e dolente.

«Chi?».

«Lina».

Restai a bocca aperta per la sorpresa.

«Cosa ti ha detto?».

«Che posso stare tranquilla, a Peppe e Gianni ci pensa lei».

«In che senso?».

«Non lo so, ma se me l'ha promesso vuol dire che una soluzione la troverà».

«Questo è sicuro».

«Di lei mi fido, sa come si agisce».

«Sì».

«Hai visto com'è bella?».

«Sì».

«Mi ha detto che se fa una femmina la chiama Nunzia, come sua mamma».

«Farà un maschio».

«Però se è femmina la chiama Nunzia» ribadì, e mentre parlava non guardò me ma le altre facce sofferenti nella sala d'attesa. Dissi:

«Io faccio sicuramente una femmina, basta guardare la pancia che ho».

«Allora?».

Mi forzai a prometterle:

«Allora le do il tuo nome, non ti preoccupare».

Borbottò:

«Il figlio di Sarratore la vorrà chiamare come sua madre».

Negai che Nino avesse voce in capitolo, in quella fase anche solo il suo nome mi faceva arrabbiare. Era sparito, aveva sempre da fare. Ma proprio nel giorno in cui feci quella promessa a mia madre, la sera, mentre stavo cenando con le bambine, comparve a sorpresa. Si mostrò allegro, fece finta di non sentire che ero amareggiata. Cenò con noi, mise lui stesso a letto Dede ed Elsa tra scherzi e storielle, aspettò che si addormentassero. La sua disinvolta superficialità mi peggiorò ulteriormente l'umore. Adesso aveva fatto una capatina, ma poi sarebbe scomparso di nuovo e chissà per quanto. Cosa temeva, che mi venissero le doglie mentre era in casa, mentre dormiva con me? Che si trovasse nella necessità di accompagnarmi in clinica? Che quindi avrebbe dovuto dire a Eleonora: devo restare con Elena perché sta per mettere al mondo mio figlio?

Le bambine si addormentarono, riapparve in soggiorno. Mi fece molte moine, s'inginocchiò davanti a me, mi baciò la pancia. Fu un lampo, mi venne in mente Mirko: quanto poteva avere adesso, forse una dozzina d'anni.

«Cosa sai di tuo figlio?» gli chiesi senza preamboli.

Non capì, naturalmente, pensò che stessi parlando del bambino che avevo nel ventre, e sorrise disorientato. Allora specificai, tradendo con piacere una promessa che tempo prima avevo fatto a me stessa:

«Voglio dire il figlio di Silvia, Mirko. L'ho visto, è identico a te. Ma tu? L'hai riconosciuto? Te ne sei mai occupato?».

Si accigliò, si tirò su.

«A volte non so come fare con te» mormorò.

«Fare cosa? Spiegati».

«Sei una donna intelligente, ma ogni tanto diventi un'altra persona».

«Cioè? Irragionevole? Stupida?».

Fece un risolino e un gesto come per cacciare via un insetto fastidioso.

«Dai troppo retta a Lina».

«Cosa c'entra Lina?».

«Ti rovina la testa, i sentimenti, tutto».

Quelle parole mi fecero perdere definitivamente la calma. Gli dissi:

«Stasera voglio dormire da sola».

Non fece resistenza. Con l'aria di chi per quieto vivere si piega a un'ingiustizia grave si chiuse piano la porta alle spalle.

Due ore dopo, mentre mi aggiravo per casa senza voglia di dormire, avvertii piccole contrazioni, mi sentii come se avessi i dolori mestruali. Telefonai a Pietro, sapevo che continuava a passare le sue notti studiando. Gli dissi: sto per partorire, domani vieni a prenderti Dede ed Elsa. Non feci in tempo a riattaccare che mi colò giù per le gambe un liquido caldo. Afferrai una borsa che avevo già riempito da tempo dell'essenziale, poi non staccai il dito dal campanello dei vicini finché non mi aprirono. Con Antonella avevo già un accordo di massima e anche se era mezzo addormentata non si stupì. Dissi:

«È arrivato il momento, le lascio le mie figlie».

Di colpo mi passò la rabbia e ogni ansia.

Era il 22 gennaio del 1981, fu il giorno del mio terzo parto. Delle prime due esperienze non avevo una memoria particolarmente dolorosa, ma quella fu in assoluto la meno dura, tanto che la considerai una felice liberazione. La ginecologa mi lodò per il mio autocontrollo, era contenta che non le avessi dato problemi. Fossero tutte come te, mi disse: sei fatta apposta per mettere al mondo figli. Mi mormorò all'orecchio: Nino è fuori che aspetta, l'ho avvisato io.

La notizia mi fece piacere, ma ancor più fui contenta di scoprimi di colpo senza rancori. Sgravandomi, mi ero sgravata anche dell'asprezza dell'ultimo mese e ne fui contenta, mi sentii di nuovo capace di una bonarietà minimizzante. Accolsi con tenerezza la nuova arrivata, era una bambina di tre chili e duecento grammi, paonazza, calva. Dissi a Nino, quando gli permisi di entrare in camera dopo essermi aggiustata un po' per nascondere i guasti dello sforzo: ora siamo quattro femmine, ti capisco se mi lasci. Non feci nessun accenno al litigio che avevamo avuto. Lui mi abbracciò, mi baciò, giurò che non poteva fare a meno di me. Mi regalò una collanina d'oro con un ciondolo. La trovai bellissima.

Appena mi sentii meglio telefonai alla mia vicina. Seppi che Pietro, diligente come al solito, era arrivato. Gli parlai, voleva venire in clinica con le bambine. Me le feci passare, erano distratte dal piacere di stare col padre, risposero entrambe a monosillabi. Dissi al mio ex marito che preferivo le portasse a Firenze per qualche giorno. Lui fu molto affettuoso, avrei voluto ringraziarlo per la sollecitudine, dirgli che gli volevo bene. Ma mi sentivo addosso lo sguardo indagatore di Nino e ci rinunciai.

Subito dopo telefonai ai miei genitori. Mio padre restò freddo, forse per timidezza, forse perché la mia vita gli pareva un disastro, forse perché condivideva con i miei fratelli l'astio per la mia tendenza recente a impicciarmi delle loro cose, quando non avevo mai permesso che loro s'impicciassero delle mie. Mia madre disse che voleva vedere la bambina

subito e faticai ad acquietarla. Dopo feci il numero di Lila, commentò divertita: ti va sempre tutto liscio, a me non si muove ancora niente. Forse perché sopraffatta dal lavoro fu sbrigativa, non accennò a una visita in clinica. Tutto nella norma, pensai di buonumore, e mi addormentai.

Al risveglio diedi per scontato che Nino si fosse dileguato, invece era lì. Parlò a lungo con la sua amica ginecologa, si informò per il riconoscimento della paternità, non mostrò nessuna ansia per le eventuali reazioni di Eleonora. Quando gli dissi che volevo dare alla bambina il nome di mia madre si mostrò molto contento. E appena mi rimisi in sesto ci presentammo davanti a un impiegato comunale per sancire che la creatura venuta fuori dalla mia pancia si chiamava Immacolata Sarratore.

Anche in quell'occasione Nino non si mostrò a disagio. Fui io a confondermi, finii per dire che ero coniugata con Giovanni Sarratore, mi corressi, mormorai *separata* da Pietro Airota, accumulai disordinatamente nomi, cognomi, informazioni inesatte. Ma quel momento mi sembrò bello e tornai a credere che, per mettere in ordine la mia vita privata, bastasse solo avere un po' di pazienza.

In quei primi giorni Nino trascurò i suoi mille impegni e mi dimostrò in tutti i modi quanto contassi per lui. Si adombrò solo quando scoprì che non volevo battezzare la bambina.

«I bambini si battezzano» disse.

«Albertino e Lidia sono battezzati?».

«Certo».

Seppi così che, malgrado l'anticlericalismo che sbandierava spesso, il battesimo gli sembrava necessario. Ci furono momenti d'imbarazzo. Avevo sempre pensato, fin da quando eravamo al liceo, che non fosse credente, e lui d'altro canto mi disse che, proprio a causa della polemica col mio insegnante di religione del ginnasio, si era convinto che fossi credente.

«Comunque» disse perplesso, «credente o no, i bambini si battezzano».

«Che ragionamento è».

«Non è un ragionamento, è un sentimento».

Assunsi un tono giocoso.

«Fammi essere coerente» dissi, «non ho battezzato Dede ed Elsa, non batteggerò nemmeno Immacolata. Decideranno loro da grandi».

Ci pensò un attimo e scoppiò a ridere:

«Ma sì, chi se ne frega, era per fare una festa».

«Facciamola comunque».

Gli promisi che avrei organizzato qualcosa per tutti i suoi amici. In quelle prime ore di vita di nostra figlia lo osservai in ogni suo gesto, nelle smorfie di disappunto e in quelle di consenso. Mi sentii contenta e insieme disorientata. Era lui? Era l'uomo che avevo sempre amato? O uno sconosciuto che stavo costringendo ad assumere una fisionomia chiara e definitiva?

In clinica non si fece vivo nessuno dei miei parenti, nessuno degli amici del rione. Forse – pensai una volta a casa – devo fare una festicciola anche per loro. Avevo tenuto le mie origini così separate da me che, pur passando non poco tempo al rione, non avevo mai invitato nell'appartamento di via Tasso nemmeno una persona che avesse a che fare con la mia infanzia e la mia adolescenza. Me ne rammaricai, sentii quella separazione netta come un residuo di fasi più fragili della mia vita, quasi un segno di immaturità. Avevo ancora quel pensiero in testa che squillò il telefono. Era Lila.

«Stiamo per arrivare».

«Chi».

«Io e tua madre».

Era un pomeriggio gelido, il Vesuvio aveva una spolverata di neve in cima, quella visita mi sembrò inopportuna.

«Con questo freddo? Le fa male uscire».

«Gliel'ho detto ma non sta a sentire».

«A giorni farò una festa, vi inviterò tutti, dille che in quell'occasione vedrà la bambina».

«Diglielo tu».

Rinunciai a discutere, ma mi passò ogni proposito di festeggiamenti, sentii quella visita come un'irruzione. Ero tornata a casa da poco. Tra poppate, bagnetti, qualche punto di sutura che mi infastidiva, mi sentivo stanca. E soprattutto in quel momento c'era Nino per casa. Non volevo che mia madre si dispiacesse, e mi metteva a disagio che lui e Lila s'incontrassero in un momento in cui non ero ancora in buona forma. Provai a sbarazzarmi di Nino, ma lui sembrò non capire, anzi si mostrò contento dell'arrivo di mia madre e restò.

Corsi in bagno a darmi una rassettata. Quando bussarono mi affrettai ad aprire. Non vedevo mia madre da una decina di giorni. Mi sembrò violentissimo il contrasto tra Lila ancora carica di due vite, bellissima ed

energica, e lei aggrappata al suo braccio come a un salvagente durante una mareggiata, più rattrappita che mai, allo stremo delle forze, prossima a inabissarsi. La feci appoggiare a me, la portai a sedere su una poltrona davanti alla vetrata. Sussurrò: com'è bello il golfo. E guardò fisso oltre il balcone, forse per non guardare Nino. Ma lui le si accostò e al suo modo avvolgente cominciò a illustrarle i profili brumosi tra mare e cielo: quella è Ischia, là è Capri, venga, qui si vede meglio, si appoggi a me. Non si rivolse mai a Lila, nemmeno la salutò. Fui io che mi occupai di lei.

«Ti sei rimessa presto» disse.

«Sono un po' stanca ma sto bene».

«Insisti a startene qua sopra, è una fatica arrivarci».

«Però è bello».

«Mah».

«Vieni, andiamo a prendere la bambina».

L'accompagnai nella stanzetta di Immacolata.

«Ti è già tornata la tua faccia» mi lodò, «che bei capelli. E questa collana?».

«Me l'ha regalata Nino».

Tirai su la bambina dalla culla. Lila la annusò, le mise il naso nel collo, disse che si sentiva il suo odore appena si entrava in casa.

«Che odore?».

«Di borotalco, di latte, di disinfettante, di nuovo».

«Ti piace?».

«Sì».

«Mi aspettavo che pesasse di più. Evidentemente ero grossa solo io».

«Chissà il mio com'è».

Ormai ne parlava sempre al maschile.

«Sarà bellissimo e buono».

Fece cenno di sì, ma come se non avesse sentito, stava guardando la bambina con attenzione. Le passò l'indice sulla fronte, su un orecchio. Ripeté il patto che avevamo fatto per scherzo:

«Nel caso facciamo a cambio».

Risi, portai la bambina a mia madre che trovai appoggiata al braccio di Nino, accanto alla finestra. Ora lo fissava dal basso in alto con simpatia, gli stava sorridendo, era come se si fosse dimenticata di sé e si immaginasse giovane.

«Ecco Immacolata» le dissi.

Lei guardò Nino. Lui esclamò pronto:

«È un bellissimo nome».

Mia madre mormorò:

«Non è vero. Però la potete chiamare Imma, che è più moderno».

Lasciò il braccio di Nino, mi fece cenno di darle la nipote. Gliela passai, ma col timore che non avesse la forza di reggerla.

«Madonna, quanto sei bella» le sussurrò, e si rivolse a Lila: «Ti piace?».

Lila era distratta, stava fissando i piedi di mia madre.

«Sì» disse senza distogliere lo sguardo, «ma mettetevi seduta».

Guardai anch'io dove guardava lei. Mia madre stava gocciolando sangue da sotto la veste nera.

Mi ripresi subito la bambina con uno scatto istintivo. Lei si rese conto di ciò che le stava accadendo e le vidi in viso il disgusto di sé e la vergogna. Nino l'afferrò un attimo prima che svenisse. Mamma, mamma, chiamai mentre lui la colpiva leggermente su una guancia con la punta delle dita. Mi allarmai, non riprendeva i sensi, e intanto la bambina cominciò a vagire. Morirà, pensai terrorizzata, ha resistito fino al momento in cui ha potuto vedere Immacolata e poi s'è lasciata andare. Continuai a ripetere mamma a voce sempre più alta.

«Chiama un'ambulanza» disse Lila.

Andai verso il telefono, mi fermai disorientata, volevo dare la piccola a Nino. Ma lui mi scansò, si rivolse a Lila invece che a me, disse che si faceva prima a portarla in ospedale con l'automobile. Mi sentivo il cuore in gola, la bambina piangeva, mia madre riacquistò coscienza e prese a lamentarsi. Mormorò piangendo che in ospedale non voleva metterci più piede, mi ricordò tirandomi per la gonna che era stata già ricoverata una volta e non voleva morire in quell'abbandono. Tremava, disse: voglio vedere la bambina che cresce.

Nino a quel punto assunse il tono fermo che aveva già da studente quando si trattava di fronteggiare situazioni difficili. Andiamo, disse e sollevò mia madre tra le braccia. Poiché lei protestava flebilmente la rassicurò, le disse che avrebbe pensato lui a sistemare tutto. Lila mi guardò perplessa, io pensai: il professore che segue mia madre in ospedale è amico della famiglia di Eleonora, Nino in questo momento è indispensabile, meno male che c'è. Lila disse: lasciami la bambina, va' tu. Acconsentii, feci per porgerle Immacolata ma con un gesto incerto, le ero legata come se ce l'avessi ancora dentro. E comunque adesso non potevo separarmene, dovevo darle la poppata, farle il bagnetto. Anche a mia madre però mi sentivo stretta come non era mai accaduto, tremavo, cos'era quel sangue, cosa significava.

«Dài» disse Nino a Lila spazientito, «sbrighiamoci».

«Sì» mormorai, «andate e fatemi sapere».

Solo quando la porta si chiuse sentii la ferita di quella situazione: Lila e Nino insieme si portavano via mia madre, loro si occupavano di lei quando avrei dovuto farlo io.

Mi sentii debole e confusa. Sedetti sul divano, diedi il seno a Immacolata per calmarla. Non riuscivo a staccare lo sguardo dal sangue sul pavimento e intanto mi immaginavo l'auto correre per le strade gelide della città, il fazzoletto fuori dal finestrino a segnalare l'urgenza, il dito stabilmente sul clacson, mia madre agonizzante sul sedile posteriore. L'auto era di Lila, guidava lei o al volante si era messo lui? Devo restare calma, mi dissi.

Deposi la piccola nella culla, mi decisi a telefonare a Elisa. Minimizzai ciò che era successo, tacqui di Nino, accennai a Lila. Mia sorella perse subito la calma, scoppiò a piangere, mi insultò. Gridò che avevo mandato nostra madre chissà dove con un'estranea, che avrei dovuto chiamare un'ambulanza, che pensavo solo ai fatti miei e alle mie comodità, che se mia madre moriva la responsabile ero io. Quindi la sentii chiamare più volte Marcello con un tono di comando che non le conoscevo, grida stizzose e insieme angosciate. Le dissi: che significa chissà dove, Lina l'ha portata in ospedale, perché devi parlare così. Mi sbatté il telefono in faccia.

Comunque Elisa aveva ragione. Avevo perso la testa, avrei dovuto davvero chiamare un'ambulanza. O strappare da me la piccola e lasciarla a Lila. Mi ero piegata all'autorità di Nino, a quella smania dei maschi di fare bella figura mostrandosi determinati e salvifici. Attesi accanto al telefono che mi chiamassero.

Passò un'ora, un'ora e mezza, il telefono finalmente squillò. Lila disse calma:

«L'hanno ricoverata. Nino conosce bene quelli che la seguono, gli hanno detto che è tutto sotto controllo. Sta' tranquilla».

Chiesi:

«È da sola?».

«Sì, non fanno entrare».

«Non vuole morire da sola».

«Non morirà».

«Si spaventa, Lila, fa' qualcosa, non è più quella di una volta».

«L'ospedale funziona così».

«Ha chiesto di me?».

«Ha detto che le devi portare la bambina».

«Cosa fate adesso?».

«Nino resta ancora un po' con i medici, io me ne vado».

«Vai, sì, grazie, non ti stancare».

«Lui ti telefona appena può».

«Va bene».

«E sta' calma, se no se ne va il latte».

Quell'accento al latte mi giovò. Sedetti accanto alla culla di Immacolata come se la sua vicinanza mi potesse conservare le mammelle gonfie. Cos'era il corpo di una femmina, avevo nutrito mia figlia nella pancia, adesso che era fuori mangiava dal mio seno. Pensai che c'era stato un momento in cui anch'io ero stata nella pancia di mia madre, avevo succhiato dal suo petto. Un petto grande come il mio, o forse anche di più. Fino a poco prima che si ammalasse mio padre aveva alluso a quel seno spesso oscenamente. Non l'avevo mai vista senza reggipetto, in nessuna stagione della sua vita. Si era sempre nascosta, non si fidava del suo corpo per via della gamba. Tuttavia al primo bicchiere di vino rintuzzava le oscenità di mio padre con parole non meno gravi in cui vantava le sue bellezze, un'esibizione di spudoratezza che era pura messinscena. Squillò di nuovo il telefono, corsi a rispondere. Era ancora Lila, ora aveva un tono brusco.

«Qui ci sono guai, Lenù».

«S'è aggravata?».

«No, i medici sono tranquilli. Ma è arrivato Marcello che sta facendo il pazzo».

«Marcello? Cosa c'entra Marcello?».

«Non lo so».

«Passamelo».

«Aspetta, che sta litigando con Nino».

Riconobbi sullo sfondo la voce spessa, carica di dialetto, di Marcello, e quella in buon italiano di Nino, ma stridula, come gli succedeva quando perdeva la calma. Dissi in ansia:

«Di' a Nino di lasciar perdere, anzi mandalo subito via».

Lila non mi rispose, la sentii entrare in una discussione di cui ignoravo tutto e poi strillare all'improvviso, in dialetto: che cazzo dici, Marcè, va' a farti fottere, va'. Quindi gridò a me: parla con questo stronzo, per favore, mettetevi d'accordo tra di voi, io non ci voglio entrare. Voci distanti. Dopo qualche secondo arrivò Marcello. Mi disse, cercando di imporsi un

tono cortese, che Elisa s'era raccomandata di non lasciare nostra madre in ospedale e che lui era lì apposta per prendersela e portarla in una bella clinica a Capodimonte. Chiese come se cercasse sul serio il mio consenso:

«Faccio bene? Dimmi se faccio bene».

«Calmati».

«Sto calmo, Lenù. Però tu ti sei sgravata in clinica, Elisa s'è sgravata in clinica: perché tua madre deve morire qua dentro?».

Dissi a disagio:

«I medici che la stanno curando lavorano lì».

Diventò aggressivo come non era mai stato con me:

«I medici stanno dove stanno i soldi. Chi comanda qua, tu, Lina o quello stronzo?».

«Non si tratta di comandare».

«Invece sì. O dici agli amici tuoi che me la posso portare a Capodimonte, o spacco la faccia a qualcuno e me la porto lo stesso».

«Passami Lina» dissi.

Facevo fatica a stare in piedi, ora mi pulsavano le tempie. Dissi: chiedi a Nino se mia madre è trasportabile, fallo parlare coi medici e poi ritelefonami. Riattaccai torcendomi le mani, non sapevo cosa fare.

Passarono pochi minuti e tornò a squillare il telefono. Era Nino.

«Lenù, tieni buona quella bestia, se no chiamo la polizia».

«Hai domandato ai medici se mia madre può essere trasportata?».

«No che non può essere trasportata».

«Nino, hai domandato o no? Lei non ci vuole stare in ospedale».

«Le cliniche private fanno ancora più schifo».

«Lo so, ma ora calmati».

«Sono calmissimo».

«Va bene, ma torna subito a casa».

«E qui?».

«Se la vede Lina».

«Non posso lasciare Lina con quello lì».

Alzai la voce:

«Lina sa badare a se stessa. Non mi reggo in piedi, la bambina sta piangendo, devo farle il bagno. T'ho detto di tornare immediatamente a casa».

Riattaccai.

Furono ore molto dure. Nino tornò a casa stravolto, parlava in dialetto, era nervosissimo, ripeteva: ora vediamo chi la spunta. Mi resi conto che il ricovero di mia madre era diventato per lui una questione di principio. Temeva che Solara riuscisse davvero a portarsela in qualche posto inadeguato, di quelli concepiti solo per arraffare soldi. In ospedale, esclamò tornando all'italiano, tua madre ha a sua disposizione specialisti di grande livello, professori che, malgrado lo stadio avanzato della malattia, l'hanno tenuta in vita finora dignitosamente.

Io condivisi i suoi timori e lui si prese la questione sempre più a cuore. Sebbene fosse ora di cena telefonò a gente di rilievo, nomi allora stranoti a Napoli, non so se per sfogarsi o per avere sostegno in una battaglia eventuale contro la prepotenza di Marcello. Sentivo, però, che appena pronunciava Solara la conversazione si complicava, lui restava in silenzio ad ascoltare. Si mise quieto solo intorno alle dieci. Ero angosciatissima ma cercavo di non darglielo a vedere per evitare che decidesse di tornare in ospedale. La mia agitazione si trasmise a Immacolata. Vagiva, la allattavo, si acquietava, vagiva.

Non chiusi occhio. Il telefono tornò a squillare alle sei del mattino, corsi a rispondere sperando che né la bambina né Nino si svegliassero. Era Lila, aveva passato la notte in ospedale. Me ne fece il resoconto con voce stanca. Marcello all'apparenza si era arreso, era andato via senza nemmeno salutarla. Lei era sgattaiolata per scale e corridoi, aveva trovato la corsia dove avevano portato mia madre. Era una stanza dell'agonia, c'erano altre cinque donne dolenti, gemevano, gridavano, tutte abbandonate alla loro sofferenza. Aveva trovato mia madre che immobile, gli occhi sbarrati, sussurrava rivolta al soffitto: madonna, fammi morire subito, e tremava in tutto il corpo per lo sforzo di sopportare il dolore. Lila le si era accucciata accanto, l'aveva calmata. Adesso era dovuta filar via perché faceva giorno e cominciavano ad affacciarsi le infermiere. Era divertita da come aveva violato tutte le

regole, traeva sempre piacere dall'insubordinazione. Ma in quella circostanza mi sembrò che fingesse per non farmi sentire il peso dello sforzo cui si era sottoposta per me. Era prossima al parto, me la immaginai stremata, tormentata dalle sue necessità. Mi preoccupai per lei almeno quanto ero preoccupata per mia madre.

«Come ti senti?».

«Bene».

«Sicura?».

«Sicurissima».

«Va' a riposare».

«Non appena arriva Marcello con tua sorella».

«Sei sicura che torneranno?».

«Figurati se rinunciano a fare casino».

Mentre ero al telefono comparve Nino, assonnato. Stette ad ascoltare per un po', disse:

«Fammici parlare».

Non gliela passai, borbottai: ha già riattaccato. Lui si lamentò, disse che aveva mobilitato una serie di persone perché mia madre avesse la migliore assistenza possibile e voleva sapere se si era già visto qualche frutto del suo interessamento. Per ora no, gli risposi. Concertammo che mi avrebbe accompagnata in ospedale insieme alla bambina, anche se c'era un forte vento freddo. Lui sarebbe rimasto in auto con Immacolata e io sarei andata da mia madre tra una poppata e l'altra. Disse va bene e m'intenerì che fosse così servizievole, salvo poi indispettirmi perché si era preoccupato di tutto tranne che di una cosa pratica come segnarsi l'orario delle visite. Mi informai per telefono, coprimmo bene la bambina e andammo. Lila non s'era fatta più sentire, mi convinsi che l'avremmo trovata in ospedale. Ma quando arrivammo scoprimmo che non solo lei non c'era più, ma non c'era nemmeno mia madre. Era stata dimessa.

Seppi poi da mia sorella com'era andata. Me lo raccontò col tono di chi dice: vi date un sacco d'arie, ma senza di noi non siete nessuno. Alle nove in punto Marcello era arrivato in ospedale insieme a non so quale primario che lui stesso si era premurato di andare a prendere a casa in automobile. Nostra madre era stata immediatamente trasportata in ambulanza nella clinica di Capodimonte. Là, disse Elisa, sta come una regina, noi parenti possiamo restare tutto il tempo che vogliamo, c'è un letto per papà che le farà compagnia la notte. E specificò con disprezzo: non ti preoccupare, paghiamo tutto noi. Ciò che seguì fu esplicitamente minaccioso. Forse il tuo amico professore, disse, non ha capito con chi ha a che fare, è meglio che glielo spieghi. E di' a quella stronza di Lina che sarà pure assai intelligente, ma Marcello è cambiato, Marcello non è più il suo fidanzatino di una volta, e non è nemmeno come Michele, che ormai lei se lo gira come le pare: Marcello ha detto che, se alza un'altra volta la voce con me, se mi offende come ha fatto davanti a tutti in ospedale, l'ammazza.

Non riferii niente a Lila e non volli nemmeno sapere in che termini si era scontrata con mia sorella. Ma nei giorni che seguirono diventai più affettuosa, le telefonai spesso per farle capire che le ero obbligata, che le volevo bene e che non vedevo l'ora che anche lei partorisce.

«Tutto bene?» chiedevo.

«Sì».

«Non si muove niente?».

«Macché. Oggi vuoi aiuto?».

«No, domani, se puoi».

Furono giornate intense, con un complicato sommarsi di vincoli vecchi e nuovi. Tutto il mio corpo era ancora in simbiosi con l'organismo minuscolo di Imma, non riuscivo a staccarmi da lei. Ma avevo anche nostalgia di Dede e di Elsa, tanto che telefonai a Pietro e lui finalmente me le riportò. Elsa finse subito di volere un gran bene alla nuova

sorellina, ma non resistette molto, nel giro di poche ore cominciò a farle smorfie di repulsione, mi diceva: l'hai fatta proprio brutta. Dede invece volle dimostrarmi subito che poteva essere una mamma ben più capace di me e rischiò di continuo di farmela cadere o annegarmela nel bagnetto.

Avrei avuto bisogno di molto aiuto, almeno in quei primi giorni, e devo dire che Pietro me lo offrì. Lui, che come marito si era sempre adoperato pochissimo per alleviare le mie difficoltà, adesso che eravamo ufficialmente separati non se la sentiva di lasciarmi da sola con tre bambine di cui una neonata e si offrì di restare per qualche giorno. Ma dovetti mandarlo via, e non perché non volessi il suo sostegno, ma perché nelle poche ore in cui restò in via Tasso Nino mi assillò, non fece che telefonare per sapere se se n'era andato e se poteva venire *in casa sua* senza essere costretto a incontrarlo. Naturalmente, quando il mio ex marito partì, lui fu travolto dai suoi impegni di lavoro e da quelli politici, così restai sola: per fare la spesa, per portare le bambine a scuola, per andare a riprenderle, per leggiucchiare un libro o scrivere due righe, dovevo lasciare Imma alla vicina di casa.

Ma quello fu il meno. Ben più complicato risultò organizzarmi per andare in clinica da mia madre. Non mi fidavo di Mirella, due bambine e una neonata mi parevano troppo per lei. Così mi decisi a portare con me anche Imma. La coprivo ben bene, chiamavo un taxi e mi facevo condurre a Capodimonte approfittando delle ore di scuola di Dede ed Elsa.

Mia madre si era ripresa. Certo, era fragile, se non vedeva comparire noi figli tutti i giorni temeva disgrazie e cominciava a piangere. Inoltre stava in permanenza a letto, mentre prima, anche se faticosamente, si muoveva, usciva. Però mi sembrò indiscutibile che i lussi della clinica le giovavano. Essere trattata come una gran signora diventò subito un gioco che la distraeva dal male e che, coadiuvato da qualche sostanza che le attenuava i dolori, la rendeva a tratti euforica. Le piaceva la stanza grande e luminosa, trovava il materasso assai comodo, era fiera di avere un bagno tutto suo e nientemeno in camera. Proprio un bagno – sottolineava –, non un cesso, e voleva alzarsi per mostrarmelo. Senza contare che c'era la nuova nipote. Quando andavo da lei con Imma la teneva accanto a sé, le parlava con frasi bambine, si entusiasmava sostenendo – cosa molto improbabile – che le aveva sorriso.

Ma in genere l'attenzione per la neonata non durava molto. Attaccava a parlare della sua infanzia, dell'adolescenza. Tornava a quando aveva cinque anni, poi slittava verso i dodici, poi verso i quattordici, e mi

raccontava dall'interno di quelle età fatti suoi e delle sue compagne di allora. Una mattina mi disse in dialetto: da piccola lo sapevo che si moriva, l'ho sempre saputo, ma non ho pensato mai che sarebbe toccato a me, e neanche adesso riesco a crederci. In un'altra occasione si mise a ridere seguendo pensieri suoi, e mormorò: fai bene a non battezzare la bambina, sono stupidaggini, lo so che adesso che muoio divento tutta pezzetti e pezzettini. Ma soprattutto fu in quelle ore lente che mi sentii davvero la sua figlia preferita. Quando mi abbracciava prima che me ne andassi, sembrava che lo facesse per scivolarmi dentro e restarci come una volta io ero stata dentro di lei. I contatti col suo corpo, che quando era sana m'infastidivano, adesso mi piacevano.

Fu curioso come la clinica diventò presto un luogo d'incontro di vecchi e giovani del rione.

Mio padre dormiva con mia madre, le volte che lo incontravo al mattino aveva la barba lunga e gli occhi spaventati. Ci salutavamo appena, ma la cosa non mi sembrava anomala. Con lui avevo avuto sempre pochi contatti, a volte affettuosi, spesso distratti, in qualche caso di sostegno contro mia madre. Ma erano stati quasi tutti superficiali. Mia madre gli aveva dato e tolto ruolo a seconda della convenienza e specialmente quando si trattava di me – a fare e disfare la mia vita doveva essere solo lei – lo aveva cacciato sullo sfondo. Ora che l'energia della moglie se n'era quasi del tutto andata, lui non sapeva come parlarmi e nemmeno io. Io dicevo ciao, mi diceva ciao, poi aggiungeva: mentre le fai compagnia tu, vado a fumarmi una sigaretta. A volte mi chiedevo come aveva fatto a sopravvivere, lui così mediocre, nel mondo feroce in cui si era mosso, a Napoli, sul lavoro, nel rione, persino in casa.

Quando arrivava Elisa col bambino vedevo che tra lei e nostro padre c'era più confidenza. Elisa lo trattava con affettuosa autorità. Spesso restava tutto il giorno e certe volte, per mandarlo a casa a dormire dentro il suo letto, anche la notte. Appena arrivava, mia sorella aveva da ridire su ogni cosa, la polvere, i vetri della finestra, il cibo. Lo faceva per farsi rispettare, voleva che fosse chiaro che comandava lei. E Peppe e Gianni non erano da meno. Entrambi, quando sentivano mia madre un po' sofferente e mio padre disperarsi, si allarmavano, si attaccavano al campanello, chiamavano l'infermiera. Se l'infermiera tardava i miei fratelli la rimproveravano con durezza e poi, contraddittoriamente, le davano laute mance. Gianni soprattutto, prima di andarsene, le ficcava un po' di denaro in tasca dicendo: devi stare fuori dalla porta e scattare appena mamma ti chiama, il caffè te lo prendi fuori servizio, è chiaro? Poi, per far capire che nostra madre era una persona di rango, faceva tre o quattro volte il nome dei Solara. La signora Greco – diceva – è roba dei

Solara.

*Roba dei Solara.* Io a quelle parole mi arrabbiavo, mi vergognavo. Ma intanto pensavo: o così o l'ospedale; e mi dicevo: però *dopo* (cosa intendessi per *dopo* non lo confessavo nemmeno a me stessa) dovrò chiarire molte cose con i miei fratelli e con Marcello. Per ora mi faceva piacere arrivare in camera e trovare mia madre in compagnia delle sue amiche del rione, tutte sue coetanee, con le quali si vantava fievilmente dicendo frasi tipo: i figli miei hanno voluto così; oppure, indicandomi: Elena è una scrittrice famosa, ha una casa a via Tasso da dove si vede il mare, guardate che bella bambina che ha fatto, si chiama Immacolata come me. Quando le sue conoscenti se ne andavano mormorando: dorme, immediatamente entravo a controllare, poi tornavo con Imma in corridoio, dove l'aria pareva più pulita. Lasciavo la porta della stanza aperta per sorvegliare il respiro pesante di mia madre che spesso, dopo la fatica delle visite, cadeva addormentata e si lamentava nel sonno.

Di tanto in tanto la giornata mi si semplificava un po'. Carmen per esempio, sostenendo che voleva fare un saluto a mia madre, a volte passò a prendermi con l'automobile. E la stessa cosa fece Alfonso. Naturalmente era una prova d'affetto nei miei confronti. A mia madre si rivolgevano con parole rispettose, al massimo le davano un po' di soddisfazione lodando la comodità della stanza e la nipote: il resto del tempo lo passavano o con me a chiacchierare in corridoio o aspettando di sotto, in auto, per portarmi in tempo sotto la scuola delle bambine. Le mattinate con loro furono sempre dense e crearono un curioso effetto: accostarono il rione di mia madre, ormai prossimo alla fine, a quello in costruzione sotto l'influenza di Lila.

A Carmen raccontai ciò che la nostra amica aveva fatto per mia madre. Lei disse soddisfatta: si sa che Lina non la ferma nessuno, e ne parlò con toni tali che mi sembrò le attribuisse ormai poteri magici. Ma a segnarmi di più fu un quarto d'ora passato con Alfonso nel corridoio lindo della clinica, mentre da mia madre c'era il dottore. Anche lui, al solito, si accese di gratitudine per Lila, ma a colpirmi fu che per la prima volta mi raccontò esplicitamente di sé. Disse: Lina mi ha insegnato un lavoro di grande futuro. Esclamò: senza di lei cosa sarei stato, niente, un pezzo di carne viva senza mai una mia pienezza. Mise Lila a confronto con i comportamenti della moglie: ho lasciato Marisa sempre libera di mettermi tutte le corna che voleva, ho dato il nome ai suoi figli, ma lei ce l'ha ugualmente con me, mi ha tormentato e mi tormenta, mi ha sputato

mille volte in faccia, dice che l'ho imbrogliata. Si difese: quale imbroglio, Lenù, tu sei un'intellettuale e mi puoi capire, il più imbrogliato ero io, imbrogliato da me stesso, e se Lina non mi aiutava morivo imbrogliato. Fece gli occhi lucidi: la cosa più bella che lei ha fatto per me è stato impormi chiarezza, insegnarmi a dire: se sfioro il piede nudo di questa donna non sento niente, mentre muoio dal desiderio di sfiorare il piede di quell'uomo lì, proprio lui, e accarezzargli le mani, tagliargli le unghie con le forbicine, premargli i punti neri, essere con lui in una sala da ballo e dirgli: se sai ballare il valzer portami tu, fammi sentire come mi porti bene. Rievocò fatti lontanissimi: ti ricordi di quando tu e Lina siete venute a casa mia a chiedere a mio padre di restituirvi le bambole e lui mi ha chiamato, ha chiesto sfottente: Alfò, le hai prese tu, perché io ero la vergogna della famiglia, giocavo con le bambole di mia sorella e mi mettevo le collane di mamma? Mi spiegò, ma come se sapessi già tutto e gli servissi solo per dire la sua vera natura: già da piccolo non solo sapevo di non essere quello che credevano gli altri, ma nemmeno quello che credevo io stesso. Mi dicevo: sono un'altra cosa, una cosa che se ne sta nascosta dentro le vene, non ha un nome e aspetta. Però non sapevo cos'era quella cosa e soprattutto non sapevo come poteva essere me; finché Lila mi ha obbligato – non so come dire – a prendermi un po' di lei; lo sai che tipo è, ha detto: comincia da qui e vedi cosa succede; così ci siamo mescolati – è stato molto divertente –, e ora non sono quello che ero e non sono nemmeno Lila, ma un'altra persona che piano piano si va precisando.

Fu contento di farmi quelle confidenze e anch'io fui contenta che me le facesse. In quelle occasioni nacque tra noi una fiducia nuova, diversa da quella di quando tornavamo a piedi da scuola. E anche con Carmen ebbi l'impressione che il rapporto stesse diventando più fidato. Poi mi resi conto che entrambi, anche se in modi diversi, mi stavano chiedendo di più. Successe in due circostanze, tutt'e due legate alla presenza in clinica di Marcello.

Mia sorella Elisa e il suo bambino di solito erano accompagnati in auto da un uomo anziano di nome Domenico. Domenico li lasciava in clinica e riportava nostro padre al rione. Ma a volte era Marcello stesso ad accompagnare Elisa e Silvio. Una mattina che comparve lui in persona, con me c'era Carmen. Ero sicura che ci sarebbero state tensioni tra i due, invece si scambiarono un saluto non entusiastico ma nemmeno conflittuale e lei gli girò intorno come un animale pronto ad accostarsi al

primo cenno di favore. Una volta sole mi confidò a bassa voce, nervosissima, che anche se i Solara la detestavano lei si stava sforzando di essere amichevole e lo faceva per amore di Pasquale. Ma io – esclamò – non ce la faccio, Lenù, io li odio, li vorrei strozzare, è solo per necessità. Quindi mi chiese: tu come ti comporteresti al posto mio?

Successe qualcosa del genere anche con Alfonso. Una mattina che mi accompagnò da mia madre, a un certo punto comparve Marcello e lui si spaventò solo a vederlo. Eppure Solara non si comportò diversamente dal solito: salutò me con gentilezza impacciata, e a lui fece un cenno fingendo di non vedere la mano che gli aveva teso meccanicamente. Per evitare attriti spinsi in corridoio il mio amico con la scusa che dovevo allattare Imma. Una volta fuori stanza Alfonso borbottò: se mi ammazzano, ricordati che è stato Marcello. Gli dissi: non esagerare. Ma era teso, cominciai a elencare con sarcasmo le persone del rione che lo avrebbero ucciso volentieri, gente che non conoscevo e gente che conoscevo. Nella lista ci mise suo fratello Stefano (*rise: si chiava mia moglie solo per dimostrare che in famiglia non siamo tutti ricchioni*), e anche Rino (*rise: da quando s'è accorto che sono capace di assomigliare a sua sorella, farebbe a me quello che non può fare a lei*). Ma in cima ci lasciò sempre Marcello, secondo lui era quello che lo odiava di più. Disse con compiacimento e insieme con angoscia: crede che Michele è diventato pazzo per colpa mia. E aggiunse ridacchiando: Lila mi ha incoraggiato ad assomigliarle, le piace lo sforzo che faccio, le piace vedere come la storpio, è contenta dell'effetto che fa questa storpiatura su Michele, e anche io sono contento. Poi si bloccò, mi chiese: tu che pensi?

Stetti ad ascoltarlo e intanto allattavo la bambina. Lui e Carmen non si accontentavano che risiedessi a Napoli, che ogni tanto ci incontrassimo: mi volevano reintegrare a pieno titolo nel rione, chiedevano che affiancassi Lila in qualità di nume tutelare, premevano perché agissimo da divinità a volte d'accordo, a volte in lizza, ma comunque attente ai loro guai. Quella richiesta di maggiore coinvolgimento nelle loro cose, che a suo modo mi faceva spesso anche Lila e che in genere mi sembrava una pressione inopportuna, in quella circostanza mi commosse, sentii che si saldava alla voce affaticata di mia madre quando m'indicava fieramente alle conoscenti del rione come una parte importante di sé. Mi strinsi al seno Imma e le aggiustai la copertina per proteggerla dagli spifferi.

Solo Nino e Lila non vennero mai in clinica. Nino fu esplicito: non ho nessuna voglia di incontrare quel camorrista, disse, mi dispiace per tua madre, salutamela, ma non posso accompagnarti. A volte mi convincevo che era una scusa per giustificare le sue sparizioni, più spesso mi pareva realmente amareggiato perché si era adoperato molto per mia madre e invece io e tutta la mia famiglia avevamo finito per dare retta ai Solara. Gli spiegai che si trattava di un ingranaggio difficile, gli dissi: non c'entra Marcello, abbiamo solo accettato ciò che faceva contenta nostra madre. Ma lui brontolò: così Napoli non cambierà mai.

Quanto a Lila, non si pronunciò su quel trasferimento in clinica. Continuò invece ad aiutarmi anche se poteva partorire da un momento all'altro. Io mi sentivo in colpa, dicevo: non ti preoccupare per me, devi riguardarti. Ma no - mi rispondeva indicandosi la pancia con un'espressione tra l'ironico e il preoccupato -, ritarda, non ho voglia io e non ha voglia lui. E appena mi serviva qualcosa correva. Certo, non si offrì mai di accompagnarmi in auto a Capodimonte come facevano Carmen e Alfonso. Ma se le bambine avevano un po' di febbre e non potevo mandarle a scuola - come successe qualche volta nelle prime tre settimane di vita di Immacolata, che furono di freddo e di pioggia -, lei si rendeva disponibile, lasciava il lavoro a Enzo e ad Alfonso, saliva fino a via Tasso per tenermele tutt'e tre.

Io ne ero contenta, il tempo che Dede ed Elsa passavano con Lila risultava sempre proficuo. Lei sapeva come avvicinare le due sorelle alla terza, sapeva responsabilizzare Dede, sapeva tenere sotto controllo Elsa, sapeva calmare Imma senza ficcarle in bocca il ciuccio come faceva Mirella. L'unico problema era Nino. Temevo di dover scoprire che - sempre indaffarato quando io ero sola - fosse miracolosamente riuscito a trovare il tempo di venire in aiuto di Lila quando lei stava con le bambine. Perciò in un angolo nascosto di me non ero mai veramente serena. Lila arrivava, le facevo mille raccomandazioni, le scrivevo su un

foglio il numero della clinica, allertavo la mia vicina per ogni evenienza, correvo a Capodimonte. Restavo con mia madre non più di un'ora e poi filavo via per arrivare in tempo per la poppata, per cucinare. Ma a volte, sulla via del ritorno, in un lampo m'immaginavo di entrare in casa e trovare Nino e Lila insieme, a parlare di tutto come facevano a Ischia. Tendevo anche, naturalmente, a fantasie più insopportabili, ma le respingevo subito inorridita. Il timore più persistente era un altro e, mentre correvo in macchina, mi pareva il più fondato. Ipotizzavo che mentre Nino era lì, a lei fossero venute le doglie, sicché lui l'aveva dovuta portare in clinica d'urgenza lasciando Dede a recitare atterrita la parte della donna giudiziosa, Elsa a frugare nella borsetta di Lila per rubarle qualcosa, Imma in culla a vagire tormentata dalla fame e dagli arrossamenti.

Accadde proprio qualcosa del genere ma senza che Nino c'entrasse in alcun modo. Tornai a casa una mattina, puntuale, entro la mezza, e scoprii che Lila non c'era, era cominciato il travaglio. Mi prese un'intollerabile angoscia. Lei temeva più di tutto lo scrollarsi e inarcarsi della materia, odiava il malessere sotto ogni forma, detestava la cavità delle parole quando si svuotavano di ogni possibile senso. Perciò pregai che reggesse.

So del suo parto da due fonti, lei e la nostra ginecologa. Qui metto di seguito i racconti e riassumo la situazione a parole mie. Pioveva. Mi ero sgravata da una ventina di giorni. Mia madre era in clinica da un paio di settimane e, se non mi vedeva arrivare, piangeva come una bambina in ansia. Dede aveva un po' di febbre, Elsa si rifiutava di andare a scuola sostenendo che voleva curare la sorella. Carmen non era disponibile, nemmeno Alfonso. Telefonai a Lila, feci le solite premesse: se non ti senti bene, se hai da lavorare, lascia perdere, trovo un'altra soluzione. Lei ribatté al suo modo sfottente che stava benissimo e che chi è padrone assegna il lavoro e si prende tutto il tempo che gli pare. Amava le due bambine, ma le piaceva soprattutto occuparsi di Imma insieme a loro, era un gioco che faceva star bene tutt'e quattro. Esco subito, disse. Calcolai che sarebbe arrivata al massimo in un'ora, invece tardò. Aspettai un poco, ma poiché sapevo che se prometteva manteneva la promessa, dissi alla vicina: è questione di minuti, e le lasciai le bambine per correre da mia madre.

Ma Lila era in ritardo per una sorta di presagio del corpo. Pur non avendo contrazioni si sentiva mal disposta e alla fine per precauzione si fece accompagnare a casa mia da Enzo. Non era nemmeno entrata che avvertì i primi dolori. Telefonò subito a Carmen ingiungendole di venire a dare una mano alla vicina, quindi Enzo la portò nella clinica dove lavorava la nostra ginecologa. Le doglie diventarono subito violentissime ma non risolutive, il travaglio durò sedici ore.

La sintesi che Lila me ne fece fu quasi divertita. Non è vero, disse, che si patisce solo per il primo figlio e che in seguito tutto è più facile, si patisce sempre. E tirò fuori argomentazioni tanto truci quanto ironiche. Le sembrava insensato quel custodire il figlio in grembo e, insieme, volerlo espellere. È ridicolo, disse, che questa ospitalità squisita di ben nove mesi si accompagni alla smania di buttar fuori l'ospite nel modo più violento. Scuoteva la testa indignata dall'incoerenza del congegno. Cose da pazzi,

esclamò ricorrendo all'italiano, è il tuo stesso organismo che ce l'ha con te, e anzi ti si rivolta contro fino a diventare il nemico peggiore di se stesso, fino a procurarsi il dolore più terribile che ci sia. Lei aveva avvertito per ore e ore, sotto la pancia, fiamme fredde affilate, un flusso insopportabile di dolore che la urtava brutalmente in fondo al ventre e poi tornava indietro sfondandole le reni. Va', ironizzò, sei una bugiarda, dove sta la bella esperienza. E giurò - questa volta seria - che non sarebbe mai più rimasta incinta.

Ma secondo la ginecologa, che Nino una sera invitò a cena insieme al marito, il parto era stato normale, un'altra donna avrebbe partorito senza fare chiacchiere. A complicarlo era stata solo la testa affollata di Lila. La dottoressa si era molto innervosita. Tu fai il contrario di quello che devi, l'aveva rimproverata, ti trattiene quando invece bisogna spingere: dà, forza, spingi. Secondo lei - che ormai nutriva una palese avversione per la sua paziente e lì a casa mia, a cena, non la nascose ma anzi la esibì in modo complice soprattutto a Nino -, Lila aveva fatto di tutto per non mettere al mondo la sua creatura. La tratteneva con tutte le sue forze e intanto rantolava: tagliami la pancia, falla uscire tu, io non ce la faccio. Poiché lei continuava a incoraggiarla, Lila le gridava insulti volgarissimi. Era zuppa di sudore, ci disse la ginecologa, aveva sotto quella sua fronte enorme occhi insanguinati, e le strillava: tu parli, dà ordini, ma vieni qua al posto mio, stronza, caccialo fuori tu, il bambino, se sei capace, mi sta uccidendo.

Io mi seccai e dissi alla dottoressa: non ci dovresti raccontare queste cose. Lei si stizzì ancora di più, esclamò: le racconto perché siamo tra amici. Ma poi, punta sul vivo, assunse il tono del medico e disse con una gravità artificiosa che se volevamo bene a Lila dovevamo (intendeva Nino e io, naturalmente) aiutarla a concentrarsi su qualcosa che le desse davvero soddisfazione, altrimenti, col suo cervello ballerino (usò proprio questa espressione), avrebbe messo nei guai se stessa e chi le stava intorno. Ribadì infine che aveva visto in sala parto una lotta contro natura, uno scontro orribile tra una madre e la sua creatura. È stata, disse, un'esperienza veramente sgradevole.

La creatura era femmina, femmina e non maschio come avevano profetizzato tutti. Quando riuscii ad andare in clinica Lila, sebbene annientata, mi mostrò sua figlia con orgoglio. Chiese:

«Imma quanto pesava?».

«Tre chili e due».

«Nunzia pesa quasi quattro chili: la pancia era piccola ma lei è grossa».

L'aveva chiamata sul serio come sua madre. E per non indispettire Fernando, suo padre, che con la vecchiaia era ancora più irascibile che da giovane, e i parenti di Enzo, la battezzò in seguito nella chiesa del rione e fece una gran festa nella sede della Basic Sight.

Le bambine diventarono subito un'occasione per stare di più insieme. Lila e io ci telefonavamo, ci incontravamo per portare a spasso le due neonate, parlavamo a ruota libera non più di noi ma di loro. O almeno così ci sembrava. In realtà la nuova ricchezza e complessità del rapporto prese a manifestarsi attraverso un'attenzione reciproca alle nostre due figlie. Le confrontavamo in ogni dettaglio come per assicurarci che il benessere o il malessere dell'una fosse lo specchio nitido del benessere o del malessere dell'altra e di conseguenza potessimo prontamente intervenire per consolidare il primo e stroncare il secondo. Ci comunicavamo tutto ciò che ci pareva buono e utile per una crescita sana, impegnandoci in una sorta di gara virtuosa a chi scopriva la nutrizione migliore, il pannolino più accogliente, la crema più efficace contro gli arrossamenti. Non c'era abbigliamento grazioso acquistato per Nunzia – ma ormai la chiamava Tina, diminutivo di Nunziatina – che Lila non comprasse anche per Imma, e io, nei limiti delle mie possibilità economiche, facevo lo stesso. A Tina andava bene questo pagliaccetto, così l'ho comprato anche per Imma – diceva –, a Tina andavano bene queste scarpette e le ho comprate anche per Imma.

«Lo sai» le dissi un giorno divertita, «che le hai dato il nome della mia bambola?».

«Quale bambola?».

«Tina, non ti ricordi?».

Si toccò la fronte come se avesse mal di testa, disse:

«È vero, ma non l'ho fatto apposta».

«Era una bambola bella, ci tenevo».

«È più bella mia figlia».

Intanto le settimane correvano, già lampeggiavano i profumi della primavera. Una mattina mia madre si aggravò, ci fu un momento di panico. Poiché nemmeno ai miei fratelli i medici della clinica ormai sembravano all'altezza, si ventilò l'ipotesi di riportarla in ospedale. Ne

parlai a Nino per capire se, attraverso i professori che erano legati ai suoi suoceri e che si erano occupati di mia madre in precedenza, fosse possibile evitare la corsia e avere una stanza privata. Ma Nino disse che era contrario a raccomandazioni o suppliche, che in un servizio pubblico il trattamento doveva essere uguale per tutti, e finì borbottando di malumore: in questo Paese bisogna smetterla di pensare che anche per un posto in ospedale è necessario essere iscritti a una loggia o affidarsi alla camorra. Ce l'aveva con Marcello, naturalmente, non certo con me, ma mi sentii ugualmente mortificata. D'altra parte sono sicura che alla fine mi avrebbe aiutata se mia madre, pur soffrendo atrocemente, non ci avesse fatto capire in tutti i modi che preferiva morire tra gli agi piuttosto che tornare anche solo per qualche ora in una corsia. Così Marcello una mattina, stupendoci ancora una volta, accompagnò in clinica uno degli specialisti che avevano curato nostra madre. Il professore, che quando lavorava in ospedale era piuttosto burbero, fu estremamente cordiale e tornò spesso, accolto con deferenza dai medici della struttura privata. Le cose migliorarono.

Ma presto il quadro clinico si complicò di nuovo. A quel punto mia madre raccolse tutte le sue energie e fece due cose contraddittorie ma ai suoi occhi ugualmente importanti. Poiché Lila proprio in quei giorni aveva trovato modo di collocare Pepe e Gianni nell'azienda di un suo cliente di Baiano, ma loro non si erano curati dell'offerta, lei – benedicendo mille volte la mia amica per la sua generosità – convocò i due figli maschi e, nel corso di un incontro lungo, ridiventò almeno per qualche minuto ciò che era stata in passato. Fece occhi furiosi, minacciò di perseguirli dal regno dei morti se non avessero accettato quel lavoro: li fece piangere insomma, li ridusse ad agnellini, non li mollò finché non fu sicura che si erano piegati. Allora passò a un'iniziativa di segno opposto. Convocò Marcello, al quale aveva appena strappato Pepe e Gianni, e gli fece giurare solennemente che avrebbe sposato la sua figlia minore prima che lei chiudesse gli occhi per sempre. Marcello la rassicurò, le disse che lui ed Elisa avevano rimandato il matrimonio solo perché aspettavano la sua guarigione, e ora che la guarigione era prossima avrebbe subito provveduto a preparare le carte. Mia madre a quel punto si rischiarò. Non faceva nessuna distinzione tra la potenza che attribuiva a Lila e quella che attribuiva a Marcello. Aveva fatto leva sull'una e sull'altra ed era felice di aver ottenuto il bene dei figli dalle persone più importanti del rione, cioè, secondo lei, del mondo.

Per un paio di giorni tirò avanti in una quieta letizia. Le portai Dede, che lei amava molto, e le lasciai tenere in braccio Imma. Riuscì a mostrare affetto persino nei confronti di Elsa, per la quale non aveva mai avuto simpatia. La osservai, era una vecchina grigia e rugosa anche se non aveva cento anni ma sessanta. Sentii per la prima volta l'urto del tempo, la forza che mi stava sospingendo verso i quaranta, la velocità con cui la vita si consumava, la concretezza dell'esposizione alla morte: *se sta succedendo a lei, pensai, non c'è scampo, succederà anche a me.*

Una mattina, quando Imma aveva poco più di un paio di mesi, mia madre mi disse fievolmente: Lenù, ora sono veramente contenta, sei rimasta solo tu che mi fai preoccupare, ma tu sei tu e hai sempre saputo mettere le cose a posto come piaceva a te, perciò mi fido. Poi si mise a dormire ed entrò in coma. Resistette ancora qualche giorno, non voleva morire. Mi ricordo che ero nella sua stanza insieme a Imma e il rantolo dell'agonia non smetteva mai, era parte ormai dei rumori della clinica. Mio padre, che non ce la faceva più a sentirla, quella notte se n'era rimasto a casa a piangere. Elisa aveva portato Silvio a prendere aria in cortile, i miei fratelli fumavano in una stanzetta a pochi passi. Io fissai a lungo quel rilievo inconsistente sotto il lenzuolo. Mia madre era ridotta a quasi niente, eppure era stata veramente ingombrante, aveva pesato su di me facendomi sentire come un verme sotto la pietra, protetta e schiacciata. Le augurai che il rantolo finisse, subito, adesso, e con mia meraviglia così accadde. Di colpo la stanza diventò silenziosa. Aspettai, non trovavo la forza di alzarmi e andarle accanto. Poi la lingua di Imma schioccò e il silenzio si ruppe. Lasciai la sedia, mi avvicinai al letto. Noi due – io e la piccola, che nel sonno stava cercando avidamente il capezzolo per sentirsi ancora parte di me – eravamo, dentro quello spazio di malattia, tutto ciò che di vivo e di sano rimaneva ancora di lei.

Quel giorno, non so perché, mi ero messa il braccialetto che lei mi aveva regalato più di venti anni prima. Non lo usavo da tempo, in genere mettevo le gioie fini verso cui mi aveva indirizzata Adele. Da allora lo portai spesso.

Feci fatica ad accettare la morte di mia madre. Anche se non versai una lacrima, provai un dolore che durò a lungo e che forse non se n'è mai veramente andato. L'avevo considerata una donna insensibile e volgare, l'avevo temuta e sfuggita. Subito dopo il suo funerale mi sentii come quando all'improvviso si mette a piovere forte, ti guardi intorno e non trovi un posto dove ripararti. Per settimane non feci che vederla e sentirla dappertutto, di notte e di giorno. Era un vapore che nella mia immaginazione seguitava a bruciare senza stoppino. Rimpiangevo il modo diverso di stare insieme che avevamo scoperto durante la malattia, lo prolungavo recuperando ricordi positivi di quando io ero piccola e lei giovane. Il mio senso di colpa voleva costringerla a durare. Riponevo nei miei cassetti una sua forcina, un fazzoletto, delle forbici, ma mi sembravano tutti oggetti insufficienti, anche il braccialetto era poco. Fu per questa ragione forse che, avendo la gravidanza riesumato la fitta all'anca e non essendo il parto riuscito a cancellarla, scelsi di non rivolgermi ai medici. Mi coltivai quel fastidio come un lascito custodito nel mio stesso corpo.

Anche le parole con cui mi si era rivolta ormai alla fine (*tu sei tu, mi fido*) mi accompagnarono per parecchio tempo. Era morta convinta che per come ero fatta, per le risorse che avevo accumulato, non mi sarei fatta travolgere da niente. Questa idea mi lavorò dentro e finì per aiutarmi. Decisi di confermarle che aveva visto giusto. Ricominciai disciplinatamente a occuparmi di me. Tornai a usare ogni segmento di tempo vuoto per leggere e scrivere. Persi ancora di più interesse per la politica spicciola – non riuscivo in nessun modo ad appassionarmi alle trame dei cinque partiti governativi e alle loro risse con i comunisti, cosa che ormai faceva attivamente Nino –, ma continuai a seguire con attenzione la deriva corrotta e violenta del Paese. Accumulai letture femministe e, ancora forte del piccolo successo del mio ultimo libro, proposi articoli alle nuove riviste che si rivolgevano alle donne. Ma, devo

ammettere, gran parte delle mie energie furono soprattutto rivolte a convincere la mia casa editrice che ero a buon punto col nuovo romanzo.

Un paio di anni prima mi era stata pagata la metà di un anticipo cospicuo, ma nel frattempo avevo combinato ben poco, arrancavo, ero ancora in cerca di una storia. Il direttore editoriale, che era il responsabile di quella somma generosa, non mi aveva mai fatto pressioni, s'informava con discrezione, e se svicolavo perché dire come stavano le cose mi pareva squalificante, lui mi lasciava svicolare. Poi ci fu un piccolo evento sgradevole. Comparve sul *Corriere della Sera* un articolo semironico che, dopo qualche lode a un romanzo d'esordio di discreto successo, accennava alle promesse mancate della giovane letteratura italiana e ci metteva il mio nome. Pochi giorni dopo passò per Napoli il direttore – doveva partecipare a un fastoso convegno – e chiese di incontrarmi.

Mi preoccupò subito il suo tono serio. In quasi quindici anni non mi aveva mai fatto pesare il suo ruolo, si era schierato in mia difesa contro Adele, mi aveva sempre trattata con cordialità. Con finta allegria lo invitai a cena nella casa di via Tasso, cosa che mi costò ansia e fatica, ma lo feci anche perché Nino voleva proporgli una nuova raccolta di saggi.

Il direttore si mostrò cortese, ma non affettuoso. Mi fece le condoglianze per mia madre, lodò Imma, regalò un paio di volumetti molto colorati a Dede e a Elsa, aspettò paziente che mi destreggiassi tra cena e figlie lasciando che Nino lo intrattenesse sul suo libro eventuale. Quando arrivammo al dolce affrontò il motivo vero dell'incontro, volle sapere se poteva programmare l'uscita del mio romanzo per il prossimo autunno. Arrossii:

«Autunno 1982?».

«Autunno 1982».

«Forse sì, ma lo capirò più in là».

«Lo devi capire subito».

«Sono ancora lontana dalla fine».

«Potresti farmi leggere qualcosa».

«Non mi sento pronta».

Silenzio. Bevve un sorso di vino, disse con tono grave:

«Finora sei stata molto fortunata, Elena. L'ultimo libro è andato particolarmente bene, sei stimata, hai acquistato un discreto numero di lettori. Ma i lettori vanno coltivati. Se li perdi, perdi la possibilità di pubblicare altri libri».

Mi dispiacqui. Capii che Adele, batti e ribatti, aveva fatto breccia anche in quell'uomo coltissimo e garbato. Mi immaginai le parole della madre di Pietro, la sua scelta di termini – *è una meridionale infida che dietro l'apparenza simpatica tesse inganni levantini* – e mi detestai perché stavo dando conferma a quell'uomo che ero proprio così. Davanti al dolce, il direttore, con poche frasi brusche, liquidò la proposta di Nino, disse che era un momento difficile per la saggistica. Crebbe il disagio, nessuno sapeva più cosa dire, parlai di Imma fino al momento in cui l'ospite guardò l'orologio e borbottò che doveva andare. A quel punto non resistetti e dissi:

«Va bene, ti darò il libro in tempo perché esca in autunno».

La mia promessa acquistò il direttore. Si trattenne ancora un'ora, chiacchierò del più e del meno, si sforzò di essere più disponibile con Nino. Alla fine mi abbracciò dicendomi all'orecchio: sono certo che stai scrivendo una storia bellissima, e andò via.

Appena gli chiusi la porta alle spalle esclamai: Adele continua a farmi la guerra, sono nei guai. Ma Nino non si mostrò d'accordo. La possibilità anche esile che il suo libro venisse pubblicato lo aveva rasserenato. Inoltre era stato a Palermo di recente per il congresso del Partito socialista e in quell'occasione aveva incontrato sia Guido che Adele, il professore aveva mostrato di apprezzare certi suoi lavori recenti. Perciò buttò lì conciliante:

«Non esagerare con le congiure degli Airota. È bastato promettere che ti metterai a lavorare e hai visto come sono cambiate le cose?».

Litigammo. Avevo appena promesso un libro, sì, ma come, quando avrei potuto scriverlo con la concentrazione e la continuità necessarie? Si rendeva conto di cos'era stata, e cos'era tuttora, la mia vita? Gli elencai alla rinfusa la malattia e la morte di mia madre, la cura di Dede e di Elsa, i lavori domestici, la gravidanza, la nascita di Imma, il suo disinteresse per la bambina, quel correre da un convegno a un congresso sempre più spesso senza di me, e il disgusto, sì, il disgusto di doverlo dividere con Eleonora. *Io*, gli gridai, *io* sono ormai prossima a divorziare da Pietro, e tu invece non ti sei voluto nemmeno separare. Potevo lavorare tra tante tensioni, da sola, senza nessun aiuto da parte sua?

La scenata fu inutile, Nino reagì come sempre. Assunse un'aria depressa, mormorò: non capisci, non puoi capire, sei ingiusta, e giurò con tono cupo di amarmi e di non poter fare a meno di Imma, delle bambine, di me. Infine si offrì di pagarmi una donna di servizio.

Già in altre occasioni mi aveva incoraggiata a trovare una persona che si occupasse della casa, della spesa, della cucina, delle bambine, ma, pur di non sembrargli di pretese eccessive, avevo sempre risposto che non

intendevo pesare economicamente più del dovuto. Generalmente tendevo a dare peso non a ciò che mi giovava, ma a ciò che lui poteva apprezzare. E poi non volevo accettare che nel nostro rapporto stessero affiorando problemi già sperimentati con Pietro. Ma quella volta, meravigliandolo, dissi subito: sì, va bene, trova questa donna al più presto. E mi sembrò di parlare con la voce di mia madre, non quella fievole degli ultimi tempi, ma quella rissosa. Chi se ne fotteva della spesa, dovevo badare al mio futuro. E il mio futuro era mettere insieme un romanzo in pochi mesi. E quel romanzo doveva essere molto buono. E niente, nemmeno Nino, doveva impedirmi di fare bene il mio lavoro.

Feci il punto della situazione. I due libri precedenti, che per anni avevano fruttato un po' di soldi anche grazie alle traduzioni, da qualche tempo erano fermi. L'anticipo che avevo ricevuto per il mio nuovo testo e che non mi ero ancora guadagnata era vicino a esaurirsi. Gli articoli che scrivevo lavorando fino a notte fonda o rendevano pochissimo o non mi erano pagati affatto. Vivevo insomma con i soldi che Pietro versava puntualmente ogni mese e che Nino integrava accollandosi l'affitto della casa, le bollette e, devo ammettere, regalando spesso di che vestirci a me e alle bambine. Ma, finché avevo dovuto fronteggiare tutti i cambiamenti e i disagi e i dolori seguiti al ritorno a Napoli, mi era sembrato giusto così. Adesso invece – dopo quella sera – decisi che era urgente diventare il più possibile autonoma. Dovevo scrivere e pubblicare con regolarità, dovevo consolidare la mia fisionomia di autrice, dovevo guadagnare. E la ragione non era la vocazione letteraria, la ragione aveva a che fare col futuro: pensavo davvero che Nino si sarebbe occupato per sempre di me e delle mie figlie?

Fu allora che si cominciò a definire una parte di me – solo una parte – che consapevolmente, senza una particolare sofferenza, ammetteva di poter fare poco conto su di lui. Non si trattò solo della vecchia paura che mi lasciasse, mi sembrò un brusco restringersi della visuale. Smisi di guardare lontano, passai a pensare che nell'immediato non potevo aspettarmi da Nino più di quanto già mi dava, e che dovevo decidere se mi bastava.

Continuai ad amarlo, naturalmente. Mi piaceva il suo corpo lungo e snello, la sua intelligenza metodica. E avevo una grande ammirazione per il suo lavoro. La vecchia abilità nel raccogliere dati e interpretarli si era mutata in una competenza molto richiesta. Di recente aveva pubblicato un lavoro apprezzatissimo – forse era quello che era piaciuto tanto a Guido – sulla crisi economica e sui movimenti carsici dei capitali che da scaturigini tutte da esplorare si erano andati spostando verso l'edilizia, la

finanza, le televisioni private. Tuttavia qualcosa in lui aveva cominciato a infastidirmi. Per esempio mi aveva fatto male la gioia con cui si era sentito di nuovo nelle grazie del mio ex suocero. E non mi era piaciuto come aveva ricominciato a distinguere Pietro – *un professorucolo privo di immaginazione, lodatissimo solo per il cognome che porta e per la sua ottusa militanza nel Partito comunista* – da suo padre, il vero professor Airota, che lodava senza mezzi termini come autore di volumi fondamentali sull'ellenismo e come combattivo esponente di spicco della sinistra socialista. Mi aveva inoltre ferito la sua rinnovata simpatia per Adele, definita di continuo una gran signora, straordinaria nelle pubbliche relazioni. Mi sembrava, insomma, sensibile al consenso di chi aveva autorità e pronto a spiazzare, a volte umiliare per invidia, chi non ne aveva ancora a sufficienza e chi non ne aveva affatto ma avrebbe potuto averne. Cosa che guastava l'immagine che gli avevo sempre attribuito e che lui stesso in genere si attribuiva.

Non fu solo questo. Il clima politico e culturale stava cambiando, altre letture si andavano imponendo. Avevamo smesso tutti di fare discorsi estremi e anch'io mi sorprendevo a essere d'accordo con posizioni che anni prima avevo avversato in Pietro per voglia di contraddirlo, per bisogno di litigare. Nino però eccedeva, ormai trovava ridicola non solo ogni affermazione sovversiva, ma anche ogni dichiarazione etica, ogni esibizione di purezza. Mi diceva prendendomi in giro:

«Ci sono troppe mammolette in circolazione».

«Cioè?».

«Gente che si scandalizza, come se non si sapesse che o i partiti fanno il loro lavoro o nascono le bande armate e le logge massoniche».

«Che vuoi dire?».

«Voglio dire che un partito non può essere altro che un distributore di favori in cambio di consenso, gli ideali fanno parte dell'arredamento».

«Be', allora io sono una mammoletta».

«Questo lo so».

Cominciai a trovare sgradevole la sua smania di essere politicamente sorprendente. Quando organizzava cene da me imbarazzava i suoi stessi ospiti difendendo da sinistra posizioni di destra. I fascisti – sosteneva – non dicono sempre cose sbagliate e bisogna imparare a dialogarci. Oppure: basta con la pura e semplice denuncia, è necessario sporcarsi le mani se si vogliono cambiare le cose. O anche: la giustizia va al più presto piegata alle ragioni di chi ha il compito di governare, se non si vuole che i

giudici diventino mine vaganti pericolose per la tenuta del sistema democratico. O ancora: bisogna bloccare i salari, il meccanismo della scala mobile è una rovina per l'Italia. Se qualcuno interveniva contro di lui diventava sprezzante, ridacchiava, lasciava capire che non valeva la pena discutere con persone con i paraocchi che avevano in testa solo vecchi slogan.

Mi ridussi, pur di non schierarmi contro di lui, a tacere con disagio. Adorava le sabbie mobili del presente, il futuro per lui si decideva lì. Sapeva tutto di ciò che accadeva nei partiti e in parlamento, dei movimenti interni al capitale e all'organizzazione del lavoro. Io invece leggevo con accanimento solo ciò che riguardava le trame nere, i sequestri e i sanguinosi colpi di coda delle formazioni armate rosse, il dibattito sul tramonto della centralità operaia, l'individuazione di nuovi soggetti antagonisti. Di conseguenza mi ritrovavo di più dentro il linguaggio degli altri commensali che dentro il suo. Una sera litigò con un amico che insegnava alla facoltà di Architettura. Si infiammò di passione, era tutto scapigliato, bellissimo.

«Non siete capaci di distinguere tra un passo avanti, un passo indietro e stare fermi».

«Cos'è un passo avanti?» chiese l'amico.

«Un presidente del consiglio che non sia il solito democristiano ».

«E stare fermi?».

«Una manifestazione di metalmeccanici».

«E un passo indietro?».

«Chiedersi se sono più puliti i socialisti o i comunisti».

«Stai diventando cinico».

«Tu invece sei sempre stato stronzo».

No, Nino non mi convinceva più come una volta. Si esprimeva, non so come dire, in un modo provocatorio e insieme opaco, come se proprio lui che esaltava la lungimiranza sapesse tener d'occhio solo mosse e contromosse quotidiane di una gestione che a me, ai suoi stessi amici, pareva marcia dalle fondamenta. Basta, insisteva, finiamola con l'avversione infantile per il potere: bisogna star dentro ai luoghi dove nascono e muoiono le cose: i partiti, le banche, la televisione. E io l'ascoltavo, ma quando mi si rivolgeva abbassavo lo sguardo. Non mi nascondevo più che la sua conversazione un po' mi annoiava, un po' mi sembrava segnalare una friabilità che lo trascinava in basso.

Una volta stava tenendo quei suoi discorsi a Dede che doveva fare non

so che ricerca cervellotica per la sua professoressa. Dissi per mitigare il suo pragmatismo:

«I popoli, Dede, hanno sempre la possibilità di buttare tutto per aria».

«A mamma» replicò lui bonariamente, «piace inventare storie, che è un bellissimo lavoro. Ma sa poco di come funziona il mondo in cui viviamo e quindi ogni volta che c'è qualcosa che non le piace ricorre a una parolina magica: buttiamo tutto per aria. Tu di' alla tua professoressa che bisogna far funzionare il mondo che c'è».

«Come?» chiesi.

«Con le leggi».

«Ma se dici che i giudici vanno messi sotto controllo».

Scosse la testa scontento di me, proprio come una volta la scuoteva Pietro.

«Va' a scrivere il tuo libro» disse, «se no poi ti lamenti che per colpa nostra non riesci a lavorare».

Attaccò con una lezioncina a Dede sulla divisione dei poteri, che ascoltai in silenzio e condivisi dalla a alla zeta.

Quando era a casa Nino metteva in scena un rituale ironico insieme a Dede e a Elsa. Mi trascinavano nella stanzetta in cui avevo la mia scrivania, mi ordinavano tassativamente di mettermi a lavorare e si chiudevano la porta alle spalle sgridandomi in coro se mi azzardavo a riaprirla.

In genere, se aveva tempo, si mostrava molto disponibile con le bambine. Lo era con Dede, che giudicava di grande intelligenza ma troppo rigida, e con Elsa che lo divertiva per la finta acquiescenza dietro cui covavano malizia e furbizia. Ciò che però mi ero augurata che accadesse non accadde mai: non si legò alla piccola Imma. Ci giocava, certo, e a volte pareva divertirsi davvero. Per esempio insieme a Dede e a Elsa abbaiaava intorno a lei per indurla a pronunciare la parola *cane*. Li sentivo ululare per casa mentre cercavo inutilmente di buttare giù qualche appunto e se Imma per puro caso estraeva dal fondo della gola un suono indistinto che assomigliava a *ca*, Nino strillava all'unisono con le bambine: l'ha detto, brava, brava, *ca*. Ma niente di più. In realtà si serviva della piccola come di una pupazza per intrattenere Dede ed Elsa. Le volte sempre più rare che passava una domenica con noi e il tempo era bello, andava con loro e con Imma alla Floridiana, incoraggiandole a spingere il carrozzino della sorella per i viali della Villa. Quando tornavano a casa erano soddisfatti tutt'e quattro. Ma mi bastavano poche parole per intuire che Nino aveva abbandonato Dede ed Elsa a fare per finta le mamme di Imma e si era messo a conversare con le madri vere del Vomero che portavano i figli a prendere aria e sole.

Col tempo avevo fatto sempre più l'abitudine alla sua irriflessa propensione alla seduzione, la consideravo una sorta di tic. Soprattutto mi ero abituata a come piaceva immediatamente alle donne. Ma a un certo punto qualcosa s'incrinò anche in quel campo. Cominciò a saltarmi agli occhi che il numero delle sue amiche era impressionante e che tutte erano come rischiarate dalla sua vicinanza. Conoscevo bene quella luce,

non me ne stupivo. Stargli accanto ti dava l'impressione di essere visibile innanzitutto a te stessa ed eri contenta. Era naturale, dunque, che tutte quelle ragazze, ma anche signore mature, gli si affezionassero, e se pure non escludevo il desiderio sessuale non lo consideravo una ragione necessaria. Me ne stavo perplessa sull'orlo della frase pronunciata tempo prima da Lila: *secondo me non è nemmeno amico tuo*, e cercavo di commutarla il più raramente possibile nella domanda: *queste donne sono sue amanti?* Perciò non fu l'ipotesi che mi tradisse a turbarmi, ma qualcos'altro. Mi convinsi che Nino incoraggiasse in quelle persone una sorta di spinta materna a fare, nei limiti del possibile, ciò che poteva essergli utile.

Poco dopo la nascita di Imma le cose cominciarono ad andargli sempre meglio. Quando compariva mi raccontava con orgoglio dei suoi successi e io dovetti presto registrare che come la sua carriera in passato aveva avuto un'impennata grazie alla famiglia di sua moglie, così anche, dietro ogni nuovo incarico che gli veniva attribuito, c'era la mediazione di una donna. Una gli aveva procurato una rubricina quindicinale sul *Mattino*. Una lo aveva suggerito per la relazione di apertura a un convegno importante a Ferrara. Una lo aveva messo nel comitato direttivo di una rivista torinese. Un'altra – originaria di Philadelphia e sposata a un ufficiale della Nato di stanza a Napoli – aveva fatto di recente il suo nome perché figurasse tra i consulenti di una fondazione americana. L'elenco dei favori si allungava di continuo. Io stessa, del resto, non lo avevo aiutato a pubblicare un libro con una casa editrice importante? Non stavo cercando di fargliene pubblicare un altro? E, a pensarci, all'origine del suo stesso prestigio di studente liceale non c'era stata la professoressa Galiani?

Cominciai a studiarlo mentre si impegnava in quel suo lavoro seduttivo. Invitava spesso signore giovani e meno giovani a cena da me, sole o con i rispettivi mariti o compagni. In quelle occasioni osservavo con un po' d'ansia come sapeva dar loro spazio: ignorava quasi del tutto gli ospiti di sesso maschile, metteva le donne al centro dell'attenzione, a volte ne potenziava una in particolare. Per sere e sere assistetti a conversazioni che, pur avvenendo in presenza di altre persone, lui sapeva condurre come se fosse solo, a tu per tu, con l'unica signora che in quel momento pareva interessargli. Non diceva niente di allusivo, di compromettente, faceva solo domande.

«E poi cosa è successo?».

«Sono andata via di casa. Ho lasciato Lecce a diciotto anni e Napoli non è stata una città facile».

«Dove vivevi?».

«In un appartamento cadente ai Tribunali, con altre due ragazze. Non c'era un angolo tranquillo dove potessi studiare».

«E gli uomini?».

«Macché uomini».

«Ci sarà stato qualcuno».

«Uno c'è stato e per mia disgrazia è qui presente, me lo sono sposato».

Sebbene la signora avesse tirato in ballo il marito quasi per includerlo nella conversazione, lui lo ignorava e seguiva a parlarle con la sua voce calda. Nino aveva una curiosità per il mondo femminile che era genuina. Ma – questo ormai lo sapevo molto bene – non assomigliava per niente ai maschi che in quegli anni facevano mostra di aver ceduto almeno un poco dei loro privilegi. Pensavo non solo a professori, architetti, artisti che frequentavano casa nostra e ostentavano una sorta di femminilizzazione dei comportamenti, dei sentimenti, delle opinioni; ma anche al marito di Carmen, Roberto, che era estremamente servizievole, e a Enzo, che senza esitazione avrebbe sacrificato tutto il suo tempo alle necessità di Lila. Nino si entusiasmava sinceramente per come le donne cercavano se stesse. Non c'era cena in cui non ripettesse che pensare *insieme* a loro era ormai l'unica via per un vero pensare. Ma si teneva ben stretti i suoi spazi e le sue numerosissime attività, metteva al primo posto sempre e soltanto se stesso, non cedeva un attimo del suo tempo.

In un'occasione provai a sbugiardarlo davanti a tutti con ironia affettuosa:

«Non gli credete. All'inizio mi aiutava a sparecchiare, faceva i piatti: oggi non raccoglie nemmeno i calzini dal pavimento».

«Questo non è vero» insorse lui.

«È proprio così. Vuole liberare le donne degli altri ma la sua no».

«Be', la tua liberazione non deve significare per forza la perdita della mia libertà».

Anche in frasi di questo tipo, pronunciate per gioco, riconobbi presto, con disagio, echi dei conflitti con Pietro. Perché me l'ero presa tanto con il mio ex marito mentre con Nino lasciavo correre? Pensavo: forse ogni rapporto con gli uomini non può che riprodurre le stesse contraddizioni e, in certi ambienti, persino le stesse risposte compiaciute. Poi però mi dicevo: non devo esagerare, c'è comunque differenza, con Nino va

sicuramente meglio.

Ma era proprio così? Ne fui sempre meno sicura. Mi ricordai di come, quando era nostro ospite a Firenze, mi aveva sostenuta contro Pietro, ripensai con piacere a quanto mi aveva incoraggiata a scrivere. Ma adesso? Adesso che era urgente rimettermi seriamente al lavoro, non mi pareva più in grado di instillarmi la fiducia di una volta. Le cose con gli anni erano cambiate. Nino aveva sempre urgenze sue e anche volendo non poteva dedicarsi a me. Per rabbonirmi si era affrettato a procurarmi, tramite sua madre, una tale Silvana, donna massiccia intorno ai cinquanta, tre figli, l'aria sempre allegra, attivissima e brava con le tre bambine. Generosamente aveva sorvolato su quanto la pagava, e dopo una settimana mi aveva chiesto: tutto a posto, funziona? Ma era evidente che considerava la spesa come un'autorizzazione a non preoccuparsi per me. Certo, era attento, puntualmente s'informava: stai scrivendo? Ma poi basta. La centralità che aveva avuto il mio sforzo di scrittura agli inizi della nostra relazione era svanita. E non era solo questo. Io stessa, con un certo imbarazzo, non gli riconoscevo più l'autorità di una volta. Scoprii, cioè, che la parte di me che si confessava di poter contare poco o niente su Nino finiva anche per non vedere più intorno a ogni sua parola l'aureola fiammeggiante che fin da ragazzina mi era sembrato di scorgere. Gli davo da leggere un appunto ancora informe e lui esclamava: perfetto. Gli raccontavo in sintesi una trama e personaggi che stavo abbozzando e lui: bello, molto intelligente. Ma non mi convinceva, non gli credevo, esprimeva pareri entusiastici sul lavoro di troppe donne. La sua frase ricorrente dopo una serata con altre coppie era quasi sempre: che uomo noioso, lei è sicuramente migliore di lui. Tutte le sue amiche, proprio in quanto sue amiche, erano giudicate sempre straordinarie. E il giudizio sulle donne in generale era in linea di massima accomodante. Nino riusciva a giustificare persino l'ottusità sadica delle impiegate delle poste, la grettezza incolta delle insegnanti di Dede e di Elsa. Insomma non mi sentivo più unica, ero un modulo che valeva per tutte. Ma se per lui non ero unica, che aiuto poteva darmi il suo giudizio, come ne potevo trarre l'energia per fare bene?

Esasperata, una sera, dalle lodi che aveva fatto in mia presenza a una sua amica biologa, gli chiesi:

«Possibile che non esista una donna stupida?».

«Non ho detto questo: ho detto che in linea di massima siete migliori di noi».

«Io sono migliore di te?».

«Assolutamente sì, e lo so da moltissimo tempo».

«Va bene, ti credo, ma almeno una volta, nella tua vita, l'hai incontrata una stronza?».

«Sì».

«Dimmi il nome».

Sapevo già cosa mi avrebbe risposto, e tuttavia insistetti sperando che dicesse Eleonora. Attesi, diventò serio:

«Non posso».

«Dimmelo».

«Se lo dico ti arrabbi».

«Non mi arrabbio».

«Lina».

Se in passato avevo un po' creduto a quella sua ostilità ricorrente verso Lila, ora mi convinceva sempre di meno, anche perché si accompagnava a momenti non infrequenti in cui, come era successo qualche sera prima, si mostrava di tutt'altro sentimento. Stava cercando di portare a termine un saggio sul lavoro e la robotizzazione alla Fiat, ma lo vedevo in difficoltà (*cos'è di preciso un microprocessore, cos'è un chip, come funziona in pratica questa roba*). Gli avevo detto: parla con Enzo Scanno, lui è bravo. Mi aveva chiesto distrattamente: chi è Enzo Scanno. L'uomo di Lina, gli avevo risposto. Aveva detto con un mezzo sorriso: allora preferisco parlare con Lina, ne sa sicuramente di più. E come se gli fosse tornata la memoria, aveva aggiunto con una punta d'astio: Scanno non era il figlio scemo della fruttivendola?

Quel tono mi restò impresso. Enzo era il fondatore di una piccola azienda innovativa, una cosa miracolosa se si pensava che la sede si trovava nel cuore del rione vecchio. Nino avrebbe dovuto mostrare nei suoi confronti – proprio in quanto studioso – interesse e ammirazione. Invece lo aveva riportato, grazie a quell'imperfetto – *era* –, al tempo della scuola elementare, al tempo in cui aiutava in bottega la madre o girava insieme al padre col carretto e non aveva tempo di studiare e non brillava. A Enzo aveva tolto con fastidio ogni merito, li aveva attribuiti tutti a Lila. Fu così che mi resi conto che se lo avessi costretto a scavarsi dentro, sarebbe venuto fuori che il massimo esempio di intelligenza femminile – forse il suo stesso culto di quell'intelligenza, persino certi discorsi che mettevano in cima a tutti gli sprechi lo spreco delle risorse intellettuali delle donne – aveva a che fare con Lila, e che se la nostra stagione d'amore si stava già rabbuiando, la stagione di Ischia per lui sarebbe rimasta sempre radiosa. L'uomo per il quale ho lasciato Pietro, pensai, è ciò che è perché l'incontro con Lila lo ha riplasmato così.

Quell'idea mi venne in mente una mattina gelida d'autunno, mentre accompagnavo a scuola Dede ed Elsa. Guidavo distratta, l'idea mise radici. Distinsi l'amore per il ragazzino del rione, per lo studente del liceo – un sentimento *mio* che aveva per oggetto un *mio* fantasma, concepito *prima* di Ischia – dalla passione che mi aveva travolta per il giovane della libreria a Milano, per la persona comparsa in casa mia a Firenze. Avevo sempre stabilito un nesso tra quei due blocchi emotivi, e invece quella mattina mi sembrò che quel nesso non ci fosse, che la continuità fosse un trucco della ragione. In mezzo – pensai – c'è stata la frattura dell'amore per Lila, quella frattura che avrebbe dovuto cancellare Nino per sempre dalla mia vita, e della quale invece non ho voluto tener conto. A chi mi ero legata, dunque, e chi amavo ancora oggi?

Di solito andava Silvana ad accompagnare le bambine a scuola. Io, mentre Nino ancora dormiva, mi occupavo di Imma. In quell'occasione, invece, avevo organizzato le cose in modo da star fuori tutta la mattina, volevo vedere se trovavo alla Biblioteca nazionale un vecchio volume di Roberto Bracco che s'intitolava *Nel mondo della donna*. Ma intanto avanzavo lentamente nel traffico mattutino con quel pensiero in mente. Guidavo, rispondevo alle domande delle bambine, tornavo a un Nino fatto di due sezioni, una che mi apparteneva, l'altra che mi era estranea. Quando, con mille raccomandazioni, lasciai Dede ed Elsa davanti alle rispettive scuole, il pensiero era diventato un'immagine e, come succedeva spesso in quel periodo, si era mutato nel nucleo di un possibile racconto. Potrebbe essere, mi dissi mentre calavo verso il lungomare, un romanzo in cui una donna sposa l'uomo di cui è innamorata fin dall'infanzia, ma la prima notte di nozze si accorge che mentre una parte del corpo di lui le appartiene, l'altra è fisicamente abitata da una sua amica d'infanzia. Poi in un attimo tutto fu spazzato via da una sorta di campanello d'allarme domestico: avevo dimenticato di comprare i pannolini per Imma.

Accadeva spessissimo che la quotidianità irrompesse come uno schiaffo, rendendo irrilevante se non ridicolo ogni fantastichio tortuoso. Accostai, arrabbiata con me stessa. Ero così affaticata che, sebbene mi segnassi cavillosamente in un notes le cose urgenti da comprare, finivo per dimenticarmi della lista stessa. Sbuffai, non riuscivo mai a organizzarmi come dovevo. Nino aveva un appuntamento importante di lavoro, forse era già uscito di casa, e comunque su di lui era inutile contare. Silvana non potevo mandarla in farmacia, avrebbe dovuto lasciare sola in casa la bambina. Di conseguenza non c'erano pannolini, Imma non poteva essere cambiata e soffriva da giorni di arrossamenti. Tornai in via Tasso. Corsi in farmacia, comprai i pannolini, arrivai a casa trafelata. Ero sicura di sentire gli strilli di Imma già dal pianerottolo e invece aprii la porta con la chiave ed entrai in un appartamento silenzioso.

Intravidi la bambina in soggiorno, era seduta nel box, senza pannolino, giocherellava con un pupazzetto. Filai via senza farmi vedere, si sarebbe messa a strepitare per essere presa in braccio e io invece volevo consegnare subito il pacco a Silvana e riprovare a raggiungere la biblioteca. Poiché mi arrivò un leggero tramestio dal bagno grande (avevamo un bagnetto cui in genere ricorreva Nino, e un bagno che usavamo io e le bambine), pensai che Silvana lo stesse rassettando. Ci andai, la porta era socchiusa, la spinsi. Vidi prima, nella finestra luminosa dello specchio lungo, la testa di Silvana china in avanti e mi colpì la striscia della scriminatura al centro, le due bande nere dei capelli segnate da molti fili bianchi. Poi mi accorsi degli occhi chiusi di Nino, la bocca spalancata. Quindi, in un lampo, l'immagine riflessa e i corpi veri si integrarono. Nino era in canottiera e per il resto nudo, le gambe lunghe e magre divaricate, i piedi scalzi. Silvana, curva in avanti, con entrambe le mani appoggiate sul lavandino, aveva grandi mutande alle ginocchia e il camice scuro tirato su fino alla vita. Lui, mentre le strofinava il sesso contenendole col braccio la pancia pesante, le stringeva un seno enorme che sporgeva dal camice e dal reggipetto, e intanto batteva il ventre piatto contro le sue natiche larghe, bianchissime.

Tirai a me la porta con forza proprio mentre Nino spalancava gli occhi e Silvana alzava di scatto la testa lanciandomi uno sguardo atterrito. Corsi a prendere Imma dal box e mentre Nino gridava: Elena, aspetta, io ero già fuori casa, nemmeno chiamavo l'ascensore, correvo per le scale con la bambina in braccio.

Mi rifugiai in macchina, misi in moto e con Imma seduta sulle ginocchia partii. La bambina pareva felice, voleva suonare il clacson come le aveva insegnato Elsa, diceva le sue paroline incomprensibili alternandole a strida di gioia per la mia vicinanza. Guidai senza una meta, volevo solo allontanarmi da casa il più possibile. Alla fine mi ritrovai sotto Sant'Elmo. Accostai, spensi il motore e scoprii che non avevo lacrime, non stavo soffrendo, ero solo raggelata dall'orrore.

Non riesco a crederci. Possibile che quel Nino che avevo scoperto mentre pestava col suo sesso teso dentro il sesso di una donna matura – una donna che mi rassettava la casa, mi faceva la spesa, cucinava, si occupava delle mie figlie; una donna segnata dalla fatica della sopravvivenza, grossa, disfatta, assolutamente lontana dalle signore coltissime, eleganti, che mi portava a cena –, fosse il ragazzo della mia adolescenza? Per tutto il tempo che avevo guidato alla cieca, forse senza nemmeno sentire il peso di Imma seminuda che dava colpi inutili al clacson e mi chiamava lieta, non ero riuscita a dargli un'identità stabile. Mi ero sentita come se, entrando in casa, avessi trovato di colpo allo scoperto, dentro la mia stanza da bagno, una creatura aliena che in genere si teneva nascosta dentro la spoglia del padre della mia terza figlia. L'estraneo aveva tratti di Nino, ma non era lui. Era l'altro, quello nato dopo Ischia? Quale però? Quello che aveva messo incinta Silvia? L'amante di Mariarosa? Il marito di Eleonora, infedele e tuttavia legatissimo a lei? L'uomo sposato che aveva detto a me, donna sposata, di amarmi, di volermi a tutti i costi?

Per tutto il percorso che mi aveva portato al Vomero avevo cercato di afferrarmi al Nino del rione e del liceo, al Nino delle tenerezze e dell'amore, per tirarmi fuori dalla repulsione. Solo quando mi fermai sotto Sant'Elmo mi tornò in mente la stanza da bagno e il momento in cui lui aveva aperto gli occhi e mi aveva vista nello specchio, ferma sulla soglia. Allora tutto mi sembrò più chiaro. Non c'era nessuna scissione tra

quell'uomo venuto dopo Lila e il ragazzo di cui – prima di Lila – mi ero innamorata fin dall'infanzia. Nino era uno solo e lo testimoniava l'espressione che aveva in viso mentre stava dentro Silvana. Era l'espressione assunta da suo padre Donato non quando mi aveva sverginata ai Maronti, ma quando mi aveva toccata tra le gambe, sotto il lenzuolo, nella cucina di Nella.

Niente di alieno, dunque, molto invece di laido. Nino era ciò che non avrebbe voluto essere e che tuttavia era sempre stato. Quando sbatteva ritmicamente contro le natiche di Silvana e intanto con gentilezza si preoccupava di darle piacere non mentiva, esattamente come non mentiva quando mi faceva un torto e intanto si rammaricava, si scusava, mi supplicava di perdonarlo, giurava di amarmi. *Lui è così*, mi dissi. Ma questo non mi consolò. Sentii anzi che l'orrore, invece di sbiadire, trovava un più solido rifugio in quella constatazione. Poi un tepore liquido si espanse fino alle ginocchia. Mi riscossi: Imma era nuda, mi aveva fatto la pipì addosso.

Mi sembrò impensabile tornare a casa, anche se faceva freddo e Imma rischiava di ammalarsi. L'avvolsi nel mio cappotto come se giocassimo, comprai una nuova confezione di pannolini, gliene misi uno dopo averla pulita con salviette detergenti. Ora dovevo decidere sul da farsi. Dede ed Elsa sarebbero uscite presto da scuola, di malumore, affamatissime, e Imma aveva già fame. Io, coi jeans bagnati, senza cappotto, i nervi tesi, avevo brividi di freddo. Cercai un telefono, chiamai Lila, chiesi:

«Posso venire con le bambine a pranzo da te?».

«Certo».

«Enzo non si secca?».

«Lo sai che è contento».

Sentii la vocina allegra di Tina, Lila le disse: zitta. Poi mi domandò con una cautela che normalmente non aveva:

«Qualcosa non va?».

«Sì».

«Che è successo?».

«Quello che avevi previsto tu».

«Hai litigato con Nino?».

«Poi te lo dico, adesso devo andare».

Arrivai sotto scuola in anticipo. Imma aveva perso ormai qualsiasi interesse per me, per il volante, per il clacson, ed era diventata nervosa, strepitava. La costrinsi ancora una volta a starsene avvolta nel cappotto e andammo a cercare dei biscotti. Credevo di agire con calma – dentro di me mi sentivo tranquilla: continuava a prevalere non la furia ma il disgusto, una repulsione non diversa da quella che avrei provato se avessi visto due lucertole che si accoppiavano – e invece mi accorsi che i passanti mi guardavano con curiosità, con allarme, mentre correvo per strada coi pantaloni bagnati, parlando ad alta voce alla bambina che, stretta a forza nel cappotto, si dimenava e piangeva.

Imma al primo biscotto si acquietò, ma la sua calma liberò la mia ansia.

Nino doveva aver rimandato il suo appuntamento, probabilmente mi stava cercando, rischiavo di trovarmelo sotto scuola. Poiché Elsa usciva prima di Dede, che era in seconda media, andai a mettermi in un angolo da dove potevo controllare il portoncino delle elementari senza essere vista. Battevo i denti per il freddo, Imma mi stava impiasticciando il cappotto con briciole di biscotto zuppe di saliva. Sorvegliai la zona, in allarme, ma Nino non si fece vivo. E non comparve nemmeno sotto il portone della scuola media, da cui presto venne fuori Dede in un flusso di spintoni, urla e insulti in dialetto.

Le bambine badarono poco a me, si interessarono molto alla novità che ero andata a prenderle con Imma.

«Perché la tieni dentro il cappotto?» chiese Dede.

«Perché ha freddo».

«Hai visto che te lo sta rovinando?».

«Non fa niente».

«Una volta che te l'ho sporcato io mi hai dato uno schiaffo» si lagnò Elsa.

«Non è vero».

«È verissimo».

Dede indagò:

«Com'è che ha solo la maglietta e il pannolino?».

«Va bene così».

«È successo qualcosa?».

«No. Adesso andiamo a pranzo da zia Lina».

Accolsero la notizia col solito entusiasmo, poi si accomodarono in macchina e, mentre la piccola si rivolgeva alle sorelle con la sua lingua oscura, felicissima di essere al centro delle loro attenzioni, cominciarono a contendersi il diritto di tenerla in braccio. Imposi che la prendessero insieme e senza tirarla di qua e di là: non è di gomma, gridai. Elsa non fu contenta di quella soluzione e pronunciò una mala parola in dialetto contro Dede. Cercai di colpirla con uno schiaffo, scandii fissandola attraverso lo specchietto retrovisore: cos'hai detto, ripeti, cos'hai detto? Non pianse, abbandonò definitivamente Imma a Dede, mormorò che occuparsi della sorellina l'annoiava. Poi, quando la bambina allungava le mani per giocare, passò a respingerla in malo modo. Strillava ferendomi i nervi: Imma, basta, mi dà fastidio, mi sporchi. E a me: mamma, falla smettere. Non ce la feci più, lanciai un urlo che spaventò tutt'e tre. Attraversammo la città in uno stato di tensione rotto solo dal bisbiglio di

Dede ed Elsa che si consultavano per capire se nella loro vita stava per succedere di nuovo qualcosa di irreparabile.

Neanche quel conciliabolo tollerai. Non tolleravo più niente: la loro infanzia, il mio ruolo di madre, le lallazioni di Imma. E poi la presenza delle mie figlie nell'abitacolo strideva con le immagini del coito su cui mi affacciavo di continuo, con l'odore di sesso che ancora mi sentivo nelle narici, con la rabbia che cominciava a farsi strada insieme al dialetto più volgare. Nino si era chiavato la serva e poi se n'era andato al suo appuntamento fottendosene di me e anche di sua figlia. Ah, che pezzo di merda, non facevo che sbagliare. Era come suo padre? No, troppo semplice. Nino era molto intelligente, Nino era straordinariamente colto. La sua propensione a chiavare non proveniva da una grezza, ingenua esibizione di virilità fondata su luoghi comuni mezzo fascisti mezzo meridionali. Ciò che mi aveva fatto, ciò che mi stava facendo, era filtrato da una consapevolezza molto affinata. Lui maneggiava concetti complessi, lui sapeva che a quel modo mi avrebbe offesa fino a distruggermi. Ma lo aveva fatto ugualmente. Aveva pensato: non posso rinunciare al mio piacere solo perché quella stronza può rompermi il cazzo. Così, proprio così. E giudicava sicuramente filistea – quell'aggettivo era ancora parecchio diffuso nel nostro ambiente – la mia eventuale reazione. Filistea filistea. Conoscevo persino il verso cui avrebbe fatto ricorso per giustificarsi con eleganza: che male c'è, la carne è debole e ho letto tutti i libri. Esattamente queste parole, brutto figlio di zoccola. La furia si era aperta un varco nell'orrore. Gridai a Imma – *anche a Imma* – di tacere. Arrivai sotto casa di Lila quando ormai odiavo Nino come fino a quel momento non avevo odiato mai nessuno.

Lila aveva preparato da mangiare. Sapeva che Dede ed Elsa adoravano le orecchiette al pomodoro e gliele annunciò suscitando una messinscena chiassosa dell'entusiasmo. Non solo. Mi prese Imma dalle braccia e si occupò di lei e di Tina come se all'improvviso sua figlia si fosse sdoppiata. Le cambiò entrambe, le lavò, le vestì in modo identico, le coccolò con una straordinaria esibizione di cure materne. Quindi, poiché le due piccole si erano riconosciute subito e giocherellavano tra loro, le mise insieme su un vecchio tappeto a gattonare, a lallare. Come erano diverse. Confrontai astiosamente la figlia mia e di Nino con la figlia di Lila e di Enzo. Tina mi sembrò più bella, più sana di Imma, era il frutto dolcissimo di un rapporto solido.

Intanto Enzo tornò dal lavoro, cordialmente laconico come al solito. A tavola né lui né Lila mi chiesero perché non toccavo cibo. Solo Dede intervenne, come per sottrarmi ai cattivi pensieri suoi e degli altri. Disse: mia mamma mangia sempre poco perché non vuole diventare grassa, e anch'io faccio così. Esclamai minacciosa: tu devi ripulire tutto il piatto fino all'ultima orecchietta. Ed Enzo, forse per proteggere le mie figlie da me, attaccò con loro una gara buffa a chi mangiava di più finendo prima. Rispose inoltre con gentilezza alle fitte domande di Dede su Rino – mia figlia aveva sperato d'incontrarlo almeno a pranzo –, spiegò che il ragazzo aveva cominciato a lavorare in un'officina e restava fuori tutta la giornata. Poi, a fine pasto, in gran segreto, portò le due sorelle nella stanza di Gennaro per mostrar loro tutti i tesori che c'erano. Dopo pochi minuti esplose una musica furibonda e non tornarono più.

Io restai sola con Lila, le raccontai ogni dettaglio tra sarcasmo e sofferenza. Lei mi stette a sentire senza mai interrompermi. Mi resi conto che più mettevo in parole ciò che mi era successo, più la scena di sesso tra quella donna grossa e Nino sottile mi sembrava ridicola. S'è svegliato – mi venne fuori a un certo punto in dialetto –, ha trovato Silvana nel cesso e prima ancora di pisciare le ha tirato su il camice e gliel'ha messo

dentro. Quindi scoppiai a ridere in modo volgare e Lila mi guardò a disagio. Quei toni li usava lei, da me non se li aspettava. Ti devi calmare, disse, e poiché Imma stava piangendo andammo a controllare nell'altra stanza.

Mia figlia, biondina, rossa in viso, versava grandi lacrime a bocca spalancata, e appena mi vide alzò le braccia per essere presa. Tina, nera, pallida, la fissava sconcertata e quando comparve la madre non si mosse, la chiamò come per essere aiutata a capire, disse nitidamente *mamma*. Lila sollevò entrambe le bambine, le sistemò ciascuna su un braccio, baciò la mia asciugandole le lacrime con le labbra, le parlò, l'acquietò.

Ero stordita. Pensai: Tina dice mamma con chiarezza, tutte le sillabe, Imma non lo fa ancora e ha quasi un mese in più. Mi sentii in perdita e triste. Il 1981 stava per finire. Avrei cacciato via Silvana. Non sapevo cosa scrivere, i mesi sarebbero volati via, non avrei consegnato il mio libro, avrei perso terreno e fisionomia lavorativa. Sarei rimasta senza futuro, dipendente dai soldi di Pietro, sola con tre figlie, senza Nino. Nino perso, Nino finito. Tornò a manifestarsi la parte di me che seguiva ad amarlo, ma non come a Firenze, piuttosto come lo aveva amato la bambina delle elementari quando lo vedeva uscire da scuola. Cercai confusamente un appiglio per perdonarlo malgrado l'umiliazione, non sopportavo di cacciarlo dalla mia vita. Dov'era? Possibile che non avesse nemmeno provato a cercarmi? Misi insieme Enzo, che si era subito preso cura delle due bambine, e Lila che mi aveva sgravata da ogni impegno e mi aveva ascoltata lasciandomi tutto lo spazio che volevo. Capii finalmente che sapevano già tutto prima ancora che arrivassi al rione. Chiesi:

«Nino ha telefonato?».

«Sì».

«Che ha detto?».

«Che è stata una sciocchezza, che ti devo stare vicino, che devo aiutarti a capire, che oggi si vive così. Chiacchiere».

«E tu?».

«Gli ho sbattuto il telefono in faccia».

«Ma ritelefonerà?».

«Figurati se non ritelefona».

Mi sentii avvilita.

«Lila, non so vivere senza di lui. È durato tutto così poco. Ho rotto il matrimonio, sono venuta a vivere qui con le bambine, ho fatto un'altra figlia. Perché?».

«Perché ti sei sbagliata».

La frase non mi piacque, suonò come l'eco di una vecchia offesa. Mi stava rinfacciando che avevo sbagliato anche se lei aveva cercato di tirarmi via dallo sbaglio. Mi stava dicendo che avevo *voluto* sbagliare, e di conseguenza *lei* si era sbagliata, non ero intelligente, ero una donna stupida. Dissi:

«Devo parlare con lui, devo affrontarlo».

«Va bene, ma lasciami le bambine».

«Non ce la puoi fare, sono quattro».

«Sono cinque, c'è anche Gennaro. E lui è il più faticoso di tutti».

«Vedi? Me le porto via».

«Non se ne parla».

Am misi che avevo bisogno del suo aiuto, dissi:

«Te le lascio fino a domani, mi serve tempo per risolvere la situazione».

«Risolverla come?».

«Non lo so».

«Vuoi continuare con Nino?».

La sentii contrariata e quasi gridai:

«Che posso fare?».

«L'unica cosa possibile: lasciarlo».

Per lei era la soluzione giusta, aveva sempre voluto che andasse a finire a quel modo, non me l'aveva mai nascosto. Dissi:

«Ci penserò».

«No, non ci penserai. Hai già deciso di far finta di niente e tirare avanti».

Evitai di risponderle e lei m'incalzò, disse che non dovevo buttarmi via, che avevo un altro destino, che se continuavo a quel modo avrei perso sempre più me stessa. Mi accorsi che stava diventando aspra, sentii che per trattenermi era sul punto di dirmi ciò che da tempo volevo sapere e che da tempo lei mi taceva. Ebbi paura, ma non avevo cercato io stessa, in varie occasioni, di spingerla a fare chiarezza? E adesso non ero corsa da lei *anche* perché finalmente vuotasse il sacco?

«Se hai qualcosa da dirmi» mormorai, «parla».

E lei si decise, mi cercò lo sguardo, io lo abbassai. Disse che Nino l'aveva cercata spesso. Disse che le aveva chiesto di tornare insieme, sia prima che si legasse a me, sia dopo. Disse che, quando avevano accompagnato mia madre in ospedale, era stato particolarmente insistente. Disse che

mentre i medici visitavano mia madre e loro due aspettavano il responso in sala d'attesa, le aveva giurato che stava con me solo per sentirsi più vicino a lei.

«Guardami» mormorò, «so di essere cattiva a dirti queste cose, ma lui è assai più cattivo di me. Ha la cattiveria peggiore, quella della superficialità».

Tornai in via Tasso determinata a troncare con Nino ogni rapporto. Trovai la casa vuota e in perfetto ordine, sedetti accanto alla portafinestra che dava sul balcone. La vita in quell'appartamento era finita, in un paio d'anni si erano esaurite le ragioni della mia stessa presenza a Napoli.

Aspettai con un'ansia crescente che lui si facesse vivo. Trascorse qualche ora, mi addormentai, mi svegliai di soprassalto che era buio. Il telefono stava squillando.

Corsi a rispondere sicura che fosse Nino e invece era Antonio. Telefonava da un bar a pochi metri, mi chiese se potevo raggiungerlo. Gli dissi: sali. Sentii che esitava, poi acconsentì. Non ebbi alcun dubbio che me lo aveva mandato Lila e del resto lui lo ammise subito.

«Non vuole che fai sciocchezze» disse sforzandosi di parlare in italiano.

«Tu puoi impedirmelo?».

«Sì».

«Come?».

Sedette in soggiorno dopo aver rifiutato il caffè che volevo preparargli e pacatamente, col tono di chi è abituato a resoconti minuziosi, mi elencò tutte le amanti di Nino: nomi, cognomi, professioni, parentele. Alcune non le conoscevo, erano relazioni di vecchia data. Altre le aveva portate a cena in casa mia e me le ricordavo affettuose con me e con le bambine. Mirella, che si era presa cura di Dede, di Elsa e anche di Imma, stava con lui da tre anni. E ancora più lunga era la relazione con la ginecologa che aveva fatto partorire sia me che Lila. Mise insieme un cospicuo numero di femmine – le chiamò così – con le quali, in tempi diversi, Nino aveva applicato sempre lo stesso schema: un periodo di intensa frequentazione, poi incontri saltuari, in nessun caso un'interruzione definitiva. È uno affezionato, disse Antonio con sarcasmo, non interrompe mai veramente i rapporti: ora va da quella, ora va da quell'altra.

«Lina lo sa?».

«Sì».

«Da quando?».

«Da poco».

«Perché non me lo avete detto subito?».

«Io volevo dirtelo subito».

«E Lina?».

«Lei ha detto di aspettare».

«E tu le hai obbedito. Mi avete fatto cucinare e apparecchiare per persone con cui lui mi aveva tradita il giorno prima o mi avrebbe tradita il giorno dopo. Ho mangiato con gente a cui lui toccava il piede o il ginocchio o altro sotto il tavolo. Ho affidato i miei figli a una ragazza a cui saltava addosso appena giravo gli occhi».

Antonio si strinse nelle spalle, si guardò le mani, le intrecciò e se le lasciò tra le ginocchia.

«Se mi comandano di fare una cosa, la faccio» disse in dialetto.

Ma poi si confuse. La faccio quasi sempre, disse, e provò a giustificarsi: certe volte obbedisco ai soldi, certe volte alla stima, in qualche caso a me stesso. Questi tradimenti, mormorò, se uno non li viene a sapere al momento giusto non servono, quando sei innamorato perdoni tutto. Perché i tradimenti abbiano il loro peso effettivo deve prima maturare un poco di disamore. E seguì così affastellando frasi sofferte sulla cecità di chi ama. Quasi a mo' di esempio, tornò a raccontarmi di quando anni prima, per conto dei Solara, aveva spiato Nino e Lila. In quel caso, disse con fierezza, non ho fatto quello che mi avevano commissionato. Non se l'era sentita di consegnare Lila a Michele e aveva chiamato Enzo perché la tirasse fuori dai guai. Riparlò delle mazzate che aveva dato a Nino. L'ho fatto, borbottò, innanzitutto perché tu volevi bene a lui e non a me, e poi perché se quel pezzo di merda tornava da Lina, lei gli sarebbe rimasta attaccata e si sarebbe sempre più rovinata. Lo vedi, concluse, anche in quel caso c'era poco da fare chiacchiere, Lina non mi avrebbe dato retta, l'amore non solo non ha gli occhi, ma nemmeno le orecchie.

Gli chiesi stordita:

«In tutti questi anni non hai mai detto a Lina che Nino quella sera stava tornando da lei?».

«No».

«Avresti dovuto».

«E perché? Quando la testa mi dice: è meglio che fai in questo modo, lo

faccio e non ci penso più. Se ci torni sopra fai solo guai».

Com'era diventato saggio. Seppi in quella circostanza che la storia di Nino e di Lila sarebbe durata un po' di più se Antonio non l'avesse interrotta a forza di mazzate. Ma cacciai subito via l'ipotesi che si sarebbero amati per tutta la vita e forse sia lui che lei sarebbero diventati tutt'altre persone: mi sembrò, oltre che improbabile, insopportabile. Invece sospirai d'insofferenza. Antonio aveva deciso per ragioni sue di salvare Lila e ora Lila lo aveva mandato a salvare me. Lo guardai, dissi con esplicito sarcasmo qualcosa sul suo ruolo di protettore di femmine. Sarebbe dovuto comparire a Firenze, pensai, quando ero in bilico, quando non sapevo cosa fare, e allora decidere al posto mio con le sue mani nodose, come anni prima aveva deciso al posto di Lila. Gli chiesi sfottente:

«Adesso che ordini hai?».

«Lina, prima di mandarmi qua, mi ha proibito di spaccare la faccia a quello stronzo. Ma io l'ho già fatto una volta e lo vorrei fare ancora».

«Sei inaffidabile».

«Sì e no».

«Cioè?».

«È una situazione complicata, Lenù, stanne fuori. Tu dimmi solo che il figlio di Sarratore si deve pentire di essere nato, e io lo faccio pentire».

Non mi trattenni più, scoppiai a ridere per quella serietà manierata con cui si esprimeva. Era il tono che aveva imparato al rione da ragazzino, il tono abbottonato del maschio tutto d'un pezzo, lui che in realtà era stato timido e pieno di paure. Che sforzo doveva essere stato, ma ora era il suo tono, non avrebbe saputo averne un altro. L'unica differenza, in rapporto al passato, era che in quella circostanza si stava sforzando di parlare in italiano e la lingua ostica gli stava venendo con un accento straniero.

Si adombrò per la risata, guardò le lastre nere della finestra, mormorò: non ridere. Vidi che gli diventava lucida la fronte malgrado il freddo, sudava per la vergogna di essermi sembrato ridicolo. Disse: lo so che non mi esprimo bene, so meglio il tedesco che l'italiano. Avvertii il suo odore, che era ancora quello delle emozioni al tempo degli stagni. Rido, mi scusai, per la situazione, per te che vuoi uccidere Nino da sempre e per me che se tornasse adesso ti direi: sì, ammazzalo; rido per la disperazione, perché non sono mai stata così offesa, perché mi sento umiliata in un modo che non so se puoi immaginare, perché in questo momento sto così male che mi pare di svenire.

Infatti ero debole, e morta dentro. Perciò fui all'improvviso grata a Lila per aver avuto la sensibilità di mandarmi proprio Antonio, lui era l'unica persona del cui affetto in quel momento non dubitavo. Per di più il suo corpo scarno, le sue ossa grandi, le sopracciglia folte, il viso senza delicatezza mi erano rimasti familiari, non mi disgustavano, non li temevo. Agli stagni, dissi, faceva freddo e non lo sentivamo: sto tremando, posso mettermi vicino a te?

Mi guardò incerto, ma non aspettai il suo consenso. Mi alzai, gli sedetti sulle ginocchia. Lui restò immobile, allargò solo le braccia per timore di toccarmi e le lasciò cadere ai lati della poltrona. Mi abbandonai contro di lui, gli poggiai la faccia tra il collo e la spalla, mi sembrò per qualche secondo di addormentarmi.

«Lenù».

«Sì?».

«Non stai bene?».

«Abbracciami, mi devo scaldare».

«No».

«Perché?».

«Non sono sicuro che mi vuoi».

«Ti voglio adesso, questa volta sola: è una cosa che tu devi a me e io a te».

«Non ti devo niente. Io ti voglio bene e tu invece hai sempre voluto bene solo a quello lì».

«Sì, ma come ho desiderato te non ho mai desiderato nessuno, nemmeno lui».

Parlai a lungo. Gli dissi la verità, la verità di quel momento e la verità del tempo lontano degli stagni. Lui era la scoperta dell'eccitazione, era il fondo della pancia che diventava calda, che si schiudeva, che si liquefaceva sprigionando un languore rovente. Franco, Pietro, Nino erano inciampati in quell'attesa ma non erano mai riusciti a soddisfarla, perché era un'attesa senza un oggetto definito, era la speranza del piacere, la più difficile da esaudire. Il sapore della bocca di Antonio, il profumo della sua voglia, le mani, il sesso grosso stretto tra le cosce, costituivano un *prima* ineguagliabile. Il *dopo* non era mai stato veramente all'altezza dei nostri pomeriggi nascosti dallo scheletro della fabbrica di conserve, pur essendo fatti d'amore senza penetrazione e spesso senza orgasmo.

Gli parlai in un italiano che mi venne complesso. Lo feci più per

spiegare a me stessa ciò che stavo facendo che per chiarirlo a lui, e questo gli dovette sembrare un atto di fiducia, lo rese contento. Mi abbracciò, mi baciò su una spalla, poi sul collo, infine sulla bocca. Non credo di aver avuto altri rapporti sessuali come quello che congiunse bruscamente gli stagni di oltre vent'anni prima e la stanza di via Tasso, la poltrona, il pavimento, il letto, spazzando via di colpo tutto quello che c'era in mezzo e che ci divideva, ciò che ero io, ciò che era lui. Antonio fu delicato, fu brutale, e io non fui da meno. Pretese cose e pretesi cose con una furia, con un'ansia, con un bisogno di violazione che non credevo di covare. Alla fine lui era annichilito dallo stupore e anch'io.

«Cosa è successo?» chiesi stordita, come se la memoria di quella nostra assoluta intimità fosse già svanita.

«Non lo so» disse lui, «ma meno male che è successo».

Sorrisi.

«Sei come tutti, hai tradito tua moglie».

Volevo scherzare ma lui mi prese sul serio, disse in dialetto:

«Non ho tradito nessuno. Mia moglie – *prima di adesso* – non esiste ancora».

Formulazione oscura, ma capii. Si stava sforzando di dirmi che era d'accordo con me e cercava di comunicarmi a sua volta un senso del tempo fuori della cronologia corrente. Voleva dire che avevamo vissuto *ora* un frammento piccolo di un giorno che apparteneva a vent'anni prima. Lo baciai, mormorai: grazie, e gli dissi che gli ero grata perché aveva scelto di ignorare le ragioni truci di tutto quel sesso – le mie e le sue –, e vedervi solo il bisogno di chiudere i nostri conti.

Poi squillò il telefono, andai a rispondere, poteva essere Lila che aveva bisogno di me per le bambine. Invece era Nino.

«Meno male che sei a casa» disse affannato, «vengo subito».

«No».

«E quando?».

«Domani».

«Lasciami spiegare, è necessario, è urgente».

«No».

«Perché?».

Glielo dissi e riagganciai.

Fu difficile separarsi da Nino, richiese mesi. Non credo di aver mai sofferto tanto per un uomo, mi tormentava sia allontanarlo, sia riprendermelo. Non volle ammettere di aver fatto profferte sentimentali e sessuali a Lila. La insultò, la derise, l'accusò di voler distruggere il nostro rapporto. Ma mentiva. Nei primi giorni mentì sempre, provò persino a convincermi che ciò che avevo visto nel bagno era stato un abbaglio dovuto alla stanchezza e alla gelosia. Poi cominciò a cedere. Confessò qualche relazione ma le retrodatò, di altre inoppugnabilmente recenti disse che erano state insignificanti, giurò che con quelle donne c'era amicizia, non amore. Litigammo tutto Natale, tutto l'inverno. Ora lo zittivo stremata dalla sua abilità nell'accusarsi, difendersi e *pretendere* il perdono, ora cedeva di fronte alla sua disperazione che pareva vera – arrivava spesso ubriaco –, ora lo cacciavo via perché per onestà, per superbia, forse persino per dignità, non promise mai che non avrebbe più rivisto quelle che chiamava sue amiche, né volle assicurarmi che non ne avrebbe allungato ulteriormente l'elenco.

Su quel tema s'impegnò spesso in lunghi coltissimi monologhi con cui cercò di convincermi che non era colpa sua, ma della natura, della materia astrale, dei corpi spugnosi e della loro eccessiva irrorazione, delle sue reni particolarmente calde, insomma della sua virilità strabocchevole. Per quanto io sommi tutti i libri che ho letto – mormorava con accenti sinceri, sofferti, e tuttavia vanitosi fino al ridicolo –, per quanto sommi le lingue che ho imparato, la matematica, le scienze, la letteratura, e più di tutto l'amore per te – sì, l'amore e la necessità che ho di te, il terrore di non poterti avere più –, credimi, ti supplico, credimi, non c'è niente da fare, non posso non posso non posso, la voglia occasionale, la più stupida, la più ottusa, prevale.

A volte mi commuoveva, più spesso mi irritava, in genere reagivo con sarcasmo. E lui taceva, si arruffava nervosamente i capelli, poi ricominciava. Ma quando una mattina gli dissi gelida che tutto quel suo

bisogno di donne forse era il segno di una eterosessualità labile che per resistere necessitava di continue conferme, si offese, mi assillò per giorni e giorni, voleva sapere se con Antonio ero stata meglio che con lui. Poiché ormai ero stufo di tutte quelle sue chiacchiere affannate, gli gridai sì. E visto che in quella fase di litigi tormentosi qualcuno dei suoi amici aveva cercato di entrarci nel letto e io per noia, per ripicca, qualche volta avevo acconsentito, buttai lì qualche nome di persone a cui era affezionato, per ferirlo dissi che avevano fatto meglio di lui.

Sparì. Aveva detto che non poteva fare a meno di Dede e di Elsa, aveva detto che amava Imma più degli altri suoi figli, aveva detto che si sarebbe preso cura delle tre bambine anche se non avessi mai più voluto tornare con lui. In realtà non solo si dimenticò di noi da un giorno all'altro, ma smise di pagare l'affitto di via Tasso, le bollette della luce, del gas, del telefono.

Cercai una casa più economica nella stessa zona, fu inutile: spesso, per appartamenti più brutti e più piccoli, volevano affitti ancora più alti. Poi Lila mi disse che si erano liberate tre stanze e cucina proprio sopra la sua. Costavano quasi niente, dalle finestre si vedevano sia lo stradone sia il cortile. Me lo disse al suo modo, col tono di chi segnala: ti sto solo dando un'informazione, tu fa' come ti pare. Ero depressa, ero spaventata. Elisa di recente mi aveva gridato durante un litigio: papà è solo, va' ad abitare con lui, sono stanca di doverci badare solo io. E naturalmente mi ero rifiutata, nella mia situazione non potevo prendermi cura anche di mio padre, ero già la schiava delle mie figlie: Imma si ammalava in continuazione, appena Dede usciva da un'influenza l'influenza veniva a Elsa, quest'ultima non faceva i compiti se non mi mettevo seduta accanto a lei, Dede si arrabbiava e diceva: allora devi aiutare anche me. Ero stremata, avevo i nervi a pezzi. E poi, nel gran disordine in cui ero piombata, non avevo più nemmeno quel poco di vita attiva che mi ero garantita fino ad allora. Rifiutavo inviti e collaborazioni e viaggi, non osavo rispondere al telefono per paura che la casa editrice mi chiedesse del libro. Ero finita in un vortice che mi tirava sempre più giù, e un ipotetico ritorno al rione sarebbe stata la prova che avevo toccato il fondo. Reimmergermi, io e le mie figlie, in quella mentalità, lasciarmi assorbire da Lila, da Carmen, da Alfonso, da tutti, proprio come di fatto volevano. No, no, giurai a me stessa che sarei andata a vivere ai Tribunali, alla Duchesca, al Lavinaio, a Forcella, in mezzo ai tubi innocenti che segnalavano i guasti del terremoto, piuttosto che tornare al rione. In quel

clima telefonò il direttore editoriale.

«A che punto sei?».

Fu un attimo, una fiamma mi si accese nella testa illuminandomela a giorno. Seppi cosa dovevo dire e cosa dovevo fare.

«Ho finito proprio ieri».

«Sul serio? Spedisci oggi stesso».

«Domani mattina vado alla posta».

«Grazie. Appena il libro arriva, leggo e ti faccio sapere».

«Fa' con comodo».

Riattaccai. Andai a uno scatolone che avevo nell'armadio della camera da letto, ne tirai fuori il dattiloscritto che anni prima non era piaciuto né ad Adele né a Lila, non provai nemmeno a rileggerlo. Il mattino dopo accompagnai le bambine a scuola e andai con Imma a spedire il plico. Sapevo che era un gesto rischioso, ma mi sembrò l'unico possibile per salvare la mia reputazione. Avevo promesso di consegnare un libro ed eccolo qua. Era un romanzo non riuscito, decisamente brutto? Pazienza, non si sarebbe pubblicato. Però avevo lavorato sodo, non avevo imbrogliato nessuno, avrei presto fatto di meglio.

La fila alla posta fu estenuante, dovetti continuamente protestare con quelli che non la rispettavano. In quel frangente mi diventò evidente il mio disastro. *Perché sono qui, perché butto il tempo a questo modo. Le figlie e Napoli mi hanno mangiata viva. Non studio, non scrivo, ho perso ogni disciplina.* Mi ero conquistata una vita lontanissima da quella che mi sarebbe spettata, ed ecco com'ero finita. Mi sentii esasperata, in colpa verso me stessa e soprattutto verso mia madre. Per di più Imma, da un po', mi metteva ansia, ogni volta che la confrontavo con Tina mi convincevo che soffriva di un ritardo dello sviluppo. La figlia di Lila, che pure aveva tre settimane di meno, era vivacissima, pareva più grande di un anno, mentre lei sembrava poco reattiva, aveva un'aria imbambolata. Così la controllavo ossessivamente, l'assillavo con prove che m'inventavo sul momento. Pensavo: sarebbe terribile se Nino non solo mi avesse rovinato la vita, ma mi avesse fatto fare anche una figlia con qualche problema. Eppure mi fermavano per strada per com'era grassa, per com'era bionda. Ecco, anche lì alla posta le donne in fila si complimentavano, era così paffuta. Ma lei nemmeno un sorriso. Un tale le offrì una caramella e Imma allungò la mano svogliatamente, la prese, la lasciò cadere. Ah, ero continuamente in ansia, ogni giorno una preoccupazione si sommava all'altra. Quando uscii dall'ufficio postale e ormai il pacco era stato

spedito e non c'era più modo di fermarlo, sussultai, mi ricordai di mia suocera. Dio santo, cosa avevo fatto. Possibile che non avessi messo in conto che la casa editrice avrebbe dato in lettura il dattiloscritto anche ad Adele? Era stata lei, tutto sommato, a volere la pubblicazione sia del mio primo libro che del secondo, glielo dovevano non foss'altro che per cortesia. E lei avrebbe detto: Greco vi sta imbrogliando, questo non è un testo nuovo, io l'ho letto anni fa ed è pessimo. Sudai freddo, mi sentii debole. Per chiudere una falla ne aprivo un'altra. Non ero nemmeno più in grado di tenere sotto controllo, nei limiti del possibile, la catena delle mie azioni.

A complicare le cose, proprio in quei giorni Nino si rifece vivo. Non mi aveva mai consegnato le chiavi, anche se io avevo insistito molto per riaverle, e così mi ricomparve in casa senza telefonare, senza bussare. Gli dissi di andarsene, la casa era mia, lui non pagava più nemmeno l'affitto e non mi dava un centesimo per Imma. Giurò che, annientato com'era dal dolore per la nostra separazione, se n'era dimenticato. Mi parve sincero, aveva un'aria spiritata ed era molto dimagrito. Promise con una solennità involontariamente buffa di ricominciare a pagare dal mese seguente, mi parlò con voce accorata del suo affetto per Imma. Poi, all'apparenza in modo bonario, ricominciò a indagare sull'incontro con Antonio, su com'erano andate le cose, prima in generale e poi sul piano sessuale. Da Antonio passò ai suoi amici. Cercò di farmi ammettere che avevo ceduto (*cedere* gli sembrò il verbo giusto) a questo e a quello non per vera attrazione ma solo per ripicca. Mi allarmai quando cominciò ad accarezzarmi una spalla, il ginocchio, una guancia. Presto vidi – negli occhi e nelle parole – che ciò che lo faceva disperare non era aver perso il mio amore, ma che fossi stata con quegli altri uomini e che presto o tardi sarei stata ancora con altri e che li avrei preferiti a lui. Si era fatto vivo, quella mattina, solo per rientrare nel mio letto. Esigeva che svilissi gli amanti recenti dimostrandogli che il mio unico desiderio era tornare a essere penetrata da lui. Voleva insomma riaffermare il suo primato, poi di sicuro sarebbe di nuovo sparito. Riuscii a farmi ridare le chiavi e lo cacciai via. Mi accorsi allora, e con sorpresa, che per lui non sentivo più niente. Tutto il tempo lunghissimo che l'avevo amato si dissolse definitivamente quella mattina.

A partire dal giorno dopo cominciai a informarmi su ciò che dovevo fare per avere un incarico o almeno delle supplenze nelle scuole medie. Capii presto che non sarebbe stato semplice e che comunque bisognava aspettare il nuovo anno scolastico. Poiché davo per scontata la rottura con la casa editrice, a cui nella mia immaginazione facevo seguire un

rovinoso franare della mia identità di scrittrice, mi spaventai. Le bambine erano abituate dalla nascita a una vita agiata, io stessa – a partire dal matrimonio con Pietro – non riuscivo a pensare di ritrovarmi di nuovo senza libri, riviste, giornali, dischi, cinema, teatro. Dovevo pensare subito a lavori provvisori, misi annunci nei negozi della zona in cui mi offrivo per lezioni private.

Poi una mattina di giugno telefonò il direttore. Aveva ricevuto il dattiloscritto, lo aveva letto.

«Di già?» dissi con finta disinvoltura.

«Sì. Ed è un libro che non mi sarei mai aspettato da te, ma che tu, a sorpresa, hai scritto».

«Stai dicendo che è brutto?».

«È, dalla prima all'ultima riga, puro piacere di raccontare».

Mi impazzì il cuore in petto.

«È buono o no?».

«È straordinario».

Mi inorgoglii. In pochi secondi non solo riacquistai fiducia in me stessa, ma diventai spigliata, attaccai a parlare della mia opera con un entusiasmo infantile, risi troppo spesso, interrogai a fondo il mio interlocutore per ottenere un più articolato consenso. Capii presto che aveva letto le mie pagine come una sorta di autobiografia, una sistemazione in forma di romanzo dell'esperienza che avevo della Napoli più povera e violenta. Disse che aveva temuto gli effetti negativi del ritorno nella mia città, ma ora doveva ammettere che quel ritorno mi aveva giovato. Gli tacqui che il libro era stato scritto parecchi anni prima a Firenze. È un romanzo duro, sottolineò, direi maschile, ma contraddittoriamente anche delicato, insomma un grande passo avanti. Poi parlò di questioni organizzative. Volle spostare l'uscita alla primavera del 1983 per dedicarsi lui stesso a un editing accurato e preparare per bene il lancio. Concluse con un po' di sarcasmo:

«Ne ho parlato alla tua ex suocera, ha detto che ne aveva letto una vecchia versione e non le era piaciuta; ma evidentemente o il suo gusto è invecchiato o le vostre questioni personali le hanno impedito una valutazione spassionata».

Ammisi in fretta che tempo addietro avevo fatto leggere ad Adele una prima stesura. Lui disse: si vede che l'aria di Napoli ha sbrigliato definitivamente il tuo talento. Quando riattaccò mi sentii molto sollevata. Cambiai, diventai particolarmente affettuosa con le mie figlie. La casa editrice mi pagò il resto dell'anticipo e la mia condizione economica migliorò. All'improvviso cominciai a guardare la città e soprattutto il rione come una parte importante della mia vita dalla quale non solo non dovevo prescindere ma che era essenziale alla buona riuscita del mio lavoro. Fu un salto brusco, passai dalla sfiducia a un gioioso senso di me. Ciò che avevo sentito come un precipizio acquistò non solo nobiltà letteraria, ma mi sembrò una decisiva scelta di campo culturale e politica. L'aveva sancito autorevolmente il direttore editoriale dicendo: per te

tornare al punto di partenza è stato un ulteriore passo avanti. Certo, non gli avevo detto che il libro era stato scritto a Firenze, che il ritorno a Napoli non aveva avuto sul testo alcuna influenza. Ma la materia narrativa, lo spessore umano dei personaggi venivano dal rione, e sicuramente il punto di svolta era lì. Adele non aveva avuto la sensibilità per capirlo, perciò aveva perso. Tutti gli Airola avevano perso. Aveva perso anche Nino, che nella sostanza mi aveva considerata parte del suo elenco di donne, senza distinguermi dalle altre. E – cosa per me ancora più significativa – aveva perso Lila. A lei il mio libro non era piaciuto, era stata molto dura, si era fatta uno dei rari pianti della sua vita quando aveva dovuto ferirmi col suo giudizio negativo. Ma non gliene volevo, anzi ero contenta che si fosse sbagliata. Le avevo attribuito fin dall'infanzia un peso eccessivo e ora mi sentivo come sgravata. Finalmente era chiaro che ciò che ero io non era lei, e viceversa. La sua autorità non mi era più necessaria, avevo la mia. Mi sentii forte, non più vittima delle mie origini, capace di dominarle, di dar loro una forma, di riscattarle per me, per Lila, per chiunque. Ciò che prima mi tirava in basso, adesso era la materia per andare più in alto. Una mattina di luglio del 1982 le telefonai e le dissi:

«Va bene, prendo l'appartamento sopra il tuo, torno al rione».

Cambiai casa in piena estate, del trasloco si occupò Antonio. Mobilità un po' di uomini forzuti che svuotarono l'appartamento di via Tasso e sistemarono ogni cosa in quello del rione. La nuova casa era buia e la ritinteggiatura delle stanze non servì a ravvivarla. Ma a me, contrariamente a quanto avevo pensato fin dal momento in cui ero tornata a Napoli, la cosa non diede fastidio, anzi: la luce impolverata che da sempre entrava a fatica dalle finestre delle palazzine mi fece l'effetto di una commovente memoria infantile. Dede ed Elsa invece protestarono a lungo. Loro erano cresciute a Firenze, a Genova, nel fulgore di via Tasso, e detestarono subito i pavimenti con le mattonelle sconnesse, il bagno piccolo e buio, il fracasso dello stradone. Si rassegnarono solo perché ora potevano godere di vantaggi non da poco: vedere zia Lina tutti i giorni, alzarsi più tardi perché la scuola era a pochi passi, andarci da sole, passare molto tempo per strada e nel cortile.

Mi prese subito la smania di riappropriarmi del rione. Iscrissi Elsa alla scuola elementare dov'ero andata io, e Dede alla mia stessa scuola media. Ripresi i contatti con chiunque, vecchio o giovane, si ricordasse di me. Festeggiai quella mia scelta con Carmen e la sua famiglia, con Alfonso, con Ada, con Pinuccia. Naturalmente avevo le mie perplessità e Pietro, scontentissimo di quella scelta, finì per accentuarle. Mi disse per telefono:

«In base a quale criterio vuoi far crescere le nostre figlie in un posto da cui sei scappata?».

«Non le farò crescere qui».

«Però hai preso casa e le hai iscritte a scuola senza pensare che meritano altro».

«Ho un libro da finire e posso farlo bene solo in questo posto».

«Avrei potuto tenermele io».

«Ti saresti tenuto anche Imma? Sono tutt'e tre figlie mie e voglio che la terza non si separi dalle prime due».

Si acquietò. Era contento che avessi lasciato Nino e quel trasloco presto

me lo perdonò. Sta' dietro al tuo lavoro, disse, mi fido, sai quello che fai. Mi augurai che fosse vero. Guardavo i camion che transitavano rumorosi lungo lo stradone sollevando polvere. Passeggiavo per i giardinetti che erano pieni di siringhe. Entravo nella chiesa trascurata e vuota. Mi rattristavo davanti al cinema parrocchiale che era chiuso, davanti alle sezioni dei partiti che parevano tane abbandonate. Ascoltavo le grida di uomini, donne, bambini negli appartamenti, specialmente la sera. Mi spaventavano le faide tra famiglie, le ostilità tra vicini di casa, la facilità con cui si veniva alle mani, le guerre tra bande di ragazzini. Quando andavo in farmacia mi tornava in mente Gino, provavo ribrezzo alla vista del luogo dove era stato ucciso, ci giravo cautamente intorno, mi rivolgevo con pena ai suoi genitori, che erano ancora dietro il banco di vecchio legno scuro, più curvi però, bianchi nei camici bianchi, e sempre gentili. Da piccola tutto questo l'ho subito, pensavo, vediamo se adesso so governarlo.

«Com'è che ti sei decisa?» mi chiese Lila qualche tempo dopo il trasloco. Forse voleva una risposta affettuosa, o forse una sorta di riconoscimento della validità delle sue scelte, parole tipo: hai fatto bene a restare, andarsene per il mondo non serve, ora l'ho capito. Invece risposi:

«È un esperimento».

«Esperimento di cosa?».

Eravamo nel suo ufficio, Tina le stava intorno, Imma girellava per i fatti suoi. Le dissi:

«Esperimento di ricomposizione. Tu sei riuscita a tenere la tua vita tutta qui, io no: mi sento a pezzetti sparsi».

Fece un'aria di disapprovazione.

«Lasciali perdere questi esperimenti, Lenù, se no resti delusa e te ne vai di nuovo. Anch'io sono a pezzetti. Tra la calzoleria di mio padre e questo ufficio ci sono pochi metri, ma è come se stessero uno al polo nord e uno al polo sud».

Dissi fintamente divertita:

«Non mi scoraggiare. Io, per mestiere, devo incollare un fatto a un altro con le parole, e alla fine tutto deve sembrare coerente anche se non lo è».

«Ma se la coerenza non c'è, perché fingere?».

«Per mettere ordine. Ricordi il romanzo che ti avevo dato da leggere e che non ti era piaciuto? Lì avevo tentato di incastrare quello che so di Napoli dentro quello che poi ho imparato a Pisa, a Firenze, a Milano. Ora

l'ho dato alla casa editrice e l'hanno trovato buono. Me lo pubblicano».

Lei fece gli occhi piccoli. Disse piano:

«Te l'avevo detto che non capisco niente».

Sentii che l'avevo ferita. Era come se le avessi rinfacciato: se tu non riesci a mettere insieme la tua storia delle scarpe con la storia dei calcolatori, questo non significa che non si può fare, significa solo che non hai gli strumenti per farlo. Mi affrettai a dire: vedrai che il libro non se lo comprerà nessuno e avrai avuto ragione tu. Quindi le elencai un po' a caso tutti i difetti che io stessa attribuivo al mio testo, e ciò che volevo tenere o cambiare prima di pubblicarlo. Ma lei sgusciò via, fu come se volesse riprendere quota, attaccò a parlare dei calcolatori e lo fece come per sottolineare: tu hai le cose tue, io le mie. Disse alle bambine: volete vedere una macchina nuova che Enzo ha comprato?

Ci portò in una stanzetta. Spiegò a Dede e a Elsa: questa macchina qui si chiama computer personale, costa un sacco di soldi ma si possono fare cose bellissime, guardate come funziona. Sedette su uno sgabello e per prima cosa si sistemò Tina sulle ginocchia, poi cominciò con pazienza a spiegare ogni singolo elemento rivolgendosi a Dede, a Elsa, alla piccola, mai a me.

Guardai tutto il tempo Tina. Parlava con sua madre, chiedeva indicando: questo cos'è, e se la madre non le dava retta la tirava per l'orlo della camicetta, le afferrava il mento, insisteva: mamma, questo cos'è. Lila glielo spiegava come se fosse un'adulta. Imma intanto girava per la stanza, si tirava dietro un carrettino con le ruote, a volte si sedeva disorientata sul pavimento. Vieni Imma, le dissi più volte, senti cosa dice zia Lina. Ma lei seguì a giocare col carretto.

Mia figlia non aveva le qualità della figlia di Lila. Da qualche giorno mi era passata l'angoscia che avesse un ritardo della crescita. L'avevo portata da un pediatra molto bravo, la bambina non mostrava ritardi di nessun genere, ero più tranquilla. Eppure confrontare Imma con Tina continuava a darmi un leggero dispiacere. Quanto era vivace Tina: vederla, sentirla parlare metteva allegria. E come mi commuovevano madre e figlia insieme. Finché Lila parlò del computer – cominciammo allora a usare quella parola – le osservai entrambe con ammirazione. In quel momento mi sentivo felice, soddisfatta di me, e perciò sentii anche, molto nitidamente, che volevo bene alla mia amica per com'era, per le sue qualità e i suoi difetti, per tutto, anche per quell'esserino che aveva messo al mondo. La bambina era piena di curiosità, imparava ogni cosa in

un attimo, aveva un gran vocabolario e una manualità sorprendente. Mi dissi: ha poco di Enzo, è identica a Lila, guarda in che modo spalanca gli occhi, guarda come li stringe, guarda le orecchie che non hanno lobo. Non osavo ancora ammettere che Tina mi attraeva più di mia figlia, ma quando quella manifestazione di competenza finì, mi entusiasmai del computer, lodai moltissimo la piccola pur sapendo che Imma poteva soffrirne (*come sei brava, come sei bella, come parli bene, quante cose impari*), feci molti complimenti a Lila soprattutto per attenuare il disagio che le avevo causato annunciando la pubblicazione del mio libro, tratteggiai infine un quadro ottimista del futuro che attendeva le mie tre figlie e la sua. Studieranno, dissi, viaggeranno per il mondo, diventeranno chissà chi. Ma Lila, dopo essersi sbacucchiata ben bene Tina – sì, è *bravissima* –, replicò aspra: era sveglio anche Gennaro, parlava bene, leggeva, andava benissimo a scuola, e guarda com'è diventato.

83

Una sera che Lila parlava male di Gennaro, Dede si fece coraggio e lo difese. Diventò paonazza, disse: è intelligentissimo. Lila la guardò con interesse, le sorrise, replicò: sei molto gentile, sono sua mamma e quello che hai detto mi fa molto piacere.

Da quel momento Dede si sentì autorizzata a difendere Gennaro in ogni occasione, anche quando Lila era molto arrabbiata con lui. Gennaro era ormai un ragazzone di diciotto anni, con un viso bello come quello di suo padre da giovane, ma fisicamente più tozzo e soprattutto di carattere scorbutico. A Dede, che di anni ne aveva dodici, non faceva nemmeno caso, aveva altro per la testa. Ma lei non smise mai di considerarlo l'esemplare umano più stupefacente che fosse mai comparso sulla faccia della terra e appena poteva ne tesseva le lodi. A volte Lila era di cattivo umore e non le rispondeva. Ma in altre occasioni rideva, esclamava: *macché, è un delinquente: voi tre sorelle sì che siete brave, diventerete meglio di vostra madre*. E Dede, sebbene contenta del complimento (quando poteva considerarsi migliore di me era felice), passava subito a sminuire se stessa pur di innalzare Gennaro.

Lo adorava. Succedeva spesso che si mettesse alla finestra per vederlo rientrare dall'officina e gli gridava appena compariva: ciao Rino. Se lui rispondeva ciao (di solito non era così), lei correva sul pianerottolo per

vederlo fare le scale e provava a intavolare una conversazione tipo: sei stanco, che cosa ti sei fatto alla mano, non hai caldo con quella tuta, o cose del genere. Anche poche parole di lui la galvanizzavano. Quando per caso riceveva più attenzione del normale, pur di prolungare il contatto afferrava Imma e diceva: la porto di sotto da zia Lina, così gioca con Tina. Non facevo in tempo a darle il permesso che già era fuori casa.

Mai così poco spazio aveva separato me e Lila, nemmeno quando eravamo bambine. Il mio pavimento era il suo soffitto. Due rampe di scale in discesa mi portavano a casa sua, due in salita la portavano a casa mia. Al mattino, alla sera, sentivo le loro voci: i suoni indistinti delle conversazioni, i trilli di Tina cui Lila rispondeva come se anche lei trillasse, la tonalità spessa di Enzo che, silenzioso com'era, parlava invece molto con la figlia, spesso le cantava canzoni. Ipotizzavo che anche a Lila arrivassero i segnali della mia presenza. Quando si trovava al lavoro, quando le mie figlie grandi erano a scuola, quando per casa c'erano solo Imma e Tina, che restava spesso da me anche a dormire, avvertivo il vuoto di sotto, aspettavo di sentire i passi di Lila e di Enzo che rientravano.

Le cose presero presto una piega giusta. Dede ed Elsa si occupavano molto di Imma, la portavano con loro in cortile o da Lila. Se avevo necessità di partire Lila si prendeva cura di tutt'e tre. Erano anni che non avevo tanto tempo a disposizione. Leggevo, rivedevo il mio libro, ero a mio agio senza Nino e senza l'ansia di perderlo. Anche il rapporto con Pietro migliorò. Venne più spesso a Napoli per vedere le figlie, si abituò definitivamente al grigiore povero dell'appartamento e all'accento napoletano soprattutto di Elsa, si fermò di frequente a dormire. In quelle circostanze fu gentile con Enzo, chiacchierò molto con Lila. Anche se Pietro aveva formulato in passato giudizi decisamente negativi su di lei, mi sembrò evidente che passava volentieri un po' di tempo in sua compagnia. Quanto a Lila, appena lui ripartiva attaccava a parlarmene con un entusiasmo che in genere non mostrava per nessuno. Quanti libri si sarà studiato, diceva seria, cinquantamila, centomila? Credo che vedesse nel mio ex marito l'incarnazione di sue fantasie infantili sulle persone che leggono e scrivono per sapienza, non per mestiere.

«Tu sei bravissima» mi disse una sera, «ma lui ha un modo di parlare che mi piace veramente: mette la scrittura dentro la voce, ma non parla come un libro stampato».

«Io sì?» chiesi per gioco.

«Un poco».

«Ancora adesso?».

«Sì».

«Se non avessi imparato a parlare a quel modo non mi avrebbero mai preso in considerazione, fuori di qua».

«Lui è come te, ma più naturale. Quando Gennaro era piccolo, io, anche se Pietro non lo conoscevo ancora, pensavo che dovessi farlo diventare esattamente così».

Mi parlò spesso del figlio. Disse che avrebbe dovuto dargli di più, ma non aveva avuto né tempo, né costanza, né capacità. Si accusò di avergli prima insegnato quel poco che poteva e poi di aver perso fiducia e averlo mollato. Una sera passò dal primo figlio alla seconda senza soluzione di continuità. Aveva paura che crescendo si sprecasse anche Tina. Io lodai moltissimo la bambina, con sincerità, e lei disse seria:

«Ora che stai qui devi aiutarmi a farla diventare come le tue figlie. Anche Enzo ci tiene, mi ha detto di chiedertelo».

«Va bene».

«Tu aiuti me, io aiuto te. La scuola non basta, ti ricordi la Oliviero, con me non bastò».

«Erano altri tempi».

«Non lo so. A Gennaro ho dato il possibile, ma è andata male».

«La colpa è del rione».

Mi guardò seria, disse:

«Ci credo poco, ma visto che hai deciso di stare qui con noi, cambiamo il rione».

I rapporti diventarono in pochi mesi molto stretti. Prendemmo l'abitudine di uscire insieme per fare la spesa, e la domenica, piuttosto che passare il tempo a passeggio tra le solite bancarelle dello stradone, ci imponemmo di andare in centro con Enzo a far prendere sole e aria di mare alle nostre figlie. Passeggiavamo lungo via Caracciolo o nella Villa comunale. Lui portava a cavalluccio Tina, la coccolava molto, forse troppo. Ma non si dimenticava mai delle mie figlie, comprava palloncini, dolciumi, ci giocava. Io e Lila restavamo indietro di proposito. Parlavamo di tutto, ma non come da adolescenti, quei tempi non sarebbero tornati più. Lei mi faceva domande su cose che aveva sentito in televisione e io rispondevo a ruota libera. Le dicevo, che so, del postmoderno, dei problemi dell'editoria, delle ultime nuove del femminismo, tutto quello che mi passava per la testa; e Lila stava a sentire con attenzione, lo sguardo appena appena ironico, intervenendo solo per chiedere ulteriori spiegazioni, mai per dire la sua. Parlarle mi piaceva. Mi piaceva l'aria ammirata che faceva, mi piacevano frasi sue tipo: quante cose sai, quante cose sai pensare, anche le volte che le sentivo sfottenti. Se la sollecitavo chiedendole un parere si tirava indietro, borbottava: no, non mi far dire sciocchezze, parla tu. Spesso mi domandava di nomi famosi per sapere se li conoscevo e quando dicevo di no ci restava male. Ci restava male – devo dire – anche quando riducevo a dimensioni comuni persone note con cui avevo avuto a che fare.

«Quindi» concluse una mattina, «questa gente non è quello che sembra».

«Niente affatto, spesso sono bravi nel loro lavoro. Ma per il resto sono avidi, godono a farti del male, stanno coi forti e si accaniscono contro i deboli, formano bande per combattere altre bande, trattano le donne come cagnoline da passeggio, appena possono ti dicono oscenità e ti mettono le mani addosso esattamente come negli autobus qui da noi».

«Stai esagerando?».

«No, per produrre idee non è necessario essere santi. E comunque gli intellettuali veri sono pochissimi. La massa dei colti commenta pigramente per tutta la vita idee altrui. Le loro migliori energie le impegnano in esercizi di sadismo contro ogni possibile rivale».

«Allora perché stai con loro?».

Risposi: non sto con loro, sto qua. Volevo che mi sentisse parte del mondo alto e tuttavia diversa. Lei stessa mi sospingeva in quella direzione. Si divertiva se facevo del sarcasmo sui miei colleghi, ma voleva che restassero comunque miei colleghi. A volte avevo l'impressione che insistesse perché le confermassi che ero veramente parte di coloro che dicevano alla gente come stavano le cose e come era giusto pensare. La scelta di risiedere al rione per lei era sensata solo se continuavo a collocarmi tra quelli che scrivevano libri, collaboravano a riviste e giornali, comparivano qualche volta in televisione. Mi voleva sua amica, sua vicina di casa, a patto che avessi quell'aura. E io l'assecondavo. Il suo consenso mi dava fiducia. Ero accanto a lei per la Villa comunale, con le nostre figlie, e tuttavia ero definitivamente diversa, avevo una vita di ampio respiro. Mi lusingava sentirmi, al suo confronto, una donna di grande esperienza, e sentivo che anche lei era contenta di com'ero. Le raccontavo della Francia, della Germania e dell'Austria, degli Stati Uniti, dei dibattiti a cui avevo partecipato qua e là, degli uomini che di recente, dopo Nino, mi erano capitati. Lei prestava attenzione a ogni parola con un mezzo sorriso, senza mai dire la sua. Nemmeno il racconto dei miei rapporti occasionali avviò un suo bisogno di confidarsi.

«Stai bene con Enzo?» le chiesi una mattina.

«Abbastanza».

«E non hai mai interesse per qualche altro?».

«No».

«Gli vuoi molto bene?».

«Abbastanza».

Non c'era modo di tirarle fuori altro, ero io che parlavo di sesso e spesso in modo esplicito. Sproloqui miei, silenzi suoi. Tuttavia, qualsiasi argomento affrontassimo durante quelle passeggiate, c'era qualcosa che si sprigionava dal suo stesso corpo avvicendomi, stimolandomi il cervello come era sempre accaduto, aiutandomi a riflettere.

Forse per questo la cercavo di continuo. Seguitava a emanare un'energia che dava agio, che consolidava un proposito, che in maniera irriflessa suggeriva soluzioni. Era una forza che non investiva solo me. A

volte m'invitava a cena con le bambine, più spesso ero io che invitavo lei con Enzo e naturalmente con Tina. Gennaio no, non c'era niente da fare, spesso restava fuori e tornava a notte fonda. Enzo – mi resi conto presto – era preoccupato per il ragazzo, Lila invece diceva: è grande, faccia come gli pare. Ma sentivo che parlava così per attenuare il nervosismo del suo compagno. E il tono era identico a quello delle nostre conversazioni: Enzo faceva cenno di sì, qualcosa passava da lei a lui come un fluido corroborante.

Non diversamente accadeva per le vie del rione. Uscire con lei per la spesa non finiva mai di stupirmi, era diventata un'autorità. Veniva continuamente fermata, la tiravano da parte con una confidenza rispettosa, le dicevano parole all'orecchio e lei ascoltava senza reazioni. La trattavano così per la fortuna che aveva avuto col suo lavoro nuovo? Perché dava l'idea di una che poteva tutto? O perché quell'energia che aveva sempre emanato, ora che era vicina ai quarant'anni le dava un'aria da maga che incantava e spaventava? Non lo so. Certo mi colpiva che badassero più a lei che a me. Ero una scrittrice nota e la casa editrice si stava impegnando perché, in vista del mio nuovo libro, sui giornali si parlasse spesso di me: *La Repubblica* era uscita con una mia foto di dimensioni cospicue a illustrare un breve articolo sui libri di prossima pubblicazione dove a un certo punto si diceva: *particolarmente atteso risulta il nuovo romanzo di Elena Greco, una storia ambientata in una Napoli inedita, dai colori rosso sangue, eccetera*. Eppure accanto a lei, lì nel luogo dove eravamo nate, ero solo una decorazione, testimoniavo cioè dei meriti di Lila. Chi ci conosceva dalla nascita attribuiva a lei, alla sua forza d'attrazione, che il rione potesse avere per le strade una persona di pregio come me.

Credo che fossero in parecchi a chiedersi perché io, che sui giornali sembravo ricca e famosa, fossi venuta a vivere in un appartamento miserabile, situato in un'area di crescente degrado. Forse le prime a non capire erano le mie figlie. Dede una mattina tornò da scuola disgustata:

«Un vecchio faceva pipì dentro il nostro portone».

Ed Elsa in un'altra occasione arrivò a casa spaventatissima:

«Oggi hanno accoltellato uno ai giardinetti».

In quei casi m'impaurivo, la parte di me che da tempo si era tirata fuori dal rione s'indignava, si preoccupava delle bambine, diceva basta. In casa, Dede ed Elsa parlavano un buon italiano, ma a volte le sentivo dalla finestra o mentre salivano le scale, e mi accorgevo che soprattutto Elsa faceva uso di un dialetto molto aggressivo, a volte osceno. La rimproveravo, lei fingeva di pentirsi. Ma sapevo che ci voleva molta autodisciplina per resistere al fascino della maleducazione e a tante altre tentazioni. Era possibile che mentre io badavo a far letteratura loro si perdessero? Mi acquietavo ribadendo il limite temporale di quella permanenza: dopo la pubblicazione del mio libro avrei lasciato definitivamente Napoli. Me lo dicevo e me lo ridicevo: avevo bisogno solo di arrivare a una stesura definitiva del romanzo.

Il libro si stava indubbiamente giovando di ogni cosa che arrivasse dal rione. Ma il lavoro procedeva così bene soprattutto perché stavo attenta a Lila, che era rimasta tutta dentro quell'ambiente. La sua voce, il suo sguardo, i suoi gesti, la sua cattiveria e la sua generosità, lo stesso dialetto erano intimamente connessi al nostro luogo di nascita. Persino la sua *Basic Sight*, malgrado il nome esotico (la gente chiamava il suo ufficio: *basissit*), pareva non una sorta di meteorite piovuto dallo spazio ma un effetto imprevisto della miseria, della violenza e del degrado. Attingere quindi a lei per dare verità al mio racconto mi pareva una cosa indispensabile. Dopo sarei andata via per sempre, contavo di trasferirmi a Milano.

Mi bastava stare un po' nel suo ufficio per rendermi conto del fondale contro cui si muoveva. Guardavo suo fratello, che era ormai palesemente divorato dalla droga. Guardavo Ada, che ogni giorno era più truce, nemica giurata di Marisa che le aveva tolto definitivamente Stefano. Guardavo Alfonso – sul cui viso, nei cui modi, il femminile e il maschile rompevano di continuo gli argini con effetti che un giorno mi repellevano, un giorno mi commuovevano e sempre mi allarmavano –, che spesso aveva un occhio pesto o il labbro spaccato per le botte prese chissà dove, chissà quando. Guardavo Carmen che, chiusa nel suo camice blu da benzinaia, tirava da parte Lila e la interrogava come un oracolo. Guardavo Antonio che le girava intorno con mezze frasi o se ne stava in un silenzio composto le volte che portava in ufficio, come in visita di cortesia, la sua bellissima moglie tedesca, i figli. Intanto captavo voci a non finire. Stefano Carracci sta per chiudere la salumeria, non ha più una lira, vuole soldi. È stato Pasquale Peluso a sequestrare Tizio, e se non è stato lui c'entra di sicuro. L'incendio della fabbrica di camicie di Afragola se l'è appiccato Caio da solo per fottere l'assicurazione. Sta' attenta a Dede, danno ai ragazzini caramelle drogate. Si aggira intorno alla scuola elementare un ricchione che porta via i bambini. I Solara stanno aprendo un night club al rione nuovo, femmine e droga, la musica sarà così forte che nessuno dormirà più. Per lo stradone, durante la notte, passano camion enormi e trasportano roba che ci può distruggere più della bomba atomica. Gennaro s'è messo a frequentare brutta gente, e io, se continua così, non lo faccio più andare nemmeno a lavorare. La persona che hanno trovato ammazzata sotto il tunnel pareva una donna e invece era un uomo: aveva tanto di quel sangue in corpo che è colato giù fino alla pompa di benzina.

Osservavo, ascoltavo sporgendomi da ciò che io e Lila ci eravamo immaginate di diventare da bambine e che io ero diventata sul serio: l'autrice del libro ponderoso che stavo limando – o a volte riscrivendo – e che sarebbe uscito presto. Nella prima versione – mi dicevo – ho messo troppo dialetto. E cancellavo, rifacevo. Poi mi pareva di averne messo troppo poco e ne aggiungevo. Ero nel rione e tuttavia al sicuro dentro quel ruolo, dentro la sua messinscena. Il lavoro ambizioso giustificava la mia presenza in quel posto e, finché mi ci dedicavo, dava senso alla luce malata delle stanze, alle voci sguaiate della strada, ai rischi che correvano le bambine, al traffico lungo lo stradone che sollevava polvere quando era bel tempo e acqua e mota quando pioveva, allo sciame dei clienti di

Lila e di Enzo, padroncini della provincia, grandi automobili di lusso, abiti di una ricchezza volgare, corpi pesanti che si muovevano ora con modi prepotenti, ora con modi striscianti.

Una volta che aspettavo Lila nella sede della Basic Sight insieme a Imma e a Tina tutto mi sembrò più chiaro: Lila faceva un lavoro nuovo ma immersa totalmente dentro il nostro vecchio mondo. La sentii gridare nel modo più volgare contro un cliente per una questione di soldi. Ne restai scossa, dov'era finita di colpo la donna che sprigionava autorità con cortesia? Accorse Enzo, e l'uomo – un tipo sui sessant'anni, piccolo ma con una pancia enorme – se ne andò bestemmiando. Dopo dissi a Lila:

«Chi sei veramente?».

«In che senso?».

«Se non vuoi parlarne lascia stare».

«No, parliamo, però spiegati».

«Voglio dire: in un ambiente come questo, con la gente con cui hai a che fare, come ti comporti?».

«Sto attenta, come tutti».

«Solo questo?».

«Be', sto attenta e muovo le cose per farle andare come dico io. Ci siamo comportate sempre così, no?».

«Sì, ma adesso abbiamo delle responsabilità, verso noi stesse e verso i nostri figli. Non hai detto che dobbiamo cambiare il rione?».

«E per cambiarlo cosa bisogna fare secondo te?».

«Ricorrere alla legge».

Mi meravigliai io stessa di quello che stavo dicendo. Feci un discorso in cui mi scoprii, con meraviglia, ancora più legalitaria del mio ex marito e, per molti aspetti, di Nino. Lila disse sfottente:

«La legge va bene quando hai a che fare con gente che se solo dici *legge* si mette sull'attenti. Ma qui lo sai com'è».

«E allora?».

«Allora se le persone non hanno paura della legge, gli devi mettere paura tu. Per quello stronzo che hai visto prima abbiamo lavorato molto, anzi moltissimo, ma non vuole pagare, dice che non ha soldi. L'ho minacciato, gli ho detto: ti faccio causa. E lui ha risposto: fammi causa, chi se ne fotte».

«Ma tu la causa gliela farai».

Rise:

«Così non vedrò mai più i miei soldi. Un ragioniere, tempo fa, ci ha

rubato milioni. L'abbiamo licenziato e denunciato. Ma la giustizia non s'è mossa».

«Quindi?».

«Mi sono scociata di aspettare e ho chiesto ad Antonio. I soldi sono subito tornati. E torneranno anche questi, senza processo, senza avvocati e senza giudici».

Antonio dunque faceva per Lila lavori di quel tipo. Non a pagamento ma per amicizia, per stima personale. O, che so, forse lei lo chiedeva in prestito a Michele, da cui Antonio dipendeva, e Michele, che acconsentiva a tutto ciò che Lila chiedeva, glielo lasciava.

Ma davvero Michele soddisfaceva ogni sua richiesta? Se ciò era stato sicuramente vero prima che mi trasferissi al rione, adesso non era più chiaro se le cose stavano proprio così. Notai prima alcuni segnali incongrui: Lila non pronunciava più il nome di Michele con sufficienza, ma anzi con fastidio o con esplicita preoccupazione; e soprattutto capitò sempre più raramente che lui comparisse alla Basic Sight.

Mi accorsi per la prima volta che qualcosa era cambiato alla festa di matrimonio di Marcello ed Elisa, che fu sfarzossissima. Per tutto il tempo del ricevimento Marcello si tenne accanto il fratello, gli parlò spesso all'orecchio, risero insieme, gli passò un braccio intorno alle spalle. Quanto a Michele, sembrò resuscitato. Tornò a fare i discorsi che faceva una volta, lunghi, ampollosi, mentre accanto a lui sedevano disciplinatamente, quasi avessero messo una pietra sopra al modo in cui li aveva trattati, Gigliola, ormai straordinariamente grassa, nonché i figli. Mi colpì che la volgarità ancora strapaesana al tempo del matrimonio di Lila si fosse come modernizzata. Era diventata una volgarità metropolitana, e Lila stessa si era adeguata, nei modi, nel linguaggio, negli abiti. Non c'era niente di stridente insomma, a parte io e le mie figlie, che con la nostra sobrietà eravamo del tutto fuori luogo in quel trionfo di colori eccessivi, risate eccessive, lussi eccessivi.

Fu per questo motivo, forse, che risultò particolarmente allarmante lo scatto di rabbia che ebbe Michele. Stava facendo un discorso in lode degli sposi, ma intanto la piccola Tina pretendeva qualcosa che Imma le aveva tolto, e strillava in mezzo alla sala. Lui parlava, Tina gridava. Allora Michele si bloccò di colpo, gridò con occhi da pazzo: Lina, cazzo, la fai stare zitta 'sta sfaccimm'e criatura? Così, esattamente con quelle parole.

Lila lo guardò fisso per un lungo secondo. Non parlò, non si mosse. Poggiò solo, lenta, una mano sulla mano di Enzo che le sedeva accanto. Io lasciai in fretta il mio tavolo e portai fuori le due bambine.

L'episodio mobilitò la sposa, vale a dire mia sorella Elisa. A fine discorso, quando mi arrivò lo scroscio degli applausi, ecco che lei, nel suo lussuosissimo abito bianco, mi raggiunse. Disse allegra: mio cognato è tornato com'era. Poi aggiunse: però non deve trattare le creature così. Prese in braccio Imma e Tina e ridendo e scherzando tornò nella sala con le due bambine. La seguii perplessa.

Per un po' pensai che anche lei fosse tornata com'era. Elisa infatti mutò molto, dopo le nozze, come se a peggiorarla fosse stata fino a quel momento l'assenza del vincolo matrimoniale. Diventò una madre calma, una moglie pacata e insieme ferma, smise ogni ostilità nei miei confronti. Ora, quando andavo a casa sua con le mie figlie e spesso anche con Tina, mi accoglieva con garbo ed era affettuosa con le bambine. Anche Marcello – le volte che lo incrociavo – era gentile. Mi chiamava la cognatina che scrive i romanzi (*come sta la cognatina che scrive i romanzi?*), buttava lì due parole cordiali e spariva. La casa adesso era sempre in perfetto ordine ed Elisa e Silvio ci ricevevano vestiti come per una festa. Ma la mia sorella ragazzina – mi resi presto conto – era definitivamente sparita. Il matrimonio aveva inaugurato una signora Solara del tutto finta, non una parola confidenziale, solo un tono bonario col sorriso sulle labbra tutto copiato dal marito. Io mi sforzavo di essere affettuosa, con lei e soprattutto col mio nipotino. Ma Silvio non mi era simpatico, assomigliava troppo a Marcello, ed Elisa se ne dovette accorgere. Un pomeriggio tornò per qualche minuto astiosa. Mi disse: vuoi più bene alla figlia di Lina che a mio figlio. Giurai di no, abbracciai il bambino, gli diedi molti baci. Ma lei scosse la testa, sibilò: del resto sei andata ad abitare vicino a Lina e non vicino a me o a papà. Seguitava insomma ad avercela con me e ormai anche con i nostri fratelli. Credo che li incolpasse di essersi comportati da ingrati. Vivevano e lavoravano a Baiano e non si erano fatti più sentire nemmeno con Marcello, che era stato così generoso nei loro confronti. I legami familiari, disse Elisa, uno pensa che sono forti; invece no. Parlò come se enunciasse un principio universale, poi aggiunse: per evitare che si rompano ci vuole la volontà, come ha fatto mio marito: Michele s'era scimunito, ma Marcello gli ha ridato la testa di una volta: hai visto che bel discorso ha fatto al mio matrimonio?

Il rinsavimento di Michele fu marcato non solo dal ritorno alla parlantina fiorita ma anche dall'assenza tra gli invitati di una persona che in quel periodo di crisi gli era stata sicuramente molto vicina: Alfonso. Il mancato invito fu per il mio ex compagno di banco una grandissima sofferenza. Per giorni non fece che lamentarsene chiedendosi ad altissima voce in che cosa potesse aver fatto torto ai Solara. Ho lavorato per loro tanti anni, diceva, e non mi hanno invitato. Poi successe un fatto che fece scalpore. Una sera venne a cena da me con Lila ed Enzo, era molto depresso. Ma lui, che non s'era mai vestito da donna in mia presenza se non quella volta che si era provato l'abito prémaman nel negozio di via Chiaia, arrivò in vesti femminili, lasciando a bocca aperta soprattutto Dede ed Elsa. Fu molesto per tutta la sera, bevve molto. Chiedeva ossessivamente a Lila: sto ingrassando, mi sto imbruttendo, non ti assomiglio più? E a Enzo: chi è più bella, io o lei? A un certo punto si lamentò che aveva l'intestino intasato, che sentiva un male cane a quello che – rivolgendosi alle bambine – chiamò culetto. E passò a pretendere che io gli dessi uno sguardo per capire cos'aveva. Guardami il culetto, diceva ridendo in modo sguaiato, e Dede lo fissava perplessa, Elsa cercava di trattenere una risata. Enzo e Lila dovettero portarselo via in fretta.

Ma Alfonso non si calmò. Il giorno dopo, senza trucco, in abiti maschili, occhi rossi di pianto, uscì dalla Basic Sight dicendo che andava a prendere un caffè al bar Solara. All'ingresso incrociò Michele, non si seppe cosa si dissero. Michele, dopo pochi minuti, prese a colpirlo con pugni e calci, quindi afferrò l'asta che serviva a tirar giù la saracinesca e lo bastonò con metodo, a lungo. Alfonso tornò in ufficio assai malconcio, ma non fece che ripetere: è colpa mia, non mi sono saputo regolare. Regolare in che cosa non si riuscì a capire. Di certo da allora peggiorò ancora di più e Lila mi sembrò preoccupata. Per giorni tentò senza successo di calmare Enzo, che non sopportava la violenza dei forti sui deboli e voleva andare da Michele

per vedere se credeva di poter dare a lui le stesse mazzate che aveva dato ad Alfonso. Dal mio appartamento sentivo che Lila gli diceva: smettila, spaventi Tina.

Poi arrivò gennaio, il mio libro era ormai ben nutrito degli echi di tanti minuscoli fatti del rione. Mi venne una grande angoscia. Quando ero all'ultimo giro di bozze chiesi timidamente a Lila se aveva la pazienza di rileggerselo (*è molto cambiato*), ma lei rispose risolutamente no. Non ho letto nemmeno l'ultimo che hai pubblicato, disse, sono cose per cui non ho competenza. Mi sentii sola, in balia delle mie stesse pagine, e fui tentata persino di telefonare a Nino per chiedere a lui se mi faceva il favore di leggerselo. Poi mi resi conto che, pur conoscendo il mio indirizzo e numero di telefono, non si era mai fatto vivo, aveva ignorato in tutti quei mesi tanto me quanto la figlia. Allora rinunciai. Il testo si lasciò alle spalle l'ultimo stadio della provvisorietà e scomparve. Separarmene mi spaventò, l'avrei rivisto ormai solo nella sua veste definitiva e ogni parola sarebbe stata senza rimedio.

Telefonarono dall'ufficio stampa. Gina mi disse: a *Panorama* hanno letto le bozze e sono molto interessati, ti manderanno un fotografo. Di colpo rimpiansi la casa di via Tasso, era un appartamento signorile. Pensai: non voglio essere fotografata di nuovo all'imbocco del tunnel, e nemmeno in questo appartamento squallido, e nemmeno ai giardinetti, tra le siringhe dei drogati; non sono più la ragazzina di quindici anni fa, questo è il mio terzo libro, desidero essere trattata come si deve. Ma Gina insistette, il libro andava promosso. Le dissi: dà al fotografo il mio numero di telefono, volevo almeno essere avvisata per tempo, curare il mio aspetto, rimandare l'incontro se non mi sentivo in buona forma.

In quei giorni mi sforzai di tenere la casa in ordine, ma non telefonò nessuno. Conclusi che c'erano in giro già parecchie mie foto e che *Panorama* aveva rinunciato al servizio. Ma una mattina, quando Dede ed Elsa erano a scuola e io scapigliata, in jeans e maglione logoro, ero seduta sul pavimento a giocare con Imma e Tina, bussarono alla porta. Le due bambine mettevano insieme i pezzi sparsi che servivano a costruire un castello e io le stavo aiutando. Da qualche mese mi pareva che la distanza

tra mia figlia e la figlia di Lila si fosse definitivamente colmata: collaboravano alla costruzione con precisione di gesti, e se Tina mostrava più estro e mi faceva domande spesso sorprendenti in un italiano limpido, sempre ben scandito, Imma era più decisa, forse più disciplinata, e l'unico suo svantaggio era una lingua contratta per decifrare la quale ricorrevamo tutti, spesso, alla sua amichetta. Poiché mi attardai per finire di rispondere a non so quale quesito di Tina, scampanellarono in modo più esigente. Andai ad aprire e mi trovai di fronte una bellissima donna sui trent'anni, tutta riccioli biondi, un lungo impermeabile azzurro. Era la fotografa.

Si rivelò una milanese molto espansiva. Niente di ciò che indossava era di poco prezzo. Ho perso il tuo numero, disse, ma meglio così, meno ti aspetti di essere fotografata più belle sono le foto. Si guardò intorno. Che fatica arrivare fin qua, che postaccio, ma è proprio quello che serve: figlie tue queste bamboline? Tina le sorrise, Imma no, ma era evidente che entrambe la consideravano una specie di fata. Gliele presentai: Imma è mia figlia e Tina la figlia di una mia amica. Ma già mentre parlavo, la fotografa cominciò a girellarmi intorno scattando foto in continuazione con macchine diverse e tutto un suo strumentario. Devo mettermi un po' in ordine, tentai di dire. Non sia mai, stai bene così.

Mi sospinse in ogni angolo della casa: in cucina, nella stanza delle bambine, nella mia camera da letto, persino davanti allo specchio del bagno.

«Ce l'hai il tuo libro?».

«No, non è ancora uscito».

«E una copia dell'ultimo che hai scritto?».

«Sì».

«Prendila e mettiti qui, fai finta di leggere».

Obbedii frastornata. Tina prese un libro a sua volta e assunse le mie pose dicendo a Imma: fammi la foto. La cosa entusiasmò la fotografa, disse: siediti sul pavimento insieme alle bambine. Ci fece moltissimi scatti, Tina e Imma furono felici. La donna esclamò: ora ne facciamo una solo con tua figlia. Feci per tirarmi accanto Imma, ma lei disse: no, l'altra, ha un faccino strepitoso. Mi spinse accanto Tina, ci fece un numero infinito di fotografie, Imma si immalinconì. Anch'io, disse. Allargai le braccia, le gridai: sì, vieni da mamma.

La mattinata volò. La donna con l'impermeabile azzurro ci trascinò fuori di casa, ma un po' in tensione. Chiese un paio di volte: non è che qui

mi rubano l'attrezzatura? Poi si esaltò, volle fotografare ogni angolo miserabile del rione, mi collocò su una panchina sgangherata, contro una parete scrostata, accanto al vecchio orinatoio. Dicevo a Imma e a Tina: state qui ferme, non vi muovete che passano le macchine, mi raccomando. Loro si tenevano per mano, una bionda e una bruna, stessa statura, e aspettavano.

Lila tornò per ora di cena dal lavoro e venne su da me a riprendersi la figlia. Tina non le diede il tempo di entrare in casa, le raccontò tutto.

«È venuta una signora bellissima».

«Più bella di me?».

«Sì».

«Anche più bella di zia Lenuccia?».

«No».

«Quindi la più bella di tutte è zia Lenuccia».

«No, io».

«Tu? Che sciocchezze dici».

«È vero, mamma».

«E che ha fatto questa signora?».

«Le fotografie».

«A chi?».

«A me».

«A te soltanto?».

«Sì».

«Bugiarda. Imma, vieni qua, dimmi tu che cosa avete fatto».

Attesi che uscisse *Panorama*. Ero contenta adesso, l'ufficio stampa stava facendo un ottimo lavoro, mi sentivo fiera di essere al centro di un intero servizio fotografico. Ma passò una settimana e il servizio non comparve. Passarono quindici giorni, nemmeno. Si arrivò a fine marzo, il libro era ormai in libreria, e ancora niente. Fui presa da altro: un'intervista radiofonica, una sul *Mattino*. A un certo punto dovetti andare a Milano per la presentazione del volume. La feci nella stessa libreria di quindici anni prima, introdotta dallo stesso professore di allora. Adele non si fece viva, nemmeno Mariarosa, ma il pubblico fu più numeroso che in passato. Il professore parlò del libro senza troppo calore ma positivamente e qualcuno dei presenti – c'erano soprattutto donne – intervenne entusiasmato per la complessa umanità della protagonista. Un rito che conoscevo bene, ormai. Ripartii il mattino dopo e tornai a Napoli stanchissima.

Mi ricordo che stavo andando verso casa trascinandomi la valigia, quando mi si accostò una macchina lungo lo stradone. Al volante c'era Michele, gli sedeva accanto Marcello. Mi ricordai di quando i due Solara avevano cercato di tirarmi nella loro macchina – lo avevano fatto anche con Ada –, e Lila mi aveva difesa. Avevo al polso, come allora, il braccialetto di mia madre e, pur essendo gli oggetti per loro natura impassibili, mi ritrassi con uno scatto per proteggerlo. Ma Marcello guardò fisso davanti a sé senza salutarmi, non mi disse nemmeno col solito tono bonario: ecco la cognatina che scrive i romanzi. Parlò Michele, era furioso:

«Lenù, che cazzo hai scritto dentro questo libro? Infamità sul posto dove sei nata? Infamità sulla mia famiglia? Infamità su quelli che t'hanno vista crescere e ti ammirano e ti vogliono bene? Infamità su questa nostra bellissima città?».

Si girò e prese dal sedile posteriore una copia di *Panorama* fresca di stampa, me la tese dal finestrino.

«Ti piace raccontare fesserie?».

Guardai. Il settimanale era aperto alla pagina che mi riguardava. C'era una grande foto a colori che mostrava me e Tina sedute sul pavimento di casa mia. Mi colpì subito la didascalia, diceva: Elena Greco con la figlia Tina. Lì per lì pensai che il problema fosse quella didascalia e non capii perché Michele se la prendesse tanto. Dissi perplessa:

«Hanno sbagliato».

Ma lui se ne uscì con una frase gridata, ancora più incomprensibile:

«Hanno sbagliato non loro, ma *voi due*».

«Voi due chi, non so che stai dicendo».

A quel punto si intromise Marcello, disse infastidito:

«Lasciala perdere, Michè, Lina la manovra e lei nemmeno se ne accorge».

Partì sgommando, mi lasciò sul marciapiede col rotocalco in mano.

Restai impalata, la valigia a lato. Lessi l'articolo, quattro pagine con foto dei luoghi più brutti del rione: l'unica in cui figuravo io era quella con Tina, una foto bellissima dove lo sfondo squallido dell'appartamento assegnava alle nostre due figure una particolare finezza. Chi scriveva non recensiva il mio libro e non ne parlava come di un romanzo, ma lo usava per raccontare quello che chiamava "il feudo dei fratelli Solara", territorio definito di confine, forse legato alla nuova camorra organizzata, forse no. Di Marcello si diceva poco, si accennava soprattutto a Michele, cui si attribuiva intraprendenza, spregiudicatezza, disposizione a saltare da un carro politico all'altro secondo la logica degli affari. Quali affari? *Panorama* ne faceva l'elenco mescolando quelli legali e quelli illegali: il bar-pasticceria, i pellami, le calzolerie, i minimarket, i night club, l'usura, il vecchio contrabbando di sigarette, la ricettazione, la droga, le intrusioni nei cantieri del dopo terremoto.

Sudai freddo.

Cosa avevo fatto, come potevo essere stata così imprudente.

A Firenze avevo inventato una trama attingendo a fatti della mia infanzia e della mia adolescenza con la spericolatezza che mi veniva dalla distanza. Napoli, vista da lì, era quasi un luogo della fantasia, una città come quelle dei film, che seppure le strade e i palazzi sono veri, servono solo da fondale per favole nere o rosa. Poi, da quando mi ero trasferita e vedevo Lila tutti i giorni, mi era presa una smania di realtà, e pur evitando di nominarlo avevo raccontato il rione. Ma dovevo aver esagerato e il rapporto tra verità e finzione si doveva essere sbilanciato: adesso ogni strada, ogni palazzina era diventata riconoscibile, e forse persino le persone, persino le violenze. Le foto erano la prova di ciò che le mie pagine davvero contenevano, identificavano l'area in maniera definitiva, e il rione cessava di essere, come per me era sempre stato mentre scrivevo, un'invenzione. L'autore dell'articolo ne faceva la storia, accennava persino all'assassinio di don Achille Carracci, a quello di

Manuela Solara. Si dilungava anzi soprattutto su quest'ultimo, ipotizzando che fosse stato o la punta visibile di un conflitto tra famiglie camorriste o un'esecuzione a opera del "pericoloso terrorista Pasquale Peluso, nato e cresciuto nel quartiere, ex muratore, ex segretario della sezione locale del Partito comunista". Ma io non avevo raccontato niente di Pasquale, non avevo raccontato niente di don Achille e di Manuela. I Carracci, i Solara erano stati per me solo sagome, voci in grado di nutrire con la cadenza dialettale, la gestualità, la tonalità a volte violenta, un congegno del tutto fantastico. Non volevo metter bocca nelle loro faccende vere, cosa c'entrava "il feudo dei fratelli Solara".

*Avevo scritto un romanzo.*

Andai a casa di Lila in uno stato di grande agitazione, le bambine erano da lei. Già sei tornata, disse Elsa, che si sentiva più libera quando non c'ero. E Dede mi fece un saluto distratto mormorando con finto giudizio: un minuto solo, mamma, finisco i compiti e ti abbraccio. L'unica entusiasta fu Imma, attaccò le labbra a una mia guancia e me la baciò a lungo senza staccarsi. Lo stesso volle fare Tina. Ma avevo altro per la testa, mi dedicai pochissimo a loro, mostrai subito a Lila *Panorama*. Le raccontai dei Solara soffocando l'ansia, le dissi: si sono arrabbiati. Lina lesse con calma l'articolo e fece un unico commento: belle foto. Esclamai:

«Manderò una lettera, protesterò. Facciano un reportage su Napoli, lo facciano, che so, sul sequestro di Cirillo, sui morti di camorra, su quello che vogliono, ma non devono usare il mio libro a vanvera».

«E perché?».

«Perché è letteratura, non ho raccontato fatti veri».

«Io mi ricordo di sì».

La guardai incerta.

«Che dici?».

«Non facevi nomi, ma c'erano molte cose che si riconoscevano».

«Perché non me l'hai detto?».

«T'ho detto che il libro non mi piaceva. Le cose o si raccontano o non si raccontano: tu restavi in mezzo».

«Era un romanzo».

«Un po' romanzo, un po' no».

Non replicai, l'ansia crebbe. Ora non capivo se ero più dispiaciuta per la reazione dei Solara o perché lei, tranquillamente, aveva appena ribadito il suo giudizio negativo di anni fa. Guardai, ma quasi senza vederle, Dede ed Elsa che si erano impadronite del rotocalco. Elsa esclamò:

«Tina, vieni a vedere, sei sul giornale».

Tina si avvicinò, guardò se stessa con occhi grandi di meraviglia e un

sorriso compiaciuto. Imma chiese a Elsa:

«Io dove sono?».

«Tu non ci sei, perché Tina è bella e tu sei brutta» rispose la sorella.

Imma allora si rivolse a Dede per sapere se era vero. E Dede, dopo aver letto due volte ad alta voce la didascalia di *Panorama*, cercò di convincerla che poiché si chiamava Sarratore e non Airota, non era davvero mia figlia. A quel punto non ce la feci più, ero stanca, esasperata, gridai: basta, andiamo a casa nostra. Si opposero tutt'e tre, sostenute da Tina e soprattutto da Lila, che insistette perché restassimo a cena.

Restai. Lila cercò di tranquillizzarmi, tentò persino di farmi dimenticare che aveva di nuovo detto male del mio libro. Cominciò in dialetto e poi attaccò a parlare in quel suo italiano delle grandi occasioni che non finiva mai di sorprendermi. Citò l'esperienza del terremoto, in più di due anni non l'aveva mai fatto se non per lagnarsi di come era peggiorata la città. Disse che da allora stava attenta a non dimenticarsi mai che siamo esseri molto affollati, zeppi di fisica, astrofisica, biologia, religione, anima, borghesia, proletariato, capitale, lavoro, profitto, politica, tantissime frasi armoniche, tantissime disarmoniche, il caos dentro e il caos fuori. Per cui calmati, esclamò ridendo, che vuoi che siano i Solara. Il tuo romanzo è andato: l'hai scritto, l'hai riscritto, stare qui evidentemente ti è servito a renderlo più vero, però ora è là fuori e non te lo puoi riprendere. I Solara si sono arrabbiati? Pazienza. Michele ti minaccia? Chi se ne frega. Ci può essere un altro terremoto da un momento all'altro, assai più forte. O può venire giù tutto l'universo. E allora cos'è Michele Solara? Niente. E niente è Marcello. Quei due sono soltanto carne che schizza richieste di soldi e minacce. Sospirò, disse a bassa voce: i Solara saranno sempre bestie pericolose, Lenù, non c'è niente da fare; uno l'avevo addomesticato ma il fratello l'ha fatto diventare di nuovo feroce. Hai visto quante mazzate Michele ha dato ad Alfonso? Sono mazzate che vuole dare a me e non ha il coraggio. E anche questa rabbia per il tuo libro, per l'articolo su *Panorama*, per le foto, è tutta rabbia contro di me. Per cui fòttitene come me ne fotto io. Li hai fatti finire sul giornale e i Solara questo non lo possono tollerare, fa male agli affari e agli imbrogli. A noi invece fa piacere, no? Di che cosa ci dobbiamo preoccupare?

Stetti ad ascoltare. Quando parlava così, con qualche passaggio pretenzioso, mi tornava sempre il sospetto che avesse continuato a divorare libri come da ragazzina ma che per ragioni incomprensibili me

lo tenesse nascosto. In casa sua non si vedeva un solo volume, a parte i fascicoli ipertecnici che avevano a che fare col lavoro. Voleva rappresentarsi come una persona senza nessuna istruzione, eppure all'improvviso eccola parlare di biologia, di psicologia, di come sono complicati gli esseri umani. Perché faceva così con me? Non lo sapevo, ma avevo bisogno di sostegno e mi fidai ugualmente. Lila insomma riuscì a calmarmi. Rilessì l'articolo e mi piacque. Esaminai le foto: il rione era brutto ma Tina e io eravamo belle. Ci mettemmo a cucinare, i preparativi mi aiutarono a riflettere. Conclusi che l'articolo, le fotografie, avrebbero giovato al libro e che il testo di Firenze, rimpolpato a Napoli, nell'appartamento sopra quello di lei, era davvero migliorato. Sì, le dissi, fottiamocene dei Solara. E mi rilassai, ridiventai gentile con le bambine.

Prima di cena, dopo chissà quali conciliaboli, mi si avvicinò Imma tallonata da Tina. Chiese col suo linguaggio fatto di parole ben pronunciate e parole al limite del comprensibile:

«Mamma, Tina vuole sapere se tua figlia sono io o è lei».

«E tu lo vuoi sapere?» le chiesi.

Fece gli occhi lucidi:

«Sì».

Lila disse:

«Siamo mamme di tutt'e due e vi vogliamo bene entrambe».

Quando Enzo tornò dal lavoro si entusiasmò per la foto dove figurava la figlia. Il giorno dopo comprò due copie di *Panorama* e attaccò nel suo ufficio sia l'immagine per intero, sia un ritaglio che isolava la sua bambina. Eliminò naturalmente la didascalia sbagliata.

Oggi, mentre scrivo, mi vergogno di come la fortuna mi abbia continuamente favorita. Il libro suscitò subito interesse. C'era chi si esaltava per il piacere che si provava a leggerlo. C'era chi lodava l'abilità con cui era stata messa a punto la protagonista. C'era chi parlava di un realismo brutale, c'era chi esaltava la mia fantasia barocca, c'era chi ammirava una narrazione al femminile morbida e accogliente. Fioccarono insomma formule tutte positive, ma spesso in netto contrasto tra loro, come se i recensori non avessero letto il libro che si trovava nelle librerie, ma ciascuno avesse evocato un libro-fantasma fabbricato coi propri pregiudizi. Su un'unica cosa, dopo l'articolo di *Panorama*, furono tutti d'accordo: il romanzo era assolutamente estraneo al modo consueto di raccontare Napoli.

Quando mi arrivarono le copie che mi spettavano per contratto ero così contenta che decisi di darne una a Lila. Non l'avevo mai fatto coi libri precedenti, e davo per scontato che, almeno per il momento, lei non l'avrebbe nemmeno sfogliato. Ma la sentivo vicina, l'unica persona su cui potevo davvero contare, e volevo mostrarle la mia gratitudine. Non reagì bene. Evidentemente quel giorno aveva molto da fare, era immersa al suo solito modo rissoso nei conflitti regionali per le elezioni prossime del 26 giugno. O qualcosa l'aveva contrariata, non so. Fatto sta che io le porsi il volume e lei nemmeno lo sfiorò, disse che non dovevo sprecare le mie copie.

Ci rimasi male, fu Enzo a togliermi dall'imbarazzo. Dallo a me, borbottò, io non ho mai avuto la passione di leggere, ma lo conserverò per Tina, così quando sarà grande se lo leggerà. E volle che facessi una dedica alla bambina. Mi ricordo che scrissi un po' a disagio: a Tina, che farà meglio di tutti noi. Poi lessi la dedica ad alta voce e Lila esclamò: ci vuole poco a fare meglio di me, io spero che faccia assai di più. Parole inutili, senza motivo: avevo scritto *meglio di tutti noi* e lei l'aveva ridotto a *meglio di me*. Sia Enzo che io lasciammo cadere la cosa. Lui mise il libro su

uno scaffale tra i manuali dei computer e parlammo degli inviti che stavo ricevendo, dei viaggi che avrei dovuto fare.

Quei momenti di ostilità erano in genere palesi, ma a volte premevano anche dietro un'apparenza di disponibilità e di affetto. Lila, ad esempio, continuò a mostrarsi lieta di occuparsi delle mie figlie, eppure, anche solo con un'inflessione di voce, tendeva a farmi sentire in obbligo, come se dicesse: ciò che sei, ciò che diventi, dipende da ciò che io, sacrificandomi, ti permetto di essere, di diventare. Se solo percepivo quel tono mi adombravo e proponevo di prendere una babysitter. Ma sia lei che Enzo quasi si offendevano, non se ne doveva nemmeno parlare. Una mattina che avevo bisogno del suo aiuto accennò infastidita a problemi che la incalzavano e io dissi fredda che potevo trovare altre soluzioni. Diventò aggressiva: ti ho detto che non lo posso fare? Se hai bisogno, mi organizzo: le tue figlie si sono mai lamentate, le ho trascurate? Così mi convinsi che desiderava soltanto una sorta di dichiarazione di indispensabilità e ammisi con sincera gratitudine che la mia vita pubblica sarebbe stata impossibile se fosse venuto meno il suo sostegno. Poi mi abbandonai ai miei impegni senza più scrupoli.

Grazie all'efficienza dell'ufficio stampa, ogni giorno comparivo su un giornale diverso, e un paio di volte anche in televisione. Ero entusiasta e tesissima, mi piaceva l'attenzione che mi cresceva intorno ma temevo di pronunciare frasi sbagliate. Nei momenti di maggiore tensione non sapevo a chi rivolgermi e ricorrevo a Lila per consiglio:

«Se mi fanno domande sui Solara?».

«Di' quello che pensi».

«E se i Solara si arrabbiano?».

«In questo momento sei più pericolosa tu per loro che loro per te».

«Sono preoccupata, Michele mi è sembrato sempre più pazzo».

«I libri si scrivono per farsi sentire, non per stare zitti».

In realtà cercai di essere sempre cauta. Si era nel pieno di un'accesa campagna elettorale e fui attenta, nelle interviste, a non impicciarmi mai di politica, a non menzionare i Solara che – si sapeva – erano impegnati a

drenare voti per i cinque partiti di governo. Parlai molto, invece, delle condizioni di vita al rione, del degrado ulteriore dopo il terremoto, di miseria e di traffici di finta legalità, delle connivenze istituzionali. E poi – a seconda delle domande e dell’estro del momento – parlai di me, della mia formazione, della fatica che avevo fatto per studiare, della misoginia alla Normale, di mia madre, delle mie figlie, del pensiero femminile. Erano momenti complicati per il mercato dei libri, gli scrittori della mia età, incerti tra avanguardismi e racconto tradizionale, facevano fatica a darsi una loro fisionomia e ad affermarsi. Ma io ero in vantaggio. Il mio primo libro era uscito alla fine degli anni Sessanta, col mio secondo avevo mostrato una cultura solida e interessi ad ampio raggio, ero tra i pochi ad avere già una piccola storia editoriale alle spalle e persino un po’ di pubblico. Così il telefono prese a squillare sempre più spesso. Ma raramente, va detto, i giornalisti volevano pareri o interventi su questioni letterarie, mi chiedevano soprattutto considerazioni sociologiche e pronunciamenti sull’attualità napoletana. Mi impegnai comunque di buon grado. E presto cominciai a collaborare col *Mattino* sui temi più diversi, accettai una rubrica su *Noi donne*, presentai il libro dovunque mi invitassero, piegandolo alle esigenze del pubblico che mi trovavo davanti. Non credevo io stessa a ciò che mi stava accadendo. I volumi precedenti erano andati bene ma non a quel modo così incalzante. Mi telefonarono un paio di scrittori molto noti che non avevo mai avuto occasione di conoscere. Una regista di gran fama volle incontrarmi, aveva in mente di trasformare il mio romanzo in un film. Ogni giorno apprendevo che il libro era stato chiesto in lettura da questa o da quella casa editrice straniera. Insomma fui sempre più contenta.

Ma a darmi particolare soddisfazione furono due telefonate inattese. La prima venne da Adele. Mi parlò con molta cordialità, si informò sulle nipoti, disse che sapeva tutto di loro da Pietro, che le aveva viste in fotografia ed erano bellissime. La ascoltai, mi limitai a poche frasi convenzionali. Del libro disse: l’ho riletto, brava, l’hai molto migliorato. E accomiatandosi mi fece giurare che se andavo a presentarlo a Genova dovevo farmi sentire, dovevo portarle le bambine, dovevo lasciargliele per un po’. Giurai, ma esclusi che avrei tenuto fede al giuramento.

Pochi giorni dopo telefonò Nino. Disse che il mio romanzo era strepitoso (*una qualità di scrittura inimmaginabile in Italia*), mi chiese di vedere le tre bambine. Lo invitai a pranzo, si occupò molto di Dede, di Elsa, di Imma, e poi naturalmente parlò moltissimo di sé. A Napoli adesso

ci stava pochissimo, era sempre a Roma, lavorava molto col mio ex suocero, aveva incarichi importanti. Ripeté spesso: le cose vanno bene, l'Italia sta imboccando finalmente la via della modernità. Poi esclamò all'improvviso, mettendomi gli occhi negli occhi: torniamo insieme. Scoppiai a ridere: quando vuoi vedere Imma basta una telefonata; ma noi due non abbiamo più niente da dirci, mi pare di aver concepito la bambina insieme a un fantasma, di sicuro nel letto non c'eri tu. Se ne andò imbronciato e non si fece più vivo. Ci dimenticò - Dede, Elsa, Imma e me - per un lungo periodo. Ci dimenticò di sicuro appena gli chiusi la porta alle spalle.

A quel punto che cosa volevo di più? Il mio nome, il nome di nessuno, stava diventando definitivamente quello di qualcuno. Era per quel motivo che Adele Airola mi aveva telefonato come per scusarsi, era per quel motivo che Nino Sarratore aveva cercato di farsi perdonare e tornare nel mio letto, era per quel motivo che mi invitavano dappertutto. Certo, risultava difficile staccarsi dalle bambine e smettere anche solo per qualche giorno di essere la loro madre. Ma anche quello strappo diventò una prassi abituale. Ai sensi di colpa si sostituiva presto la necessità di fare buona figura in pubblico. La testa si affollava di mille cose, perdevano consistenza Napoli e il rione. Altri paesaggi si imponevano, arrivavo in città bellissime mai viste prima, sentivo che mi sarebbe piaciuto andarci a vivere. Incontravo uomini che mi attraevano, che mi facevano sentire importante, che mi mettevano allegria. Mi si apriva davanti, nel giro di qualche ora, un ventaglio di seducenti possibilità. E i vincoli di madre si indebolivano, a volte dimenticavo di telefonare a Lila, di dare la buonanotte alle bambine. Solo quando avvertivo che sarei stata capace di vivere senza di loro tornavo in me, mi ravvedevo.

Poi ci fu un momento particolarmente brutto. Partii per un lungo giro promozionale al Sud. Dovevo restare fuori una settimana, ma Imma non si sentiva bene, aveva un'aria mogia, era molto raffreddata. La colpa era mia, non me la potevo prendere con Lila: lei era attentissima, ma aveva mille cose da fare e non poteva star dietro anche ai sudori dei bambini quando si sfrenano, alle correnti d'aria. Prima di andare chiesi all'ufficio stampa di procurarmi i numeri di telefono degli alberghi in cui era previsto che mi sarei fermata e li lasciai a Lila per ogni evenienza. Se ci sono problemi, le raccomandai, telefonami e torno subito.

Partii. In principio non feci che pensare a Imma e al suo malessere, telefonai ogni volta che potevo. Poi me ne scordai. Arrivavo in un posto, mi accoglievano con grande cortesia, avevano preparato per me un programma densissimo, cercavo di mostrarmi all'altezza, mi

festeggiavano alla fine con cene interminabili. Il tempo volò. Una volta provai a chiamare ma il telefono squillò a vuoto e lasciai perdere; una volta rispose Enzo che disse al suo modo laconico: fa' quello che devi fare, non ti preoccupare; una volta parlai con Dede che esclamò con voce adulta: stiamo bene, mamma, ciao, divertiti. Ma quando tornai a casa scoprii che Imma era in ospedale da tre giorni. La piccola aveva la polmonite, l'avevano ricoverata. Lila era con lei, aveva lasciato ogni suo impegno, aveva lasciato persino Tina, si era chiusa con mia figlia in ospedale. Mi disperai, protestai perché ero stata tenuta all'oscuro. Ma lei non volle mai cedere il campo nemmeno quando tornai, seguì a sentirsi responsabile della bambina. Va', diceva, sei stata sempre in viaggio, riposati.

Ero stanca davvero, ma soprattutto ero frastornata. Mi rammaricavo di non essere stata accanto alla bambina, di averla privata della mia vicinanza proprio quando avrebbe avuto più bisogno di me. Sicché ora non sapevo niente di quanto e come aveva sofferto. Lila invece conservava nella testa tutte le fasi della malattia di mia figlia, la respirazione difficile, l'angoscia, la corsa in ospedale. La guardai, lì nel corridoio dell'ospedale, e pareva più affranta di me. Aveva offerto a Imma il contatto permanente e affettuoso del suo corpo. Non andava a casa da giorni, dormiva poco o niente, aveva lo sguardo buio della stanchezza. Io invece, mio malgrado, mi sentivo dentro – e forse apparivo fuori – luminosa. Anche ora che sapevo della malattia di mia figlia, non riuscivo a cacciare via la soddisfazione per ciò che ero diventata, il gusto di sentirmi libera spostandomi per l'Italia, il piacere di disporre di me come se non avessi un passato e tutto stesse cominciando adesso.

Appena la bambina fu dimessa, confessai a Lila quello stato d'animo. Volevo trovare un ordine nella confusione di colpa e fierezza che mi sentivo dentro, volevo dirle la mia gratitudine ma anche farmi raccontare minutamente ciò che Imma – visto che io non c'ero per darglielo – si era presa da lei. Ma Lila replicò quasi con fastidio: Lenù, lascia stare, è passato, tua figlia sta bene, adesso ci sono problemi più grossi. Credetti per qualche secondo che fossero problemi suoi di lavoro, ma non era così, i problemi mi riguardavano. Aveva saputo, poco prima della malattia di Imma, che stava per arrivarmi una querela. A querelarmi era stata Carmen.

Mi spaventai, provai dolore. Carmen? Carmen mi aveva fatto una cosa del genere?

Finì in quel momento la fase esaltante del successo. In pochi secondi la colpa di aver trascurato Imma si sommò al timore che per via legale mi sarebbe stato tolto tutto, gioia, prestigio, denaro. Mi vergognai di me, delle mie aspirazioni. Dissi a Lila che volevo parlare subito con Carmen, lei me lo sconsigliò. Ma io ebbi l'impressione che sapesse più di quanto mi aveva detto e andai ugualmente a cercarla.

Passai innanzitutto alla pompa di benzina ma Carmen non c'era. Roberto mi trattò con imbarazzo. Tacque sulla querela, disse che la moglie era andata coi figli a Giugliano, da certi suoi parenti, e ci sarebbe rimasta per un po'. Lo piantai in asso, corsi a casa loro per capire se mi aveva detto la verità. Ma Carmen o davvero era andata a Giugliano o non mi aprì. Faceva molto caldo. Passeggiai un po' per calmarmi, poi cercai Antonio, non avevo dubbi che sapesse qualcosa. Pensai che sarebbe stato difficile rintracciarlo, era sempre in giro. Invece la moglie mi disse che era andato dal barbiere e lo trovai davvero lì. Gli chiesi se aveva sentito parlare di azioni legali contro di me e lui invece di rispondermi attaccò a parlare male della scuola, disse che i professori ce l'avevano con i suoi figli, si lamentavano che parlavano o in tedesco o in dialetto, ma intanto l'italiano non glielo insegnavano. Poi di punto in bianco quasi sussurrò:

«Ne approfitto per salutarti».

«Dove vai».

«Torno in Germania».

«Quando?».

«Non lo so ancora».

«E perché mi saluti adesso?».

«Non ci sei mai, ci vediamo poco».

«Sei tu che non mi cerchi».

«Non mi cerchi nemmeno tu».

«Perché te ne vai?».

«La mia famiglia qua non si trova bene».

«È Michele che ti caccia via?».

«Lui comanda e io obbedisco».

«Quindi è lui che non ti vuole più al rione».

Si guardò le mani, le esaminò ben bene.

«Ogni tanto mi torna l'esaurimento nervoso» disse, e passò a parlarmi di sua madre Melina, che non stava bene con la testa.

«La lasci a Ada?».

«Me la porto via» borbottò, «Ada ha già troppi guai. E poi ho la stessa sua costituzione, me la voglio tenere sotto gli occhi per vedere come diventerò».

«È vissuta sempre qui, in Germania soffrirà».

«Si soffre dappertutto. Lo vuoi un consiglio?».

Capii da come mi guardava che aveva deciso di arrivare al dunque.

«Sentiamo».

«Vattene pure tu».

«Perché?».

«Perché Lina crede che voi due insieme siete invincibili ma non è così. E io ormai non posso aiutarvi più».

«Aiutarci per cosa?».

Scosse la testa scontento.

«I Solara sono incazzati. Hai visto come ha votato la gente qua al rione?».

«No».

«È risultato che loro non controllano più i voti che controllavano una volta».

«Allora?».

«Lina è riuscita a spostarne molti sui comunisti».

«E io che c'entro?».

«Marcello e Michele vedono Lina dietro a tutto, specialmente dietro a te. La querela c'è e gli avvocati di Carmen sono i loro avvocati».

Tornai a casa, non cercai Lila. Esclusi che non sapesse niente di elezioni, di voti, dei Solara inferociti che stavano in agguato dietro Carmen. Mi diceva le cose con il contagocce per fini suoi. Telefonai invece in casa editrice, raccontai al direttore della querela e di ciò che mi aveva riferito Antonio. Per adesso è solo una voce, gli dissi, niente di sicuro, ma sono molto preoccupata. Lui provò a rassicurarmi, promise che avrebbe chiesto all'ufficio legale di fare un'indagine e non appena avesse saputo qualcosa mi avrebbe telefonato. Concluse: perché sei così agitata, al libro questo giova. A me no, pensai, ho sbagliato tutto, non dovevo tornare a vivere qui.

Passarono i giorni, la casa editrice non si fece viva, ma mi arrivò a casa come una pugnolata la notifica della querela. Lessi e restai a bocca aperta. Carmen chiedeva a me e alla casa editrice il ritiro del libro dal commercio e un risarcimento spropositato per aver leso la memoria di sua madre Giuseppina. Non avevo mai visto una carta che sintetizzasse in sé, nell'intestazione, nella qualità della scrittura, nelle decorazioni dei timbri e delle marche da bollo, la potenza della legge. Scoprii che ciò che da adolescente, anche da giovane, non mi aveva mai impressionata, ora mi atterriva. Corsi da Lila, questa volta. Quando le dissi di cosa si trattava diventò sfottente:

«Volevi la legge, è arrivata la legge».

«Che faccio?».

«Un bordello».

«Cioè?».

«Racconta ai giornali quello che ti sta succedendo».

«Sei pazza. Antonio mi ha detto che dietro Carmen ci sono gli avvocati dei Solara, e non dire che non lo sai».

«Certo che lo so».

«Allora perché non me l'hai detto?».

«Perché vedi come sei nervosa? Ma non ti devi preoccupare. Tu hai

paura della legge e i Solara hanno paura del tuo libro».

«Io ho paura che con tutti i soldi che hanno mi possono rovinare».

«Ma tu proprio i soldi gli devi toccare. Scrivi. Più scrivi delle loro schifezze più gli rovini gli affari».

Mi depressi. Questo pensava Lila? Questo era il suo progetto? Capii solo in quel momento con chiarezza che mi attribuiva la forza che da bambine avevamo attribuito all'autrice di *Piccole donne*. Perciò aveva voluto in tutti i modi che tornassi al rione? Mi ritrassi senza dire niente. Andai a casa mia, telefonai ancora in casa editrice. Sperai che il direttore si stesse adoperando in qualche modo, volevo notizie che mi acquietassero, ma non riuscii a parlargli. Il giorno dopo fu lui a cercarmi. Mi annunciò con tono allegro che sul *Corriere della Sera* c'era un suo articolo – suo, di suo pugno – in cui raccontava della querela. Corri a comprarlo, mi disse, e fammi sapere cosa ne pensi.

Andai all'edicola più in ansia che mai. Ecco di nuovo la mia foto con Tina, questa volta in bianco e nero. La querela era annunciata già nel titolo ed era giudicata un tentativo di mettere il bavaglio a una delle pochissime narratrici coraggiose eccetera eccetera. Non si faceva il nome del rione, non si accennava ai Solara. L'articolo, in modo abbastanza abile, collocava l'episodio all'interno di un conflitto in atto dappertutto "tra i residui medievali che impediscono al Paese di modernizzarsi e l'inarrestabile avanzata anche al Sud dello svecchiamento politico e culturale". Era un testo breve, ma che difendeva efficacemente, soprattutto nel finale, le ragioni della letteratura separandole da quelle che venivano chiamate "tristissime beghe locali".

Mi rasserenai, ebbi l'impressione di essere ben protetta. Telefonai, lodai molto l'articolo, poi andai a mostrare a Lila il giornale. Mi aspettavo che esultasse. Era quello che mi era sembrato volesse, un dispiegamento della potenza che lei mi attribuiva. Invece disse scostante:

«Perché hai fatto scrivere l'articolo a questo qui?».

«Cosa c'è che non va? La casa editrice s'è schierata con me, si occupa lei di questa cagnara, mi sembra un fatto positivo».

«Sono chiacchiere, Lenù, a questo tizio interessa solo di vendere il libro».

«E non va bene?».

«Va bene, ma l'articolo lo dovevi fare tu».

Mi innervosii, non riuscivo a capire cosa aveva in mente.

«Perché?».

«Perché sei brava e le cose le sai bene. Ti ricordi quando scrivesti contro Bruno Soccavo?».

Quel riferimento invece di farmi piacere m'infastidì. Bruno era morto e non mi piaceva ricordare ciò che avevo scritto. Era un ragazzo di poco cervello, finito nella rete dei Solara e in chissà quante altre reti, visto che l'avevano ammazzato. Non ero contenta di essermela presa con lui.

«Lila» dissi, «l'articolo non era contro Bruno, era un articolo sul lavoro in fabbrica».

«Lo so, e con questo? Gliela facesti pagare e adesso che sei una persona ancora più importante puoi fare meglio. I Solara non si devono nascondere dietro Carmen. I Solara li devi tirare allo scoperto e non devono più comandare».

Capii perché aveva disprezzato il testo del direttore. Non le importava nemmeno un poco della libertà d'espressione e della battaglia tra arretratezza e modernizzazione. A lei interessavano solo le tristissime beghe locali. Voleva che lì, adesso, contribuissi allo scontro con gente concreta che sapevamo bene fin dall'infanzia di che pasta era fatta. Dissi:

«Lila, di Carmen che s'è venduta e dei Solara che se la sono comprata il *Corriere* se ne frega. Un articolo, per stare su un grande giornale, deve avere un significato generale, se no non lo pubblicano».

I suoi lineamenti si guastarono.

«Carmen non s'è venduta» disse, «è sempre amica tua e ti ha querelato per una ragione sola: l'hanno costretta».

«Non capisco, spiegati».

Mi sorrise sfottente, era molto arrabbiata.

«Non ti spiego niente: i libri li scrivi tu, sei tu che devi spiegare. Io so soltanto che noi qui non abbiamo nessuna casa editrice di Milano che ci protegge, nessuno che fa per noi articoli sui giornali. Noi siamo solo una questione locale e ci arrangiamo come possiamo: se tu ci vuoi dare una mano bene e se no facciamo da soli».

Tornai da Roberto e lo tormentai finché non mi diede l'indirizzo dei parenti di Giugliano, poi mi misi in macchina insieme a Imma e partii alla ricerca di Carmen.

Il caldo era soffocante. Faticai a trovare l'indirizzo, i parenti abitavano in periferia. Mi aprì un donnone che con maniere brusche mi disse che Carmen era tornata a Napoli. Poco convinta me ne andai via con Imma che protestava perché, anche se avevamo fatto a piedi solo un centinaio di metri, diceva di essere stanca. Ma appena girai l'angolo per tornare all'automobile mi imbattei in Carmen carica di borse della spesa. Fu un attimo, mi vide, scoppiò in lacrime. L'abbracciai, volle abbracciarla anche Imma. Poi ci trovammo un bar con un tavolino in ombra e dopo aver imposto alla bambina di giocare in silenzio con le sue bambole mi feci spiegare la situazione. Lei confermò ciò che mi aveva riferito Lila: era stata costretta a querelarmi. E me ne disse anche la ragione: Marcello le aveva fatto credere che sapeva dove si nascondeva Pasquale.

«È possibile?».

«Possibile».

«E tu sai dove si nasconde?».

Tentennò, fece cenno di sì.

«Hanno detto che quando vogliono me lo ammazzano».

Cercai di calmarla. Le dissi che se i Solara avessero saputo davvero dov'era la persona a cui attribuivano l'omicidio della loro madre se la sarebbero andata a prendere da tempo.

«Tu allora dici che non lo sanno?».

«No che non lo sanno. Ma a questo punto per il bene di tuo fratello puoi fare una cosa sola».

«Cosa?».

Le dissi che se voleva salvare Pasquale doveva consegnarlo ai carabinieri.

Non sortii un buon effetto. Lei s'irrigidì, mi affannai a spiegarle che era

l'unico modo per proteggerlo dai Solara. Ma fu inutile, mi resi conto che la mia soluzione le suonava come il peggiore dei tradimenti, una cosa ben più grave del suo tradimento nei miei confronti.

«Così resti nelle loro mani» dissi, «ti hanno chiesto di querelarmi, possono chiederti qualsiasi altra cosa».

«Sono sua sorella» esclamò.

«Non è questione di amore di sorella» dissi, «l'amore di sorella in questo caso ha fatto un danno a me, sicuramente non salva lui e rischia di travolgere anche te».

Ma non ci fu verso di convincerla, anzi più discutevamo, più ero io a confondermi. Presto riprese a piangere: ora si rammaricava di quello che mi aveva fatto e mi chiedeva perdono, ora si rammaricava di ciò che potevano fare al fratello e si disperava. Mi ricordai di com'era stata da ragazzina, all'epoca non mi sarei mai immaginata che fosse capace di una tale cocciuta fedeltà. La lasciai perché non ero in grado di consolarla, perché Imma era tutta sudata e temevo che mi si ammalasse di nuovo, perché mi era sempre meno chiaro cosa pretendessi da lei. Volevo che interrompesse la lunga complicità con Pasquale? Perché credevo che fosse la cosa giusta? Volevo che optasse per lo stato piuttosto che per il fratello? Perché? Per sottrarla ai Solara e farle ritirare la querela? Contava questo più che la sua angoscia? Le dissi:

«Fa' come ritieni meglio, e ricordati che comunque non ce l'ho con te».

Ma Carmen a quel punto ebbe un imprevedibile lampo d'ira negli occhi:

«E perché ce la dovresti avere con me? Tu che ci perdi? Stai sui giornali, ti fai pubblicità, vendi di più. No, Lenù, non la dovevi dire questa cosa, mi hai consigliato di dare Pasquale ai carabinieri, hai sbagliato».

Me ne andai amareggiata e già nel viaggio di ritorno dubitai di aver fatto bene a volerla incontrare. M'immaginai che adesso sarebbe andata lei stessa dai Solara a raccontare la mia visita, e che loro l'avrebbero costretta, dopo l'articolo del direttore sul *Corriere*, ad altre azioni contro di me.

Attesi per giorni nuovi disastri, invece non accadde niente. L'articolo ebbe un certo clamore, i giornali napoletani lo ripresero e l'amplificarono, ricevetti telefonate e lettere di sostegno. Passarono le settimane, mi abituai all'idea di essere stata querelata, scoprii che era successo a molti che facevano il mio stesso lavoro ed erano ben più esposti di me. La quotidianità prevalse. Per un po' evitai Lila, soprattutto stetti bene attenta a non lasciarmi trascinare in mosse sbagliate.

Il libro non smise mai di vendere. In agosto andai in vacanza a Santa Maria di Castellabate e sembrò che dovessero prendere casa al mare anche Lila ed Enzo ma poi prevalse il lavoro e mi affidarono con naturalezza anche Tina. L'unico piacere, tra i mille affanni e fatiche di quel periodo (chiama questa, strilla quella, seda un litigio, fa' la spesa, cucina) fu spiare un paio di lettori che se ne stavano col mio libro tra le mani sotto l'ombrellone.

In autunno le cose si misero ancora meglio, vinsi un premio di una certa importanza che assegnava al vincitore una cifra cospicua e mi sentii brava, abile nelle pubbliche relazioni, con prospettive economiche sempre più soddisfacenti. Ma non tornò più la gioia, lo stupore delle prime settimane di successo. Sentivo i giorni come se la luce fosse diventata opaca e percepivo intorno a me un malessere diffuso. Da qualche tempo non c'era sera che Enzo non urlasse con Gennaro, cosa rarissima prima. Le volte che mi affacciavo alla Basic Sight trovavo Lila a confabulare con Alfonso, e se provavo ad avvicinarmi lei mi faceva cenno di aspettare un attimo con un gesto distratto. Si comportava allo stesso modo se parlava con Carmen, che era tornata al rione, e con Antonio, che per ragioni oscure aveva rimandato la partenza a tempo indeterminato.

Era chiaro che le cose intorno a Lila stavano peggiorando, ma lei me ne teneva fuori e io preferivo restarne fuori. Poi ci furono due bruttissimi momenti, l'uno dietro l'altro. Lila scoprì per caso che Gennaro aveva le braccia piene di buchi. La sentii urlare come non l'avevo mai sentita.

Aizzò Enzo, lo spinse a massacrare di botte il figlio, erano due uomini robusti e se le diedero di santa ragione. Il giorno dopo cacciò via suo fratello Rino dalla Basic Sight, anche se Gennaro la supplicava di non licenziare lo zio, giurava che non era stato lui a iniziarlo all'eroina. Quella tragedia colpì moltissimo le bambine, soprattutto Dede.

«Perché zia Lina tratta suo figlio così?».

«Perché ha fatto una cosa che non bisogna fare».

«Lui è grande, può fare ciò che vuole».

«Non quello che lo può uccidere».

«E perché? La vita è sua, ha il diritto di farne ciò che gli pare. Non sapete cos'è la libertà, nemmeno zia Lina».

Lei, Elsa e anche Imma erano come stordite da quell'insorgere di urla e maledizioni che insorgevano dalla loro amatissima zia Lina. Gennaro era prigioniero in casa e gridava tutto il giorno. Suo zio Rino sparì dalla Basic Sight dopo aver spaccato una macchina molto costosa, e le sue bestemmie si sentirono per tutto il rione. Pinuccia una sera venne coi figli a supplicare Lila perché riassumesse il marito e si fece accompagnare dalla suocera. Lila trattò malissimo sia sua madre che sua cognata: le grida e gli insulti arrivarono nitidissimi in casa mia. Tu così ci consegna mani e piedi ai Solara, gridava Pinuccia disperata. E Lila ribatteva: ve lo meritate, mi sono rotta il cazzo di sgobbare per voi senza nemmeno un poco di gratitudine.

Ma questo fu poca cosa in confronto a ciò che accadde qualche settimana dopo. Le acque si erano appena calmate quando Lila passò a litigare con Alfonso, che era diventato indispensabile per l'andamento della Basic Sight e tuttavia si comportava in modo sempre più inaffidabile. Mancava ad appuntamenti importanti di lavoro, se ci andava assumeva atteggiamenti imbarazzanti, era tutto pittato, parlava di sé al femminile. Eppure Lila, ormai, gli era sparita del tutto dalla faccia e la mascolinità, malgrado i suoi sforzi, se lo stava riprendendo. Adesso gli andava riaffiorando nel naso, nella fronte, negli occhi, un po' di suo padre, don Achille, tanto che lui stesso ne era disgustato. Di conseguenza pareva continuamente in fuga dal suo stesso corpo, che si stava appesantendo, e a volte non se ne sapeva nulla per giorni. Quando riappariva aveva quasi sempre segni di mazzate. Riprendeva a lavorare ma svogliatamente.

Poi un giorno sparì definitivamente, Lila ed Enzo lo cercarono ovunque senza successo. Il suo corpo fu ritrovato giorni dopo sulla spiaggia di

Coroglio. Era stato ucciso a bastonate chissà dove e poi buttato in mare. Sul momento non ci credetti. Quando però mi resi conto che tutto era brutalmente vero mi prese un dolore che non riusciva a passare. Mi tornò davanti agli occhi com'era ai tempi del ginnasio, gentile, attento agli altri, amatissimo da Marisa, tormentato da Gino, il figlio del farmacista. A volte mi spinsi fino a rievocarlo dietro il banco della salumeria durante le vacanze estive, quando era obbligato a un lavoro che detestava. Ma tagliai via il resto della sua vita, la conoscevo poco, la sentivo confusa. Non riuscivo a pensare a lui per quello che era diventato, sbiadì ogni nostro incontro recente, dimenticai anche il tempo in cui si occupava del negozio di scarpe in piazza dei Martiri. Colpa di Lila, pensai a caldo: con la sua smania di forzare gli altri rimescolando ogni cosa, lo ha stravolto. Se ne era oscuramente servita e poi lo aveva lasciato andare.

Ma cambiai opinione quasi subito. Lila aveva appreso la notizia da qualche ora. Sapeva che Alfonso era morto, ma non riusciva a liberarsi della rabbia che provava nei suoi confronti da giorni e insisteva in modo sguaiato sulla sua inaffidabilità. Poi, nel bel mezzo di una tirata di quel tipo, si afflosciò sul pavimento di casa mia, evidentemente per il dolore insopportabile. Da quel momento mi sembrò che lei lo avesse amato più di me, anche più di Marisa e – come del resto mi aveva detto spesso Alfonso – gli fosse stata d'aiuto quanto nessuno. Nelle ore seguenti fu svogliata, smise di lavorare, si disinteressò di Gennaro, mi lasciò Tina. Tra lei e Alfonso ci doveva essere stato un rapporto più complesso di quanto mi ero immaginata. Gli si doveva essere affacciata sopra come su uno specchio e si era vista in lui e aveva voluto tirargli fuori dal corpo una parte di sé. Tutt'al contrario, pensai con disagio, di quello che avevo raccontato nel mio secondo libro. Ad Alfonso doveva essere piaciuta molto quella fatica di Lila, le si era offerto come una materia viva e lei lo aveva sbizzato. O almeno così sembrò a me nel tempo breve in cui cercai di dare un ordine alla vicenda e calmarmi. Ma, a conti fatti, fu nient'altro che una mia suggestione. In realtà lei, né allora né in seguito, mi raccontò mai niente del loro legame. Restò stordita dalla sofferenza, a covare chissà quali sentimenti, fino al giorno del funerale.

Fummo in pochissimi a partecipare alle esequie. Non venne nessuno degli amici di piazza dei Martiri, ma non vennero nemmeno i suoi parenti. Mi colpì soprattutto l'assenza di Maria, la madre, anche se non c'erano nemmeno i fratelli, Pinuccia e Stefano, né c'era Marisa con i ragazzini, forse figli suoi, forse no. Invece comparvero a sorpresa i Solara. Michele era torvo, magrissimo, si guardava continuamente intorno con occhi da pazzo. Marcello al contrario era quasi compunto, cosa che contrastava con il lusso di ogni suo capo d'abbigliamento. Non si limitarono al corteo funebre, vennero in auto fino al cimitero, furono presenti alla tumulazione. Per tutto il tempo mi chiesi perché si fossero esposti a quel rito e cercai di incrociare lo sguardo di Lila. Lei non mi guardò mai, si concentrò su di loro, non fece che fissarli provocatoriamente. Alla fine, quando vide che se ne stavano andando, mi afferrò per un braccio, era furibonda.

«Accompagnami».

«Dove?».

«A parlare con quei due».

«Ho le bambine».

«Ci pensa Enzo».

Tentennai, cercai di fare resistenza, le dissi:

«Lascia perdere».

«Allora vado da sola».

Sbuffai, era sempre stato così: se non accettavo di tenerle dietro mi piantava in asso. Feci cenno a Enzo di badare alle bambine – lui pareva non aver fatto nessun caso ai Solara – e con lo stesso spirito con cui l'avevo seguita su per le scale fino alla casa di don Achille o nelle battaglie con le pietre contro i maschi, la seguii attraverso la geometria degli edifici biancastri, zeppi di loculi.

Lila ignorò Marcello, si parò davanti a Michele:

«Com'è che sei venuto? Hai i rimorsi?».

«Non mi seccare, Lina».

«Voi due siete finiti, ve ne dovrete andare dal rione».

«È meglio che te ne vai tu, finché sei in tempo».

«Mi stai minacciando?».

«Sì».

«Non vi azzardate a toccare Gennaro, e non mi toccate Enzo. Michè, mi hai capita? Ricordati che so abbastanza cose da rovinarti, a te e a quest'altra bestia».

«Non sai niente, non hai in mano niente e soprattutto non hai capito niente. Possibile che sei così intelligente e non ti sei ancora accorta che ormai di te me ne fotto?».

Marcello lo tirò per un braccio, disse in dialetto:

«Andiamo, Michè, qua stiamo a perdere tempo».

Michele liberò il braccio con forza, si rivolse a Lila:

«Tu credi che mi fai paura perché Lenuccia sta sempre sui giornali? È questo che pensi? Che io ho paura di una che scrive i romanzi? Ma questa non è nessuno. Tu invece sì che sei qualcuno, persino la tua ombra è meglio di qualsiasi persona in carne e ossa. Però non l'hai mai voluto capire e allora peggio per te. Ti leverò tutto quello che hai».

Disse quell'ultima frase come se all'improvviso gli fosse venuto male allo stomaco e poi, quasi per reazione al dolore fisico, prima che il fratello potesse fermarlo sferrò a Lila un pugno violentissimo in piena faccia mandandola per terra.

Restai paralizzata da quel gesto del tutto imprevedibile. Nemmeno Lila avrebbe potuto immaginarselo, eravamo ormai abituate all'idea che Michele non solo non l'avrebbe mai toccata, ma avrebbe ucciso chi l'avesse fatto. Perciò non riuscii a gridare, non mi venne fuori nemmeno un suono strozzato.

Marcello trascinò via il fratello, ma intanto, mentre lo tirava e spingeva, mentre Lila vomitava in dialetto parole e sangue (*ti uccido, quant'è vero Dio, siete già morti tutt'e due*), mi disse con ironia affettuosa: questo mettilo nel prossimo romanzo, Lenù, e di' a Lina, se non l'ha capito, che io e mio fratello *veramente* non le vogliamo bene più.

Fu difficile convincere Enzo che il volto tumefatto di Lila era dovuto alla caduta rovinosa che, come gli dicemmo, era seguita a un improvviso mancamento. Anzi sono quasi certa che lui non si convinse affatto, primo perché la mia versione – agitata com'ero – dovette sembrargli tutt'altro che plausibile, secondo perché Lila non si sforzò nemmeno un poco di essere persuasiva. Ma quando Enzo provò a fare obiezioni lei gli disse seccamente che le cose erano andate proprio così e lui smise di discutere. Il loro rapporto era fondato sull'idea che persino una palese bugia di Lila non era che l'unica verità pronunciabile.

Mi ritirai in casa con le mie figlie. Dede era spaventata, Elsa incredula, Imma faceva domande come: il sangue sta dentro il naso? Ero disorientata, ero furiosa. Ogni tanto scendevo di sotto per vedere come si sentiva Lila e provare a prendermi Tina, ma la bambina era allarmata dallo stato della madre ed entusiasta di poterla assistere. Per entrambe le ragioni non intendeva lasciarla nemmeno un minuto, ma le spalmava una pomata con grande delicatezza, le metteva oggettini di metallo sulla fronte per rinfrescargliela e farle passare il mal di testa. Quando portai giù le mie figlie come esca per attrarre Tina su da me, finii per complicare la situazione. Imma cercò in tutti i modi d'inserirsi nel gioco delle cure, Tina non le volle cedere il campo nemmeno per un attimo e

strillò disperatamente anche quando Dede ed Elsa provarono a esautorarla. La mamma malata era la sua e non voleva cederla a nessuno. Alla fine Lila ci cacciò via tutte, me compresa, e con una tale energia che mi sembrò stesse già meglio.

Si riprese in fretta, infatti. Io no. La furia diventò prima rabbia, poi si mutò in disprezzo per me stessa. Non riuscivo a perdonarmi di essere rimasta paralizzata di fronte alla violenza. Mi dicevo: cosa sei diventata; perché sei tornata a vivere qui, se non sei stata capace di reagire contro quei due stronzi; sei troppo perbene, vuoi fare la signora democratica che si mescola con la plebe, ti piace dire ai giornali: vivo dove sono nata, non voglio perdere i contatti con la mia realtà; ma sei ridicola: i contatti li hai persi da un pezzo, svieni se senti la puzza della sporcizia, del vomito, del sangue. Pensavo a questo modo e intanto mi insorgevano nella testa immagini dove mi scatenavo con crudeltà contro Michele. Lo colpivo, lo graffiavo, lo mordevo, il cuore mi batteva forte. Poi la voglia di scempio si assopì e mi dissi: Lila ha ragione, non si scrive tanto per scrivere, si scrive per fare male a chi vuole far male. Un male di parole contro un male di pugni e calci e strumenti di morte. Non molto, ma abbastanza. Certo, lei aveva ancora in mente i nostri sogni dell'infanzia. Pensava che se uno otteneva con la scrittura fama, denaro e potenza, diventava una persona le cui frasi erano folgori. Io invece sapevo da tempo che tutto era più mediocre. Un libro, un articolo potevano far rumore, ma il rumore si levava anche dai guerrieri antichi prima della battaglia e se non si accompagnava a una forza reale e a una violenza senza misura era solo teatro. Tuttavia volevo riscattarmi, il rumore un po' faceva male. Una mattina andai al piano di sotto, le chiesi: cosa sai che spaventa i Solara.

Mi guardò incuriosita, ci girò un po' intorno svogliatamente, rispose: quando ho lavorato per Michele ho visto molte carte, me le sono studiate, certa roba me l'ha data lui stesso. Aveva il viso livido, fece una smorfia dolorosa, aggiunse nel dialetto più sguaiato: se un uomo vuole la fessa e la vuole così tanto che non riesce nemmeno a dire la voglio, anche se gli comandi di mettere il cazzo dentro l'olio bollente lui lo mette. Poi si tenne la testa con le mani, la scosse forte come se fosse un bicchiere di stagno con dentro i dadi, e mi resi conto che anche lei in quel momento si disprezzava. Non le piaceva come era costretta a trattare Gennaro, come aveva insultato Alfonso, come aveva cacciato via suo fratello. Non le piaceva nemmeno una parola di quelle assai sboccate che adesso le stavano uscendo. Non si sopportava, non sopportava niente. Ma a un

certo punto dovette sentire che eravamo dello stesso umore e mi chiese:

«Se ti do cose da scrivere tu le scrivi?».

«Sì».

«E poi quello che scrivi lo fai stampare?».

«Forse, non lo so».

«Da che dipende?».

«Devo essere sicura che farà male ai Solara e non a me e alle mie figlie».

Mi guardò senza riuscire a decidersi. Poi disse: tienimi Tina per dieci minuti, e uscì di casa. Tornò dopo mezz'ora con una borsa di stoffa a fiori piena di documenti.

Ci sedemmo al tavolo della cucina, mentre Tina e Imma parlottavano a bassa voce muovendo sul pavimento bambole, carrozze e cavalli. Lila tirò fuori molte carte, appunti suoi, anche due quaderni con la copertina rossa tutta macchiata. Sfogliai subito con curiosità questi ultimi: pagine a quadretti scritte con una calligrafia da vecchie scuole elementari, una contabilità minutamente chiosata in una lingua piena di errori di grammatica e siglata in ogni pagina M.S. Capii che erano parte di ciò che il rione aveva sempre chiamato il libro rosso di Manuela Solara. Com'era risuonata suggestiva, sebbene minacciosa – o forse proprio perché minacciosa –, l'espressione *libro rosso* durante la nostra infanzia e la nostra adolescenza. Ma qualsiasi altra parola si usasse parlandone – registro, per esempio –, e comunque se ne modificasse il colore, il libro di Manuela Solara ci emozionava come un documento segretissimo al centro di sanguinose avventure. Eccolo qui, invece. Era un insieme di chissà quanti quaderni di scuola simili ai due che avevo sotto gli occhi: banalissimi quaderni luridi con il bordo destro, in basso, sollevato a onda. Mi resi conto in un lampo che la memoria era già letteratura e che forse Lila aveva ragione: il mio libro – che pure stava avendo tanto successo – era davvero brutto, e lo era perché ben organizzato, perché scritto con una cura ossessiva, perché non avevo saputo mimare la banalità scoordinata, antiestetica, illogica, sformata, delle cose.

Mentre le bambine giocavano – se solo accennavano a litigare lanciavamo strilli nervosi per sedarle –, Lila mi mise sotto gli occhi tutto il materiale in suo possesso, me ne spiegò il senso. Lo organizzammo e sintetizzammo. Quanto tempo era che non ci impegnavamo insieme in qualcosa. Lei sembrò contenta, capii che era quello che voleva e si aspettava da me. A fine giornata sparì di nuovo con la sua borsa e io me

ne tornai nel mio appartamento a studiarli gli appunti. Poi, nei giorni seguenti, volle che ci vedessimo alla Basic Sight. Ci chiudemmo nella sua stanza e si mise al computer, una specie di televisore con una tastiera, ben diverso da quello che aveva mostrato tempo prima a me e alle bambine. Premette il pulsante dell'accensione, infilò rettangoli scuri dentro blocchi grigi. Aspettai perplessa. Sullo schermo comparvero sussulti luminosi. Lila cominciò a battere sulla tastiera, restai a bocca aperta. Niente di confrontabile con una macchina da scrivere, foss'anche elettrica. Lei carezzava coi polpastrelli tasti grigi e la scrittura nasceva sullo schermo in silenzio, verde come erba appena spuntata. Ciò che c'era nella sua testa, aggrappato a chissà quale corteccia del cervello, pareva rovesciarsi all'esterno per miracolo e fissarsi sul nulla dello schermo. Era potenza che pur passando per l'atto restava potenza, uno stimolo elettrochimico che si mutava immediatamente in luce. Mi sembrò la scrittura di Dio come doveva essere stata sul Sinai al tempo dei comandamenti, impalpabile e tremenda, ma con un effetto concreto di purezza. Magnifico, dissi. Ti insegno, disse lei. E mi insegnò, e cominciarono ad allungarsi segmenti abbaglianti, ipnotici, frasi che dicevo io, frasi che diceva lei, nostre discussioni volatili che andavano a imprimersi nella pozza scura dello schermo come scie senza schiuma. Lila scriveva, io ci ripensavo. Lei allora cancellava con un tasto, con altri faceva sparire un intero blocco di luce, lo faceva riapparire più su o più giù in un secondo. Ma subito dopo era Lila a cambiare idea, e tutto si modificava di nuovo, in un lampo, mosse fantasmatiche, ciò che è qua adesso o non c'è più, oppure è là. E non c'è bisogno di penna, di matita, non c'è bisogno di cambiare foglio, metterne un altro nel rullo. La pagina è lo schermo, unica, mai la traccia di un ripensamento, pare sempre la stessa. E la scrittura è incorruttibile, le righe sono tutte perfettamente allineate, emanano un senso di pulizia persino ora che sommiamo porcherie dei Solara a porcherie di mezza Campania.

Lavorammo per giorni. Il testo discese da cielo in terra attraverso il fracasso della stampante, si concretizzò in puntini neri deposti su carta. Lila lo trovò inadeguato, tornammo alle penne, faticammo a correggerlo. Era stizzosa, da me si aspettava di più, credeva che sapessi rispondere a tutte le sue domande, si arrabbiava perché era convinta che fossi un pozzo di scienza e invece a ogni rigo scopriva che ignoravo la geografia locale, i cavilli delle amministrazioni, il funzionamento dei consigli comunali, le gerarchie di una banca, i delitti e le pene. Eppure,

contraddittoriamente, da tempo non la sentivo così fiera di me e della nostra amicizia. *Li dobbiamo distruggere, Lenù, e se questo non basta li ammazzo.* Le nostre teste urtarono – a pensarci, per l’ultima volta – l’una contro l’altra, a lungo, e si fusero fino a diventare una sola. Alla fine dovemmo rassegnarci ad accettare che tutto era finito, s’inaugurò il tempo scialbo di ciò che è fatto è fatto. Lei ristampò per l’ennesima volta, io misi le nostre pagine in una busta e le mandai al direttore della casa editrice chiedendogli di mostrare il materiale agli avvocati. Ho bisogno di sapere – gli spiegai per telefono – se questa roba è sufficiente a mandare in galera i Solara.

Passò una settimana, ne passarono due. Il direttore mi telefono una mattina e si sperticò in lodi.

«Sei in un periodo splendido» disse.

«Ho lavorato con una mia amica».

«C'è la tua mano al meglio, è un testo straordinario. Fammi un favore: mostra queste pagine al professor Sarratore, così capirà come si può trasformare qualsiasi cosa in una lettura appassionante».

«Nino non lo vedo più».

«Forse per questo sei così in forma».

Non risi, avevo urgenza di sapere cosa avevano detto gli avvocati. La risposta mi deluse. Non c'è materia sufficiente, disse il direttore, nemmeno per un giorno di galera. Puoi prenderti qualche soddisfazione, ma in prigione questi tuoi Solara non ci vanno, specialmente se, come li racconti, sono radicati nella politica locale e hanno soldi per comprarsi chi vogliono. Mi sentii debole, le gambe molli, persi convinzione, pensai: Lila si infurierà. Dissi mogia: sono assai peggio di come li racconto. Il direttore percepì la mia delusione, cercò di tirarmi su, tornò a lodare la passione che avevo messo in quelle pagine. Ma la conclusione restò la stessa: con queste cose qui non ce la fai a rovinarli. Poi, sorprendendomi, insistette perché non mettessi da parte il testo ma lo pubblicassi. Chiamo io *L'Espresso*, mi propose, in questo momento se tu esci con un pezzo del genere fai un gesto importante per te, per il tuo pubblico, per tutti, mostri che l'Italia in cui viviamo è assai peggio di quella che ci raccontiamo. E mi chiese il permesso di sottoporre di nuovo le pagine agli avvocati per farsi dire quali rischi legali correvo, cosa era necessario cancellare e cosa potevo tenere. Pensai a come era stato facile tutto quando si era trattato di spaventare Bruno Soccavo e rifiutai con fermezza. Dissi: finirei di nuovo querelata, mi ritroverei inutilmente in un mare di guai e sarei costretta – cosa che non voglio fare, per amore delle mie figlie – a pensare che le leggi funzionano con chi le teme, non

con chi le viola.

Aspettai un po', quindi mi feci forza e raccontai ogni cosa a Lila, parola per parola. Restò calma. Accese il computer, scorse il testo, ma secondo me non lo rilesse, fissava lo schermo e intanto rifletteva. Poi mi chiese con un tono di nuovo ostile:

«Ti fidi di questo direttore?».

«Sì, è un brava persona».

«Perché allora non vuoi pubblicare l'articolo?».

«A che servirebbe».

«A fare chiarezza».

«È già tutto chiaro».

«A chi? A te, a me, al direttore?».

Scosse la testa scontenta, disse gelida che aveva da lavorare. Dissi:

«Aspetta».

«Ho fretta. Senza Alfonso il lavoro si è complicato. Va', per favore, va'».

«Perché te la prendi con me?».

«Va'».

Non ci vedemmo per un po'. La mattina mi mandava su Tina, la sera o veniva a prendersela Enzo o gridava dal pianerottolo: Tina, vieni da mamma. Passarono un paio di settimane, credo, poi il direttore mi telefonò con un tono molto festoso.

«Brava, sono felice che ti sia decisa».

Non capii e lui mi spiegò che gli aveva telefonato un suo amico dell'*Espresso*, aveva urgente bisogno di un mio recapito. Da lui aveva saputo che il testo sui Solara sarebbe uscito con qualche taglio nel numero di quella settimana. Potevi avvisarmi, disse, che avevi cambiato idea.

Sudai freddo, non sapevo cosa dire, feci finta di niente. Ma mi ci volle un attimo per capire che era stata Lila a mandare le nostre pagine al settimanale. Corsi da lei a protestare, ero indignata, ma la trovai particolarmente affettuosa e soprattutto allegra.

«Visto che non ti decidi, ho deciso io».

«Io avevo deciso di non pubblicarlo».

«Io no».

«Firmalo solo tu, allora».

«Che dici? Sei tu quella che scrive».

Fu impossibile comunicarle la mia disapprovazione e la mia angoscia, ogni mia frase critica si spuntò contro il suo buonumore. L'articolo uscì

con grande rilievo, sei pagine fitte, e naturalmente aveva una sola firma, la mia.

Quando me ne resi conto litigammo. Le dissi stizzita:

«Non capisco perché ti comporti così».

«Capisco io» rispose.

Aveva ancora in faccia i segni del pugno di Michele, ma sicuramente non era stata la paura a impedirle di firmare. Era terrorizzata da altro e io lo sapevo, dei Solara se ne infischiava. Però mi sentii così risentita che glielo rinfacciai ugualmente – *hai tolto la tua firma perché ti piace restartene nascosta, perché è comodo gettare la pietra e nascondere la mano, sono stufa delle tue trame* – e lei si mise a ridere, le sembrò un'accusa insensata. Non mi piace che la pensi così, disse. Assunse un'aria imbronciata, borbottò che aveva mandato l'articolo all'*Espresso* con la mia sola firma perché la sua non contava niente, perché ero io quella che aveva studiato, perché ero famosa, perché ormai potevo suonarle a chiunque senza timore. In quelle parole trovai la conferma che sopravvalutava ingenuamente la mia funzione e glielo dissi. Ma lei si seccò, rispose che ero io a sottovalutarmi, perciò voleva che mi impegnassi di più e meglio, che mi crescesse ulteriormente il consenso intorno, non desiderava altro se non che fossero riconosciuti sempre più i miei meriti. Vedrai, esclamò, quello che succederà ai Solara.

Me ne tornai a casa giù di corda. Non riuscii a cacciare via il sospetto che mi stesse usando, proprio come aveva detto Marcello. Mi aveva mandata allo sbaraglio e contava su quel poco di notorietà che avevo per vincere una guerra sua, per compiere vendette sue, per tacitare sensi di colpa tutti suoi.

In realtà firmare quell'articolo fu per me un ulteriore salto di qualità. Grazie alla sua divulgazione si saldarono insieme molti miei frammenti. Dimostrai che non avevo solo una vocazione di narratrice, ma come mi ero occupata in passato di lotte sindacali, come mi ero impegnata nella critica della condizione femminile, così mi battevo contro il degrado della mia città. Il piccolo pubblico che mi ero conquistata alla fine degli anni Sessanta si unì a quello che tra alti e bassi avevo coltivato negli anni Settanta e a quello nuovo, più folto, di adesso. Ciò giovò ai primi due libri, che furono ristampati, e al terzo che continuò a vendere molto bene, mentre si concretizzava sempre più l'idea di trarne un film.

Naturalmente quelle pagine mi causarono moltissime noie. Fui convocata dai carabinieri. Fui ascoltata dalla guardia di finanza. Fui svillaneggiata sui quotidiani locali di destra con etichette tipo *divorziata*, *femminista*, *comunista*, *fiancheggiatrice di terroristi*. Ricevetti telefonate anonime che minacciavano me e le mie figlie in un dialetto carico di oscenità. Ma, pur vivendo in ansia – l'ansia ormai mi sembrava connaturata allo scrivere –, finii nella sostanza per agitarmi molto meno di quanto mi ero agitata al tempo dell'articolo su *Panorama* e della querela di Carmen. Era il mio lavoro, stavo imparando a farlo sempre meglio. E poi mi sentivo protetta dal sostegno legale della casa editrice, dal consenso che avevo sui giornali di sinistra, dagli incontri sempre affollati col mio pubblico e dall'idea che ero nel giusto.

Però, se devo essere onesta, non fu solo questo. Mi acquietai soprattutto quando diventò evidente che i Solara non avrebbero fatto assolutamente niente contro di me. La mia visibilità li spinse a essere il più possibile invisibili. Marcello e Michele non solo non passarono a una seconda querela, ma tacquero del tutto, sempre, e anche quando li incontrai davanti ai tutori dell'ordine, si limitarono entrambi a freddi ma rispettosi saluti. Così le acque si calmarono. Tutto ciò che di concreto accadde fu l'apertura di varie indagini e di altrettanti fascicoli. Ma, come

aveva previsto lo studio legale della casa editrice, le prime presto si arenarono, i secondi finirono – mi immagino – sotto migliaia di altri fascicoli, e i Solara restarono a piede libero. L'unico danno che causò l'articolo fu di natura affettiva: mia sorella, il mio nipotino Silvio, mio padre stesso mi tagliarono fuori – non a parole ma nei fatti – dalla loro vita. Marcello soltanto continuò a essere cordiale. Un pomeriggio lo incontrai lungo lo stradone, guardai da un'altra parte. Ma lui mi si parò davanti, disse: Lenù, lo so che tu se potevi ne avresti fatto a meno, non ce l'ho con te, non hai colpa; perciò ricordati che la mia casa è sempre aperta. Ribattei: Elisa mi ha sbattuto proprio ieri il telefono in faccia. Sorrise: tua sorella è la padrona, io che ci posso fare?

Invece quell'esito in sostanza conciliante depresse Lila. Non nascose la delusione e tuttavia nemmeno la mise in parole. Tirò avanti facendo finta di niente: passava da me per lasciarmi Tina e andava a chiudersi in ufficio. Ma accadeva anche che restasse a letto tutto il giorno, diceva che le scoppiava la testa e dormicchiava.

Badai a non rinfacciarle che la decisione di pubblicare le nostre pagine era stata sua. Non le dissi: ti avevo avvisata che i Solara ne sarebbero usciti senza danno, in casa editrice me l'avevano detto, ora è inutile che ci soffri. Ma le si stampò ugualmente in faccia il rammarico di aver sbagliato valutazione. In quelle settimane si sentì umiliata per essere vissuta attribuendo un potere a cose che nelle gerarchie correnti contavano poco: l'alfabeto, la scrittura, i libri. Lei che pareva così disincantata, così adulta, mise fine alla sua infanzia – oggi penso – solo in quei giorni.

Cessò di essermi d'aiuto. Mi caricò sempre più spesso anche di sua figlia e certe volte, raramente, anche di Gennaro, obbligato a starsene su da me a ciondolare. Io d'altra parte avevo la vita sempre più affollata e non sapevo come cavarmela. Una mattina che mi rivolsi a lei per le bambine mi rispose infastidita: chiama mia madre e fatti aiutare da lei. Era una novità, mi ritrassi in imbarazzo, le obbedii. Fu così che a casa mia arrivò Nunzia, molto invecchiata, remissiva, a disagio, ma efficiente come quando si occupava della casa ai tempi di Ischia.

Le mie figlie più grandi la trattarono subito con offensiva supponenza, specialmente Dede che era in mutazione e non aveva più nessuna delicatezza. La pelle del viso le si era infiammata, un turgore la stava sformando, cacciando via giorno dopo giorno l'immagine cui era abituata, e lei si sentiva brutta, diventava cattiva. Cominciammo ad avere battibecchi di questo tipo:

«Perché dobbiamo stare con questa vecchia? Mi fa schifo che cucina lei, devi cucinare tu».

«Smettila».

«Quando parla sputa, hai visto che non ha i denti?».

«Non voglio sentire una sola parola in più, basta».

«Già dobbiamo vivere in questo cesso, ora ci teniamo in casa anche quella lì? Non voglio che quando non ci sei dorma da noi».

«Dede, ho detto basta».

Elsa non era da meno, ma, secondo una modalità sua propria: si manteneva serissima, ricorreva a toni che parevano sostenermi e invece erano perfidi.

«A me piace, mamma, hai fatto bene a farla venire. Ha un buon odore di cadavere».

«Adesso ti do uno schiaffo. Lo sai che ti può sentire?».

L'unica che si affezionò subito alla madre di Lila fu Imma: era succube di Tina e quindi la imitava in ogni cosa, anche negli affetti. Entrambe le stavano intorno tutto il tempo che lei si affaticava per l'appartamento, la chiamavano nonna. Ma la nonna era brusca, specialmente con Imma. Carezzava la nipotina vera, a volte s'inteneriva per com'era chiacchierona e affettuosa, mentre lavorava in silenzio quando la nipotina finta cercava attenzione. Intanto – scoprii – covava un suo tarlo. Alla fine della prima settimana di servizio mi disse a occhi bassi: Lenù, non abbiamo parlato di quanto mi dà. Ci restai male: avevo creduto stupidamente che venisse perché gliel'aveva chiesto la figlia; se avessi saputo di dover pagare avrei scelto una persona giovane, gradita alle mie figlie e dalla quale avrei preteso tutto ciò che mi occorreva. Ma mi contenni, parlammo di soldi e fissammo un compenso. Solo allora Nunzia si rischiarò un poco. Alla fine della trattativa sentì il bisogno di giustificarsi: mio marito è malato, disse, non lavora più e Lina è pazza, ha licenziato Rino, stiamo senza una lira. Borbottai che capivo, le dissi di essere più gentile con Imma. Obbedì. Da quel momento, pur dandole sempre tutte vinte a Tina, si sforzò di trattare con garbo anche mia figlia.

Fu con Lila invece che non cambiò atteggiamento. Sia quando arrivava, sia quando andava via, Nunzia non sentì mai il bisogno di passare dalla figlia, che pure le aveva procurato quel lavoro. Se si incontravano per le scale nemmeno si salutavano. Era una vecchia che aveva perso la prudente affabilità di una volta. Ma anche Lila, va detto, era sempre più intrattabile, stava peggiorando a vista d'occhio.

Con me prendeva di continuo, senza motivo, un tono astioso. Mi infastidì soprattutto che mi trattasse come se mi sfuggisse tutto ciò che succedeva alle mie figlie.

«Dede ha avuto il marchese».

«Te l'ha detto lei?».

«Sì, tu non ci sei mai».

«Con la bambina hai usato quel vocabolo?».

«Che parola dovevo usare?».

«Qualcosa di meno volgare».

«Tu lo sai come parlano le tue figlie tra loro? E hai mai sentito le cose che dicono di mia madre?».

Quei toni non mi piacevano. Lei che pure, in passato, si era mostrata tanto affezionata a Dede, a Elsa e a Imma, mi sembrò sempre più determinata a svilirmele, e ogni occasione era buona per dimostrarmi che, a forza di stare sempre in giro per l'Italia, le trascuravo con gravi conseguenze per la loro educazione. Mi agitai particolarmente quando cominciai ad accusarmi di non vedere i problemi di Imma.

«Cos'ha» le chiesi.

«Le è comparso un tic all'occhio».

«Succede raramente».

«Io l'ho visto spesso».

«Che significa, secondo te?».

«Non lo so. Io so solo che si sente orfana di padre e non è nemmeno sicura di avere una madre».

Cercai di ignorarla ma era difficile. Imma, l'ho detto, mi aveva sempre un po' preoccupata, e anche quando fronteggiava bene la vivacità di Tina mi pareva che comunque le mancasse qualcosa. Da un po' di tempo, inoltre, le riconoscevo tratti miei che non mi piacevano. Era remissiva, cedeva subito su tutto per timore di non piacere, diventava triste per aver ceduto. Avrei preferito che avesse ereditato la sfrontata capacità di

seduzione di Nino, la sua vitalità noncurante, ma non era così. Imma era di un'acquiescenza scontenta, voleva tutto e faceva finta di non volere niente. I figli, dicevo, sono frutto del caso, lei non ha preso niente da suo padre. Ma Lila su questo non era d'accordo, anzi trovava sempre il modo di accennare alla somiglianza della piccola con Nino, solo che non ci vedeva nulla di positivo, ne parlava come di un vizio organico. E poi mi ripeteva di continuo: ti dico queste cose perché le voglio bene e mi preoccupa.

Provai a darmi una spiegazione per quel suo improvviso accanirsi contro le mie figlie. Pensai che, avendola delusa, si stesse ritraendo da me allontanandosi innanzitutto da loro. Pensai che poiché il mio libro stava avendo sempre più successo e questo sanciva la mia autonomia da lei e dal suo giudizio, cercasse di sminuirmi sminuendo le figlie che avevo fatto e la mia capacità di essere una buona madre. Ma nessuna delle due ipotesi mi tranquillizzò e si fece strada una terza: Lila vedeva ciò che io, in quanto madre, non sapevo o non volevo vedere, e poiché si mostrava critica soprattutto verso Imma, avrei fatto bene a capire se i suoi rilievi avevano un fondamento.

Cominciai così a tenere sotto osservazione la bambina e mi convinsi presto che davvero soffriva. Era succube della gioiosa espansività di Tina, della sua elevatissima capacità di verbalizzazione, di come sapeva suscitare tenerezza, ammirazione, affetto in chiunque, innanzitutto in me. Mia figlia, che pure era graziosa, intelligente, accanto a Tina ingrigiva, le sue qualità se ne andavano, e lei ne pativa. Assistetti un giorno a una loro divergenza in un bell'italiano, quello di Tina curatissimo nella pronuncia, quello di Imma ancora con qualche sillaba mancante. Stavano colorando coi pastelli certi profili di animali e Tina aveva deciso di usare il verde per un rinoceronte, Imma sommava colori a vanvera per un gatto. Tina disse:

«Fallo o grigio o nero».

«Non mi devi ordinare il colore».

«Non è un ordine, è un suggerimento».

Imma la guardò in allarme. Non conosceva la differenza tra un ordine e un suggerimento. Disse:

«Non voglio fare nemmeno il suggerimento».

«Allora non lo fare».

A Imma tremò il labbro inferiore:

«Va bene» disse, «lo faccio, ma non mi piace».

Cercai di curarmi di più di lei. Tanto per cominciare, evitai di entusiasmarmi per ogni manifestazione di Tina, potenziavi le capacità di Imma, presi a lodarla per ogni piccola cosa. Ma presto mi resi conto che non bastava. Le due bambine si volevano bene, confrontarsi le aiutava a crescere, qualche lode artificiale in più non serviva a evitare che Imma, specchiandosi in Tina, vedesse qualcosa che la feriva e di cui certamente la sua amica non era la causa.

A quel punto cominciai a girare intorno alle parole di Lila: *è orfana di padre, non è sicura nemmeno di avere la madre*. Mi ricordai della didascalia errata di *Panorama*. Quella didascalia, potenziata dagli scherzi cattivi di Dede e di Elsa (*tu non sei di questa famiglia: ti chiami Sarratore e non Airotà*), doveva aver fatto i suoi danni. Ma il centro del problema era davvero quello? Lo esclusi. L'assenza del padre mi sembrò una cosa ben più grave e mi convinsi che la sofferenza veniva da lì.

Una volta imboccata quella strada cominciai a fare caso a come Imma cercava l'attenzione di Pietro. Le volte che lui telefonava alle figlie, lei si metteva in un angolo e stava ad ascoltare la conversazione. Se le sorelle si divertivano faceva finta di divertirsi anche lei, e quando la conversazione terminava e loro salutavano il padre a turno, Imma strillava: ciao. Spesso Pietro la sentiva e diceva a Dede: passami Imma che la saluto. Ma in quei casi o lei s'intimidiva e scappava via o prendeva il ricevitore e restava muta. Comportamenti non diversi aveva quando lui veniva a Napoli. Pietro non dimenticava mai di portarle un regalino e Imma gli girava intorno, giocava a essere sua figlia, era contenta se lui le faceva un complimento, se la prendeva in braccio. Una volta che il mio ex marito venne al rione per portarsi via Dede ed Elsa, gli dovette sembrare particolarmente evidente il malessere della bambina, e accomiatandosi mi disse: falle un po' di coccole, si dispiace che le sorelle partano e lei resti.

Questa sua osservazione accrebbe le mie ansie, mi dissi che dovevo fare qualcosa, pensai di parlare con Enzo e chiedergli di essere più presente nella vita di Imma. Ma lui era già attentissimo. Se portava a cavalluccio la figlia, a un certo punto la metteva giù e prendeva un po' sulle spalle anche mia figlia; se comprava un giocattolo a Tina, ne comprava uno identico a lei; se si compiaceva quasi fino alla commozione dei quesiti intelligenti che poneva la sua piccola, riusciva a ricordarsi di mostrare entusiasmo per i perché un po' più terra terra della mia. Ma gli parlai ugualmente e qualche volta Enzo arrivò persino a rimproverare Tina, se

lei occupava troppo la scena e non lasciava spazio a Imma. Questo mi dispiacque, la bambina non aveva nessuna colpa. In quei casi Tina restò come stordita, il coperchio che calò all'improvviso sulla sua effervescenza le parve una punizione immeritata. Non capiva perché l'incanto si fosse rotto, si affannò a recuperare il favore del padre. A quel punto fui io ad attrarla a me, a giocarci.

Insomma le cose non andavano bene. Una mattina mi trovavo in ufficio con Lila, volevo che mi insegnasse a scrivere col computer. Imma giocava con Tina sotto la scrivania, e Tina tratteggiava a parole luoghi e personaggi immaginari con la solita bravura. Creature mostruose stavano inseguendo le loro bambole, principi coraggiosi erano sul punto di salvarle. Ma sentii che mia figlia esclamava con una rabbia improvvisa:

«Io no».

«Tu no?».

«Io non mi salvo».

«Non ti devi salvare tu, ti salva il principe».

«Non ce l'ho».

«Allora ti faccio salvare dal mio».

«Ho detto no».

Mi ferì quel salto brusco con cui Imma era passata dalla bambola a se stessa, malgrado Tina cercasse di trattenerla nel gioco. Lila s'innervosì perché mi distraevo, disse:

«Bambine, o parlate a bassa voce o andate a giocare fuori».

Quel giorno scrissi una lunga lettera a Nino. Gli elencai i problemi che, secondo me, complicavano la vita di nostra figlia: le sue sorelle avevano un padre che si occupava di loro, lei no; la sua compagna di giochi, la figlia di Lila, aveva un padre affettuosissimo e lei no; io ero sempre in giro per il mio lavoro ed ero costretta a lasciarla spesso; insomma Imma rischiava di crescere sentendosi continuamente in svantaggio. Spedii la lettera e aspettai che si facesse vivo. Non successe e allora mi decisi a telefonare a casa sua. Rispose Eleonora.

«Non c'è» disse apatica, «è a Roma».

«Puoi riferirgli, per favore, che mia figlia ha bisogno di lui?».

Le si ruppe la voce in gola. Poi si ricompose:

«Anche i miei non vedono più il padre da almeno sei mesi».

«Ti ha lasciata?».

«No, lui non lascia mai nessuno. O hai la forza di lasciarlo tu – e in questo sei stata brava, ti ammiro – o lui va, viene, sparisce, ricompare, come gli fa comodo».

«Gli dici che ho telefonato e che se non si fa vivo subito con la bambina lo rintraccio io e gliela porto in qualsiasi posto si trovi?».

Riattaccai.

Ci volle un po' di tempo perché Nino si decidesse a telefonare ma alla fine lo fece. Al solito si comportò come se ci fossimo visti qualche ora prima. Ebbe toni energici, allegri, mi fece molti complimenti. Tagliai corto, gli chiesi:

«Hai ricevuto la mia lettera?».

«Sì».

«E perché non hai risposto?».

«Perché non ho un attimo di tempo».

«Trovalo il tempo, e al più presto, Imma non sta bene».

Mi disse malvolentieri che sarebbe tornato a Napoli per il fine settimana, gli imposi di venire a pranzo la domenica. Insistetti perché in

quell'occasione non chiacchierasse con me, non scherzasse con Dede o con Elsa, ma si concentrasse per l'intera giornata su Imma. Questa tua visita, dissi, deve diventare un'abitudine: sarebbe bello se venissi una volta alla settimana, ma non te lo chiedo nemmeno, da te non me lo aspetto; però una volta al mese è necessario. Rispose con tono grave che sarebbe venuto ogni settimana, lo promise, e in quel momento era sicuramente sincero.

Il giorno in cui ci fu quella telefonata non me lo ricordo, ma quello in cui alle dieci del mattino, tutto elegante, Nino si presentò al rione alla guida di un'auto di lusso nuova fiammante non me lo dimenticherò più. Era il 16 settembre 1984. Io e Lila avevamo compiuto da poco quarant'anni, Tina e Imma erano vicine ai quattro.

Informai Lila che Nino sarebbe venuto a pranzo da me. Le dissi: l'ho costretto, voglio che passi tutta la giornata con Imma. Sperai che capisse che almeno quel giorno non doveva mandarmi a casa Tina, ma non capì o non volle capire. Si mostrò invece servizievole, esclamò: dico a mia madre di cucinare per tutti e caso mai mangiamo qua da me che c'è più spazio. Mi sorpresi, m'innervosii. Lei detestava Nino, cos'era quell'intrusione. Rifiutai, dissi: cucino io, e ribadii che la giornata era dedicata a Imma, non c'era né modo né tempo per altro. Ma alle nove in punto del giorno dopo Tina salì la rampa di scale con i suoi giocattoli e bussò alla mia porta. Era linda, aveva treccine nerissime, occhi luccicanti di simpatia.

La feci entrare, ma dovetti subito litigare con Imma, che era ancora in pigiama, assonnata, non aveva fatto colazione, e tuttavia voleva mettersi immediatamente a giocare. Poiché si rifiutava di obbedirmi ma faceva smorfie e rideva con la sua amica, mi arrabbiai, chiusi Tina – esterrefatta per i miei toni – in una stanza a giocare da sola, poi obbligai Imma a lavarsi. Non voglio, strillò lei per tutto il tempo. Le dissi: ti devi vestire, adesso viene papà. Erano giorni che glielo stavo preannunciando, ma lei, a sentire quella parola, si ribellò ancora di più. Io stessa, nell'usarla per segnalarle l'imminenza di quell'arrivo, diventai più nervosa. La bambina si torceva, gridava: non voglio papà, come se papà fosse una medicina repellente. Escludevo che si ricordasse di Nino, non stava esprimendo un rifiuto verso quella persona determinata. Pensai: forse ho sbagliato a farlo venire; quando Imma dice che non vuole papà, intende che non ne vuole uno qualsiasi, vuole Enzo, vuole Pietro, vuole ciò che hanno Tina e le sue sorelle.

A quel punto mi ricordai dell'altra bambina. Non aveva protestato, non aveva mai fatto capolino. Mi vergognai del mio comportamento, Tina non aveva nessuna responsabilità per le tensioni di quel giorno. La chiamai con dolcezza, lei riapparve tutta contenta e si sistemò su uno sgabello in

un angolo del bagno a darmi consigli su come fare treccine a Imma identiche alle sue. Mia figlia si rasserenò, lasciò che l'agghindassi senza protestare. Alla fine corsero via a giocare e io andai a tirare giù dal letto Dede ed Elsa.

Elsa saltò su allegrissima, era felice di rivedere Nino e fu pronta in poco tempo. Dede invece passò un tempo infinito a lavarsi e venne fuori dal bagno solo perché mi misi a urlare. Non riusciva ad accettare la sua mutazione. Sono disgustosa, disse con le lacrime agli occhi. Filò a chiudersi nella stanza da letto gridando che non voleva vedere nessuno.

Mi dedicai a me in fretta e furia. Non mi importava più niente di Nino, ma non volevo che mi trovasse trascurata e invecchiata. Temevo inoltre che si affacciasse Lila e sapevo bene come lei, volendo, fosse capace di concentrare totalmente lo sguardo di un uomo su di sé. Ero agitata e insieme svogliata.

Nino arrivò eccezionalmente puntuale, venne su per le scale carico di regali. Elsa corse ad aspettarlo sul pianerottolo, subito seguita da Tina e poi, con cautela, da Imma. Le vidi apparire il tic all'occhio destro. Ecco papà, le dissi, e lei fece fiaccamente cenno di no.

Ma Nino si comportò subito bene. Già per le scale attaccò a canterellare: dov'è la mia piccola Imma, devo darle tre baci e un morsetto. Quando comparve sul pianerottolo disse ciao a Elsa, tirò distrattamente una treccina a Tina e afferrò la figlia, la sbaciucchiò, le disse che non aveva mai visto capelli così belli, lodò il vestitino, le scarpette, tutto. Una volta in casa non mi fece nemmeno un cenno di saluto. Sedette invece sul pavimento, fece accomodare Imma sulle sue gambe incrociate e solo a quel punto diede più corda a Elsa, salutò calorosamente Dede (*Santo Dio come sei cresciuta, sei magnifica*) che gli si era avvicinata con un sorriso timido.

Vidi che Tina era perplessa. Gli estranei, tutti, erano abbagliati da lei e la coccolavano appena la vedevano: Nino invece aveva cominciato la distribuzione dei regali e la stava ignorando. Lei allora gli si rivolse con la sua vocina carezzevole, cercò di prendere posto sulle sue gambe accanto a Imma, ma non ci riuscì e gli si appoggiò contro un braccio, gli mise la testa con aria languida su una spalla. Niente, Nino diede un libro a testa a Dede e a Elsa, poi si concentrò sulla figlia. Le aveva comprato di tutto. Aspettava che lei scartocciasse un dono e subito gliene dava un altro. Imma mi sembrò lusingata, commossa. Guardava quell'uomo come se fosse un mago venuto a fare incantesimi solo per lei e quando Tina provava a prendere un regalino strillava: è mio. Tina si ritrasse presto col labbro inferiore che le tremava, io la presi in braccio, dissi: vieni con zia. Solo allora Nino sembrò rendersi conto che stava eccedendo e si frugò in tasca, tirò fuori una penna dall'aria costosa, disse: questa è per te. Rimisi la bambina sul pavimento, lei prese la penna sussurrando un grazie e lui sembrò vederla davvero per la prima volta. Sentii che mormorava

stupefatto:

«Sei identica a tua madre».

«Ti scrivo il mio nome?» chiese Tina seria.

«Lo sai già scrivere?».

«Sì».

Nino tirò fuori dalla tasca un foglio ripiegato, lei lo poggiò sul pavimento e scrisse: Tina. Sei bravissima, la lodò. Ma un attimo dopo cercò il mio sguardo temendo di essere rimproverato e per rimediare si rivolse alla figlia: scommetto che anche tu sei bravissima. Imma volle dimostrarglielo, strappò la penna all'amica, scarabocchiò il foglio molto concentrata. Lui le fece molti complimenti, anche se Elsa già tormentava la sorellina (*non si capisce niente, non sai scrivere*) e Tina cercava inutilmente di riprendersi la penna dicendo: so scrivere anche altre parole. Alla fine Nino, per tagliar corto, si tirò su insieme alla figlia e disse: adesso andiamo a vedere l'automobile più bella del mondo, e se le portò via tutte, Imma in braccio, Tina che cercava di farsi prendere per mano, Dede che la tirava via tenendola accanto a sé, Elsa che s'impadroniva della penna costosa con un gesto rapace.

La porta si chiuse alle loro spalle. Sentii la voce spessa di Nino per le scale – prometteva di comprare dolciumi, di fare un giro in automobile – e Dede, Elsa, le due bambine che gridavano il loro entusiasmo. Mi immaginai Lila al piano di sotto, chiusa nel suo appartamento, in silenzio, mentre quelle stesse voci che arrivavano a me arrivavano anche a lei. A separarci c'era solo la sfoglia del pavimento, eppure lei sapeva accorciare la distanza ulteriormente o dilatarla secondo l'umore e la convenienza e i movimenti della sua testa smossa come il mare quando la luna lo afferra tutto e se lo tira su. Rassettai, cucinai, pensai che Lila – di sotto – stava facendo lo stesso. Entrambe aspettavamo di sentire di nuovo le voci delle nostre figlie, i passi dell'uomo che avevamo amato. Mi venne in mente che chissà quante volte doveva aver riconosciuto in Imma i tratti di Nino, come lui adesso aveva riconosciuto in Tina i tratti di lei. Aveva provato sempre avversione, in tutti quegli anni, o il suo affettuoso preoccuparsi per la bambina dipendeva anche da quella somiglianza? Nino, in segreto, le piaceva ancora? Adesso lo stava spiando dalla finestra? Tina era riuscita a farsi tenere per mano e lei guardava sua figlia accanto a quell'uomo sottile e altissimo pensando: se le cose fossero andate diversamente potrebbe essere sua? Che cosa stava progettando? Sarebbe salita da me, a momenti, per farmi male con un commento perfido? O avrebbe aperto la sua porta di casa proprio mentre lui ci passava davanti, di ritorno con le quattro bambine, e lo avrebbe invitato a entrare e poi mi avrebbe chiamata di sotto e io sarei stata costretta a invitare a pranzo anche lei ed Enzo?

L'appartamento era silenziosissimo, ma fuori si mescolavano i suoni del giorno di festa: lo scampanio di mezzogiorno, le grida dei venditori delle bancarelle, il passaggio dei treni dello smistamento, il traffico dei camion verso i cantieri aperti tutti i giorni della settimana. Nino avrebbe sicuramente lasciato che le bambine si riempissero di dolciumi, senza pensare che poi non avrebbero toccato cibo. Lo conoscevo bene: esaudiva

ogni richiesta, comprava di tutto senza battere ciglio, esagerava. Appena il pranzo fu pronto e la tavola apparecchiata, mi affacciai alla finestra che dava sullo stradone. Volevo chiamarli per dire che era tempo di tornare. Me le bancarelle impedivano la visuale, riuscii a intravedere solo Marcello a passeggio con mia sorella da un lato e Silvio dall'altro. L'immagine dello stradone dall'alto mi diede un senso di angoscia. I giorni di festa mi erano sembrati sempre una vernice che nasconde il degrado, ma in quell'occasione l'impressione s'irrobustì. Cosa ci facevo in quel posto, perché continuavo a viverci, quando avevo abbastanza soldi e potevo andarmene dovunque. Avevo dato a Lila troppo spago, avevo lasciato che riannodasse troppi nodi, avevo creduto io stessa che, riassegnandomi pubblicamente le mie origini, avrei saputo scrivere meglio. Tutto mi sembrò imbruttito, avvertii una forte repulsione per lo stesso cibo che avevo preparato. Poi reagii, mi spazzolai i capelli, controllai che fossi in ordine e uscii. Passai quasi in punta di piedi davanti alla porta di Lila, non volevo che mi sentisse e decidesse di venire con me.

All'esterno c'era un forte odore di mandorle tostate, mi guardai intorno. Vidi prima Dede ed Elsa, mangiavano zucchero filato ed esaminavano una bancarella piena di cianfrusaglie: braccialetti, orecchini, collane, fermagli per i capelli. Poco distante individuai Nino, era fermo all'angolo. Solo dopo una frazione di secondo scoprii che si stava rivolgendo a Lila, bella come quando voleva essere bella, e a Enzo, serio, accigliato. Lei teneva in braccio Imma che le stava tormentando un orecchio come faceva di solito col mio quando si sentiva trascurata. Lila lasciava che la bambina glielo strapazzasse senza sottrarsi, tanto pareva presa da Nino che le parlava al suo modo compiaciuto, sorridendo, gesticolando con le braccia lunghe, le mani lunghe.

Mi arrabbiai. Ecco perché Nino era uscito e non s'era più visto. Ecco come si occupava della figlia. Lo chiamai, non mi sentì. Si girò invece Dede, che rise della mia voce troppo sottile insieme a Elsa, lo facevano sempre quando gridavo. Chiamai ancora. Volevo che Nino si accomiatasse subito, tornasse a casa *da solo*, solo con le mie figlie. Ma c'era il fischio assordante del venditore di noccioline e il fracasso di un camion che passava vibrando in ogni sua componente e sollevando polvere. Sbuffai, li raggiunsi. Perché Lila teneva in braccio mia figlia, che bisogno c'era? E perché Imma non stava giocando con Tina? Non salutai, dissi a Imma: che fai in braccio, sei grande, vieni giù, e la tirai via da Lila, la misi a terra. Poi mi rivolsi a Nino: le bambine devono mangiare, è pronto.

Intanto mi resi conto che mia figlia era rimasta attaccata alla mia gonna, non mi aveva lasciata per correre dalla sua amica. Mi guardai intorno, chiesi a Lila: dov'è Tina?

Lei aveva ancora in faccia l'espressione di cordiale consenso con cui fino a un minuto prima stava ascoltando le chiacchiere di Nino. Sarà con Dede ed Elsa, disse. Le risposi: non c'è. E volevo che si occupasse di sua figlia insieme a Enzo, invece di mettersi tra la mia e il padre nell'unico giorno in cui lui s'era mostrato disponibile. Ma mentre Enzo si guardava intorno in cerca di Tina, Lila seguì a parlare con Nino. Gli raccontò delle volte che le era sparito Gennaro. Rise, disse: una mattina non lo si trovava più, erano usciti tutti da scuola e lui non c'era: mi sono presa un grandissimo spavento, ho immaginato le cose più brutte, e invece se ne stava buono ai giardinetti. Ma fu proprio ricordandosi di quell'episodio che perse colore. Gli occhi le si svuotarono, chiese a Enzo con voce alterata:

«L'hai trovata, dov'è?».

Cercammo Tina lungo lo stradone, poi per tutto il rione, poi ancora lungo lo stradone. Si unirono a noi in molti. Arrivò Antonio, arrivò Carmen, arrivò Roberto, il marito di Carmen, e persino Marcello Solara mobilità un po' di gente sua girando di persona per le strade, fino a notte fonda. Lila ora sembrava come Melina, correva avanti e indietro senza una logica. Ma più di lei pareva pazzo Enzo. Urlava, se la prendeva coi venditori ambulanti, minacciava cose orribili, voleva guardare nelle loro automobili e camioncini e carrette. Dovettero intervenire i carabinieri per calmarlo.

A ogni momento pareva che Tina fosse stata ritrovata e si tirava un sospiro di sollievo. La bambina era nota a tutti, non c'era chi non giurasse di averla vista un minuto prima ferma a quella bancarella o a quell'angolo o nel cortile o ai giardinetti o in direzione del tunnel con un uomo alto, con uno basso. Ma ogni avvistamento risultò illusorio, la gente perse fiducia e buona volontà.

In serata si stabilizzò la diceria che poi prevalse. La bambina era scesa dal marciapiede correndo dietro a una palla blu. Ma proprio in quel momento stava sopraggiungendo un camion. Il camion era una massa color fango, avanzava a velocità sostenuta sferragliando e sobbalzando per le buche dello stradone. Nessuno aveva visto nient'altro, ma si era sentito l'urto, l'urto che passò direttamente dal racconto alla memoria di chiunque ascoltasse. Il camion non aveva fatto nessuna frenata, nemmeno un accenno, ed era sparito in fondo allo stradone insieme al corpo di Tina, alle treccine. Non era rimasta sull'asfalto nemmeno una goccia di sangue, niente niente niente. In quel niente si era perso il veicolo, si perse per sempre la bambina.



VECCHIAIA.  
STORIA DEL CATTIVO SANGUE

Sono andata via da Napoli definitivamente nel 1995, quando tutti dicevano che la città stava risorgendo. Ma ormai credevo poco alle sue resurrezioni. Avevo visto negli anni l'avvento della nuova stazione ferroviaria, il fiacco svettare del grattacielo di via Novara, i veleggianti edifici di Scampia, il proliferare di costruzioni altissime e splendide sopra il pietrame grigio dell'Arenaccia, di via Taddeo da Sessa, di piazza Nazionale. Quegli edifici, immaginati in Francia o in Giappone e sorti tra Ponticelli e Poggioreale con la solita lentezza guasta, subito, a velocità sostenuta, avevano perso ogni fulgore e si erano mutati in tane per disperati. Sicché quale resurrezione? Era solo cipria della modernità spruzzata a casaccio, e in maniera sbruffona, sopra la faccia corrotta della città.

Ogni volta succedeva così. Il trucco della rinascenza accendeva speranze e poi si spaccava, diventava crosta sopra croste antiche. Perciò, proprio mentre correva l'obbligo di restare in città a sostenere il risanamento sotto la guida dell'ex Partito comunista, io mi decisi a partire per Torino, attratta dalla possibilità di dirigere una casa editrice che all'epoca era piena di ambizioni. Dopo i quarant'anni il tempo si era messo a correre, non ce la facevo più a tenergli dietro. Il calendario reale era stato sostituito da quello delle scadenze contrattuali, gli anni saltavano da una pubblicazione all'altra, dare una data agli eventi che riguardavano me, le mie figlie, mi costava uno sforzo, li incastonavo dentro la scrittura, che mi prendeva sempre più tempo. Quando era successa quella cosa, quando quell'altra? In modo quasi irriflesso mi orientavo con le date d'uscita dei miei libri.

Di libri ne avevo ormai parecchi alle spalle, e mi avevano fruttato un po' di autorità, una buona fama, una vita agiata. Il peso delle figlie col tempo si era molto attenuato. Dede ed Elsa – prima l'una, poi l'altra – erano andate a studiare a Boston, incoraggiate da Pietro che da sette o otto anni aveva una cattedra a Harvard. Col padre erano a loro agio. Se si

escludevano le lettere in cui si lagnavano del clima infame e della saccenteria dei bostoniani, erano soddisfatte di sé e di essersi sottratte alle scelte a cui, in tempi andati, le avevo costrette. A quel punto, poiché Imma smaniava per poter fare come le sorelle, che ci facevo al rione? Se in principio mi aveva giovato la fisionomia della scrittrice che, pur potendo andare a vivere altrove, era rimasta in una periferia rischiosa per seguire a nutrirsi di realtà, adesso erano parecchi gli intellettuali che si fregiavano dello stesso luogo comune. E poi i miei libri avevano preso altre strade, la materia del rione era finita in un angolo. Non era dunque un'ipocrisia avere una certa notorietà, essere piena di privilegi e tuttavia autolimitarmi, risiedere in uno spazio dove potevo solo registrare con disagio il peggioramento della vita dei miei fratelli, delle mie amiche, dei loro figli e nipoti, forse persino della mia ultima figlia?

Imma era, all'epoca, una ragazzina di quattordici anni, non le facevo mancare nulla, studiava molto. Ma parlava all'occorrenza un dialetto duro, aveva compagni di scuola che non mi piacevano, ero così in ansia, se usciva dopo cena, che spesso lei stessa decideva di restare a casa. Anch'io, quando ero in città, avevo una vita limitata. Vedevo amiche e amici della Napoli colta, mi lasciavo corteggiare, intrecciavo relazioni che però duravano poco. Anche gli uomini più brillanti si rivelavano presto o tardi persone deluse, arrabbiate con la mala sorte, spiritosi e tuttavia sottilmente malevoli. A volte avevo l'impressione che mi volessero soprattutto per darmi in lettura i loro dattiloscritti, per chiedermi della televisione o del cinema, in qualche caso per ottenere soldi in prestito che poi non mi restituivano più. Facevo buon viso a cattivo gioco, mi sforzavo di avere una vita sociale e sentimentale. Ma uscire la sera da casa vestita con qualche eleganza non era un divertimento, mi dava angoscia. In una certa occasione non feci in tempo a chiudermi il portone alle spalle che fui picchiata e derubata da due ragazzini di non più di tredici anni. Il tassista, che aspettava a due passi, non si affacciò nemmeno dal finestrino. Perciò via, nell'estate del 1995 me ne andai da Napoli insieme con Imma.

Affittai una casa sul Po, proprio a ridosso di Ponte Isabella, e la mia vita e quella della mia terza figlia migliorarono subito. Da lì diventò più semplice riflettere su Napoli, scriverne e farne scrivere con lucidità. Amavo la mia città, ma mi strappai dal petto ogni sua difesa d'ufficio. Mi convinsi anzi che lo sconforto in cui finiva presto o tardi l'amore fosse una lente per guardare l'intero Occidente. Napoli era la grande metropoli

europea dove con maggiore chiarezza la fiducia nelle tecniche, nella scienza, nello sviluppo economico, nella bontà della natura, nella storia che porta necessariamente verso il meglio, nella democrazia si era rivelata con largo anticipo del tutto priva di fondamento. Essere nati in questa città – arrivai a scrivere una volta, pensando non a me ma al pessimismo di Lila – serve a una sola cosa: sapere da sempre, quasi per istinto, ciò che oggi tra mille distinguo cominciano a sostenere tutti: il sogno di progresso senza limiti è in realtà un incubo pieno di ferocia e di morte.

Nel 2000 rimasi sola, Imma andò studiare a Parigi. Cercai di convincerla che non ce n'era necessità, ma poiché molte sue amiche dello stesso ceto avevano fatto quella scelta, lei non volle essere da meno. In principio la cosa non mi pesò molto, avevo una vita piena di impegni. Ma nel giro di un paio d'anni cominciai a sentire la vecchiaia, era come se stessi sbiadendo insieme al mondo dentro cui mi ero affermata. Sebbene avessi vinto in epoche diverse e con opere diverse un paio di premi prestigiosi, ormai vendevo pochissimo: nel 2003, tanto per fare un esempio, i tredici romanzi e i due volumi di saggi che avevo alle spalle mi fruttarono complessivamente duemilatrecentoventitré euro lordi. Dovetti prendere atto, a quel punto, che il mio pubblico non si aspettava nient'altro da me e che i lettori più giovani – sarebbe meglio dire le lettrici, fin da principio mi avevano letto soprattutto donne – avevano altri gusti, altri interessi. Anche i giornali non erano più una fonte di reddito. Si interessavano a me poco o niente, mi chiamavano sempre meno per collaborazioni, o pagavano quattro soldi o non pagavano affatto. Quanto alla televisione, dopo qualche buona esperienza negli anni Novanta, avevo provato a fare una trasmissione pomeridiana dedicata ai classici della letteratura greca e latina, un'idea che era passata solo grazie alla stima di un po' di amici tra cui Armando Galiani, che aveva una sua trasmissione su Canale 5 ma buone relazioni anche con la televisione pubblica. Ne era venuto fuori un fiasco indiscutibile e da allora non avevo avuto altre occasioni di lavoro. Un vento sfavorevole s'era messo a soffiare anche nella casa editrice che avevo diretto per anni. Nell'autunno del 2004 fui fatta fuori da un ragazzo molto sveglio, poco più che trentenne, e ridotta a consulente esterna. Io di anni ne avevo sessanta, mi sentii alla fine del mio percorso. A Torino gli inverni erano troppo freddi, le estati troppo calde, le classi colte scarsamente accoglienti. Ero nervosa, dormivo pochissimo. Gli uomini ormai non si

accorgevano più di me. Guardavo dal balcone il Po, i canottieri, la collina, e mi annoiavo.

Cominciai ad andare più frequentemente a Napoli, ma ormai io non avevo voglia di rivedere amici e parenti, e amici e parenti non avevano voglia di rivedere me. Incontravo solo Lila, ma spesso, per mia scelta, nemmeno lei. Mi metteva a disagio. Negli ultimi anni si era appassionata alla città con un campanilismo che mi pareva rozzo, perciò preferivo passeggiare da sola per via Caracciolo, o salire al Vomero, o andare a spasso per i Tribunali. Così successe che nella primavera del 2006, chiusa in un vecchio albergo di corso Vittorio Emanuele per colpa di una pioggia che non smetteva mai, scrissi per ingannare il tempo, in pochi giorni, un racconto di non più di ottanta pagine ambientato al rione e che raccontava di Tina. Lo scrissi velocemente per non darmi il tempo di inventare. Ne vennero fuori pagine secche, diritte. La storia si impennava fantasiosamente solo nel finale.

Pubblicai il racconto nell'autunno del 2007 col titolo *Un'amicizia*. Il libro fu accolto con grande favore, si vende ancora oggi molto bene, le insegnanti lo consigliano alle alunne come lettura per l'estate.

Ma io lo detesto.

Solo due anni prima, quando era stato trovato il cadavere di Gigliola ai giardinetti – una morte per infarto, in solitudine, terribile nel suo squallore –, Lila mi aveva fatto promettere che non avrei mai scritto di lei. Invece, ecco, lo avevo fatto, e lo avevo fatto nel modo più diretto. Per qualche mese credetti di aver scritto il mio libro più bello, la mia fama di autrice ebbe una nuova impennata, era da molto che non avevo intorno tanto consenso. Ma già quando alla fine del 2007 – in clima natalizio – andai alla Feltrinelli di piazza dei Martiri per presentare *Un'amicizia*, provai all'improvviso vergogna e temetti di vedere Lila tra il pubblico, caso mai in prima fila, pronta a intervenire per mettermi in difficoltà. Invece la serata andò benissimo, fui molto festeggiata. Al rientro in albergo, un po' più fiduciosa, provai a telefonarle, prima sul fisso, poi sul cellulare, poi ancora sul fisso. Non mi rispose, non mi ha risposto più.

Non so raccontare il dolore di Lila. Ciò che le toccò in sorte, e che forse era in agguato nella sua vita da sempre, fu non la morte di una figlia per una malattia, per un incidente, per un atto di violenza, ma il suo improvviso svanire. Il dolore non si rapprese intorno a niente. Non le restò un corpo inanimato da stringere disperandosi, non celebrò le esequie di nessuno, non poté sostare davanti a una spoglia che prima camminava, correva, parlava, l'abbracciava, e poi si era ridotta a cosa guasta. Lila si sentì, credo, come se un arto, che fino a un minuto prima era una parte del suo corpo, avesse perso forma e sostanza senza aver subito traumi. Ma la sofferenza che ne derivò non la conosco a sufficienza e non riesco a immaginarmela.

Nei dieci anni che seguirono alla perdita di Tina, pur continuando ad abitare nella stessa palazzina, pur incontrandola tutti i giorni, non la vidi mai piangere, non assistetti mai a crisi di disperazione. Dopo il primo correre per il rione, giorno e notte, alla ricerca sconclusionata della figlia, cedette come se si fosse stancata troppo. Si mise seduta accanto alla finestra della cucina e non si mosse per un lungo periodo, anche se da lì si vedeva solo uno scorcio della ferrovia e un po' di cielo. Poi si tirò su e ricominciò con la vita normale, ma senza nessuna rassegnazione. Gli anni le passarono addosso, peggiorò ulteriormente il suo cattivo carattere, seminò intorno a sé disagio e paura, invecchiò strillando, litigando. In principio aveva parlato di Tina in ogni occasione e con chiunque, si aggrappava al nome della piccola quasi che pronunciarlo servisse a riportarla indietro. Ma in seguito accennare in sua presenza a quella perdita diventò impossibile, e persino se lo facevo io dopo pochi secondi si liberava di me in malo modo. Mostrò di apprezzare solo una lettera di Pietro, soprattutto – credo – perché era riuscito a scriverle in modo affettuoso senza mai accennare a Tina. Ancora nel 1995, prima che partissi, faceva, salvo casi rarissimi, come se non fosse successo niente. Una volta Pinuccia parlò della bambina come di un angioletto che

vegliava su tutti quanti noi. Lila le disse: vattene.

Nessuno, al rione, dette credito alle forze dell'ordine e ai giornalisti. Uomini, donne, persino bande di ragazzini, cercarono Tina per giorni e per settimane ignorando polizia e televisione. Tutti i parenti, tutti gli amici si mobilitarono. L'unico che si fece vivo solo un paio di volte – e per telefono, con frasi generiche che servivano solo a ribadire: io non ho nessuna responsabilità, la bambina l'avevo appena consegnata a Lina e a Enzo – fu Nino. Ma non mi stupii, era uno di quegli adulti che quando giocano con un bambino e il bambino cade sbucciandosi un ginocchio sembrano bambini anche loro, temono che qualcuno gli dica: sei stato tu a farlo cadere. A lui del resto nessuno diede peso, ce lo dimenticammo nel giro di poche ore. Enzo e Lila si affidarono soprattutto ad Antonio, che rimandò ancora una volta la partenza per la Germania soltanto per rintracciare Tina. Lo fece per amicizia, ma anche, come lui stesso precisò sorprendendoci, perché glielo aveva ordinato Michele Solara.

I Solara si impegnarono più di chiunque altro in quella faccenda della sparizione della bambina e – devo dire – diedero grande visibilità al loro impegno. Pur sapendo che sarebbero stati trattati in modo ostile, si presentarono una sera a casa di Lila col tono di chi parla a nome di un'intera comunità e giurarono che avrebbero fatto di tutto perché Tina tornasse sana e salva dai suoi genitori. Lila li fissò tutto il tempo come se li vedesse ma non li sentisse. Enzo, pallidissimo, ascoltò per qualche minuto e poi gridò che la figlia gliel'avevano presa loro. Lo disse allora e in tante altre occasioni, lo urlò dappertutto: i Solara gli avevano preso Tina perché lui e Lila si erano sempre rifiutati di dar loro una quota dei profitti della Basic Sight. Voleva che qualcuno obiettasse qualcosa per poterlo ammazzare. Ma nessuno obiettò mai in sua presenza. Quella sera non obiettarono nemmeno i due fratelli.

«Noi comprendiamo il tuo dolore» disse Marcello, «se mi avessero preso Silvio avrei fatto il pazzo come lo stai facendo tu».

Aspettarono che qualcuno calmasse Enzo e se ne andarono. Il giorno

dopo mandarono in visita di cortesia le loro mogli, Gigliola ed Elisa, che furono accolte senza calore ma con più garbo. E in seguito moltiplicarono le loro iniziative. Probabilmente furono i Solara a organizzare una sorta di rastrellamento sia di tutti i venditori ambulanti che di solito erano presenti alle feste rionali, sia di tutti gli zingari dei dintorni. E certamente furono loro a capeggiare un vero e proprio moto di indignazione popolare contro la polizia quando venne a prendersi a sirene spiegate prima Stefano, che all'epoca ebbe il suo primo attacco di cuore e finì in ospedale, poi Rino, che fu rilasciato nel giro di qualche giorno, infine Gennaro, che pianse per ore giurando che amava la sorellina più di ogni altra persona al mondo e non le avrebbe fatto mai del male. Non è da escludere, inoltre, che furono dovuti ai Solara i turni di sorveglianza sotto la scuola elementare, grazie ai quali s'incarnò per una buona mezz'ora il ricchione seduttore di bambini che fino a quel momento era stato solo una fantasia popolare. Un uomo smilzo sui trenta, che pur non avendo figli da accompagnare all'entrata e da riprendere all'uscita si presentava ugualmente all'ingresso della scuola, fu malmenato, riuscì a scappare, fu inseguito da gente inferocita fino ai giardinetti. Lì lo avrebbero sicuramente ammazzato se non fosse riuscito a chiarire che non era quello che si pensava, ma un praticante del *Mattino* in cerca di notizie.

Dopo quell'episodio il rione cominciò a calmarsi, la gente piano piano si rincantucciò nella vita di ogni giorno. Poiché di Tina non si era trovata traccia, diventò sempre più plausibile la diceria del camion investitore. La presero sul serio sia quelli che si erano stancati di cercare, sia poliziotti e giornalisti. L'attenzione si spostò sui cantieri della zona e lì si fermò a lungo. Fu a quel punto che rividi Armando Galiani, il figlio della mia professoressa del liceo. Aveva smesso di fare il medico, non era riuscito a entrare in Parlamento con le elezioni del 1983 e ora, grazie a una televisione privata sgangheratissima, stava sperimentando un giornalismo molto aggressivo. Seppi che suo padre era morto da poco più di un anno e che sua madre viveva in Francia, ma anche lei non era in buona salute. Mi chiese di accompagnarlo da Lila, gli dissi che Lila stava molto male. Lui insistette, io telefonai. Lila fece fatica a ricordarsi di Armando, ma quando le tornò in mente, lei – che fino a quel momento non aveva mai parlato con nessun giornalista – acconsentì a incontrarlo. Armando spiegò che stava facendo un'inchiesta sul dopo terremoto e che girando per i cantieri aveva sentito di un camion rottamato in fretta per

una brutta cosa in cui era coinvolto. Lila lo lasciò parlare, poi disse:

«Ti stai inventando tutto».

«Sto dicendo quello che so».

«A te non importa niente del camion, dei cantieri e di mia figlia».

«Mi stai offendendo».

«No, ti offendo adesso. Facevi schifo come medico, facevi schifo come rivoluzionario e adesso fai schifo come giornalista. Vattene fuori da casa mia».

Armando si accigliò, fece un cenno di saluto a Enzo e se ne andò. Una volta in strada si mostrò molto dispiaciuto. Mormorò: nemmeno questo grande dolore l'ha cambiata, spiegale che volevo aiutarla. Poi mi fece una lunga intervista e ci salutammo. Fui colpita dai modi gentili, dalla vigilanza sulle parole. Doveva aver attraversato brutti momenti sia all'epoca delle scelte di Nadia, sia quando si era separato dalla moglie. Ora però pareva in buona forma. Aveva mutato in un cinismo dolente il vecchio atteggiamento di chi sa tutto sulla giusta linea anticapitalistica.

«L'Italia è diventata un pozzo nero» disse con tono accorato, «e ci siamo finiti tutti dentro. Se vai in giro vedi che la gente perbene l'ha capito. Che peccato, Elena, che peccato. I partiti operai sono pieni di persone oneste che sono state lasciate senza speranza».

«Perché ti sei messo a fare questo lavoro?».

«Per lo stesso motivo per cui tu fai il tuo».

«Cioè?».

«Da quando non mi posso nascondere dietro a niente, ho scoperto che sono vanitoso».

«Chi ti dice che sono vanitosa anch'io?».

«Il confronto: la tua amica non lo è. Ma mi dispiace per lei, la vanità è una risorsa. Se sei vanitoso stai attento a te e alle tue cose. Lina è senza vanità, perciò s'è persa la figlia».

Seguii per un po' il suo lavoro, mi sembrò bravo. Fu lui a rintracciare la carcassa semibruciata di un vecchio veicolo dalle parti dei Ponti Rossi, e fu lui a metterla in relazione con la sparizione di Tina. La cosa ebbe un certo clamore, la notizia rimbalzò sui quotidiani nazionali e ci restò per qualche giorno. Poi si appurò che non c'era nessun nesso possibile tra il veicolo bruciato e la sparizione della bambina. Lila mi disse:

«Tina è viva, non voglio mai più vedere quel pezzo di merda».

Non so per quanto tempo ha creduto che sua figlia fosse ancora in vita. Più Enzo si disperava, logorato dalle lacrime e dalla furia, più Lila diceva: vedrai che ce la ridaranno. Al camion pirata sicuramente non credette mai, disse che se ne sarebbe accorta subito, che avrebbe sentito prima di chiunque altro l'urto, o almeno un grido. E non mi sembrò che desse credito nemmeno alla tesi di Enzo, non accennò mai a un coinvolgimento dei Solara. Invece per un periodo abbastanza lungo pensò che a prenderle Tina fosse stato qualche suo cliente, uno che sapeva quanto rendeva la Basic Sight e che voleva soldi in cambio della restituzione della bambina. Questa era anche la tesi di Antonio ma è difficile dire a quali elementi concreti si rifacesse. La polizia sicuramente si interessò a quella possibilità, ma poiché telefonate in cui si chiedeva un riscatto non ce ne furono mai, alla fine lasciò perdere.

Il rione si divise presto in una maggioranza che credeva che Tina fosse morta e in una minoranza che la riteneva viva e prigioniera da qualche parte. Noi che volevamo bene a Lila facemmo parte di quella minoranza. Carmen era così convinta di quella idea che la ripeteva in modo insistente a chiunque, e se col passare del tempo qualcuno si convinceva che Tina era morta diventava suo nemico. Sentii che una volta sussurrava a Enzo: di' a Lina che pure Pasquale è con voi, secondo lui la bambina si troverà. Ma la maggioranza prevalse e chi ancora si affannava a cercare Tina sembrò ai più o stupido o ipocrita. Anche di Lila si cominciò a pensare che la testa non l'aiutava.

Carmen fu la prima a intuire che il consenso che c'era stato intorno alla nostra amica prima della sparizione di Tina, e la solidarietà che era intervenuta dopo, erano tutt'e due di superficie, che sotto covava nei suoi confronti una vecchia avversione. Guarda, mi disse, una volta la trattavano come se fosse la Madonna, e adesso invece tirano dritto senza nemmeno uno sguardo. Io cominciai a farci caso e mi resi conto che era proprio così. La gente sotto sotto pensava: ci dispiace che hai perso Tina,

ma questo significa che se fossi stata veramente quello che ci volevi far credere, niente e nessuno te l'avrebbe toccata. Per strada, quando eravamo insieme, cominciarono a salutare me e lei no. Preoccupava la sua aria inquieta e il nimbo di sventura che le vedevano intorno. Insomma, la parte del rione che si era abituata a considerare Lila un'alternativa ai Solara si ritrasse delusa.

Non solo. Prese piede un'iniziativa che nei primi giorni parve affettuosa e in seguito diventò perfida. Al portone di casa, alla porta della Basic Sight, comparvero nelle prime settimane fiori, biglietti commossi rivolti a Lila o direttamente a Tina, persino poesie ricopiate dai libri di scuola. Poi si passò a vecchi giocattoli portati da mamme, nonne e bambini. Poi arrivarono mollette per i capelli, nastri colorati, vecchie scarpette. Poi comparvero pupazze cucite a mano, con ghigni orribili, macchiate di rosso, e carogne di bestie avvolte in stracci lerci. Poiché Lila raccoglieva ogni cosa con calma e la buttava nella spazzatura, ma all'improvviso si metteva a urlare terribili maledizioni contro chiunque passasse di lì, soprattutto contro i ragazzini che la osservavano da lontano, passò da madre che suscitava pena a pazza che spandeva terrore. La volta che si ammalò gravemente una ragazzina con cui lei se l'era presa perché l'aveva vista scrivere col gesso sul portone: *Tina se la mangiano i morti*, vecchie dicerie si saldarono alle nuove e Lila fu sempre più scansata come se solo vederla portasse disgrazia.

Lei tuttavia sembrò non accorgersene. La certezza che Tina fosse ancora viva la assorbì totalmente e fu quella, secondo me, a spingerla verso Imma. Nei primi mesi avevo cercato di ridurre i contatti tra lei e la mia figlia minore, avevo paura che il solo vederla la facesse soffrire ancora di più. Ma Lila mostrò presto di volerla con sé di continuo e io lasciai che se la tenesse anche a dormire. Una mattina andai per riprendermela, la porta di casa era socchiusa, entrai. La bambina stava chiedendo di Tina. Io, dopo quella domenica, avevo cercato di acquietarla dicendole che era andata a stare per un po' dai parenti di Enzo ad Avellino, ma lei insisteva spesso per sapere quando sarebbe tornata. Ora lo stava chiedendo direttamente a Lila, ma Lila sembrava non sentire la voce di Imma, e invece di risponderle le stava raccontando minutamente di quando Tina era nata, del suo primo giocattolo, di come le si attaccava al seno senza staccarsi più, cose del genere. Mi fermai sulla soglia per qualche secondo, sentii Imma che la interrompeva con impazienza:

«Ma quando torna?».

«Ti senti sola?».

«Non so con chi giocare».

«Anch'io».

«Allora quando torna?».

Lila non disse niente per un attimo lungo, poi la rimproverò:

«Non sono fatti tuoi, sta' un po' zitta».

Quelle parole, in dialetto, furono così brusche, così aspre, così inadeguate che mi allarmai. Feci due chiacchiere generiche, riportai a casa mia figlia.

Avevo sempre perdonato a Lila i suoi eccessi e in quelle circostanze ero disposta a farlo ancora più che in passato. Spesso aveva esagerato, e nei limiti del possibile avevo cercato di farla ragionare. Quando i poliziotti avevano interrogato Stefano e lei immediatamente si era convinta che Tina gliel'avesse presa lui – tanto che per un po' si era rifiutata persino di andarlo a trovare in ospedale dopo l'infarto –, l'avevo calmata, eravamo andate insieme a fargli visita. Ed era stato merito mio se non aveva dato addosso anche al fratello, quando la polizia aveva indagato su di lui. Mi ero prodigata molto anche nel giorno terribile in cui Gennaro era stato convocato in questura e una volta tornato a casa si era sentito messo sotto accusa, c'era stata una lite, se n'era andato a vivere a casa del padre gridando a Lila che aveva perso per sempre non solo Tina ma anche lui. La situazione insomma era brutta e potevo capire che lei se la prendesse con tutti, anche con me. Ma con Imma no, non potevo permetterlo. Da quel momento, quando Lila si portava via la bambina mi agitavo, riflettevo, cercavo soluzioni.

Ci fu poco da fare, però, i fili del suo dolore erano molto aggrovigliati e Imma fu per qualche tempo parte di quel groviglio. Nel disordine generale in cui eravamo finiti tutti, Lila, malgrado lo sfinimento, seguì a segnalarmi ogni piccolo disagio di mia figlia, come aveva fatto finché io non avevo deciso di far venire Nino a casa. Ci sentii un accanimento, m'indispettii, e tuttavia mi sforzai di vederci *anche* un aspetto positivo: sta spostando piano piano su Imma – pensai – il suo amore materno, mi sta dicendo: poiché sei stata fortunata, tua figlia ce l'hai ancora, devi approfittarne, devi occuparti di lei, darle tutte le cure che non le hai dato.

Ma questa era solo l'apparenza delle cose. Ipotizzai presto che, più in profondità, Imma – il suo corpo – dovesse sembrarle il segno di una colpa. Ripensai spesso alla situazione in cui la bambina si era persa. Nino l'aveva consegnata a Lila ma *Lila non se ne era occupata*. Aveva detto alla

figlia: *tu aspetta qui*, e a mia figlia: *vieni con zia*. Lo aveva fatto, forse, per mettere Imma sotto gli occhi del padre, per lodargliela, per stimolarne l'affetto, chissà. Ma Tina era vivace, o più semplicemente si era sentita trascurata, si era offesa, e si era allontanata. Di conseguenza il dolore aveva fatto il nido nel peso del corpo di Imma tra le sue braccia, nel contatto, nel calore vivo che esso ancora emanava. Ma mia figlia era fragile, lenta, diversa in tutto da Tina, che era lucente, mobile. Imma non poteva in nessun modo diventare una sostituta, era solo un argine contro il tempo. Mi immaginai insomma che Lila se la tenesse accanto per trattenersi dentro quella domenica terribile e intanto pensasse: Tina è qui, presto mi tirerà per la gonna, mi chiamerà, e allora prenderò lei tra le braccia, e tutto tornerà al suo posto. Ecco perché non voleva che la bambina squinternasse ogni cosa. Quando la piccola insisteva perché la sua amica riapparisse, quando anche solo ricordava a Lila che di fatto Tina non c'era, lei la trattava con la stessa durezza con cui trattava noi adulti. Ma questo non potevo accettarlo. Appena veniva a prendersi Imma, con una scusa qualsiasi le mandavo Dede o Elsa per sorvegliarla. Se aveva usato quel tono quando io ero presente, che cosa poteva accadere quando se la portava via per ore?

Ogni tanto mi sottraevo all'appartamento, alla rampa di scale tra le mie stanze e le sue, ai giardinetti, allo stradone, e partivo per lavoro. Erano momenti in cui tiravo un sospiro di sollievo: mi facevo bella, mettevo vestiti eleganti, persino il leggero zoppichio che mi era rimasto dalla gravidanza mi sembrava una sorta di gradevole tratto distintivo. Sebbene facessi volentieri dell'ironia sui comportamenti biliosi di letterati e artisti, all'epoca tutto ciò che aveva a che fare con l'editoria, il cinema, la televisione e ogni tipo di manifestazione estetica mi pareva ancora un paesaggio di fantasia su cui era meraviglioso affacciarsi. Persino quando andava in scena il caos scialacquone e festaiolo dei grandi congressi, dei grandi convegni, delle grandi scenografie, delle grandi mostre, dei grandi film, delle grandi opere, mi piaceva starci dentro, ed ero lusingata quando qualche volta mi toccava un posto nelle prime file, di quelli riservati, da dove potevo guardare lo spettacolo dei poteri piccoli e grandi seduta tra gente molto nota. Lila invece restò sempre al centro del suo orrore, senza mai uno svago. Una volta che ebbi un invito per non so quale opera al San Carlo – luogo meraviglioso dove nemmeno io ero mai entrata – e insistetti per portarla con me, lei non volle venire, convinse Carmen ad accompagnarmi. A distrarla, se così si può dire, lasciava che fosse solo un'altra ragione di sofferenza. Un dolore nuovo agiva su di lei come una sorta di antidoto. Diventava combattiva, determinata, era come una che sa di dover annegare ma suo malgrado muove gambe e braccia per restare a galla.

Una sera seppe che suo figlio aveva ripreso a bucarsi. Senza dire una parola, senza nemmeno avvisare Enzo, andò a riprenderselo da Stefano, nella casa del rione nuovo dove qualche decennio prima aveva vissuto da sposata. Ma non ce lo trovò: Gennaro si era accapigliato anche col padre e da qualche giorno si era trasferito da zio Rino. Fu accolta invece con esplicita ostilità da Stefano e da Marisa, che ormai vivevano insieme. Il bell'uomo di una volta era ridotto pelle e ossa, pallidissimo, i vestiti che

indossava parevano di due misure più grandi. L'infarto lo aveva annientato, era atterrito, mangiava quasi niente, non beveva, non fumava più, non si doveva agitare per via del cuore malandato. Ma in quell'occasione si agitò moltissimo e ne aveva motivo. Aveva chiuso definitivamente la salumeria per colpa della sua malattia. Ada pretendeva soldi per sé e per la figlia. Ne pretendevano anche sua sorella Pinuccia e sua madre Maria. Ne pretendeva Marisa per sé e per i suoi figli. Lila capì subito che quel denaro Stefano lo voleva da lei e che la scusa per averlo era Gennaro. Infatti, sebbene avesse cacciato di casa il figlio qualche giorno prima, lui ne prese le difese, disse, sostenuto da Marisa, che per far star bene Gennaro ci volevano moltissimi soldi. E poiché Lila replicò che non avrebbe dato mai più un centesimo a nessuno, che se ne fotteva di parenti, amici e di tutto il rione, la lite diventò furibonda. Stefano le elencò con le lacrime agli occhi, urlando, tutto quello che negli anni aveva perso – dalle salumerie alla casa stessa –, e di quello sperpero diede in modo oscuro la responsabilità a Lila. Ma il peggio arrivò da Marisa, che le gridò: Alfonso s'è rovinato per colpa tua, ci hai rovinati tutti, sei peggio dei Solara, chi t'ha rubato la bambina ha fatto bene.

Solo a quel punto Lila ammutolì, si guardò intorno in cerca di una sedia per sedersi. Non la trovò e si appoggiò con le spalle alla parete del soggiorno, che decenni prima era stato il suo soggiorno, una stanza bianca, all'epoca, mobili nuovissimi, niente era stato ancora guastato dalle devastazioni dei bambini che poi c'erano cresciuti, dall'incuria degli adulti. Andiamo, le disse allora Stefano, che forse si era reso conto che Marisa aveva esagerato, andiamoci a riprendere Gennaro. E uscirono insieme, la tenne sottobraccio, si diressero a casa di Rino.

Lila, una volta all'aria aperta, si riprese, si divincolò. Fecero la strada a piedi, lei due passi avanti, lui due indietro. Suo fratello viveva nella vecchia casa dei Carracci insieme alla suocera, a Pinuccia, ai figli. Gennaro era lì e il ragazzo appena si vide davanti i genitori cominciò a gridare. Così scoppiò un'altra lite, prima tra padre e figlio, poi tra madre e figlio. Per un po' Rino se ne stette zitto, quindi cominciò a occhi spenti una lagna sul male che gli aveva fatto la sorella fin da quando erano piccoli. Quando Stefano s'intromise se la prese anche con lui, lo insultò, gli disse che tutti i guai erano cominciati quando aveva voluto far credere di essere chissà chi e invece si era fatto fregare prima da Lila e poi dai Solara. Stavano per venire alle mani e Pinuccia dovette trattenere il

marito, gli mormorò: hai ragione, calma però, non è il momento, mentre la vecchia signora Maria dovette trattenere Stefano ansimando: basta, figlio mio, fai finta che non l'hai sentito, Rino sta più malato di te. A quel punto Lila afferrò energicamente suo figlio per un braccio e se lo portò via.

Ma per strada furono raggiunti da Rino, lo sentirono che arrancava dietro di loro. Voleva soldi, li voleva a tutti i costi, subito. Disse: mi fai morire se mi lasci così. Lila seguì a camminare mentre lui la spingeva, rideva, gemeva, la tratteneva per un braccio. Gennaro allora si mise a piangere, le gridò: ce li hai, i soldi, ma', daglieli. Ma Lila cacciò via il fratello e si portò a casa il figlio sibilando: tu così vuoi diventare, ti vuoi ridurre come tuo zio?

Col ritorno di Gennaro l'appartamento di sotto diventò ancora più un inferno, a volte ero costretta a correre giù perché temevo che si ammazzassero. In quei casi Lila mi apriva, diceva gelida: che vuoi. Rispondevo altrettanto gelida: state esagerando, Dede piange, vuole chiamare la polizia, ed Elsa è spaventata. Lei rispondeva: stattenne a casa tua e tappa le orecchie alle tue figlie, se non vogliono sentire.

In quel periodo mostrò sempre meno interesse per le due ragazze, le chiamava con esplicito sarcasmo le signorine. Ma anche le mie figlie cambiarono atteggiamento nei suoi confronti. Dede soprattutto smise di subirne il fascino, era come se anche ai suoi occhi la sparizione di Tina le avesse tolto autorità. Mi chiese una sera:

«Se zia Lina non lo voleva un altro figlio perché l'ha fatto?».

«Che ne sai che non lo voleva?».

«L'ha detto a Imma».

«A Imma?».

«Sì, l'ho sentita con queste orecchie. Le parla come se non fosse piccola, secondo me è pazza».

«Non è pazzia, Dede, è dolore».

«Non ha mai pianto una lacrima».

«Le lacrime non sono il dolore».

«Sì, ma senza le lacrime chi ti assicura che il dolore c'è?».

«C'è e spesso è un dolore ancora più grande».

«Non è il caso suo. Vuoi sapere cosa penso?».

«Sentiamo».

«Lei ha perso Tina apposta. E ora vuole perdere anche Gennaro. Non parliamo poi di Enzo, non vedi come lo tratta? Zia Lina è esattamente come Elsa, non vuole bene a nessuno».

Dede era fatta così, le piaceva essere una che vede più lontano degli altri e amava formulare giudizi inappellabili. Le proibii di ripetere in presenza di Lila quelle parole terribili e cercai di spiegarle che non tutti

gli esseri umani reagiscono allo stesso modo, Lila ed Elsa avevano strategie affettive diverse dalle sue.

«Tua sorella, per esempio» dissi, «non affronta le cose di petto come fai tu e trova ridicoli i sentimenti troppo gridati, se ne sta sempre un passo indietro».

«A forza di stare un passo indietro ha perso ogni sensibilità».

«Perché ce l'hai tanto con Elsa?».

«Perché è identica a zia Lina».

Un circolo vizioso: Lila sbagliava perché era come Elsa, Elsa sbagliava perché era come Lila. In realtà al centro di quel giudizio negativo c'era Gennaro. Secondo Dede, proprio in quel caso molto significativo Elsa e Lila commettevano lo stesso errore di valutazione e mostravano lo stesso disturbo affettivo. Esattamente come per Lila, anche per Elsa Gennaro era peggio di una bestia. Sua sorella – mi riferì Dede – le diceva spesso, per sfregio, che Lila ed Enzo facevano bene a massacrarlo di botte appena tentava di mettere il naso fuori casa. Solo una stupida come te – le rinfacciava –, che non sa niente di maschi, può essersi lasciata abbagliare da un ammasso di carne mal lavata e senza un briciolo di intelligenza. E Dede le replicava: solo una carogna come te può definire a questo modo un essere umano.

Poiché leggevano entrambe moltissimo, litigavano nella lingua dei libri, tanto che, se di colpo non passavano al dialetto più brutale per insultarsi, ascoltavo il loro accapigliarsi quasi con ammirazione. Il lato positivo di quel conflitto fu che Dede ridusse sempre più l'astio nei miei confronti, ma quello negativo mi pesò molto: la sorella e Lila diventarono l'oggetto di tutta la sua malevolenza. Di Elsa Dede mi denunciava continuamente le turpitudini: era odiata da compagni e compagne perché si riteneva la migliore in tutto e li umiliava in continuazione; si vantava di aver avuto relazioni con uomini grandi; saltava la scuola e per le giustificazioni falsificava la mia firma. Di Lila invece mi diceva: è una fascista, come fai a essere amica sua? E si schierava senza mezzi termini con Gennaro. La droga secondo lei era la ribellione delle persone sensibili contro le forze della repressione. Giurava che una volta o l'altra avrebbe trovato il modo di far scappare Rino – lo chiamava sempre e solo così, abituandoci di conseguenza a chiamarlo allo stesso modo – dalla galera in cui sua madre lo teneva.

Io cercai in ogni occasione di gettare acqua sul fuoco, rimproverai Elsa, difesi Lila. Ma dalla parte di Lila a volte ci stavo con fatica. Mi

spaventavano i picchi di quel suo dolore astioso. D'altro canto temevo che, come era già successo in passato, l'organismo non l'avrebbe sostenuta e perciò, anche se la lucida e insieme appassionata aggressività di Dede mi piaceva, anche se mi divertiva la sfrontatezza fantasiosa di Elsa, stavo attenta a che le mie figlie non le scatenassero crisi con parole avventate (sapevo che Dede sarebbe stata capacissima di dire: *zia Lina, di' le cose come stanno, tu Tina l'hai voluta perdere, non è successo per caso*). Ma ogni giorno temevo il peggio. Le signorine, come diceva Lila, pur essendo immerse nella realtà del rione, avevano un senso forte della loro diversità. Specialmente quando tornavano da Firenze si sentivano di una qualità superiore e facevano di tutto per dimostrarlo a chiunque. Dede al ginnasio era bravissima e il suo professore – un uomo di non più di quarant'anni, molto colto, ammaliato dal cognome Airota – quando la interrogava pareva più preoccupato lui di sbagliare le domande che lei di sbagliare le risposte. Elsa era scolasticamente meno brillante, le sue pagelle a metà anno risultavano in genere pessime, ma ciò che la rendeva insopportabile era la disinvoltura con cui alla fine sparigliava le carte e andava a collocarsi tra i più bravi. Io conoscevo le insicurezze e i terrori di entrambe, le sentivo ragazzine spaurite, e perciò credevo poco alla loro soperchieria. Ma gli altri no, e viste dall'esterno dovevano apparire sicuramente odiose. Elsa, per esempio, appioppava con leggerezza infantile nomignoli offensivi in classe e fuori, non aveva rispetto per nessuno. Chiamava Enzo il tamarro muto; chiamava Lila la falena velenosa; chiamava Gennaro il coccodrillo ridens. Ma soprattutto ce l'aveva con Antonio, che passava da Lila quasi tutti i giorni, o in ufficio o a casa, e appena arrivava tirava lei ed Enzo a confabulare in una stanza. Antonio, dopo la vicenda di Tina, era diventato scorbutico. Se io ero presente venivo più o meno esplicitamente congedata, se c'erano loro, le mie figlie, dopo un minuto le tagliava fuori chiudendo la porta. Elsa, che conosceva bene Poe, lo chiamava la maschera della morte gialla, perché Antonio aveva per sua natura un colorito itterico. Era ovvio quindi che temessi qualche loro sgarro. Cosa che puntualmente successe.

Una volta che ero a Milano Lila si precipitò in cortile dove Dede leggeva, Elsa chiacchierava con certe sue amiche, Imma giocava. Non erano più bambine. Dede aveva sedici anni, Elsa quasi tredici, e solo Imma era piccola, ne aveva cinque. Ma Lila le trattò tutt'e tre come se non avessero nessuna autonomia. Le trascinò in casa senza spiegazioni (loro erano abituate a pretendere sempre delle spiegazioni), gridò solo che

stare all'aperto era pericoloso. La mia figlia maggiore trovò quel comportamento insopportabile, strillò:

«Mamma mi ha affidato le mie sorelle, tocca a me decidere se rientrare o no».

«Quando vostra madre non c'è sono io vostra madre».

«Una madre di merda» le rispose Dede passando al dialetto, «ti sei persa Tina e non hai nemmeno pianto».

Lila le diede uno schiaffo annichilendola. Elsa reagì in difesa della sorella e si prese uno schiaffo a sua volta, Imma scoppiò in lacrime. Non si esce di casa, ribadì la mia amica ansimando, fuori è pericoloso, fuori si muore. Le costrinse in casa per giorni, finché non tornai.

Al mio rientro Dede mi raccontò tutta la vicenda, e onesta com'era per principio, mi riferì anche la sua rispostaccia. Volli farle capire che aveva detto parole terribili, la rimproverai con durezza: ti avevo avvisata che non dovevi. Elsa si schierò con la sorella, mi spiegò che ormai zia Lina era fuori di testa, viveva nell'idea che per sfuggire ai pericoli bisognava vivere barricati in casa. Fu difficile convincere le mie figlie che la colpa non era di Lila ma dell'impero sovietico. In un posto che si chiamava C'ernobyl' si era rotta una centrale nucleare e aveva emesso radiazioni pericolose che, essendo il pianeta piccolo, potevano colpire chiunque fin dentro le vene. Zia Lina vi ha protette, dissi. Ma Elsa gridò: non è vero, ci ha picchiate, l'unica cosa buona è che ci ha dato da mangiare solo surgelati. Imma: io ho pianto moltissimo, i surgelati non mi piacciono. E Dede: ci ha trattate peggio di come tratta Gennaro. Mormorai: zia Lina si sarebbe comportata allo stesso modo anche con Tina, pensate a che tormento dev'essere stato, per lei, proteggere voi e intanto immaginarsi che da qualche parte c'è sua figlia e nessuno se ne cura. Ma fu un errore esprimermi a quel modo davanti a Imma. Mentre Dede ed Elsa fecero smorfie scettiche, lei si turbò, scappò a giocare.

Lila qualche giorno dopo mi affrontò al suo modo diretto:

«Sei tu che dici alle tue figlie che mi sono persa Tina e non ho mai pianto?».

«Smettila, ti pare che dico una cosa del genere?».

«Dede mi ha chiamato madre di merda».

«È una ragazzina».

«È una ragazzina maleducata».

A quel punto commisi errori non meno gravi di quelli delle mie figlie. Dissi:

«Calmati. Io so quanto volevi bene a Tina. Cerca di non tenerti tutto dentro, dovresti sfogarti, dovresti parlare di ogni cosa che ti passa per la testa. È vero, il parto fu difficile, ma non devi fantasticarci sopra».

Sbagliai in tutto: l'imperfetto di *volevi bene*, l'accento al parto, il tono melenso. Rispose di scatto: fatti i fatti tuoi. E poi gridò, come se Imma fosse adulta: insegna a tua figlia che se uno le dice una cosa, non la deve andare a dire a tutti.

Le cose peggiorarono ulteriormente quando una mattina – credo che fosse un giorno di giugno del 1986 – ci fu un'altra sparizione. Arrivò Nunzia, più cupa del solito, e disse che Rino la sera prima non era tornato a casa a dormire, che Pinuccia lo stava cercando per tutto il rione. Mi diede quella notizia senza guardarmi in faccia, come faceva quando ciò che mi diceva era in realtà una comunicazione per Lila.

Andai di sotto a riferire la cosa. Lila chiamò subito Gennaro, dava per scontato che lui sapesse dove si trovava lo zio. Il ragazzo fece molta resistenza, non voleva svelare niente che portasse la madre a diventare ancora più dura. Ma quando l'intera giornata trascorse e Rino ancora non si trovava, decise di collaborare. La mattina dopo rifiutò di farsi accompagnare da Enzo e da Lila nella ricerca, ma si rassegnò alla compagnia di suo padre. Stefano arrivò trafelato, nervoso per l'ennesimo fastidio che suo cognato gli dava, in ansia per se stesso perché non si sentiva in forze, si toccava continuamente la gola, diceva terreo: mi manca il respiro. Alla fine padre e figlio – il ragazzo grosso, l'uomo che pareva di fil di ferro ma coperto da vestiti grandi – si avviarono verso la ferrovia.

Attraversarono il piazzale dello smistamento e s'incamminarono lungo vecchi binari dove c'erano carrozze in disuso. In una di quelle trovarono Rino. Era seduto, aveva gli occhi aperti. Il naso sembrava enorme, la barba lunga e ancora nera gli saliva per la faccia, fino agli zigomi, come una pianta infestante.

Stefano, a vedere il cognato, si dimenticò della sua condizione di salute ed ebbe un vero e proprio attacco di rabbia. Gridò insulti al cadavere, voleva prenderlo a calci. Strunz eri da ragazzo – strillò – e strunz sei rimasto: te la meriti questa morte, sei morto veramente come 'nu strunz. Ce l'aveva con lui perché gli aveva rovinato sua sorella Pinuccia, perché gli aveva rovinato i nipoti e perché gli aveva rovinato il figlio. Guarda, disse a Gennaro, guarda che cosa ti aspetta. Gennaro lo afferrò alle spalle,

lo strinse forte per trattenerlo mentre si divincolava e scalciava.

Era mattina presto ma già cominciava a fare caldo. La carrozza puzzava di merda e di pisciazza, i sedili erano sfondati, i vetri così sporchi che non si vedeva fuori. Poiché Stefano seguiva a torcersi e a sbraitare, il ragazzo perse la calma e disse al padre cose brutte. Gli gridò che gli faceva ribrezzo essere figlio suo, che le uniche persone di tutto il rione che lui rispettava erano sua madre ed Enzo. A quel punto Stefano si mise a piangere. Stettero un po' insieme accanto al corpo di Rino, ma non per vegliarlo, solo per calmarsi. Tornarono a dare la notizia.

Nunzia e Fernando furono gli unici ad avvertire la perdita di Rino. Pinuccia pianse il marito il minimo indispensabile e poi sembrò rinascere. Già due settimane dopo si presentò a casa mia per chiedermi se poteva sostituire la suocera, che era annientata dal dolore e non se la sentiva più di lavorare: avrebbe sbrigato le faccende di casa, cucinato e badato alle mie figlie in mia assenza esattamente per la stessa cifra. Si rivelò meno efficiente di Nunzia ma più chiacchierona e soprattutto più simpatica a Dede, Elsa e Imma. Faceva a tutt'e tre moltissimi complimenti e ne faceva in continuazione anche a me. Come stai bene, diceva, sei una signora: ho visto che nell'armadio hai vestiti bellissimi e molte scarpe, si vede che sei importante e frequenti gente che conta: è vero che col tuo libro ci fanno un film?

Dopo i primi tempi in cui si atteggiò a vedova, passò a chiedermi se c'erano abiti che non mettevo più, anche se era grossa e non le stavano. Me li allargo, diceva, e io gliene sceglievo qualcuno. Se li adattava sul serio con bravura e dopo un po' compariva al lavoro come se dovesse andare a una festa, sfilava avanti e indietro per il corridoio perché io e le mie figlie dessimo il nostro parere. Mi era molto grata, a volte era così contenta che voleva chiacchierare invece di lavorare, attaccava a parlare dei tempi di Ischia. Accennava spesso a Bruno Soccavo commuovendosi, mormorava: che brutta fine ha fatto, in un paio di occasioni disse una frase che doveva piacerle molto: sono rimasta vedova due volte. Una mattina mi confidò che Rino era stato un vero marito solo per pochi anni, per il resto s'era comportato come un ragazzino: anche a letto, un minuto e via, in qualche caso nemmeno il minuto. Ah sì, non aveva nessuna maturità, era fanfarone, bugiardo, ma anche presuntuoso, presuntuoso come Lina. È una caratteristica della razza dei Cerullo – si arrabbiò –, sono sbruffoni e senza sentimento. Quindi cominciai a parlar male di Lila, disse che si era appropriata di tutto ciò che era frutto dell'intelligenza e del lavoro di suo fratello. Replicai: non è vero, Lina ha voluto molto bene

a Rino, è stato lui che l'ha sfruttata in ogni modo. Pinuccia mi guardò astiosa, di punto in bianco attaccò a lodare il marito. Le scarpe Cerullo, scandì, se l'è inventate lui, ma Lina poi se n'è approfittata, ha imbrogliato Stefano, s'è fatta sposare, gli ha rubato un sacco di soldi – papà ci aveva lasciati milionari –, e poi s'è messa d'accordo con Michele Solara, ci ha rovinati tutti quanti. Aggiunse: non la difendere, tu lo sai benissimo.

Non era vero, naturalmente, io sapevo tutt'altro, Pinuccia parlava a quel modo per vecchi rancori. Eppure l'unica vera reazione di Lila alla morte del fratello fu che lei avvalorò non poche di quelle bugie. Mi ero accorta da tempo che ognuno si organizza la memoria come gli conviene, tuttora mi sorprende a farlo anch'io. Mi colpì però che si potesse arrivare a dare ai fatti un ordine che andava contro i propri interessi. Lila cominciò quasi subito ad attribuire a Rino tutti i meriti della vicenda delle scarpe. Disse che il fratello aveva una fantasia e una competenza straordinarie fin da ragazzino, che se non si fossero intromessi i Solara sarebbe potuto diventare meglio di Ferragamo. Si adoperò per bloccare il flusso della vita di Rino nel momento esatto in cui la bottega del padre era stata trasformata in una piccola azienda, e al resto, a tutto ciò che aveva fatto e le aveva fatto, tolse forma. Mantenne viva e compatta solo la figura del ragazzo che l'aveva difesa contro il padre manesco, che l'aveva assecondata nelle smanie di ragazzina che cercava sbocchi per la propria intelligenza.

Questo le dovette sembrare un buon rimedio contro il dolore, perché in quello stesso periodo si rianimò e cominciò a fare lo stesso anche con Tina. Non passò più le sue giornate come se la piccola dovesse tornare da un momento all'altro, ma provò a riempire il vuoto per casa e dentro di sé con una figurina luminosa, come se fosse l'effetto di un programma per i computer. Tina diventò una sorta di ologramma, c'era e non c'era. La evocava più che rievocarla. Mi mostrava le foto in cui era venuta meglio o mi faceva ascoltare la sua vocina come Enzo l'aveva registrata su un registratore a un anno, a due, a tre, o citava le sue domandine divertenti, le sue risposte straordinarie, badando a parlarne sempre al presente: Tina ha, Tina fa, Tina dice.

Questo non la rasserenò, naturalmente, anzi strillò ancora più di prima. Strillava col figlio, coi clienti, con me, con Pinuccia, con Dede ed Elsa, a volte con Imma. Strillava soprattutto con Enzo se lui, mentre stava lavorando, scoppiava a piangere. Ma certe volte si metteva seduta, come aveva fatto nei primi tempi, e parlava a Imma di Rino e della bambina

come se per qualche motivo fossero partiti insieme. Nel caso che la piccola chiedesse: quando tornano, rispondeva senza arrabbiarsi: tornano quando gli pare. Ma anche questo diventò meno frequente. Dopo il nostro scontro a proposito delle mie figlie sembrava non avere più bisogno di Imma. Infatti, piano piano, la tenne con sé sempre di meno e, anche se in modo più affettuoso, cominciò a considerarla come le sue sorelle. Una sera che eravamo appena entrate nell'atrio squallido della nostra palazzina – ed Elsa si lagnava perché aveva visto uno scarafaggio, e Dede alla sola idea si disgustava, e Imma voleva che la prendessi in braccio –, Lila disse a tutt'e tre, come se io non fossi presente: siete figlie di signora, che ci fate qua, convincete vostra madre a portarvi via.

All'apparenza, dunque, dopo la morte di Rino sembrò migliorare. Smise di stare in allarme a occhi stretti. La pelle del viso, che sembrava una bianchissima vela di olona stirata da un vento forte, si ammorbidì. Ma fu un miglioramento momentaneo. Presto mise rughe disordinate, in fronte, ai lati degli occhi, anche sulle guance dove sembravano false pieghe. E un po' tutto quanto il corpo cominciò a invecchiare, la schiena si incurvò, la pancia le diventò gonfia.

Carmen un giorno usò un'espressione delle sue, disse preoccupata: Tina le si è incistata dentro, gliela dobbiamo togliere. E aveva ragione, bisognava trovare il modo di tornare a far scorrere la storia della bambina. Ma Lila si rifiutava, tutto della figlia era fermo. Credo che qualcosa si muovesse, e con grande dolore, soltanto con Antonio e con Enzo, ma per necessità, in segreto. Ma quando all'improvviso Antonio partì – senza salutare nessuno, con tutta la sua famigliola bionda e con la stralunata Melina ormai anziana – lei non ebbe più nemmeno i resoconti misteriosi che lui le faceva. Restò sola a infierire su Enzo e su Gennaro, spesso aizzandoli l'uno contro l'altro. O svagata, dietro a pensieri suoi, con un atteggiamento di attesa.

Passavo da lei tutti i giorni, anche quando scrivere m'incalzava con le sue scadenze, e facevo di tutto per riattivare la confidenza tra noi. Visto che era sempre più svogliata, una volta le chiesi:

«Ti piace ancora il tuo lavoro?».

«Non m'è mai piaciuto».

«Sei bugiarda, io ricordo che ti piaceva».

«No, non ti ricordi niente: piaceva a Enzo e allora me lo sono fatto piacere».

«Trovati qualche altra cosa da fare, allora».

«Sto bene così. Enzo ha la testa per aria e se non lo aiuto chiudiamo».

«Dovete uscire tutt'e due dal dolore».

«Quale dolore, Lenù, dobbiamo uscire dalla rabbia».

«Allora uscite dalla rabbia».

«Ci stiamo provando».

«Provateci con più convinzione, Tina non se lo merita».

«Tina lasciala stare, pensa alle tue figlie».

«Ci penso».

«Non abbastanza».

Trovò sempre, in quegli anni, spiragli per rovesciare la situazione e costringermi a vedere i difetti di Dede, di Elsa, di Imma. Le trascuri, diceva. Io accettavo le critiche, alcune erano fondate, correvo troppo spesso dietro alla mia vita trascurando la loro. Ma intanto aspettavo l'occasione per spostare di nuovo il discorso su lei e su Tina. Da un certo punto in poi cominciai ad assillarla per il suo colorito grigiastro.

«Sei molto pallida».

«Tu sei troppo rossa: guardati, sei paonazza».

«Sto parlando di te: cosa c'è che non va?».

«L'anemia».

«Che anemia».

«Ho il marchese che mi viene quando gli pare, ma poi non se ne va più».

«Da quando?».

«Da sempre».

«Di' la verità, Lila».

«La verità».

La sollecitavo, spesso la provocavo, e lei reagiva ma senza mai arrivare al punto di perdere il controllo e liberarsi.

Mi venne in mente che fosse ormai una questione linguistica. Lei ricorreva all'italiano come a una barriera, io cercavo di spingerla verso il dialetto, la nostra lingua della franchezza. Ma mentre il suo italiano era tradotto dal dialetto, il mio dialetto era sempre più tradotto dall'italiano, e parlavamo entrambe una lingua finta. Bisognava invece che sbottasse, che le parole diventassero incontrollate. Volevo che dicesse nel napoletano sincero della nostra infanzia: che cazzo vuoi, Lenù, sto così perché ho perso mia figlia, e forse è viva, forse è morta, ma non riesco a sopportare nessuna di queste due possibilità, perché se è viva è viva lontano da me, sta in un posto dove le succedono cose orribili, che io, io vedo nitidamente, le vedo tutti i giorni e tutte le notti come se succedessero davanti ai miei occhi; ma se è morta sono morta pure io, morta qui dentro, una morte più insopportabile della morte vera che è

morte senza sentimento, mentre questa morte qui ti costringe ogni giorno a sentire ogni cosa, a svegliarti, a lavarti, a vestirti, a mangiare e bere, a lavorare, a parlare con te che non capisci o non vuoi capire, con te che anche solo vederti tutta apparecchiata, fresca di parrucchiere, con le figlie che vanno bene a scuola, che fanno tutto sempre in modo perfetto, che nemmeno questo posto di merda le guasta ma anzi pare che gli fa bene - le fa diventare ancora più sicure di sé, ancora più presuntuose, ancora più certe di avere il diritto di prendersi tutto - mi fa venire il sangue amaro più di quanto io non ce l'abbia già: perciò va', va', lasciarmi tranquilla, Tina doveva essere meglio di tutti quanti voi, e invece se la sono presa, e io non ce la faccio più.

Avrei voluto indurla a un discorso di questo tipo, confuso, intossicato. Sentivo che se si fosse decisa avrebbe estratto dalla matassa imbrogliata del cervello parole di quel genere. Ma non successe. Anzi, a pensarci, in quella fase fu meno aggressiva che in altri periodi della nostra storia. Forse lo sfogo che auspicavo era fatto di sentimenti solo miei che perciò mi impedivano di vedere la situazione con chiarezza e mi rendevano Lila ancora più sfuggente. A volte mi veniva il dubbio che avesse in testa qualcosa d'impronunciabile che non ero nemmeno in grado di immaginare.

Il peggio erano le domeniche. Lila se ne stava a casa, non lavorava e dall'esterno arrivavano le voci della festa. Scendevo da lei, dicevo: usciamo, andiamo a fare una passeggiata in centro, andiamo a vedere il mare. Si rifiutava, e si arrabbiava se insistevo troppo. Così, per rimediare alle sue cattive maniere, Enzo diceva: vengo io, andiamo. Lei strillava subito: sì, andate, lasciatemi in pace, mi faccio il bagno e mi lavo i capelli, fatemi respirare.

Uscivamo, venivano con noi le mie figlie e certe volte anche Gennaro, che dopo la morte di suo zio adesso chiamavamo tutti Rino. Enzo in quelle ore di passeggio si confidava con me a modo suo, con poche parole a volte oscure. Diceva che senza Tina non sapeva più a cosa gli serviva fare soldi. Diceva che rubare i bambini per far soffrire i loro genitori era un segno dei tempi schifosi che stavano arrivando. Diceva che dopo la nascita della figlia era come se dentro la testa gli si fosse accesa una lampadina, e ora la lampadina si era spenta. Diceva: ti ricordi quando proprio qua, per questa strada, la portavo a cavalluccio? Diceva: grazie, Lenù, per l'aiuto che ci dà, non te la prendere con Lina, questo è un periodo pieno di disgrazie, ma la conosci meglio di me, presto o tardi si riprenderà.

Ascoltavo, gli chiedevo: è molto pallida, fisicamente come sta? Volevo dire: lo so che è straziata dal dolore, ma dimmi, è in salute, hai notato sintomi che ci devono preoccupare? Però di fronte a *fisicamente* Enzo si imbarazzava. Del corpo di Lila non sapeva quasi niente, l'adorava come si fa con gli idoli, con prudenza e rispetto. E rispondeva senza convinzione: bene. Poi diventava nervoso, aveva fretta di tornare a casa, diceva: cerchiamo di convincerla a fare almeno quattro passi per il rione.

Inutile, solo in rarissime occasioni riuscii a trascinare Lila fuori la domenica. Ma non fu una buona idea. Lei camminava a passo svelto, malvestita, i capelli sciolti e arruffati, lampeggiando intorno occhiate rissose. Io e le mie figlie le arrancavamo dietro servizievoli e

sembravamo ancelle più belle, più riccamente adorne della padrona. La conoscevano tutti, anche i venditori ambulanti, che si ricordavano bene dei guai che avevano passato a causa della sparizione di Tina e avevano paura di passarne altri, la schivavano. Era per tutti la donna tremenda che, colpita da una grande disgrazia, ne portava la potenza addosso e la spandeva intorno. Lila avanzava col suo sguardo feroce per lo stradone, verso i giardinetti, e la gente abbassava gli occhi, guardava da un'altra parte. Ma se pure qualcuno la salutava lei non ci faceva caso, non rispondeva. Da come camminava sembrava avere una meta da raggiungere con urgenza. In realtà scappava solo dal ricordo della domenica di due anni prima.

Le volte che uscimmo insieme fu inevitabile incrociare i Solara. Da qualche tempo non si allontanavano dal rione, a Napoli c'era stato un elenco lunghissimo di morti ammazzati e loro, almeno la domenica, preferivano passarla in pace per quelle strade dell'infanzia che erano sicure, per quel che li riguardava, come quelle di una fortezza. Le due famiglie facevano sempre le stesse cose. Andavano a messa, passeggiavano tra le bancarelle, portavano i figli alla biblioteca rionale, che per lunga tradizione, fin da quando eravamo piccole io e Lila, era aperta nei giorni di festa. Io credevo che fossero Elisa o Gigliola a imporre quel rito colto, ma una volta che dovetti fermarmi a scambiare due parole scoprii che lo voleva Michele. Mi disse indicandomi i figli, che erano grandi ma gli obbedivano evidentemente per paura, mentre invece non avevano nessun rispetto per la madre:

«Questi lo sanno che se non leggono almeno un libro al mese dalla prima pagina all'ultima io non gli do più una lira: faccio bene, Lenù?».

Non so se prendessero davvero libri in prestito, avevano soldi per comprarsi l'intera Biblioteca nazionale. Ma che lo facessero per un bisogno vero o per recita, avevano ormai questa abitudine: salivano le scale, spingevano la porta a vetri che era degli anni Quaranta, entravano, sostavano non più di dieci minuti e uscivano.

Quando ero sola con le mie figlie, Marcello, Michele, Gigliola e anche i ragazzi si mostravano cordiali, solo mia sorella aveva un atteggiamento freddo nei nostri confronti. Con Lila invece le cose si complicavano, temevo che la tensione salisse pericolosamente. Ma in quelle rarissime occasioni di passeggio domenicale lei fece sempre finta che non esistessero. E i Solara si comportarono allo stesso modo, visto che ero con Lila preferirono ignorare anche me. Elsa però, una domenica mattina,

non volle adeguarsi a quella regola non scritta e salutò coi suoi modi da regina di cuori i figli di Michele e di Gigliola, che le risposero a disagio. Di conseguenza, sebbene facesse molto freddo, fummo costretti tutti a fermarci per qualche minuto. I due Solara finsero di avere cose urgenti da dirsi, io parlai con Gigliola, le ragazze coi ragazzi, Imma studiò con attenzione suo cugino Silvio, che vedevamo sempre più raramente. Nessuno rivolse la parola a Lila e Lila dal canto suo tacque. Solo Michele, quando interruppe le chiacchiere col fratello e mi parlò al suo modo sfottente, la citò senza guardarla. Disse:

«Adesso, Lenù, ci facciamo una capatina in biblioteca e poi andiamo a mangiare. Ci vuoi accompagnare?».

«No, grazie» risposi, «dobbiamo andare: un'altra volta però volentieri».

«Brava, così dici ai ragazzini cosa devono leggere e cosa no. Tu per noi sei un esempio, tu e le tue figlie. Quando vi vediamo passare per strada diciamo sempre: Lenuccia una volta era come noi, e guardate invece com'è adesso. Non sa cos'è la superbia, è democratica, vive qua con noi, proprio come noi, anche se è una persona importante. Eh sì, chi studia diventa buono. Oggi tutti vanno a scuola, tutti stanno con gli occhi sui libri, e perciò in futuro avremo tanta di quella bontà che ci uscirà dalle orecchie. Se invece non si legge e non si studia, com'è successo a Lina, come è successo a tutti quanti noi, si resta cattivi, e la cattiveria è brutta. È vero, Lenù?».

Mi afferrò per un polso, aveva occhi brillanti. Ripeté: è vero?, con sarcasmo, e io feci cenno di sì, ma liberai il polso con troppa forza, gli restò in mano il braccialetto di mia madre.

«Oh» esclamò lui, e questa volta cercò lo sguardo di Lila, ma non lo trovò. Disse con finto rammarico: «Scusa, te lo faccio aggiustare».

«Non fa niente».

«Assolutamente no, è dovere mio: lo riavrai come se fosse nuovo. Marcè, ci passi tu dall'orefice?».

Marcello fece cenno di sì.

La gente intanto passava a occhi bassi, era quasi l'ora di pranzo. Quando riuscimmo a liberarci dei due fratelli Lila mi disse:

«Ti sai difendere ancora meno di una volta: il braccialetto non lo rivedi più».

Mi convinsi che stava per arrivare una delle sue crisi. La vedevo debilitata e la sentivo piena d'angoscia, come se si aspettasse che qualcosa di ingovernabile spezzasse in due la palazzina, l'appartamento, lei stessa. Per qualche giorno non ne seppi niente, ero stordita dall'influenza. Anche Dede aveva tosse e febbre, davo per scontato che il virus si sarebbe presto trasmesso a Elsa e a Imma. Per di più avevo da consegnare un lavoro con urgenza (dovevo inventarmi qualcosa per una rivista che dedicava un intero numero al corpo femminile) e non mi sentivo né la voglia né la forza di scrivere.

Fuori si era alzato un vento freddo che faceva tremare i vetri delle finestre, gli infissi non chiudevano bene, arrivavano lame di gelo. Il venerdì Enzo venne a dirmi che lui doveva andare ad Avellino perché una sua vecchia zia non stava bene. Quanto a Rino, avrebbe passato il sabato e la domenica da Stefano, che gli aveva chiesto di aiutarlo a smontare i mobili della salumeria per portarli a un tale disposto a comprarli. Lila dunque sarebbe rimasta sola, ed Enzo disse che era un po' depressa, si raccomandò di farle compagnia. Ma io ero stanca, facevo appena in tempo a mettere a fuoco un pensiero che mi chiamava Dede, mi voleva Imma, protestava Elsa, e il pensiero svaniva. Quando Pinuccia comparve per mettere in ordine la casa le chiesi di cucinare con abbondanza per sabato e per domenica, quindi mi chiusi in camera da letto dove avevo un tavolino per lavorare.

Il giorno dopo, visto che Lila non s'era mai fatta sentire, andai di sotto per invitarla a pranzo. Mi aprì scarmigliata, in ciabatte, una vecchia vestaglia verde scuro sopra il pigiama. Ma con mio stupore aveva gli occhi e la bocca pesantemente truccati. La casa era in gran disordine, c'era un odore sgradevole. Disse: se il vento soffia ancora più forte se ne vola il rione. Nient'altro che un'iperbole abusata, eppure mi allarmai: si era espressa come se fosse convinta che davvero il rione potesse essere strappato dalle fondamenta per andarsi a sbriciolare dalle parti dei Ponti

Rossi. Una volta resasi conto che avevo percepito l'anomalia del suo tono sorrise in modo sforzato, mormorò: l'ho detto per scherzo. Feci cenno di sì, le elencai le cose buone che c'erano a pranzo. Si entusiasmò in modo esagerato, ma un attimo dopo cambiò bruscamente umore, disse: portami il pranzo qui, non voglio venire da te, le tue figlie mi innervosiscono.

Le portai il pranzo e anche la cena. Le scale erano gelate, non mi sentivo bene e non volevo fare su e giù solo per farmi dire cose sgradevoli. Ma questa volta la trovai sorprendentemente cordiale, disse aspetta, sta' un po' con me. Mi trascinò in bagno, si spazzolò i capelli con molta cura e intanto parlò delle mie figlie con tenerezza, con ammirazione, come per convincermi che non pensava sul serio ciò che mi aveva detto pochi minuti prima.

«All'inizio» disse dividendo i capelli in due bande e cominciando a farsi le trecce senza perdere di vista la propria immagine nello specchio, «Dede assomigliava a te, ora invece sta diventando come il padre. A Elsa sta succedendo il contrario: sembrava identica al padre e invece adesso comincia ad assomigliare a te. Si muove tutto. Una voglia, una fantasia circolano più veloci del sangue».

«Non capisco».

«Ti ricordi quando credevo che Gennaro fosse di Nino?».

«Sì».

«A me pareva proprio così, il bambino era identico a lui, la sua copia».

«Vuoi dire che un desiderio può essere così forte da sembrare già realizzato?».

«No, voglio dire che per qualche anno Gennaro è stato *veramente* il figlio di Nino».

«Non esagerare».

Mi fissò per un attimo con malizia, fece qualche passo per il bagno zoppicando, scoppiò a ridere in un modo un po' artificiale.

«Così ti pare che esagero?».

Capii con un po' di fastidio che stava imitando il mio passo.

«Non mi prendere in giro, mi fa male l'anca».

«Non ti fa male niente, Lenù. Ti sei inventata che devi zoppicare per non far morire del tutto tua madre, e ora zoppichi veramente, e io ti studio, ti fa bene. I Solara ti hanno preso il braccialetto e tu non hai detto niente, non ti sei dispiaciuta, non ti sei preoccupata. Là per là ho pensato che era perché non ti sai ribellare, ma ora ho capito che non è così. Stai invecchiando come si deve. Ti senti forte, hai smesso di essere figlia, sei

diventata veramente madre».

Mi sentii a disagio, ripetei:

«Ho solo un po' di dolore».

«A te persino i dolori ti fanno bene. Ti è bastato zoppicare un pochino e ora tua madre se ne sta quieta dentro di te. La sua gamba è contenta che zoppichi e perciò sei contenta anche tu. Non è così?».

«No».

Lei fece una smorfia ironica per ribadire che non mi credeva e mi si rivolse con gli occhi dipinti ridotti a fessure:

«Secondo te, quando Tina avrà quarantadue anni, sarà così?».

La fissai. Aveva un'espressione provocante, le mani strette intorno alle trecce. Dissi:

«È probabile, sì, forse sì».

Le mie figlie si dovettero arrangiare da sole, restai a mangiare con Lila anche se avevo il freddo nelle ossa. Parlammo per tutto il tempo delle somiglianze fisiche, cercai di capire cosa le stava succedendo nella testa. Ma le accennai anche al lavoro che stavo facendo. Parlare con te mi aiuta, dissi per darle fiducia, mi fai ragionare.

La cosa sembrò rallegrarla, mormorò: quando so che ti servo mi sento meglio. Subito dopo, per lo sforzo di essermi utile, passò a ragionamenti contorti o sconclusionati. Si era messa molto fard per nascondere il pallore, e non sembrava lei ma una maschera di Carnevale con i pomelli molto rossi. A volte la seguii con interesse, a volte riconobbi soltanto i segni del malessere che ormai conoscevo bene e mi allarmai. Disse per esempio ridendo: per un po' mi sono cresciuta un figlio di Nino, proprio come tu hai fatto con Imma, un figlio in carne e ossa; ma quando quel figlio è diventato il figlio di Stefano dov'è finito il figlio di Nino, ce l'ha ancora Gennaro dentro di sé, ce l'ho io? Frasi così: si perdeva. Poi attaccò bruscamente a lodare la mia cucina, disse che aveva mangiato con gusto, non le succedeva da molto. Quando risposi che non era opera mia, bensì di Pinuccia, si incupì, brontolò che non voleva niente da Pinuccia. A quel punto Elsa mi chiamò dal pianerottolo, strillò che dovevo tornare subito a casa, Dede con la febbre era ancora peggio di Dede in salute. Raccomandai a Lila di chiamarmi in qualsiasi momento se avesse avuto bisogno di me, le dissi di riposare, risalii in fretta nel mio appartamento.

Per il resto della giornata mi sforzai di dimenticarmi di lei, lavorai fino a notte fonda. Le bambine erano cresciute nell'idea che quando stavo davvero con l'acqua alla gola dovevano arrangiarsi e non disturbarmi. Infatti mi lasciarono in pace, lavorai bene. Al solito mi bastava una mezza frase di Lila e il mio cervello ne riconosceva l'aura, si attivava, liberava intelligenza. Ormai lo sapevo che riuscivo a far bene soprattutto quando lei, anche solo con poche parole sconnesse, garantiva alla parte più insicura di me che ero nel giusto. Trovai una sistemazione compatta ed

elegante al suo brontolio digressivo. Scrisse della mia anca, di mia madre. Adesso che avevo intorno a me sempre più consenso, ammettevo senza disagio che parlare con lei mi suscitava idee, mi spingeva a stabilire nessi tra cose distanti. In quegli anni di vicinato, io al piano di sopra, lei a quello di sotto, era successo spesso. Bastava una spinta lieve e la testa che pareva vuota si scopriva piena e vivacissima. Le attribuivo una sorta di vista lunga, gliel'avrei attribuita per tutta la vita, e non ci trovavo niente di male. Mi dicevo che essere adulte era questo, riconoscere che avevo bisogno delle sue spinte. Se quell'accensione che lei m'induceva una volta la nascondevo anche a me stessa, ora ne andavo fiera, ne avevo persino scritto da qualche parte. *Io ero io* e proprio per questo motivo potevo darle spazio in me e darle una forma resistente. *Lei invece non voleva essere lei*, quindi non sapeva fare lo stesso. La tragedia di Tina, il fisico debilitato, il cervello allo sbando certamente concorrevano alle sue crisi. Ma il malessere che chiamava smarginatura aveva *quella* ragione di fondo. Andai a letto verso le tre, mi svegliai alle nove.

Dede era sfebbrata, in compenso Imma aveva la tosse. Rassetta l'appartamento, andai a vedere come stava Lila. Bussai a lungo, non apriva. Tenni schiacciato il pulsante del campanello finché non ne sentii il passo strascicato e la voce che brontolava insulti in dialetto. Le trecce erano mezzo disfatte, il trucco s'era sciolto, era più del giorno prima un mascherone dall'aria dolente.

«Pinuccia mi ha avvelenata» disse convinta, «non ho dormito, mi si sta spaccando la pancia».

Entrai, ebbi un'impressione di incuria, di sporcizia. Sul pavimento, accanto al lavandino, vidi della carta igienica intrisa di sangue. Dissi:

«Ho mangiato le stesse cose che hai mangiato tu e sto bene».

«Allora spiegami cos'ho».

«Le mestruazioni?».

Si arrabbiò:

«Le mestruazioni ce le ho sempre».

«Allora ti devi far vedere».

«Nella pancia non mi faccio vedere da nessuno».

«Cosa pensi di avere?».

«Lo so io».

«Adesso ti vado a prendere un calmante in farmacia».

«Tu a casa non ce l'hai?».

«Non ne ho bisogno».

«E Dede ed Elsa?».

«Nemmeno loro».

«Ah, voi siete perfette, voi non avete bisogno mai di niente».

Sbuffai, si ricominciava.

«Vuoi litigare?».

«Vuoi litigare tu, visto che dici che ho i dolori delle mestruazioni. Non sono una bambina come le tue figlie, lo so se ho quei dolori o altre cose».

Non era vero, non sapeva niente di sé. Quando aveva a che fare con i movimenti del suo organismo era peggio di Dede e di Elsa. Mi resi conto che soffriva, si premeva la pancia con le mani. Forse mi ero sbagliata: era sicuramente sopraffatta dall'angoscia, ma non per via dei suoi vecchi terrori, aveva un male reale. Le preparai una camomilla, gliela feci bere, mi infilai un cappotto e corsi a vedere se la farmacia era aperta. Il padre di Gino era un farmacista molto esperto, mi avrebbe sicuramente dato buoni consigli. Ma ero appena uscita sullo stradone, tra le bancarelle domenicali, quando sentii delle esplosioni – pah, pah, pah, pah – simili a quelle che i ragazzini causano sotto Natale giocando con i fuochi. Furono quattro a distanza ravvicinata, e poi ne arrivò una quinta: pah.

Imboccai la strada per la farmacia. La gente sembrava disorientata, Natale era ancora lontano, qualcuno affrettava il passo, qualcuno correva.

Cominciò di colpo la litania delle sirene: la polizia, un'ambulanza. Chiesi a un tale cos'era successo, scosse la testa, rimproverò la moglie perché si attardava e filò via. Allora vidi Carmen con il marito e i due figli. Erano dall'altro lato della strada, attraversai. Prima che facessi domande, Carmen mi disse in dialetto: hanno ucciso tutt'e due i Solara.

Ci sono momenti in cui ciò che si colloca ai lati della nostra vita e che pare le farà da sfondo in eterno – un impero, un partito politico, una fede, un monumento, ma anche semplicemente le persone che fanno parte della nostra quotidianità – viene giù in modo del tutto inaspettato, e proprio mentre mille altre cose c’incalzano. Quel tempo fu così. Giorno dopo giorno, mese dopo mese, a fatica si aggiunse fatica, a tremore tremore. Per un lungo periodo mi sembrò di essere come certe figure dei romanzi e dei quadri che stanno ferme su una rupe o sulla prua di una nave fronteggiando una tempesta che però non le travolge e anzi nemmeno le sfiora. Il mio telefono squillò di continuo. Il fatto che risiedevo nel feudo dei Solara mi obbligò a una catena infinita di parole scritte e orali. Mia sorella Elisa, dopo la morte del marito, diventò una bambina terrorizzata, mi volle accanto a sé notte e giorno, era sicura che gli assassini sarebbero tornati per uccidere anche lei e suo figlio. E soprattutto mi dovetti occupare di Lila, che quella stessa domenica fu strappata di colpo al rione, al figlio, a Enzo, al lavoro, e finì in mano ai medici perché era debole, vedeva cose che parevano vere ma non lo erano, si stava dissanguando. Le scoprirono un utero fibromatoso, la operarono e glielo tolsero. Una volta – era ancora in ospedale – si svegliò di soprassalto, esclamò che Tina era uscita di nuovo dalla sua pancia e ora si stava vendicando di tutti, anche di lei. Per una frazione di secondo sembrò convinta che a uccidere i Solara fosse stata la figlia.

Marcello e Michele morirono una domenica di dicembre del 1986 davanti alla chiesa dove erano stati battezzati. Erano passati pochi minuti dal loro assassinio e già tutto il rione ne conosceva i dettagli. A Michele avevano sparato due volte, a Marcello tre. Gigliola era scappata, i figli le erano corsi dietro per istinto. Elisa aveva afferrato Silvio e se l'era stretto contro girando le spalle agli assassini. Michele era morto subito, Marcello no, si era messo seduto su un gradino e aveva cercato di abbottonarsi la giacca, ma senza riuscirci.

Coloro che mostravano di sapere tutto sulla morte dei fratelli Solara, quando si trattò di dire chi li aveva uccisi si accorsero di non aver visto quasi niente. Era stato un uomo solo a sparare, poi era salito con calma su una Ford Fiesta rossa e se n'era andato. No, erano stati in due, due uomini, e al volante della Fiat 147 gialla su cui erano fuggiti c'era una donna. Niente affatto, gli assassini erano tre, maschi, i visi coperti da passamontagna, e si erano allontanati a piedi. In qualche caso sembrò addirittura che a sparare non fosse stato nessuno. Nel racconto che me ne fece Carmen, per esempio, i Solara, mia sorella, mio nipote, Gigliola, i suoi figli si agitavano davanti alla chiesa come se fossero stati investiti da effetti senza causa: Michele cadeva per terra di schiena e batteva forte la testa sulla pietra lavica; Marcello si accomodava con cautela su un gradino e poiché non riusciva a chiudersi la giacca sopra il pullover blu a collo alto bestemmiava e si sdraiava su un fianco; le mogli, i figli non si erano fatti nemmeno un graffio e in pochi secondi avevano raggiunto la chiesa per nascondersi. Pareva che i presenti avessero guardato solo dal lato degli uccisi e non da quello degli uccisori.

Armando, in quel frangente, tornò a intervistarmi per la sua televisione. Non fu l'unico. Sul momento dissi e raccontai per iscritto, in varie sedi, ciò che sapevo. Ma nei due o tre giorni che seguirono mi accorsi che specialmente i cronisti dei giornali napoletani sapevano molto più di me. Le informazioni che fino a poco prima non si trovavano

da nessuna parte all'improvviso dilagarono. Un elenco impressionante di imprese criminose di cui non avevo mai sentito parlare furono attribuite ai fratelli Solara. Altrettanto impressionante fu l'elenco dei loro beni. Ciò che avevo scritto insieme a Lila, ciò che avevo pubblicato quando erano ancora vivi era niente, quasi niente in confronto a quello che comparve sui giornali dopo la loro morte. In compenso mi resi conto che sapevo altro, cose che non sapeva e non scrisse nessuno, nemmeno io. Sapevo che da ragazzine i Solara ci erano sembrati molto belli, che andavano avanti e indietro per il rione sul loro Millecento come i guerrieri antichi sui carri da guerra, che una sera ci avevano difeso in piazza dei Martiri dalla gioventù agiata di Chiaia, che Marcello avrebbe voluto sposare Lila ma che poi aveva sposato mia sorella Elisa, che Michele aveva capito con grande anticipo le qualità straordinarie della mia amica e l'aveva amata per anni in un modo così assoluto che aveva finito per smarrire se stesso. Proprio mentre mi accorgevo di sapere quelle cose scoprii che erano importanti. Segnalavano come io e mille e mille altre persone perbene di tutta Napoli eravamo state dentro il mondo dei Solara, avevamo partecipato all'inaugurazione dei loro negozi, avevamo comprato paste nel loro bar, avevamo festeggiato i loro matrimoni, avevamo comprato le loro scarpe, eravamo stati ospiti nelle loro case, avevamo mangiato alla stessa tavola, avevamo preso in modo diretto o indiretto il loro denaro, avevamo subito la loro violenza, e avevamo fatto finta di niente. Marcello e Michele erano volenti o nolenti parte di noi come lo era Pasquale. Ma mentre nei confronti di Pasquale, pur tra mille distinguo, era stata tracciata subito una linea di separazione netta, la linea di separazione nei confronti di persone come i Solara era stata ed era, a Napoli, in Italia, incerta. Più saltavamo indietro inorriditi, più la linea ci includeva.

La concretezza che quella inclusione aveva assunto nello spazio ridotto e stranoto del rione mi depresse. Qualcuno, per gettarmi fango addosso, scrisse che ero imparentata coi Solara e per un po' evitai di andare da mia sorella e da mio nipote. Evitai anche Lila. Certo, era stata la più acerrima nemica dei due fratelli, ma i soldi con cui aveva avviato la sua piccola impresa non li aveva accumulati lavorando per Michele, forse sottraendoglieli? Girai per qualche tempo intorno a quel tema. Poi il tempo passò, anche i Solara si confusero con i tanti che finivano ogni giorno nell'elenco dei morti ammazzati e piano piano ci preoccupò soltanto che al loro posto sarebbe arrivata gente meno familiare e ancora più feroce. Io me li dimenticai al punto che quando un ragazzo di una

quindicina d'anni mi consegnò un pacchetto per conto di un gioielliere di Montesanto, non intuii subito cosa conteneva. Mi meravigliò l'astuccio rosso, la busta indirizzata alla dottoressa Elena Greco. Dovetti leggere il bigliettino per capire di cosa si trattava. Marcello aveva scritto con una grafia stentata soltanto: scusa, poi aveva firmato con una M tutta volute, quella che una volta insegnavano alle elementari. Nell'astuccio c'era il mio braccialetto così lucidato che pareva nuovo.

Quando raccontai a Lila di quel pacchetto e le mostrai il braccialetto tutto lustro disse: non te lo mettere più e non lo far mettere nemmeno alle tue figlie. Era tornata a casa molto debilitata, le bastava salire una rampa di scale per sentire il fiato che le spaccava il petto. Prendeva pillole e si faceva da sola le iniezioni, ma pallida com'era diventata, pareva essere stata nel regno dei morti e parlava del braccialetto come se fosse certa che era venuto di lì.

La morte dei Solara si era accavallata al suo ricovero d'urgenza in ospedale, il sangue che lei aveva versato si era mescolato – anche nel mio sentimento di quella domenica caotica – con il loro. Ma ogni volta che cercai di parlarle di quella sorta di esecuzione davanti alla chiesa fece un'aria contrariata, reagì con frasi tipo: era gente di merda, Lenù, chi se ne fotte di loro, mi dispiace per tua sorella ma se fosse stata un poco più furba Marcello non se lo sarebbe sposato, si sa che le persone come lui muoiono uccise.

In qualche occasione provai a tirarla dentro quel sentimento di contiguità che in quel momento m'imbarazzava, pensai che lei dovesse provarlo più di me. Dissi qualcosa come:

«Li conoscevamo fin da ragazzini».

«Tutti sono stati ragazzini».

«Ti hanno fatto lavorare».

«Faceva comodo a loro e faceva comodo a me».

«Michele è stato sicuramente una carogna ma tu qualche volta non sei stata da meno».

«Dovevo fare peggio».

Parlava sforzandosi di limitarsi al disprezzo, ma le veniva uno sguardo cattivo, intrecciava le dita, le stringeva facendo bianche le nocche. Percepivo che dietro quelle parole, già di per sé feroci, ce n'erano altre assai più feroci che evitava di dire, ma che aveva pronte nella testa. Gli ele leggevo in faccia, le sentivo urlate: se sono stati loro a prendermi Tina,

allora ai Solara gli hanno fatto troppo poco, li dovevano squartare e strappargli il cuore e gettare le loro viscere per strada; se invece non sono stati loro, chi li ha ammazzati ha fatto bene comunque, meritavano questo e altro; se mi avessero fatto un fischio sarei corsa subito a dargli una mano.

Ma non arrivò mai a esprimersi a quel modo. All'apparenza la brusca uscita di scena dei due fratelli sembrò influire su di lei poco o niente. La incoraggiò soltanto, visto che non c'era più possibilità di incontrarli, a passeggiare per il rione più frequentemente. Non accennò mai a ritornare all'attivismo di prima della scomparsa di Tina, non riprese nemmeno la sua vita tutta casa e ufficio. Fece durare la convalescenza settimane e settimane gironzolando tra il tunnel, lo stradone, i giardinetti. Camminava a testa bassa, non parlava con nessuno e poiché, anche a causa del suo aspetto trascurato, continuava a sembrare un pericolo per sé e per gli altri, nessuno le rivolgeva la parola.

A volte m'imponeva di accompagnarla ed era difficile dirle di no. Passammo spesso davanti al bar pasticceria, che aveva un cartello dove era scritto *chiuso per lutto*. Il lutto non finì mai, il negozio non riaprì più, il tempo dei Solara era finito. Ma Lila a ogni occasione dava uno sguardo alle saracinesche abbassate, al cartello stinto, e constatava soddisfatta: è sempre chiuso. La cosa le pareva così positiva che, mentre passavamo oltre, poteva arrivare persino a una risatella, una risatella e basta, come se in quella chiusura ci fosse qualcosa di ridicolo.

Solo in un'occasione ci fermammo all'angolo quasi per assimilarne la bruttezza, ora che era senza i fregi soliti del bar. Lì c'erano stati i tavolini e le sedie colorate, i profumi dei dolci e del caffè, un viavai di gente, traffici segreti, patti onesti e patti infami. Adesso c'era la parete grigiastra tutta sbrecciata. Quando è morto il nonno, disse Lila, quando è morta ammazzata la madre, Marcello e Michele hanno tappezzato il rione di croci e di madonne, hanno fatto piagnistei a non finire; adesso che sono morti loro, zero. Poi si ricordò di quando era ancora in clinica e le avevo raccontato che, a stare alle parole reticenti della gente, i proiettili che avevano ammazzato i Solara non li aveva sparati nessuno. Nessuno li ha uccisi – sorriso –, nessuno li piange. E s'inceppò, tacque per qualche secondo. Quindi, senza alcun nesso evidente, mi confidò che non voleva lavorare più.

Non mi sembrò una manifestazione occasionale di cattivo umore, sicuramente ci pensava da molto, forse da quando era uscita dalla clinica. Disse:

«Se Enzo ce la fa da solo, bene, e sennò vendiamo».

«Vuoi cedere la Basic Sight? E che farai?».

«Si deve fare per forza qualcosa?».

«Devi impiegare la tua vita».

«Come fai tu?».

«Perché no?».

Rise, sospirò:

«Io voglio perdere tempo».

«Hai Gennaro, hai Enzo, devi pensare a loro».

«Gennaro ha ventitré anni, me ne sono occupata fin troppo. Ed Enzo lo devo staccare da me».

«Perché?».

«Voglio tornare a dormire da sola».

«È brutto dormire da sola».

«Tu non lo fai?».

«Io non ho un uomo».

«E io perché lo devo avere?».

«A Enzo non sei più affezionata?».

«Sì, ma non ho più voglia di lui e di nessuno. Sono diventata vecchia e quando dormo nessuno mi deve disturbare».

«Va' da un medico».

«Basta coi medici».

«Ti accompagno io, sono problemi che si risolvono».

Diventò seria.

«No, sto bene così».

«Nessuno sta bene così».

«Io sì. Fottere è una cosa assai sopravvalutata».

«Sto parlando d'amore».

«Ho altro per la testa. Tu Tina te la sei già scordata, io no».

Sentii che lei ed Enzo litigavano sempre più spesso. Per dir meglio, di Enzo mi arrivava solo la voce spessa, appena appena più marcata del solito, mentre Lila non faceva che strillare. Al piano di sopra, filtrate dal pavimento, di lui mi arrivarono solo poche frasi. Non era arrabbiato – con Lila non si arrabbiava mai –, era disperato. In sostanza diceva che tutto si era guastato – Tina, il lavoro, il loro rapporto –, ma lei non stava facendo niente per ridefinire la situazione, anzi voleva che tutto continuasse a guastarsi. Parlaci tu, mi disse una volta. Gli risposi che non serviva, che lei aveva solo bisogno di più tempo per ritrovare un equilibrio. Enzo, per la prima volta, replicò in modo duro: Lila non ha mai avuto un equilibrio.

Cosa non vera. Lila, quando voleva, sapeva essere calma, giudiziosa, anche in quella fase di grandi tensioni. Aveva giorni buoni in cui era serena e molto affettuosa. Si occupava di me e delle mie figlie, si informava sui miei viaggi, su ciò che scrivevo, sulla gente che incontravo. Seguiva spesso con divertimento, a volte con indignazione, i racconti di inefficienze scolastiche, di insegnanti pazzi, di liti, di amori, che facevano Dede, Elsa, persino Imma. Ed era generosa. Un pomeriggio si fece aiutare da Gennaro e portò su da me un vecchio computer. M'istruì su come farlo funzionare e concluse: te lo regalo.

Io già dal giorno dopo passai a usarlo per scrivere. Mi ci abituai presto, anche se ero ossessionata dalla paura che un calo di corrente mi spazzasse via ore di lavoro. Per il resto ero entusiasta di quella macchina. Raccontai alle mie figlie, in presenza di Lila: pensate che ho imparato a scrivere col pennino, poi sono passata alla penna a sfera, poi alla macchina da scrivere – ho lavorato anche su quelle elettriche –, e infine eccomi qua, batto sui tasti e appare questa scrittura miracolosa: è bellissimo, non tornerò più indietro, basta con la penna, scriverò sempre col computer, venite, toccate il callo che ho qui sull'indice, sentite com'è duro: ce l'ho da sempre ma sparirà.

Lila si divertì per tutta quella contentezza, aveva l'espressione di chi è felice di aver fatto un regalo gradito. Vostra madre, però disse, ha l'entusiasmo di chi non capisce niente, e se le tirò via per lasciarmi lavorare. Pur sapendo che aveva perso la loro fiducia, quando era di buonumore le portava spesso in ufficio per istruirle su cosa erano in grado di fare le sue macchine più nuove e come e perché. Diceva per

riconquistarle: la signora Elena Greco, non so se la conoscete, ha l'attenzione di un ippopotamo che dorme in uno stagno, voi invece sì che siete sveglie. Ma a riprendersi il loro affetto, in particolare quello di Dede ed Elsa, non ce la fece. Le ragazze al ritorno mi dicevano: non si capisce cosa ha in testa, mamma, prima ci spinge a imparare e poi dice che sono macchine che servono a fare moltissimi soldi distruggendo tutti i vecchi modi di far soldi. Tuttavia presto, mentre io sapevo usare il computer solo per scrivere, le mie figlie, anche un po' Imma, acquisirono nozioni e competenze che mi inorgoglierono. Cominciai a dipendere di fronte a ogni intoppo soprattutto da Elsa, che sapeva sempre cosa fare e poi si vantava con zia Lina: ho sistemato questo così e così, che dici, sono stata brava?

Le cose andarono ancora meglio quando Dede cominciò a coinvolgere Rino. Lui, che non aveva mai voluto nemmeno sfiorare uno di quegli oggetti di Enzo e Lila, cominciò a mostrare un po' di interesse, non foss'altro che per non essere rimproverato dalle ragazzine. Una mattina Lila mi disse ridendo:

«Dede mi sta cambiando Gennaro».

Le risposi:

«Rino ha bisogno solo di fiducia».

Lei ribatté con esibita volgarità:

«So io la fiducia di cui ha bisogno».

Questi erano i giorni buoni. Ma presto arrivavano quelli cattivi: aveva caldo, aveva freddo, diventava giallastra, poi avvampava, poi strillava, poi pretendeva, poi si copriva di sudore, poi litigava con Carmen che definiva stupida e lagnosa. Dopo l'operazione il suo organismo pareva sempre più a soqquadro. All'improvviso dava un taglio netto alle gentilezze e trovava insopportabile Elsa, strigliava Dede, trattava male Imma, mentre le parlavo mi girava bruscamente le spalle e se ne andava. In quei periodi neri non ce la faceva a stare in casa e tanto meno resisteva in ufficio. Prendeva un autobus o la metropolitana e via.

«Cosa fai?» le chiedevo.

«Giro per Napoli».

«Sì, ma dove?».

«Devo dar conto a te?».

Ogni occasione era buona per arrivare allo scontro, bastava niente. Litigava soprattutto con il figlio ma attribuiva la colpa dei loro dissapori a Dede e a Elsa. Di fatto aveva ragione. La mia figlia maggiore stava spesso e volentieri con Rino, e sua sorella adesso, per non sentirsi isolata, si sforzava di accettare il ragazzo, passava parecchio del suo tempo con loro. La conseguenza era che entrambe gli stavano inoculando una sorta d'insubordinazione permanente, atteggiamento che mentre nel caso loro era solo un appassionato esercizio verbale, per Rino invece era una chiacchiera confusa e autoindulgente che Lila non sopportava. Quelle due, gridava al figlio, ci mettono intelligenza, tu ripeti scemenze a pappagallo. In quei giorni era intollerante, non accettava le frasi fatte, le espressioni patetiche, ogni forma di sentimentalismo e soprattutto lo spirito ribelle nutrito di vecchi slogan. Eppure al momento opportuno lei stessa sfoderava un anarchismo di maniera che a me ormai pareva fuori luogo. Ci confrontammo in modo duro quando, a ridosso della campagna elettorale dell'87, leggemmo che Nadia Galiani era stata arrestata a Chiasso.

Carmen corse a casa mia in preda a un attacco di panico, non riusciva a ragionare, diceva: ora prenderanno anche Pasquale, vedrete, è scampato ai Solara ma me lo ammazzeranno i carabinieri. Lila le rispose: Nadia non l'hanno presa i carabinieri, s'è consegnata lei stessa per patteggiare una pena leggera. Quell'ipotesi mi sembrò sensata. Sui giornali c'erano poche righe, non si parlava di inseguimenti, sparatorie, catture. Per calmare Carmen tornai a consigliarle: anche Pasquale farebbe bene a consegnarsi, lo sai come la penso. Apriti cielo, Lila s'infuriò, cominciò a gridare:

«Consegnarsi a chi».

«Allo stato».

«Allo stato?».

Mi fece un elenco serrato di latrocini e connivenze criminali vecchie e nuove di ministri, semplici parlamentari, poliziotti, magistrati, servizi segreti dal 1945 fino a quel momento, mostrandosi al solito più informata di quanto potessi immaginare. E strillò:

«Questo è lo stato, perché cazzo gli vuoi dare Pasquale?». Poi mi incalzò: «Scommettiamo che Nadia si fa qualche mese di galera ed esce, mentre Pasquale, se lo prendono, lo chiudono in una cella e buttano via la chiave?». Mi venne quasi addosso, ripetendo in modo sempre più aggressivo: «Scommettiamo?».

Non risposi. Ero preoccupata, a Carmen quei discorsi non facevano bene. Dopo la morte dei Solara aveva subito ritirato la querela contro di me, mi aveva fatto mille gentilezze, si mostrava sempre disponibile con le mie figlie anche se era carica di incombenze e di ansie. Mi dispiaceva che invece di calmarla la stavamo tormentando. Tremava, disse rivolgendosi a me ma invocando l'autorità di Lila: se Nadia si è fatta prendere, Lenù, vuol dire che s'è pentita, che adesso getta tutte le colpe su Pasquale e lei si tira fuori: è vero, Lina? Ma poi parlò a Lila con astio, invocando la mia autorità: non è più una questione di principio, Lina, noi dobbiamo pensare al bene di Pasquale, dobbiamo fargli sapere che è meglio vivere in carcere che farsi ammazzare: è vero Lenù?

A quel punto Lila ci insultò pesantemente e, sebbene stessimo a casa sua, uscì sbattendo la porta.

Per lei uscire, girovagare era ormai la soluzione a tutte le tensioni e i problemi dentro cui si dibatteva. Sempre più spesso andava via la mattina e tornava la sera, senza curarsi di Enzo che non sapeva come fronteggiare la clientela, di Rino, degli impegni che pure prendeva con me quando partivo lasciandole le mie figlie. Era ormai inaffidabile, bastava una contrarietà e mollava tutto senza pensare alle conseguenze.

Carmen sostenne una volta che Lila si rifugiava nel vecchio cimitero sulla Doganella, dove si era scelta una tomba di bambina per pensare a Tina, che la tomba non l'aveva, e poi passeggiare tra i vialetti alberati, le piante, i vecchi loculi, soffermandosi davanti alle foto più sbiadite. I morti – mi disse – sono una sicurezza, hanno la lapide, la data di nascita e di morte, mentre sua figlia no, sua figlia resterà per sempre con la sola data di nascita, e questo è brutto, quella povera bambina non avrà mai una conclusione, un punto fisso dove sua madre si potrà sedere e calmare. Ma Carmen aveva una propensione per le fantasie mortuarie e perciò le davo poco retta. Io mi immaginavo che Lila percorresse la città a piedi senza far caso a niente, solo per stordire il dolore che dopo anni continuava ad avvelenarla. O ipotizzavo che avesse deciso davvero, al suo modo sempre estremo, di non dedicarsi più a niente e a nessuno. E poiché sapevo che la sua testa aveva bisogno esattamente del contrario, temevo che le saltassero i nervi, che si scatenasse alla prima occasione contro Enzo, contro Rino, contro di me, contro le mie figlie, contro un passante che la importunava, contro chi le lanciava uno sguardo di troppo. In casa potevo litigarci, calmarla, controllarla. Ma per strada? Ogni volta che usciva temevo che si ficcasse nei guai. Ma sempre più spesso, quando avevo da fare e sentivo la porta di sotto che sbatteva e il suo passo per le scale, poi giù in strada, tiravo un sospiro di sollievo. Non sarebbe salita da me, non mi sarebbe piombata in casa con parole provocatorie, non avrebbe punzecchiato le ragazze, non avrebbe svalutato Imma, non avrebbe cercato in tutti i modi di farmi male.

Tornai con insistenza a pensare che era tempo di andar via. Ormai era insensato, per me, per Dede, per Elsa, per Imma, restare al rione. Lila stessa del resto, dopo il ricovero in ospedale, dopo l'operazione, dopo gli squilibri del suo corpo, aveva cominciato a dire sempre più spesso ciò che prima diceva sporadicamente: vattene, Lenù, che ci fai qui, guardati, pare che ci stai solo perché hai fatto un voto alla Madonna. Voleva ricordarmi che non ero stata all'altezza delle sue aspettative, che la mia residenza al rione era solo una messinscena per intellettuali, che di fatto a lei, al luogo dove eravamo nate – con tutti i miei studi, con tutti i miei libri – non ero servita e non servivo. Io m'indispettivo e pensavo: mi tratta come se volesse licenziarmi per scarso rendimento.

Cominciò un periodo in cui almanaccavo di continuo sul da farsi. Le mie figlie avevano bisogno di stabilità e soprattutto dovevo industriarmi perché i loro padri se ne occupassero. Nino restava il problema più grande. A volte telefonava, faceva qualche moina a Imma per telefono, lei rispondeva a monosillabi, fine. Di recente aveva fatto una mossa tutto sommato prevedibile, conoscendone le ambizioni: si era presentato alle elezioni nelle liste del Partito socialista. Per l'occasione mi aveva mandato una letterina in cui mi chiedeva di votarlo e farlo votare. Alla lettera, che si chiudeva con *Dillo anche a Lina!*, aveva accluso un volantino dove figurava una sua foto ammaliante e una nota biografica. Nella nota c'era un rigo sottolineato a penna in cui dichiarava agli elettori che aveva tre figli: Albertino, Lidia e Imma. Di lato aveva scritto: *fa' leggere questo rigo alla bambina, mi raccomando.*

Non l'avevo votato e non avevo fatto niente per farlo votare, ma avevo mostrato il volantino a Imma e lei mi aveva chiesto se poteva conservarlo. Quando il padre era stato eletto le avevo spiegato per sommi capi cosa significavano popolo, elezioni, rappresentanza, parlamento. Ora lui viveva stabilmente a Roma. Dopo il suo successo elettorale si era fatto vivo una sola volta con una lettera tanto frettolosa quanto gongolante che mi aveva chiesto di far leggere anche a sua figlia, a Dede, a Elsa. Niente numero di telefono, niente indirizzo, solo parole il cui senso era un'offerta di protezione a distanza (*state sicure che veglierò su di voi*). Ma Imma volle tenere anche quella testimonianza a favore dell'esistenza di suo padre. E quando Elsa le diceva frasi tipo: sei noiosa, ecco perché tu ti chiami Sarratore e noi Airota, sembrava meno disorientata – forse meno preoccupata – da quel suo cognome diverso da quello delle sorelle. Un giorno che la maestra le aveva chiesto: tu sei la figlia dell'onorevole Sarratore, lei il giorno dopo le aveva portato a riprova il volantino che custodiva per ogni evenienza. Ero contenta di quella sua fierezza e progettavo di adoperarmi perché si consolidasse.

Nino aveva la sua solita vita affollata e turbolenta? Bene. Ma la figlia non era una coccarda da usare e poi rimettere nel cassetto in attesa di una nuova occasione.

Con Pietro negli ultimi anni non avevo mai avuto problemi. Versava puntualmente il denaro per il mantenimento delle figlie (da Nino non avevo mai ricevuto una lira) ed era un padre nei limiti del possibile presente. Ma da poco aveva rotto con Doriana, era stufo di Firenze, voleva andarsene negli Stati Uniti. E cocciuto com'era ci sarebbe riuscito. Questo mi allarmava. Gli dicevo: così abbandoni le tue figlie, e lui replicava: ora sembra una diserzione, ma vedrai che presto se ne gioveranno soprattutto loro. Era probabile, in questo le sue parole avevano qualcosa in comune con quelle di Nino (*state sicure che veglierò su di voi*). Di fatto però anche Dede ed Elsa sarebbero rimaste senza padre. E se Imma ne faceva a meno da sempre, Dede ed Elsa tenevano a Pietro, erano abituate a ricorrere a lui quando volevano. La sua partenza le avrebbe intristite e limitate, di questo ero sicura. Certo, erano abbastanza grandi, Dede aveva ormai diciotto anni, Elsa quasi quindici. Stavano facendo buone scuole, avevano entrambe bravi insegnanti. Ma era sufficiente? Non riuscivano mai veramente a integrarsi, nessuna delle due si fidava di compagni di classe e amici, sembravano star bene solo quando vedevano Rino. Ma cosa avevano veramente in comune con quel ragazzino molto più grande e tuttavia più infantile di loro?

No, dovevo andarmene da Napoli. Potevo provare a vivere a Roma, per esempio, e per amore di Imma riallacciare i rapporti con Nino, su un piano naturalmente soltanto amichevole. O tornare a Firenze, puntare a una maggiore consuetudine di Pietro con le figlie, sperando che così non se ne andasse oltreoceano. La decisione mi sembrò particolarmente urgente quando una sera Lila salì da me con aria rissosa, in uno stato di evidente malessere, e mi chiese:

«È vero che hai detto a Dede di smetterla di vedere Gennaro?».

M'imbarazzai. Avevo solo chiarito a mia figlia che non doveva stargli sempre appiccicata.

«Vedere lo può vedere quanto le pare: ho paura solo che Gennaro si scocci, lui è grande, lei è una ragazzina».

«Lenù, parla con chiarezza. Tu pensi che mio figlio non vada bene per tua figlia?».

La fissai perplessa:

«Bene come?».

«Lo sai benissimo che lei s'è innamorata».

Scoppiai a ridere.

«Dede? Di Rino?».

«Perché, non è possibile secondo te che tua figlia abbia perso la testa per il mio?».

Fino a quel momento avevo fatto poco caso al fatto che Dede, a differenza di sua sorella che cambiava allegramente un cavalier servente al mese, non aveva avuto mai una passione dichiarata ed esibita. Avevo finito per attribuire quell'atteggiamento ritroso un po' al fatto che non si sentiva bella, un po' al suo rigore, e di tanto in tanto l'avevo presa in giro (*sono tutti insignificanti i tuoi compagni?*). Era una ragazza che non perdonava frivolezze a nessuno, innanzitutto a se stessa, ma specialmente a me. Le volte che mi aveva vista, non dico civettare, ma anche solo ridere con un uomo – o che so, mostrarmi accogliente con qualche suo amico che l'aveva accompagnata a casa –, mi aveva mostrato tutta la sua riprovazione e in una certa sgradevole occasione di qualche mese prima era arrivata persino a dirmi una volgarità in dialetto, cosa che mi aveva fatto arrabbiare.

Ma forse non era questione di guerra alle frivolezze. Dopo le parole di Lila passai a osservare Dede con attenzione e mi resi conto che il suo atteggiamento protettivo verso il figlio di Lila non era affatto riducibile, come avevo pensato fino a quel momento, a un lungo affetto di bambina o a un'accalorata difesa adolescenziale degli umiliati e degli offesi. Mi accorsi invece che il suo ascetismo era l'effetto di un legame intenso ed esclusivo con Rino che durava fin dalla prima infanzia. Questo mi spaventò. Pensai alla lunga durata del mio amore per Nino e mi dissi allarmata: Dede sta imboccando la stessa strada, ma con l'aggravante che se Nino era un ragazzo straordinario ed è diventato un uomo bello, intelligente, di successo, Rino è un giovane insicuro, incolto, privo di fascino, senza alcun futuro, e, a pensarci bene, più che Stefano ricorda fisicamente suo nonno, don Achille.

Decisi di parlarle. Le mancavano pochi mesi all'esame di maturità, era molto indaffarata, le sarebbe stato facile dirmi: ho da fare, rimandiamo. Ma Dede non era Elsa, che sapeva respingermi, che sapeva fingere. Alla mia figlia maggiore bastava chiedere ed ero sicura che lei, in qualsiasi

momento, qualsiasi cosa stesse facendo, avrebbe risposto con la massima franchezza. Domandai:

«Sei innamorata di Rino?».

«Sì».

«E lui?».

«Non lo so».

«Da quando provi questo sentimento?».

«Da sempre».

«Ma se lui non ti corrisponde?».

«La mia vita non ha più senso».

«Che cosa pensi di fare?».

«Te lo dirò dopo l'esame».

«Dimmelo adesso».

«Se lui mi vuole ce ne andiamo».

«Dove?».

«Non lo so, ma certamente via di qui».

«Anche lui odia Napoli?».

«Sì, vuole andare a Bologna».

«Perché?».

«È un posto dove c'è libertà».

La guardai con affetto.

«Dede, tu sai che né tuo padre né io ti lasceremmo andare».

«Non c'è bisogno che mi lasciate andare. Io me ne vado e basta».

«Con quali soldi?».

«Lavorerò».

«E le tue sorelle? E io?».

«Un giorno o l'altro, mamma, dovremo comunque separarci».

Da quella conversazione uscii senza forze. Sebbene lei mi avesse esposto con ordine cose irragionevoli, mi sforzai di comportarmi come se stesse dicendo cose ragionevolissime.

Dopo, in grande apprensione, cercai di pensare al da farsi. Dede era solo un'adolescente innamorata, con le buone o con le cattive l'avrei rimessa in riga. Il problema era Lila, la temevo, mi resi conto subito che con lei lo scontro sarebbe stato duro. Aveva perso Tina, Rino era il suo unico figlio. Lei ed Enzo lo avevano tirato via in tempo dalla droga con metodi molto duri, non avrebbe accettato che anch'io lo facessi soffrire. Tanto più che la compagnia delle mie due figlie gli stava facendo bene, in quel periodo stava persino lavorando un po' con Enzo, ed era possibile

che allontanarlo da loro lo avrebbe sbandato di nuovo. Quel possibile regresso di Rino preoccupava del resto anche me. Gli ero affezionata, era stato un bambino infelice ed era un giovane infelice. Di sicuro voleva bene a Dede da sempre, di sicuro rinunciare a lei gli sarebbe stato insopportabile. Ma che fare. Diventai più affettuosa, volevo che non ci fossero equivoci: lo apprezzavo, avrei sempre cercato di aiutarlo in tutto, bastava che chiedesse; ma chiunque si sarebbe accorto che lui e Dede erano molto diversi e che qualsiasi soluzione avessero ventilato, sarebbe risultata nel giro di pochissimo tempo un disastro. Mi mossi così e Rino diventò a sua volta più gentile, aggiustò persiane rotte, rubinetti che gocciolavano, mentre le tre sorelle gli facevano da aiutanti. Ma Lila non apprezzò quella disponibilità del figlio. Se si tratteneva troppo da noi lo chiamava di sotto con un grido imperioso.

Non mi limitai a quella strategia, telefonai a Pietro. Stava per trasferirsi a Boston, ormai pareva deciso. Ce l'aveva con Dorigana che – mi disse disgustato – si era rivelata una persona infida, del tutto priva di etica. Poi mi stette a sentire con molta attenzione. Conosceva bene Rino, se lo ricordava da bambino e sapeva quel che era diventato da grande. Chiese un paio di volte, per essere sicuro di non sbagliarsi: non ha problemi di droga? E una volta sola: lavora? Infine disse: è una cosa che non sta né in cielo né in terra. Concordammo che tra i due, tenendo conto della sensibilità di nostra figlia, anche soltanto un flirt era da escludersi.

Fui contenta che vedessimo le cose allo stesso modo, gli dissi di venire a Napoli e di parlare con Dede. Promise di farlo, ma aveva mille impegni e comparve solo a ridosso degli esami di Dede, nella sostanza per salutare le figlie prima di partire per l'America. Non ci incontravamo da parecchio. Aveva la sua solita aria svagata. I capelli erano ormai brizzolati, il corpo era diventato più pesante. Poiché non vedeva Lila ed Enzo da prima della sparizione di Tina – le volte che era venuto per le figlie si era trattenuto qualche ora soltanto o se le era portate via in viaggio – si dedicò molto a entrambi. Pietro era un uomo gentile, attento a non causare imbarazzo col proprio ruolo di professore prestigioso. Confabulò a lungo con loro assumendo quell'aria grave e partecipe che conoscevo bene e che in passato mi aveva infastidita, ma che oggi apprezzavo perché non fittizia, tanto che veniva naturale anche a Dede. Non so cosa disse di Tina, ma mentre Enzo restò impassibile, Lila si rischiarò, lo ringraziò per la sua bellissima lettera di anni prima, disse che l'aveva molto aiutata. Seppi solo in quella circostanza che Pietro le aveva scritto per la perdita della figlia e mi meravigliò la gratitudine genuina di Lila. Lui si schermì, lei escluse del tutto Enzo dalla conversazione e attaccò a parlare col mio ex marito di cose napoletane. Si dilungò molto sul palazzo Cellamare, di cui a stento sapevo che stava sopra Chiaia, mentre lei – scoprii in quell'occasione – ne conosceva

minutamente la struttura, la storia, i tesori. Pietro l'ascoltò con interesse. Io fremmevo, volevo che lui stesse con le sue figlie e soprattutto che affrontasse Dede.

Quando finalmente Lila lo lasciò libero e Pietro, dopo essersi dedicato a Elsa e a Imma, trovò il modo di appartarsi con Dede, padre e figlia parlarono molto, pacatamente. Li osservai dalla finestra mentre passeggiavano avanti e indietro lungo lo stradone. Mi colpì, credo per la prima volta, quanto fossero fisicamente simili. Dede non aveva i capelli cespugliosi del padre ma la sua ossatura grande sì e anche qualcosa dell'andatura goffa. Era una ragazza di diciotto anni, aveva una sua morbidezza femminile, ma a ogni gesto, a ogni passo, sembrava entrare e uscire dal corpo di Pietro come se fosse la sua dimora ideale. Restai alla finestra ipnotizzata da entrambi. Il tempo si dilatò, conversarono così tanto che Elsa e Imma cominciarono a scalpitare. Ho anch'io da dire cose mie a papà, disse Elsa, e se parte quando gliele dico? Imma mormorò: ha detto che poi parlava anche con me.

Finalmente Pietro e Dede rientrarono, mi sembrarono di buonumore. In serata tutt'e tre le ragazze gli si misero intorno ad ascoltarlo. Lui raccontò che andava a lavorare in un edificio di mattoni rossi, grandissimo, bellissimo, che aveva all'ingresso una statua. La statua rappresentava un signore tutto scuro in viso e negli abiti, tranne una scarpina che gli studenti toccavano ogni giorno per motivi scaramantici e che quindi era assai lustra, brillava al sole come se fosse d'oro. Si divertirono tra loro, escludendomi. Pensai, come sempre in quelle occasioni: ora che non dev'essere padre tutti i giorni è un ottimo padre, anche Imma lo adora; forse con gli uomini le cose non possono andare che così: viverci un poco, farci dei figli e via. Se erano superficiali come Nino, se ne sarebbero andati senza avvertire nessun tipo d'obbligo; se erano seri come Pietro, non avrebbero mancato a nessuno dei loro doveri e all'occorrenza avrebbero dato il meglio di sé. Comunque il tempo delle fedeltà e delle convivenze solide era finito sia per i maschi che per le femmine. Ma allora perché guardavamo al povero Gennaro detto Rino come a una minaccia? Dede si sarebbe vissuta la sua passione, l'avrebbe consumata, sarebbe andata per la sua strada. Ogni tanto probabilmente lo avrebbe rivisto, avrebbero scambiato qualche parola affettuosa. L'andamento era questo: perché volevo per mia figlia qualcosa di diverso?

La domanda m'imbarazzò, decisi col mio migliore tono autoritario che

era ora di andare a dormire. Elsa aveva appena finito di giurare che entro pochi anni, una volta presa la licenza liceale, se ne sarebbe andata a vivere negli Stati Uniti con il padre, e Imma stava tirando Pietro per un braccio, voleva attenzione, sicuramente era sul punto di chiedere se nel caso poteva raggiungerlo anche lei. Dede taceva perplessa. Forse, pensai, le cose si sono già risolte, Rino è finito in un canto, ora dirà a Elsa: tu devi aspettare quattro anni, io invece finisco il liceo adesso e al massimo tra un mese vado da papà.

Ma appena Pietro e io restammo soli mi bastò guardarlo in faccia per capire che era molto preoccupato. Disse:

«Non c'è niente da fare».

«Cioè?».

«Dede funziona per teoremi».

«Cosa ti ha detto?».

«Non è importante cosa ha detto, ma cosa sicuramente farà».

«Ci andrà a letto?».

«Sì. Ha un programma rigidissimo, con tappe rigorosamente scandite. Subito dopo gli esami si dichiarerà a Rino, perderà la verginità, partiranno insieme e vivranno di accattonaggio mettendo in crisi l'etica del lavoro».

«Non scherzare».

«Non scherzo, ti sto riferendo parola per parola il suo progetto».

«Fare del sarcasmo è facile, visto che te la svigni lasciando a me la parte della madre cattiva».

«Lei conta su di me. Ha detto che, appena questo ragazzo vorrà, mi raggiungerà insieme a lui a Boston».

«Le spezzerò le gambe».

«O forse lui e lei gambizzeranno te».

Discutemmo fino a notte, in principio solo di Dede, poi anche di Elsa e di Imma, infine di tutto: politica, letteratura, i libri che scrivevo, gli interventi sui giornali, un saggio nuovo cui si stava dedicando. Non parlavamo così tanto da moltissimo tempo. Mi prese bonariamente in giro per il mio tenermi sempre, secondo lui, su posizioni mediane. Ironizzò sul mio mezzo femminismo, sul mio mezzo marxismo, sul mio mezzo freudismo, sul mio mezzo foucaultismo, sul mio mezzo sovversivismo. Solo con me, disse con toni un po' più aspri, non hai mai usato mezzi termini. Sospirò: non ti andava bene niente, ero inadeguato in tutto. Quell'altro invece era perfetto. Ma adesso? Faceva la persona

rigorosa ed è finito nella gang socialista. Elena, Elena, come mi hai tormentato. Te la sei presa con me persino quando mi hanno puntato contro una pistola. E mi hai portato in casa amici tuoi d'infanzia che erano due assassini. Ti ricordi? Ma pazienza, sei Elena, ti ho amato molto, abbiamo due figlie, figurati se non ti voglio ancora bene.

Lo lasciai dire. Poi ammisi di aver sostenuto spesso posizioni senza senso. Ammisi anche che aveva ragione su Nino, era stato una grande delusione. E cercai di tornare a Dede e a Rino. Ero preoccupata, non sapevo come gestire la cosa. Gli dissi che tener lontano il ragazzo da nostra figlia mi avrebbe causato, tra l'altro, molti guai con Lila e che mi sentivo in colpa, sapevo che lei l'avrebbe considerata un'offesa. Fece cenno di sì.

«Devi aiutarla».

«Non so come fare».

«Sta cercando in tutti i modi di impegnare la testa e uscire dal dolore, ma non ci riesce».

«Non è vero, è successo prima, adesso non lavora nemmeno, non fa niente».

«Ti sbagli».

Lila gli aveva confidato che passava intere giornate chiusa nella Biblioteca nazionale, voleva imparare tutto su Napoli. Lo guardai incerta. Lila di nuovo in una biblioteca, non quella rionale degli anni Cinquanta ma la prestigiosa, inefficiente Biblioteca nazionale? Questo faceva quando spariva dal rione? Aveva quella nuova smania? E perché me l'aveva taciuto? O l'aveva detto a Pietro proprio perché me lo dicesse?

«Te l'ha nascosto?».

«Me ne parlerà quando ne avrà bisogno».

«Spingila a continuare. È inaccettabile che una persona così dotata si sia fermata alla quinta elementare».

«Lila fa solo quello che le va».

«Così la vuoi vedere tu».

«La conosco da quando aveva sei anni».

«Forse ti detesta per questo».

«Non mi detesta».

«È difficile constatare ogni giorno che tu sei libera e lei è rimasta prigioniera. Se c'è un inferno si trova dentro la sua testa insoddisfatta, non vorrei entrarci nemmeno per qualche secondo».

Pietro usò proprio *entrarci* e il tono era di orrore, di fascinazione, di

pena. Ribadii:

«Lina non mi detesta affatto».

Rise.

«Va bene, come vuoi tu».

«Andiamo a dormire».

Mi guardò incerto. Non gli avevo preparato la branda come facevo di solito.

«Insieme?».

Erano una dozzina d'anni che nemmeno ci sfioravamo. Temetti tutta la notte che le ragazze si svegliassero e ci trovassero nello stesso letto. Restai a guardare nella penombra quell'uomo grosso, arruffato, che russava con discrezione. Raramente, quando eravamo sposati, aveva dormito per tanto tempo con me. Di solito mi tormentava a lungo col suo sesso dall'orgasmo arduo, si assopiva, poi si alzava e andava a studiare. L'amore questa volta fu gradevole, un amplesso dell'addio, sapevamo entrambi che non sarebbe accaduto più e perciò stemmo bene. Da Dorian Pietro aveva imparato ciò che io non avevo saputo o voluto insegnargli, e fece di tutto perché me ne accorgessi.

Verso le sei lo svegliai, gli dissi: è ora che vai. Lo accompagnai all'automobile, mi raccomandò per l'ennesima volta le figlie, soprattutto Dede. Ci stringemmo la mano, ci baciammo sulle guance, partì.

Raggiunsi svogliatamente l'edicola, il giornalaio stava spacchettando i giornali. Tornai a casa, al solito con tre quotidiani di cui avrei guardato solo i titoli. Mi stavo preparando la colazione, pensavo a Pietro, alle nostre chiacchiere. Mi sarei potuta soffermare su qualsiasi cosa – il suo risentimento blando, Dede, quel suo psicologismo un po' facile su Lila –, e invece certe volte si stabilisce una misteriosa connessione tra i nostri circuiti mentali e gli accadimenti la cui eco sta per arrivare fino a noi. Mi era rimasto in mente che aveva definito Pasquale e Nadia – erano loro gli amici d'infanzia a cui aveva polemicamente accennato – due assassini. A Nadia – mi resi conto – applicavo ormai la parola *assassina* con naturalezza, a Pasquale no, seguitavo a rifiutarmi. Mi stavo chiedendo ancora una volta perché quando squillò il telefono. Era Lila che chiamava dal piano di sotto. Mi aveva sentito sia quando ero uscita con Pietro, sia quando ero rientrata. Voleva sapere se avevo comprato i giornali. Alla radio avevano appena detto che Pasquale era stato arrestato.

Quella notizia ci assorbì totalmente per settimane e mi occupai – ammetto – più della vicenda del nostro amico che degli esami di Dede. Lila e io corremmo subito a casa di Carmen, ma sapeva già tutto, o almeno l'essenziale, e ci sembrò serena. Pasquale era stato arrestato sulle montagne del Serino, nell'Avellinese. I carabinieri avevano circondato il casolare dove si era rifugiato e lui si era comportato in modo ragionevole, non aveva reagito con violenza, non aveva cercato di scappare. Ora – disse Carmen –, devo solo sperare che non me lo facciano morire in carcere come è successo a papà. Continuava a ritenere che suo fratello fosse una persona buona, anzi, sull'onda dell'emozione giunse a dire che noi tre – lei, io, Lila – ci portavamo dentro una dose di malvagità di gran lunga superiore alla sua. Siamo state capaci di farci solo i fatti nostri – mormorò scoppiando in lacrime –, Pasquale no, Pasquale è cresciuto come l'ha educato nostro padre.

Grazie alla sofferenza sincera di quelle sue parole, Carmen riuscì, forse per la prima volta da quando ci conoscevamo, ad avere la meglio su me e su Lila. Lila per esempio non le obiettò nulla e, quanto a me, di fronte a quei discorsi provai disagio. I due fratelli Peluso, con la loro pura e semplice esistenza sullo sfondo della mia vita, mi confondevano. Escludevo in assoluto che il padre falegname avesse insegnato loro, come aveva fatto Franco con Dede, a contestare l'apologo insulso di Menenio Agrippa, ma entrambi – Carmen di meno, Pasquale di più – avevano sempre saputo a istinto che le membra di un uomo non si nutrono quando si riempie la pancia di un altro e che chi te lo vuole far credere deve avere presto o tardi ciò che si merita. Pur essendo molto diversi in tutto, con la loro storia formavano un blocco che non volevo assimilare né a me né a Lila, e che tuttavia non riuscivo a distanziare. Perciò, forse, un giorno dicevo a Carmen: devi essere contenta, ora che Pasquale è nelle mani della legge possiamo capire meglio come aiutarlo; e un giorno dicevo a Lila, del tutto d'accordo con lei: leggi e garanzie non contano

niente, quando dovrebbero tutelare chi non ha potere, in carcere lo massacreranno. A volte, poi, arrivavo ad ammettere con tutt'e due che, anche se la violenza che avevamo sperimentato dalla nascita ormai mi disgustava, una quantità modica per fronteggiare il mondo feroce dentro cui vivevamo era necessaria. Su quella linea confusa m'impegnai a fare tutto il possibile a favore di Pasquale. Non volevo che si sentisse – a differenza della sua compagna Nadia, che era trattata con grande riguardo – un nessuno che non stava a cuore a nessuno.

Cercai avvocati affidabili, mi decisi persino, a forza di telefonate, a rintracciare Nino, l'unico parlamentare che conoscevo di persona. Con lui non riuscii mai a parlare, ma una sua segretaria, dopo lunghe trattative, mi fissò un appuntamento. Gli riferisca - dissi gelida - che porterò con me nostra figlia. Dall'altro capo del filo ci fu un lungo attimo di esitazione. Riferirò, disse infine la donna.

Pochi minuti dopo squillò il telefono. Era ancora la segretaria: l'onorevole Sarratore sarebbe stato lietissimo di incontrarci nel suo ufficio in piazza Risorgimento. Ma nei giorni seguenti il luogo e l'ora dell'appuntamento cambiarono di continuo: l'onorevole era partito, l'onorevole era rientrato ma era impegnato, l'onorevole aveva una seduta fiume in parlamento. Mi meravigliai io stessa di quanto fosse difficile entrare in contatto diretto, malgrado la mia discreta notorietà, malgrado il tesserino di pubblicista, malgrado fossi la madre di sua figlia, con un rappresentante del popolo. Quando tutto finalmente si definì - il luogo era nientemeno Montecitorio -, Imma e io ci facemmo belle e partimmo per Roma. Lei mi chiese se poteva portare con sé il suo prezioso volantino elettorale, le dissi di sì. In treno non fece che guardarselo come per prepararsi a un confronto tra foto e realtà. Una volta nella capitale prendemmo un taxi, ci presentammo a Montecitorio. A ogni intoppo mostravo documenti e dicevo, soprattutto perché Imma sentisse: siamo attese dall'onorevole Sarratore, lei è sua figlia Imma, Imma Sarratore.

Aspettammo molto, la bambina a un certo punto disse in preda all'ansia: se il popolo lo trattiene? La rassicurai: non lo tratterrà. Nino infatti finalmente arrivò, preceduto dalla segretaria, una giovane donna molto attraente. Elegantissimo, raggiante, abbracciò e baciò la figlia con grande trasporto, la prese in braccio, la tenne così tutto il tempo, come se fosse ancora piccola. Ma ciò che mi stupì fu l'immediata confidenza con cui Imma gli si strinse al collo e gli disse felice, sfoderando il volantino:

sei più bello che in questa foto, lo sai che la mia maestra ha votato per te?

Nino le prestò molta attenzione, si fece raccontare della scuola, delle sue compagne, delle materie che le piacevano di più. A me non badò più di tanto, ormai appartenevo a un'altra sua vita – una vita inferiore – e gli sembrò inutile sprecare energie. Parlai di Pasquale, lui mi ascoltò ma senza mai trascurare la figlia, fece solo cenno alla segretaria di prendere nota. Alla fine del mio resoconto mi chiese serio:

«Che cosa ti aspetti da me?».

«Che verifichi se è in buona salute e se gode di tutte le garanzie di legge».

«Sta collaborando con la giustizia?».

«No e dubito che collaborerà mai».

«Farebbe bene a farlo».

«Come Nadia?».

Fece un risolino imbarazzato.

«Nadia si sta comportando nell'unico modo possibile, se non s'intende passare il resto della vita in galera».

«Nadia è una ragazza viziata, Pasquale no».

Non replicò subito, premette il naso di Imma come se fosse un pulsante e imitò il suono di un campanello. Risero insieme, poi mi disse:

«Andrò a vedere qual è la situazione del tuo amico, sono qui per vigilare che siano tutelati i diritti di tutti. Ma gli dirò che hanno dei diritti anche i parenti delle persone che ha assassinato. Non si gioca ai ribelli versando sangue vero per poi gridare: abbiamo dei diritti. Hai capito Imma?».

«Sì».

«Sì, papà».

«Sì, papà».

«E se la maestra ti tratta male, chiama me».

Io dissi:

«Se la maestra la tratta male se la caverà da sola».

«Come se l'è cavata Pasquale Peluso?».

«Pasquale non ha mai avuto nessuno a cui chiedere il favore di proteggerlo».

«E questo lo giustifica?».

«No, ma è significativo che se Imma deve far valere un suo diritto tu le dici: chiama me».

«Per il tuo amico Pasquale non stai chiamando me?».

Me ne andai nervosissima e infelice, ma per Imma fu la giornata più importante dei suoi primi sette anni di vita.

Passarono i giorni. Credevo che fosse stato tempo perso e invece Nino mantenne la parola, si occupò di Pasquale. Fu da lui che seppi, in seguito, cose che gli avvocati o non sapevano o ci tacevano. Il coinvolgimento del nostro amico in alcuni notissimi crimini politici che avevano funestato la Campania era sì al centro delle dettagliate confessioni di Nadia, ma era anche noto da tempo. Il fatto nuovo, invece, era che lei tendeva ormai ad attribuirgli di tutto, anche azioni di minore risonanza. Così nell'elenco lungo dei misfatti di Pasquale avevano fatto capolino anche l'assassinio di Gino, quello di Bruno Soccavo, la morte di Manuela Solara e infine quella dei suoi due figli, Marcello e Michele.

«Quale accordo ha fatto con i carabinieri la tua ex fidanzata?» chiesi a Nino l'ultima volta che lo incontrai.

«Non lo so».

«Nadia sta raccontando un sacco di bugie».

«Non lo escludo. Ma una cosa so per certo: sta rovinando molta gente che si riteneva al sicuro. Perciò di' a Lina di stare attenta, Nadia la detesta da sempre».

Erano passati tanti anni, eppure Nino non perdeva occasione per nominare Lila, per mostrarsi premuroso con lei anche a distanza. Io ero lì davanti a lui, lo avevo amato, avevo accanto sua figlia che leccava un gelato al cioccolato. Ma mi considerava solo un'amica della giovinezza davanti alla quale mettere in scena il cammino straordinario che aveva fatto, dai banchi del liceo al seggio in parlamento. In quell'ultimo nostro incontro il suo più grande complimento fu mettermi sul suo stesso gradino. Non mi ricordo a che proposito disse: noi due sì che siamo saliti molto in alto. Ma già mentre pronunciava quella frase gli lessi nello sguardo che l'enunciazione di parità era un trucco. Si riteneva molto meglio di me e la prova era che, malgrado i miei libretti di successo, stavo davanti a lui in qualità di postulante. I suoi occhi mi sorridevano con cordialità suggerendomi: guarda cosa hai perso perdendomi.

Mi allontanai in fretta insieme alla bambina. Ero sicura che avrebbe avuto ben altro atteggiamento se fosse stata presente Lila. Avrebbe farfugliato, si sarebbe sentito misteriosamente schiacciato, forse persino un po' ridicolo con quel suo pavoneggiarsi. Quando raggiungemmo il garage dove avevo lasciato l'automobile – in quell'occasione ero venuta a Roma in macchina – mi venne in mente un dato a cui non avevo mai fatto caso: solo con lei Nino aveva messo a rischio le proprie ambizioni. A Ischia, e poi per tutto l'anno seguente, si era abbandonato a un'avventura che avrebbe potuto causargli nient'altro che guai. Un'anomalia, nel suo percorso di vita. All'epoca era già uno studente universitario molto noto e molto promettente. Si era messo con Nadia – questo oggi mi era chiaro – perché era la figlia della professoressa Galiani, perché l'aveva considerata la chiave d'accesso a quello che allora ci pareva un ceto superiore. Le sue scelte erano sempre state coerenti con le sue ambizioni. Non aveva sposato Eleonora per interesse? E io stessa, quando avevo lasciato Pietro per lui, non ero di fatto una donna ben inserita, scrittrice di qualche successo, legata a una casa editrice importante, utile insomma

alla sua carriera? E tutte le altre signore che lo avevano aiutato non rientravano nella stessa logica? Nino amava le donne, certo, ma era soprattutto un cultore delle relazioni utili. Ciò che la sua intelligenza produceva non avrebbe mai avuto, da solo, senza la rete di potere che era andato tessendo fin da ragazzo, energia sufficiente per imporsi. Ma allora Lila? Aveva la quinta elementare, era la moglie giovanissima di un bottegaio, se Stefano si fosse accorto della loro relazione avrebbe potuto ucciderli entrambi. Perché Nino in quel caso aveva messo in gioco tutto il suo futuro?

Sistemai Imma in macchina, la rimproverai per come si era lasciata sgocciolare il gelato sul vestito comprato per l'occasione. Misi in moto, uscii da Roma. Forse ciò che aveva attratto Nino era l'impressione di aver trovato in Lila ciò che anche lui aveva presunto di avere e che ora, proprio per confronto, scopriva di non avere. Lei possedeva intelligenza e non la metteva a frutto, ma anzi la sperperava come una gran signora per la quale tutte le ricchezze del mondo sono solo un segno di volgarità. Questo era il dato di fatto che doveva aver ammaliato Nino: la gratuità dell'intelligenza di Lila. *Essa si distingueva tra tante perché con naturalezza non si piegava a nessun addestramento, a nessun uso e a nessun fine.* Tutti noi c'eravamo piegati e quel piegarci ci aveva – attraverso prove, fallimenti, successi – ridimensionati. Solo Lila, niente e nessuno pareva ridimensionarla. Anzi, pur diventando con gli anni stupida e intrattabile come chiunque, le qualità che le avevamo attribuito sarebbero rimaste intatte, forse si sarebbero addirittura ingigantite. Anche quando la odiavamo finivamo per rispettarla e temerla. Non mi sorprendevo, a pensarci, che Nadia, pur avendola incontrata in poche occasioni, la detestasse e volesse farle del male. Lila le aveva preso Nino. Lila l'aveva umiliata nelle sue credenze rivoluzionarie. Lila era cattiva e sapeva colpire prima di essere colpita. Lila era plebe ma rifiutava ogni redenzione. Insomma Lila era una nemica onorevole e nuocerle poteva essere una soddisfazione pura, senza il corredo dei sensi di colpa che di certo suscitava una vittima designata come Pasquale. Nadia poteva davvero pensarla a quel modo. Come s'era tutto immeschinito negli anni: la professoressa Galiani, la sua casa con vista sul golfo, le sue migliaia di libri, i suoi quadri, le conversazioni colte, Armando, Nadia appunto. Era così graziosa, così ben educata, quando l'avevo vista sottoscuola accanto a Nino, quando mi aveva accolta alla festa nella bella casa dei suoi genitori. E aveva ancora qualcosa di ineguagliabile quando si era

spogliata di ogni privilegio nell'idea che, in un mondo radicalmente nuovo, avrebbe avuto una veste ben più abbagliante. Ma adesso? Le ragioni nobili di quel denudarsi si erano tutte dissolte. Restava l'orrore di tanto sangue ottusamente versato e l'infamia di quel rovesciare colpe sull'ex muratore, che una volta le era sembrato l'avanguardia di un'umanità nuova, e che ora, insieme a tanti altri, le serviva a ridurre a quasi niente le proprie responsabilità.

Mi agitai. Mentre guidavo verso Napoli pensai a Dede. La sentii prossima a essere preda di un abbaglio simile a quello di Nadia, simile a tutti gli abbagli che ti trascinano via da te. Si era a fine luglio. Proprio il giorno prima Dede aveva ottenuto il massimo dei voti all'esame di maturità. Era un'Airota, era mia figlia, la sua intelligenza brillante non poteva che dare ottimi frutti. Presto avrebbe potuto fare assai meglio di me e anche di suo padre. Ciò che io mi ero conquistata con la fatica diligente e con molta fortuna, lei se l'era preso, e se lo sarebbe preso in seguito, con disinvoltura, come per diritto di nascita. Invece qual era il suo progetto? Andarsi a dichiarare a Rino. Affondare con lui, cacciar via da sé ogni vantaggio, perdersi per spirito di solidarietà e di giustizia, per il fascino di ciò che non ci assomiglia, perché nei borbottii di quel ragazzo vedeva chissà quale mente fuori dal comune. Chiesi a Imma di colpo, guardandola nello specchietto retrovisore:

«A te piace Rino?».

«A me no, ma piace a Dede».

«Come lo sai?».

«Me l'ha detto Elsa».

«E a Elsa chi gliel'ha detto?».

«Dede».

«Perché Rino non ti piace?».

«Perché è molto brutto».

«E chi ti piace?».

«Papà».

Le vidi negli occhi la vampa che in quel momento vedeva bruciare intorno a suo padre. Una luce – pensai – che Nino non avrebbe mai avuto se si fosse inabissato con Lila; la stessa luce che invece aveva perso per sempre Nadia, inabissandosi con Pasquale; e che avrebbe abbandonato Dede se si fosse smarrita seguendo Rino. All'improvviso sentii con vergogna che capivo, e giustificavo, il fastidio della Galiani quando aveva visto la figlia sulle ginocchia di Pasquale, capivo e giustificavo Nino

quando si era tirato in un modo o nell'altro via da Lila e, perché no, capivo e giustificavo Adele quando aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e accettare che sposassi suo figlio.

Appena rientrai al rione suonai da Lila. La trovai svogliata, distratta, ma ormai era una sua caratteristica e non mi preoccupai. Le raccontai minutamente ciò che mi aveva detto Nino e solo alla fine le riferii anche quella frase minacciosa che la riguardava. Le chiesi:

«Sul serio Nadia può farti del male?».

Fece una smorfia di noncuranza.

«Uno ti può fare del male solo se vuoi bene a qualcuno. Ma io non voglio bene più a nessuno».

«E Rino?».

«Rino se n'è andato».

Pensai subito a Dede e ai suoi propositi, mi spaventai.

«Dove?».

Prese un foglietto dal tavolo, me lo porse mormorando:

«Scriveva così bene da bambino e adesso guarda, è tornato analfabeta».

Lessi il biglietto. Rino, in una forma molto stentata, si diceva stufo di tutto, insultava pesantemente Enzo, annunciava che se ne andava a Bologna da un suo amico che aveva conosciuto durante il servizio militare. Sei righe in tutto. Nessun accenno a Dede. Il cuore mi batteva forte in petto. Quella grafia, quell'ortografia, quella sintassi, cosa avevano a che fare con mia figlia? Persino la madre lo sentiva come una promessa mancata, come una sconfitta, forse addirittura come una profezia: ecco che cosa sarebbe accaduto a Tina se non se la fossero presa.

«È partito da solo?» chiesi.

«Con chi vuoi che sia partito?».

Scossi la testa incerta. Lei mi lesse negli occhi il motivo della mia preoccupazione, sorrise:

«Hai paura che sia partito con Dede?».

Corsi a casa tallonata da Imma. Entrai, chiamai Dede, chiamai Elsa. Nessuna risposta. Mi precipitai nella camera dove dormivano e studiavano le mie figlie grandi. Ci trovai Dede, era sdraiata sul letto, aveva occhi bruciati dalle lacrime. Mi sentii sollevata. Pensai che avesse parlato del suo amore a Rino e che il giovane l'avesse rifiutata.

Non feci in tempo a parlare: Imma, forse perché non si era resa conto dello stato della sorella, attaccò a raccontare con entusiasmo di suo padre. Ma Dede la respinse con un insulto in dialetto, si tirò su, scoppiò a piangere. Feci cenno a Imma di non prendersela, dissi alla mia figlia maggiore con dolcezza: lo so che è terribile, lo so benissimo, ma passerà. La reazione fu violenta. Poiché le stavo accarezzando i capelli lei si sottrasse con un movimento brusco della testa, gridò: che dici, non sai niente, non capisci niente, pensi solo a te stessa e alle stronzate che scrivi. Poi mi passò un foglio a quadretti, anzi dovrei dire: me lo gettò in faccia, e corse via.

Imma, una volta capito che la sorella era disperata, fece gli occhi lucidi a sua volta. Le mormorai per tenerla impegnata: chiama Elsa, vedi dov'è, e raccolsi il foglio, era un giorno di biglietti. Riconobbi subito la bella grafia della mia seconda figlia. Elsa scriveva estesamente a Dede. Le spiegava che ai sentimenti non si può comandare, che Rino l'amava da tempo e che lei a poco a poco se n'era innamorata. Sapeva naturalmente di causarle dolore e se ne dispiaceva, ma sapeva anche che una sua eventuale rinuncia alla persona amata non avrebbe aggiustato le cose. Poi si rivolgeva a me con un tono quasi divertito. Scriveva che aveva deciso di abbandonare la scuola, che il mio culto dello studio le era sembrato sempre una sciocchezza, che non erano i libri a rendere buone le persone, ma le persone buone a fare qualche buon libro. Sottolineava che Rino era buono, eppure non aveva mai letto un libro; sottolineava che suo padre era buono e aveva fatto ottimi libri. Il nesso tra libri, persone e bontà si esauriva lì, io non venivo citata. Mi salutava infine con

affetto e mi diceva di non prendermela troppo: Dede e Imma mi avrebbero dato le soddisfazioni che lei non se la sentiva più di darmi. Alla sua sorellina minore dedicava un cuoricino con le ali.

Diventai una furia. Me la presi con Dede che non si era accorta di come la sorella, secondo il suo solito, intendeva soffiarle quello a cui teneva. Dovevi capirlo, le gridai, dovevi fermarla, sei tanto intelligente e ti fai raggirare da una furbetta vanitosa. Quindi corsi di sotto, dissi a Lila:

«Tuo figlio non è partito da solo, tuo figlio s'è portato via Elsa».

Lei mi guardò disorientata:

«Elsa?».

«Sì. Ed Elsa è minorenni, Rino ha nove anni in più, quant'è vero Iddio vado alla polizia e lo denuncio».

Scoppiò a ridere. Non era una risata cattiva, ma incredula. Rideva e diceva alludendo al figlio:

«Ma tu guarda quanto danno è stato capace di fare, l'ho sottovalutato. Ha fatto perdere la testa a tutt'e due le tue signorine, non ci posso credere. Lenù, vieni qua, calmati, mettiti seduta. Se ci pensi, c'è più da ridere che da piangere».

Gridai in dialetto che non ci trovavo niente da ridere, che quello che aveva fatto Rino era gravissimo, che stavo per andare davvero alla polizia. Allora cambiò tono, mi indicò la porta, disse:

«Va' dalle guardie, va', che aspetti».

Me ne andai, ma rinunciai per il momento alla polizia, tornai a casa mia facendo i gradini due alla volta. Gridai a Dede: voglio sapere dove cazzo sono andati quei due, dimmelo subito. Si spaventò, Imma si mise le mani sulle orecchie, ma io non mi calmai finché Dede non ammise che Elsa aveva conosciuto l'amico bolognese di Rino una volta che era venuto al rione.

«Sai come si chiama?».

«Sì».

«Hai l'indirizzo, il telefono?».

Lei tremò, fu sul punto di darmi le informazioni che volevo. Poi, sebbene odiasse ormai la sorella ancor più di Rino, dovette pensare che era infame collaborare e tacque. Faccio da sola, gridai e misi a soqquadro le sue cose, rovistai in tutta la casa. Poi mi fermai. Mentre cercavo un ennesimo foglietto, un appunto nel diario scolastico, mi resi conto che mancava ben altro. Erano spariti tutti i soldi dal cassetto in cui normalmente li tenevo e soprattutto non c'erano più i miei gioielli, non

c'era nemmeno il braccialetto di mia madre. A quel braccialetto Elsa aveva sempre tenuto molto. Diceva un po' scherzando e un po' sul serio che la nonna, se avesse fatto testamento, lo avrebbe lasciato a lei e non a me.

Quella scoperta mi rese ancora più determinata e Dede alla fine mi consegnò l'indirizzo e il numero di telefono che cercavo. Quando si decise, disprezzandosi per aver ceduto, mi gridò che ero identica a Elsa, che non rispettavamo niente e nessuno. La zittii e mi attaccai al telefono. L'amico di Rino si chiamava Moreno, lo minacciai. Gli dissi che sapevo che spacciava eroina, che l'avrei messo nei guai al punto che non sarebbe più uscito di galera. Non ne cavai nulla. Mi giurò che non sapeva niente di Rino, che si ricordava di Dede, ma che questa figlia di cui parlavo, Elsa, non l'aveva mai conosciuta.

Tornai da Lila. Mi aprì lei ma questa volta c'era anche Enzo, che mi fece mettere seduta, mi trattò con gentilezza. Dissi che volevo andare subito a Bologna, chiesi a Lila con tono imperativo di accompagnarmi.

«Non c'è bisogno» rispose lei, «vedrai che quando non avranno più una lira torneranno».

«Quanti soldi ti ha preso Rino?».

«Niente. Lo sa che se tocca anche solo dieci lire gli spezzo le ossa».

Mi sentii umiliata. Mormorai:

«Elsa mi ha preso soldi e gioielli».

«Perché non l'hai saputa educare».

Enzo le disse:

«Smettila».

Lei gli si rivolse contro di scatto:

«Parlo quanto mi pare. Mio figlio si droga, mio figlio non ha studiato, mio figlio parla e scrive male, mio figlio è uno sfaticato, mio figlio ha tutte le colpe. Ma poi chi ruba è sua figlia, chi tradisce la sorella è Elsa».

Enzo mi disse:

«Andiamo, ti accompagno io a Bologna».

Partimmo in automobile, viaggiammo di notte. Ero appena tornata da Roma, il viaggio in auto mi aveva stancata. Il dolore e la furia che erano subentrati avevano assorbito tutte le forze residue e ora che la tensione

stava calando mi sentivo sfinita. Seduta accanto a Enzo, mentre uscivamo da Napoli e imboccavamo l'autostrada, presero piede l'ansia per lo stato in cui avevo lasciato Dede, la paura per quello che poteva succedere a Elsa, un po' di vergogna per come avevo spaventato Imma, per come avevo parlato a Lila dimenticando che Rino era il suo unico figlio. Non sapevo se telefonare a Pietro in America e dirgli di tornare subito, non sapevo se rivolgermi davvero alla polizia. «Risolveremo tutto noi» disse Enzo fingendo sicurezza, «non ti preoccupare, è inutile far male al ragazzo».

«Non voglio denunciare Rino» gli spiegai, «voglio solo che mi trovino Elsa».

Era vero. Mormorai che desideravo riprendermi mia figlia, tornare a casa, fare i bagagli, non restare nemmeno un minuto di più in quella casa, al rione, a Napoli. Non ha senso, gli dissi, che ora io e Lila ci mettiamo a litigare su chi ha educato meglio i figli, e se quello che è successo è colpa del suo o della mia, non ce la faccio.

Enzo mi ascoltò a lungo, in silenzio, poi, sebbene lo sentissi da tempo molto arrabbiato con Lila, cominciò a giustificarla. Per farlo non parlò di Rino, dei problemi che dava alla madre, ma di Tina. Disse: se una creatura di pochi anni muore, è morta, è finita, presto o tardi ci si rassegna. Ma se scompare, se non se ne sa più niente, non c'è una cosa che resti al posto suo, nella tua vita. Tina non tornerà più o ritornerà? E quando ritornerà, ritornerà viva o morta? Ogni momento – mormorò – ti domandi dov'è. Fa la zingarella per strada? Sta a casa di gente ricca senza figli? Le fanno fare cose brutte e poi vendono le fotografie e i film? L'hanno squartata e hanno ceduto a caro prezzo il suo cuore per metterlo dentro il petto di un altro bambino? Gli altri suoi pezzi stanno sotto terra, li hanno bruciati? O sotto terra ci sta intera, perché è morta incidentalmente dopo che l'hanno rapita? E se la terra e il fuoco non se la sono presa, e lei sta diventando grande chissà dove, che aspetto ha adesso, come diventerà in seguito, se la incontreremo per strada la riconosceremo? E se la riconosceremo chi ci ridarà tutto quello che abbiamo perso di lei, tutto quello che è successo quando non c'eravamo e Tina, che era piccola, s'è sentita abbandonata?

A un certo punto, mentre Enzo mi parlava con le sue frasi stentate ma dense, gli vidi le lacrime alla luce dei fari, capii che non stava parlando solo di Lila, ma stava cercando di esprimere anche la propria sofferenza. Quel viaggio con lui fu importante, ancora oggi mi è difficile immaginare

un uomo con una sensibilità più fine della sua. All'inizio mi disse ciò che ogni giorno, ogni notte, in quei quattro anni Lila gli aveva sussurrato o gridato. Poi mi spinse a raccontare del mio lavoro e delle mie insoddisfazioni. Gli dissi delle figlie, dei libri, degli uomini, dei risentimenti, del bisogno di approvazione. E accennai a tutto quel mio scrivere, che ormai era diventato obbligatorio, faticavo di giorno e di notte per sentirmi presente, per non farmi emarginare, per combattere contro chi mi considerava una donnetta invadente senza talento: persecutori – mormorai – il cui unico scopo è farmi perdere pubblico, ma non perché sono mossi da chissà quali motivi elevati, piuttosto per il gusto di impedirmi di migliorarmi, o per ritagliare per sé e per i loro protetti un miserabile potere a mio discapito. Mi lasciò sfogare, lodò l'energia che mettevo nelle cose. Vedi – disse – come ti appassioni. Questo affannarti ti ha ancorata al mondo che ti sei scelta, te ne ha dato ampia e dettagliata competenza, soprattutto ti ha impegnata in tutti i sentimenti. Così la vita ti ha trascinato via e Tina, per te, è sicuramente un episodio atroce, pensarci ti immalinconisce, ma è anche, ormai, un fatto lontano. A Lila invece, in tutti questi anni, il mondo è caduto addosso quasi per sentito dire e le è scivolato nel vuoto lasciato dalla figlia, come la pioggia che precipita giù per la grondaia. Lei è rimasta ferma a Tina, e le è venuto l'astio contro tutto ciò che seguita a essere vivo, che cresce e prospera. Certo, disse, è forte, tratta malissimo me, se la prende con te, dice cose brutte. Ma non sai quante volte è svenuta mentre pareva tranquilla, lavava i piatti o guardava lo stradone dalla finestra.

A Bologna non trovammo nessuna traccia di Rino e di mia figlia, anche se Moreno, spaventato dalla calma feroce di Enzo, ci trascinò per strade e posti di ritrovo dove secondo lui, se erano in città, sicuramente i due avrebbero trovato buona accoglienza. Enzo telefonò spesso a Lina, io a Dede. Speravamo che ci fossero buone notizie, ma non era così. A quel punto fui presa da una nuova crisi, non sapevo più che fare. Dissi ancora un volta:

«Vado alla polizia».

Enzo scosse la testa.

«Aspetta ancora un po'».

«Rino mi ha rovinato Elsa».

«Questo non lo puoi dire. Devi cercare di guardare le tue figlie come veramente sono».

«È quello che faccio continuamente».

«Sì, ma non lo fai bene. Elsa farebbe qualsiasi cosa per far soffrire Dede, e tutt'e due vanno d'amore e d'accordo su un solo punto: tormentare Imma».

«Non farmi dire cose cattive: è Lila che le vede così, e tu ripeti quello che dice lei».

«Lila ti vuole bene, ti ammira, è affezionata alle tue figlie. Sono io che penso queste cose, e sto parlando per aiutarti a ragionare. Calmati, vedrai che li troviamo».

Non li trovammo, decidemmo di tornare a Napoli. Ma nei dintorni di Firenze Enzo volle di nuovo telefonare a Lila per sapere se c'erano novità. Quando riattaccò mi disse perplesso:

«Dede ha bisogno di parlarti, ma Lina non sa perché».

«È a casa vostra?».

«No, è da te».

Telefonai subito, temevo che stesse male Imma. Dede non mi diede nemmeno il tempo di parlare, disse:

«Io parto domani stesso per gli Stati Uniti, vado a studiare lì».

Cercai di non gridare:

«Ora non è il momento per questi discorsi, appena sarà possibile ne parleremo con papà».

«Dev'essere chiara una cosa, mamma: Elsa rientrerà in questa casa solo quando io me ne sarò andata».

«Per ora la cosa più urgente è sapere dov'è».

Lei mi gridò in dialetto:

«Quella stronza ha telefonato poco fa, sta a casa di nonna».

La nonna era naturalmente Adele, chiamai i miei suoceri. Rispose Guido che mi passò freddo la moglie. Adele fu cordiale, mi disse che Elsa era lì e aggiunse: non solo lei.

«C'è anche il ragazzo?».

«Sì».

«Ti dispiace se vengo da voi?».

«Ti aspettiamo».

Mi feci lasciare da Enzo alla stazione di Firenze. Il viaggio fu complicato, ritardi, attese, noie d'ogni tipo. Pensai a Elsa che con la sua furbizia estrosa aveva finito per coinvolgere Adele. Se Dede era incapace di raggiri, lei dava il meglio di sé quando si trattava di inventare strategie in grado di proteggerla e caso mai di farla vincere. Aveva programmato, era chiaro, di impormi Rino in presenza di sua nonna, una persona che – lei e sua sorella lo sapevano bene – mi aveva accettata come nuora molto malvolentieri. Per tutto il viaggio mi sentii sollevata perché la sapevo al sicuro e l'odiai per la situazione in cui mi stava mettendo.

Arrivai a Genova pronta a uno scontro duro. Ma trovai Adele molto accogliente e Guido gentile. Quanto a Elsa – vestita a festa, truccatissima, al polso il braccialetto di mia madre, e in bella mostra l'anello che anni prima mi aveva regalato suo padre –, fu affettuosa e disinvolta come se trovasse inconcepibile che potessi avercela con lei. L'unico silenzioso, sempre a occhi bassi, mi sembrò Rino, tanto che mi fece pena e finii per essere più ostile verso mia figlia che verso di lui. Enzo forse aveva ragione, il ragazzo in quella storia aveva avuto scarsissimo rilievo. Della durezza, della sfrontatezza della madre non aveva niente, era Elsa che se l'era trascinato dietro ammaliandolo e solo per fare del male a Dede. Le rare volte che ebbe il coraggio di guardarmi mi lanciò occhiate da cane fedele.

Capii presto che Adele aveva accolto Elsa e Rino come si fa con una coppia: avevano una loro stanza, i loro asciugamani, dormivano insieme.

Elsa esibì senza problemi quell'intimità ratificata dalla nonna, forse addirittura l'accentuò apposta per me. Quando, dopo cena, i due ragazzi si ritirarono tenendosi per mano, mia suocera cercò di spingermi a confessare la mia avversione per Rino. È una bambina, disse a un certo punto, non so proprio cosa abbia visto in questo giovane, bisogna aiutarla a venirne fuori. Mi feci forza, risposi: è un buon ragazzo, ma se anche non lo fosse, lei ne è innamorata e c'è poco da fare. La ringraziai per averla accolta con affetto e con larghezza di vedute, andai a dormire.

Ma passai tutta la notte a ragionare sulla situazione. Se avessi sbagliato anche una mezza frase avrei probabilmente rovinato entrambe le mie figlie. Non potevo separare con un taglio netto Elsa e Rino. Non potevo obbligare le due sorelle a una convivenza in quel momento impossibile: ciò che era accaduto era grave e le due ragazze per un po' di tempo non avrebbero potuto più vivere sotto lo stesso tetto. Pensare al trasferimento in un'altra città avrebbe solo complicato le cose, Elsa si sarebbe fatta un dovere di restare con Rino. Mi resi conto, presto, che se volevo riportarmi Elsa a casa e ottenere che completasse il suo percorso scolastico fino alla maturità dovevo privarmi di Dede, mandarla davvero dal padre. Perciò il giorno dopo, istruita da Adele sull'orario migliore per telefonare (lei e il figlio – scoprii – si sentivano di continuo), parlai con Pietro. La madre lo aveva già minutamente informato sull'accaduto e dal suo malumore dedussi che il vero sentimento di Adele su tutta la vicenda non era sicuramente quello che sfoggiava con me. Pietro mi disse grave:

«Dobbiamo cercare di capire che razza di genitori siamo stati e di che cosa abbiamo privato le nostre figlie».

«Stai dicendo che non sono stata e non sono una buona madre?».

«Sto dicendo che c'è bisogno di una continuità degli affetti e che né io né te abbiamo saputo assicurarla a Dede e a Elsa».

Lo interruppi, gli annunciai che avrebbe avuto modo di fare il padre a tempo pieno almeno con una delle due ragazze: Dede voleva trasferirsi subito da lui, sarebbe partita al più presto.

Non accolse bene la notizia, tacque, tergiversò, disse che era ancora in fase di adattamento e aveva bisogno di tempo. Gli risposi: conosci Dede, siete identici, anche se le dici di no te la troverai lì.

Nello stesso giorno, appena ebbi l'occasione di parlare con Elsa a tu per tu, l'affrontai senza tenere in nessun conto le sue smancerie. Mi feci restituire denaro, gioielli, il braccialetto di mia madre, che misi subito scandendo: non devi toccare mai più le mie cose.

Lei ebbe toni concilianti, io no, sibilai che non avrei esitato un minuto a denunciare innanzitutto Rino, e poi lei. Appena provò a replicare la spinsi contro una parete, levai la mano per colpirla. Dovevo avere un'espressione terribile, scoppiò a piangere terrorizzata.

«Ti odio» singhiozzò, «non ti voglio vedere più, non tornerò mai in quella merda di posto dove ci hai costrette a vivere».

«Va bene, ti lascerò qui per tutta l'estate, se i tuoi nonni non ti cacceranno via prima».

«E poi?».

«Poi a settembre tornerai a casa, andrai a scuola, studierai, vivrai con Rino nel nostro appartamento finché non sarai stufa».

Mi fissò stupefatta, ci fu un lungo istante di incredulità. Io avevo pronunciato quelle parole come se annunciassero la più terribile delle punizioni, lei le accolse come un gesto sorprendente di generosità.

«Davvero?».

«Sì».

«Non mi stuferò mai».

«Vedremo».

«E zia Lina?».

«Zia Lina sarà d'accordo».

«Non volevo fare male a Dede, mamma, io amo Rino, è successo».

«Succederà altre mille volte».

«Non è vero».

«Peggio per te. Vuol dire che amerai Rino per tutta la vita».

«Mi prendi in giro».

Dissi di no, sentivo solo tutto il ridicolo di quel verbo in bocca a una ragazzina.

Tornai al rione, comunicai a Lila ciò che avevo proposto ai due ragazzi. Fu uno scambio freddo, quasi una trattativa.

«Te li tieni a casa tua?».

«Sì».

«Se sta bene a te, sta bene pure a me».

«Per le spese facciamo a metà».

«Posso pagare tutto io».

«Soldi per adesso ne ho».

«Per adesso ne ho pure io».

«Siamo d'accordo, allora».

«Dede come l'ha presa?».

«Bene. Parte tra un paio di settimane, va a trovare il padre».

«Dille di venirmi a salutare».

«Non credo che verrà».

«Allora dille di salutarmi Pietro».

«Lo farò».

All'improvviso sentii un gran dolore, dissi:

«In pochi giorni ho perso due figlie».

«Non usare questa espressione: non hai perso niente, anzi hai acquisito un figlio maschio».

«Sei tu che hai spinto tutto in questa direzione».

Corrugò la fronte, parve disorientata.

«Non so di cosa parli».

«Devi sempre sobillare, urtare, pungolare».

«Ora te la vuoi prendere con me anche per quello che combinano le tue figlie?».

Mormorai sono stanca, me ne andai.

In realtà per giorni, per settimane, non riuscii a impedirmi di pensare che Lila non sopportava gli equilibri della mia vita e perciò puntava a romperli. Era sempre stato così, ma dopo la scomparsa di Tina era

peggiorata: faceva una mossa, osservava le conseguenze, faceva un'altra mossa. L'obiettivo? Forse nemmeno lei lo conosceva. Di certo, le due sorelle avevano rovinato il loro rapporto, Elsa era in un brutto guaio, Dede se ne andava, io sarei rimasta al rione chissà ancora per quanto.

Mi occupai della partenza di Dede. Di tanto in tanto le dicevo: resta, mi stai dando un grande dolore. Lei rispondeva: hai tante cose da fare, non ti accorgerai nemmeno che sono andata via. Insistevo: Imma ti adora e anche Elsa, vi spiegherete, passerà. Ma Dede non voleva nemmeno sentire il nome della sorella, appena la menzionavo prendeva un'espressione disgustata e usciva sbattendo la porta.

Qualche sera prima della partenza all'improvviso diventò pallidissima – eravamo a cena – e cominciò a tremare. Mormorò: non riesco a respirare. Imma prontamente le versò dell'acqua. Dede prese un sorso, poi lasciò il suo posto e venne a sedersi sulle mie ginocchia. Fu un fatto del tutto nuovo. Era grossa, alta più di me, aveva smesso da tempo di stabilire anche il più piccolo contatto tra i nostri corpi, se per caso ci sfioravamo guizzava via come per repulsione. Mi sorprese il suo peso, il calore, i fianchi colmi. Le cinsi la vita, mi passò le braccia intorno al collo, pianse con brutti singhiozzi. Imma lasciò il suo posto a tavola, si accostò, cercò di essere accolta anche lei nell'abbraccio. Dovette pensare che la sorella non partisse più e nei giorni seguenti fu allegra, si comportò come se tutto si fosse aggiustato. Dede invece se ne andò comunque, anzi, dopo quel cedimento si mostrò sempre più dura ed esplicita. Con Imma fu affettuosa, la baciò cento volte, le disse: voglio almeno una lettera a settimana. Da me si lasciò abbracciare e baciare, ma senza ricambiare. Le girai intorno, mi affaticai per prevenire ogni suo desiderio, fu inutile. Quando mi lamentai della sua freddezza disse: non c'è possibilità di avere un rapporto vero con te, le uniche cose che contano sono il lavoro e zia Lina; non c'è niente che non venga risucchiato là dentro, la vera punizione, per Elsa, è restare qui: ciao, mamma.

Di positivo ci fu solo che era tornata a chiamare sua sorella per nome.

Quando Elsa, ai primi di settembre del 1988, tornò a casa, sperai che con la sua vivacità cacciasse via l'impressione che Lila fosse riuscita davvero a tirarmi giù dentro il suo vuoto. Ma non fu così. La presenza di Rino per casa, invece di dar vita nuova alle stanze, le rese squallide. Era un ragazzo affettuoso, del tutto asservito a Elsa e a Imma, che lo trattavano come il loro cameriere. Io stessa, devo dire, presi l'abitudine di affidargli mille compiti noiosi – innanzitutto le lunghe file alla posta –, sgravarmi dei quali mi lasciò più tempo per lavorare. Ma mi deprimeva vedermi intorno quel corpaccione lento, disponibile al più lieve cenno e tuttavia mogio, sempre obbediente tranne che quando si trattava di rispettare prescrizioni fondamentali come fare pipì badando a sollevare la tavoletta, lasciare pulita la vasca da bagno, non abbandonare sul pavimento calzini e mutande sporche.

Elsa non muoveva un dito per migliorare la situazione, anzi la complicava volentieri. Non mi piacevano le smancerie che faceva a Rino sotto gli occhi di Imma, detestavo la sua recita di donna disinibita quando di fatto era una ragazzina di quindici anni. Soprattutto non tolleravo lo stato in cui lasciava la camera dove una volta aveva dormito con Dede e che ora invece occupava con Rino. Si tirava su dal letto assonnata per andare a scuola, faceva colazione in fretta, filava via. Dopo un po' compariva Rino, mangiava per più di un'ora di tutto, si chiudeva nel bagno per almeno un'altra mezz'ora, si vestiva, ciondolava, usciva, andava a prendere Elsa a scuola. Al ritorno mangiavano festosamente e si chiudevano subito in camera.

Quella stanza era come il luogo di un delitto, Elsa non voleva che si toccasse niente. Ma nessuno dei due si curava di aprire le finestre, di mettere un po' d'ordine. Lo facevo io prima che arrivasse Pinuccia, mi seccava che sentisse l'odore di sesso, che trovasse tracce dei loro rapporti.

A Pinuccia quella situazione non piaceva. Quando si trattava di vestiti, scarpe, trucco, pettinature si mostrava ammirata da quella che chiamava

la mia modernità, ma in quel caso specifico mi fece capire presto e in tutti i modi che avevo fatto una scelta troppo moderna, un'opinione del resto che doveva essere molto diffusa nel rione. Fu molto sgradevole, una mattina, trovarmela davanti, mentre cercavo di lavorare, con un giornale su cui spiccava un preservativo annodato per evitare che lo sperma si versasse. L'ho trovato ai piedi del letto, mi disse disgustatissima. Feci finta di niente. Non c'è bisogno che me lo mostri, commentai continuando a scrivere al computer, c'è il secchio della spazzatura apposta.

In realtà non sapevo come comportarmi. In principio avevo pensato che col tempo tutto sarebbe migliorato. Invece le cose non fecero che complicarsi. Ogni giorno c'erano scontri con Elsa ma cercavo di non eccedere, sentivo ancora la ferita della partenza di Dede e non volevo perdere anche lei. Così andai sempre più spesso da Lila per dirle: parla con Rino, è un buon ragazzo, cerca di spiegargli che dev'essere un po' più ordinato. Ma pareva che lei non aspettasse altro che le mie rimostranze per attaccare briga.

«Rimandamelo qua» si arrabbiò una mattina, «basta con questa stronzata di starsene a casa tua. Anzi facciamo così: spazio ce n'è, quando tua figlia vuole venire a trovarlo scende, bussa e se vuole dorme qui».

Mi seccai. Mia figlia doveva bussare e chiederle se poteva dormire col suo? Borbottai:

«No, va bene così».

«Se va bene così, di che cosa stiamo parlando?».

Sbuffai:

«Lila, ti sto solo chiedendo di parlare con Rino: ha ventiquattro anni, digli di comportarsi da adulto. Io non voglio mettermi a litigare continuamente con Elsa, rischio che perdo la calma e la caccio di casa».

«Allora il problema è tua figlia, non il mio».

In quelle occasioni la tensione saliva velocemente, ma restava senza sbocco, lei ironizzava, io me ne tornavo a casa frustrata. Una sera eravamo a cena quando arrivò dalle scale un suo grido intransigente, voleva che Rino andasse immediatamente da lei. Lui entrò in agitazione, Elsa si offrì di accompagnarlo. Ma Lila appena la vide disse: sono questioni nostre, vattene a casa tua. Mia figlia risalì mogia e intanto di sotto esplose una lite violentissima. Urlava Lila, urlava Enzo, urlava Rino. Io soffrivo per Elsa, che si torceva le mani, era in ansia, diceva: mamma, fa' qualcosa, che sta succedendo, perché lo trattano così?

Non dissi niente, non feci niente. La lite cessò, passò un po' di tempo,

Rino non tornò su. Elsa allora mi impose di andare a vedere cosa era successo. Andai e non mi aprì Lila, ma Enzo. Era stanco, depresso, non mi invitò a entrare. Disse:

«Lila m'ha detto che il ragazzo non si comporta bene, perciò da adesso resta qua».

«Fammi parlare con lei».

Discussi con Lila fino a tarda notte, Enzo si chiuse cupo in una stanza. Capii quasi subito che lei voleva essere pregata. Era intervenuta, si era ripresa il suo ragazzone, lo aveva umiliato. Ora desiderava che le dicessi: tuo figlio è come se fosse mio figlio, mi sta benissimo che stia a casa mia, che dorma con Elsa, non verrò più a lagnarmi. Resistetti a lungo, poi mi piegai e riportai a casa Rino. Appena lasciammo l'appartamento sentii che lei ed Enzo riprendevano a litigare.

Rino mi fu molto grato.

«Io ti devo tutto, zia Lenù, tu sei la persona più buona che conosco e ti vorrò sempre bene».

«Rino, io non sono affatto buona. Tu mi devi solo fare il favore di ricordarti che abbiamo un unico bagno e che quel bagno, oltre che Elsa, lo usiamo anche io e Imma».

«Hai ragione, scusa, qualche volta mi sono distratto, non lo farò più».

Si scusava di continuo, si distraeva di continuo. Era a suo modo in buona fede. Dichiarò mille volte che voleva cercarsi un lavoro, che voleva contribuire alle spese di casa, che sarebbe stato attentissimo a non causarmi disagio in nessun modo, che aveva per me una stima sconfinata. Ma un lavoro non lo trovò e la vita, in tutti gli aspetti più sconfortanti della quotidianità, continuò come prima e forse peggio. Smisi tuttavia di rivolgermi a Lila, a lei dicevo: va tutto bene.

Mi stava diventando sempre più chiaro che la tensione tra lei ed Enzo stava salendo e non volevo fare da miccia per le loro sfuriate. Ciò che mi preoccupava, da un po', era che la natura dei loro litigi era cambiata. In passato Lila gridava ed Enzo per lo più taceva. Ma da un po' di tempo non era più così. Lei strillava, sentivo spesso il nome di Tina, e la sua voce filtrata dal pavimento pareva una specie di guaito malato. Poi all'improvviso esplodeva Enzo. Urlava e il suo urlo si allungava in un torrente tumultuoso di parole esasperate, tutte in un dialetto violento. Lila allora taceva di colpo, finché Enzo gridava non la si sentiva più. Appena però lui si zittiva si sentiva sbattere la porta. Prestavo orecchio allo scalpiccio di Lila per le scale, nell'atrio. Poi i suoi passi svanivano tra i rumori del traffico lungo lo stradone.

Fino a poco tempo prima Enzo le sarebbe corso dietro, ma adesso non lo faceva più. Pensavo: forse devo andare di sotto, parlargli, dirgli: mi hai raccontato tu stesso di quanto continui a soffrire Lina, sii comprensivo. Ma ci rinunciavo e speravo che lei rientrasse presto. Invece restava fuori

l'intera giornata e certe volte anche la notte. Cosa faceva? Mi immaginavo che si rifugiasse in biblioteca, come mi aveva raccontato Pietro. O che vagasse per Napoli, facendo caso a ogni palazzo, a ogni chiesa, a ogni monumento, a ogni lapide. O che mescolasse le due cose: prima esplorava la città, poi frugava nei libri per informarsi. Travolta dagli eventi, a quella nuova smania della sua testa non avevo mai avuto voglia e tempo di accennare, né lei del resto me ne aveva mai parlato. Ma sapevo quanto poteva diventare ossessivamente concentrata quando qualcosa la interessava e non mi stupiva che potesse dedicarci tanto tempo ed energie. Ci pensavo con qualche preoccupazione solo quando le sue sparizioni seguivano a quelle urla, e l'ombra di Tina si saldava a quel perdersi per la città anche di notte. Allora mi venivano in mente le gallerie di tufo nel sottosuolo della città, le catacombe con distese di teste di morto, i teschi di bronzo annerito che introducono alle anime infelici della chiesa di Purgatorio ad Arco. E a volte restavo sveglia finché non sentivo il portone sbattere e i suoi passi per le scale.

Successe in uno di quei giorni neri che si presentò la polizia. C'era stata una lite, lei se n'era andata. Mi affacciai alla finestra allarmata, vidi i poliziotti che si dirigevano verso la nostra palazzina. Mi spaventai, pensai che fosse accaduto qualcosa a Lila. Corsi sul pianerottolo. I poliziotti cercavano Enzo, erano venuti ad arrestarlo. Cercai d'intromettermi, di capire. Venni zittita con brutte maniere, se lo portarono via in manette. Mentre scendeva le scale Enzo mi gridò in dialetto: quando Lina rientra dille di non preoccuparsi, è una fesseria.

Per parecchio tempo fu difficile capire di che cosa fosse accusato. Lila smise ogni atteggiamento ostile nei suoi confronti, raccolse le forze, si occupò solo di lui. In quella nuova prova fu silenziosa e determinata. Si arrabbiò solo quando scoprì che lo stato – poiché lei non aveva contratto con Enzo nessun legame ufficiale e in più non si era mai separata da Stefano – non le voleva riconoscere uno statuto equivalente a quello di moglie e di conseguenza la possibilità di vederlo. Passò allora a spendere parecchi soldi per fargli sentire la sua vicinanza e il suo sostegno attraverso canali non ufficiali.

Io intanto tornai a rivolgermi a Nino. Sapevo da Marisa che aspettarsi un po' di aiuto da lui era del tutto inutile, non muoveva un dito nemmeno per il padre, la madre e i fratelli. Ma con me s'impegnò di nuovo prontamente, forse per fare bella figura con Imma, forse perché si trattava di mostrare a Lila, anche se in modo mediato, il suo potere. Nemmeno lui, comunque, riuscì a capire con precisione quale fosse la situazione di Enzo e mi diede in momenti diversi versioni diverse a cui lui stesso attribuiva scarsissima affidabilità. Cosa era successo? Di certo Nadia, nel corso delle sue confessioni a singhiozzo, aveva fatto il nome di Enzo. Di certo aveva riesumato il periodo in cui Enzo aveva frequentato insieme a Pasquale il collettivo operai-studenti in via dei Tribunali. Di certo aveva attribuito a entrambi piccole azioni dimostrative, compiute in anni ormai lontani, contro i beni di ufficiali della Nato residenti in via Manzoni. Di certo gli inquirenti stavano provando a coinvolgere anche Enzo in molti dei crimini che avevano attribuito a Pasquale. Ma a questo punto le certezze finivano e cominciavano le supposizioni. Forse Nadia aveva affermato che Enzo aveva fatto ricorso a Pasquale per delitti di natura non politica. Forse Nadia aveva sostenuto che alcune di quelle azioni sanguinose – in particolare l'assassinio di Bruno Soccavo – erano state compiute da Pasquale e pianificate da Enzo. Forse Nadia aveva detto di aver saputo da Pasquale stesso che a uccidere i fratelli Solara erano

stati in tre: lui, Antonio Cappuccio, Enzo Scanno, amici d'infanzia che si erano decisi a quel crimine mossi da una lunghissima solidarietà e da un altrettanto lungo rancore.

Erano anni complicati. L'ordine del mondo dentro cui eravamo cresciuti si stava dissolvendo. Le vecchie competenze dovute al lungo studio e alla scienza della giusta linea politica sembravano di colpo un modo insensato di impegnare il tempo. Anarchico, marxista, gramsciano, comunista, leninista, trotzkista, maoista, operaista stavano velocemente diventando etichette attardate o, peggio, un marchio di bestialità. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e la logica del massimo profitto, che prima erano ritenuti un abominio, erano tornati a essere ovunque i cardini della libertà e della democrazia. Intanto, per via legale e illegale, tutti i conti rimasti aperti dentro lo stato e dentro le organizzazioni rivoluzionarie si stavano chiudendo con mano pesante. Si finiva facilmente ammazzati o in galera e tra la gente comune era cominciato il fuggi fuggi. Quelli come Nino – che sedeva in parlamento –, o quelli come Armando Galiani –, che aveva ormai una sua fama grazie alla televisione – avevano intuito per tempo che il clima stava cambiando e si erano velocemente adattati alla nuova stagione. Quanto a quelli come Nadia, evidentemente erano stati ben consigliati e si stavano lavando la coscienza con uno sgocciolo di delazioni. Ma le persone come Pasquale ed Enzo no. Loro mi immagino che continuarono a pensare, a esprimersi, ad attaccare, a difendersi, rifacendosi a parole d'ordine che avevano imparato negli anni Sessanta e Settanta. Pasquale in verità portò avanti anche dentro il carcere la sua guerra e ai servitori dello stato non disse una parola, né per accusare né per discolarsi. Enzo invece sicuramente parlò. Al solito modo stentato, misurando con cura ogni parola, espose i suoi sentimenti di comunista ma rigettò contemporaneamente tutte le accuse che gli venivano mosse.

Lila, dal canto suo, concentrò il suo acume, il suo pessimo carattere e avvocati costosissimi nella battaglia per tirarlo fuori dai guai. Stratega Enzo? Combattente? E quando, se lavorava da anni, dalla mattina alla sera, alla Basic Sight? Come gli sarebbe stato possibile uccidere i Solara insieme ad Antonio e a Pasquale, se lui in quelle stesse ore si trovava ad Avellino e Antonio era in Germania? Oltretutto, anche ammesso che fosse stato possibile, i tre amici erano stranoti al rione e mascherati o no li avrebbero riconosciuti.

Ma ci fu poco da fare, la macchina della giustizia, come si dice, andò

avanti e a un certo punto temetti che anche Lila sarebbe stata arrestata. Nadia faceva nomi su nomi. Arrestarono alcuni di quelli che avevano fatto parte del collettivo di via dei Tribunali – uno lavorava alla Fao, uno era impiegato in banca –, e toccò anche all'ex moglie di Armando, Isabella, una tranquilla casalinga sposata a un tecnico dell'Enel. Nadia risparmiò soltanto due persone: suo fratello e, malgrado i timori diffusi, Lila. Forse la figlia della professoressa Galiani dovette pensare che coinvolgendo Enzo l'avesse già colpita in profondità. O forse la odiava e insieme la rispettava, tanto che dopo molte incertezze decise di tenerla fuori. O forse ne aveva paura, e temette un confronto diretto con lei. Ma io preferisco l'ipotesi che avesse saputo della storia di Tina e ne avesse avuto pena, o, meglio ancora, avesse pensato che se una madre s'imbatte in un'esperienza come quella, non c'è più niente che possa davvero ferirla.

Intanto piano piano le accuse contro Enzo si rivelarono senza sostanza, la giustizia perse colpi, si stancò. A conti fatti, dopo molti mesi, restò in piedi pochissimo a suo carico: la vecchia amicizia con Pasquale, la militanza nel comitato operai-studenti ai tempi di San Giovanni a Teduccio, il fatto che il casale in pessime condizioni sopra le montagne del Serino, quello dentro cui si era nascosto Pasquale, era in affitto a uno dei suoi parenti avellinesi. Di passaggio giudiziario in passaggio giudiziario quello che era stato considerato un capo pericoloso, l'ideatore ed esecutore di crimini efferati, fu degradato a simpatizzante della lotta armata. Quando finalmente anche quelle simpatie si rivelarono generiche opinioni che non erano mai arrivate a mutarsi in azioni criminali, Enzo tornò a casa.

Ma ormai erano passati quasi due anni dal suo arresto e al rione gli si era consolidata intorno una fama di terrorista di gran lunga più pericoloso di Pasquale Peluso. Pasquale – diceva la gente per le strade e nei negozi – lo conosciamo tutti fin da bambino, ha sempre lavorato, l'unica sua colpa è stata quella sua coerenza di uomo integro che, pur di non svestire, anche dopo il crollo del muro di Berlino, la divisa del comunista come gliel'aveva cucita addosso suo padre, s'è preso le colpe di altri e non si arrenderà mai. Enzo invece – dicevano – è molto intelligente, si è ben camuffato coi suoi silenzi e coi miliardi della Basic Sight, soprattutto ha alle spalle, a guidarlo, Lina Cerullo, la sua anima nera, più intelligente e più pericolosa di lui: loro due sì che dovevano aver fatto cose orribili. Così, di chiacchiera astiosa in chiacchiera astiosa,

restò stampato addosso a entrambi il marchio di chi non solo aveva versato sangue, ma era stato così furbo da farla franca.

In quel clima la loro azienda, già in difficoltà per la svogliatezza di Lila e per i tanti soldi che lei aveva speso in avvocati e altro, non riuscì a rimettersi in marcia. Di comune accordo la vendettero e sebbene Enzo avesse ipotizzato spesso che valesse un miliardo di lire, racimolarono a stento un paio di centinaia di milioni. Nella primavera del 1992, quando ormai non litigavano più, si separarono sia come soci in affari che come coppia di conviventi. Enzo lasciò buona parte del denaro a Lina e andò a cercare lavoro a Milano. A me disse un pomeriggio: restale vicino, è una donna che non sta bene con se stessa, avrà una brutta vecchiaia. Per un po' mi scrisse assiduamente, io feci altrettanto. Un paio di volte mi telefonò. Poi basta.

Più o meno a quell'epoca anche un'altra coppia fece naufragio, Elsa e Rino. Filarono d'amore e d'accordo per cinque o sei mesi, poi mia figlia mi prese in disparte e mi confidò che si sentiva attratta da un giovane professore di matematica, un insegnante di un'altra sezione che non sapeva nemmeno della sua esistenza. Chiesi:

«E Rino?».

Rispose:

«Lui è il mio grande amore».

Capii, mentre sommava spiritosaggini a sospiri languidi, che faceva distinzione tra amore e attrazione, e che l'amore nei confronti di Rino non era scalfito nemmeno un poco dall'attrazione per il professore.

Poiché ero al solito affannata – scrivevo molto, pubblicavo molto, viaggiavo molto –, fu Imma a diventare la confidente sia di Elsa che di Rino. La mia figlia minore, che rispettava i sentimenti dell'una e dell'altro, si guadagnò la fiducia di entrambi e si trasformò in una fonte affidabile di informazioni per me. Seppi da lei che Elsa era riuscita nell'intento di sedurre il professore. Seppi da lei che dopo un po' di tempo Rino aveva cominciato a sospettare che le cose con Elsa non andassero più bene. Seppi da lei che Elsa aveva abbandonato il professore per non far soffrire Rino. Seppi da lei che, dopo un mese di pausa, non aveva resistito e aveva ricominciato. Seppi da lei che Rino, dolente per quasi un anno, alla fine l'aveva affrontata piangendo e l'aveva supplicata di dirgli se l'amava ancora. Seppi da lei che Elsa gli aveva gridato: non ti amo più, amo un altro. Seppi da lei che Rino le aveva dato uno schiaffo, ma solo con la punta delle dita, tanto per mostrarsi uomo. Seppi da lei che Elsa era corsa in cucina, aveva preso la scopa e lo aveva bastonato furiosamente senza che lui reagisse.

Da Lila invece seppi che Rino – quando io ero assente ed Elsa non tornava nemmeno da scuola e restava fuori anche la notte – andava da lei a disperarsi. Occupati un po' di tua figlia, mi disse una sera, cerca di

capire che cosa vuole fare. Ma me lo disse svogliatamente, senza apprensione né per il destino di Elsa né per quello di Rino. Aggiunse infatti: del resto, guarda, se hai i tuoi impegni e non vuoi fare niente va bene lo stesso. Poi borbottò: noi non siamo fatte per i figli. Volevo replicare che io mi sentivo una brava madre e mi sfinivo come nessuna per badare al mio lavoro senza togliere niente a Dede, Elsa e Imma. Ma non lo feci, percepì che in quel momento non ce l'aveva né con me né con mia figlia, stava tentando solo di dare una normalità al suo disamore nei confronti di Rino.

Le cose andarono diversamente quando Elsa lasciò il professore, si fidanzò col compagno di classe col quale studiava per gli esami di maturità e lo disse subito a Rino per fargli capire che era finita. Lila allora salì da me e, approfittando del fatto che ero a Torino, le fece una brutta scenata. Cosa ti ha messo nella testa tua madre, le disse in dialetto, sei senza sensibilità, fai male alle persone e non te ne accorgi. Poi le gridò: cara mia, credi di essere chissà chi e invece sei una zoccola. O almeno questo mi riferì Elsa, sostenuta in tutto e per tutto da Imma che mi disse: è vero, mamma, l'ha chiamata zoccola.

Qualsiasi cosa le avesse detto Lila, la mia seconda figlia ne fu segnata. Perse la sua leggerezza. Abbandonò anche il compagno con cui studiava, diventò gentile con Rino, ma lo lasciò da solo nel letto e si trasferì da Imma. Superato l'esame di maturità decise di andare dal padre e da Dede, anche se Dede non aveva mai dato segni di volersi riappacificare. Partì per Boston e lì le due sorelle, coadiuvate da Pietro, si accordarono sul fatto che, innamorandosi di Rino, avevano preso entrambe un abbaglio. Una volta fatta la pace viaggiarono a lungo per gli Stati Uniti in grande allegria, e quando Elsa tornò a Napoli mi sembrò più serena. Ma non restò molto con me. Si iscrisse a Fisica, ritornò frivola e pungente, cambiò spesso fidanzato. Poiché era perseguitata dal compagno di scuola, dal giovane professore di matematica e naturalmente da Rino, non diede esami, tornò ai vecchi amori, li mescolò coi nuovi, non combinò niente. Alla fine se ne volò un'altra volta negli Stati Uniti, decisa a studiare lì. Anche lei, come Dede, partì senza salutare Lila, ma in modo del tutto inatteso me ne parlò positivamente. Disse che capiva perché ero sua amica da tanti anni e la definì senza alcuna ironia la persona migliore che avesse mai conosciuto.

Quella non fu l'opinione di Rino, però. La partenza di Elsa non gli impedì, per quanto possa apparire sorprendente, di restare a vivere da me. Si disperò a lungo, temeva di precipitare di nuovo nella miseria fisica e morale a cui *io* – mi attribuiva pieno di devozione questo e molti altri meriti – lo avevo strappato. E continuò a occupare la camera che era stata di Dede e di Elsa. Mi faceva naturalmente mille commissioni. Quando partivo mi accompagnava in macchina alla stazione e mi portava la valigia, quando tornavo faceva lo stesso. Diventò il mio autista, il mio fattorino, il mio factotum. Se aveva bisogno di soldi me li chiedeva con gentilezza, con affetto, e senza il minimo scrupolo.

A volte, quando m'innervosiva, gli ricordavo che aveva degli obblighi verso la madre. Lui capiva e spariva per un po'. Ma presto o tardi o tornava sconsigliato mormorando che Lila non era mai in casa, che l'appartamento vuoto lo immalinconiva, o borbottava: non mi ha nemmeno detto ciao, sta seduta al computer e scrive.

Lila scriveva? E cosa scriveva?

La curiosità in principio fu fievole, l'equivalente di una constatazione distratta. Avevo quasi cinquant'anni, all'epoca, ero nel mio periodo di maggior successo, pubblicavo anche due libri all'anno, vendevo parecchio. Leggere e scrivere erano diventati un mestiere, che come tutti i mestieri cominciava a pesarmi. Ricordo che pensai: al posto suo me ne starei al sole su una spiaggia. Poi mi dissi: se scrivere le fa bene, meglio così. E passai ad altro, me ne dimenticai.

La partenza di Dede e poi quella di Elsa furono un grande dolore. Mi depresse che entrambe, alla fine, avessero preferito il padre a me. Sicuramente mi volevano bene, sicuramente sentivano la mia mancanza. Io mandavo lettere di continuo, nei momenti di malinconia telefonavo senza badare a spese. E mi piaceva la voce di Dede quando mi diceva: ti sogno spesso, come mi commuovevo se Elsa mi scriveva: sto cercando dappertutto il tuo profumo, lo voglio usare anch'io. Ma il dato di fatto era che se n'erano andate, che le avevo perse. Ogni loro lettera, ogni telefonata testimoniava che, se anche soffrivano per la nostra separazione, col padre non avevano i conflitti che avevano avuto con me, lui era il punto d'accesso al loro vero mondo.

Una mattina Lila mi disse con un tono difficile da decifrare: non ha senso che continui a tenere Imma qui al rione, mandala a Roma da Nino, si capisce benissimo che vuole poter dire alle sorelle: ho fatto come voi. Quelle parole ebbero su di me un effetto sgradevole. Come se mi desse un consiglio spassionato, mi stava suggerendo di separarmi anche dalla mia terza figlia. Pareva dire: starebbe meglio Imma e staresti meglio tu. Replicai: se mi lascia anche Imma, la mia vita non ha più senso. Ma lei sorrise: dov'è scritto che le vite debbano avere un senso? Quindi cominciai a sminuire tutto quel mio affannarmi a scrivere. Diceva divertita: il senso è quel filo a segmenti neri come la merda di un insetto? Mi invitò a prendermi un po' di riposo, esclamò: che bisogno c'è di affannarsi tanto, basta.

Ebbi un periodo lungo di malessere. Da un lato pensavo: vuole che mi privi anche di Imma; dall'altro mi dicevo: ha ragione, devo avvicinare Imma a suo padre. Non sapevo se tenermi stretto l'affetto dell'unica figlia che mi era rimasta o per il suo bene provare a rinsaldare il legame con Nino.

Cosa, quest'ultima, non facile, e le recenti elezioni ne erano state una prova. Imma aveva undici anni ma si accese ugualmente di passione

politica. Scrisse – mi ricordo – al padre, gli telefonò, si offrì in tutti i modi di fare campagna elettorale per lui e volle che anch'io lo aiutassi. Detestavo i socialisti ancor più che in passato. Le volte che avevo incontrato Nino gli avevo rivolto frasi tipo: come sei diventato, non ti riconosco più. Ero arrivata a dire con qualche esagerazione retorica: siamo nati nella miseria e nella violenza, i Solara erano criminali che arraffavano tutto, ma voi siete peggio, voi siete bande di saccheggiatori che fanno leggi contro i saccheggi degli altri. Lui mi aveva risposto allegramente: non hai mai capito niente di politica e non capirai mai niente, gioca con la letteratura e non parlare di cose che non sai.

Poi però la situazione precipitò. Una corruzione di lunghissima data – comunemente praticata e comunemente subita a ogni livello come una norma non scritta ma sempre vigente e tra le più rispettate – venne a galla grazie a un'improvvisa impennata della magistratura. I mariuoli d'alto bordo, che all'inizio sembravano pochi e così sprovveduti da farsi cogliere con le mani nel sacco, si moltiplicarono, diventarono la vera faccia della gestione della cosa pubblica. In prossimità delle elezioni vidi Nino meno scanzonato. Poiché avevo una mia notorietà e un certo prestigio, si servì di Imma per chiedermi di schierarmi pubblicamente a suo favore. Dissi sì alla bambina per non addolorarla, ma poi di fatto mi tirai indietro. Imma si arrabiò, ribadì il suo sostegno al padre e quando lui le chiese di essergli accanto in uno spot elettorale fu entusiasta. Io insorsi e mi trovai in una pessima situazione. Da un lato non negai il permesso a Imma – era impossibile senza arrivare a una rottura –, dall'altro gridai a Nino per telefono: mettici Albertino, mettici Lidia nel tuo spot, e non ti azzardare a usare mia figlia a questo modo. Lui insistette, tentennò, alla fine si arrese. Lo costrinsi a dire a Imma che si era informato e che negli spot i ragazzini non erano ammessi. Ma lei capì che a privarla del piacere di essere pubblicamente al fianco del padre ero stata io e mi disse: tu non mi vuoi bene, mamma, Dede ed Elsa le mandi da Pietro, io invece non posso stare nemmeno cinque minuti con papà. Quando Nino non fu rieletto Imma si mise a piangere, mormorò tra i singhiozzi che era colpa mia.

Insomma era tutto complicato. Nino si amareggiò, diventò intrattabile. Per un po' ci sembrò la sola vittima di quelle elezioni, ma non era così, presto l'intero sistema dei partiti fu travolto e di lui perdemmo le tracce. Gli elettori se l'erano presa coi vecchi, coi nuovi e coi nuovissimi. Se la gente si era ritratta inorridita di fronte a chi voleva abbattere lo stato,

ora balzava indietro disgustata davanti a chi, fingendo a vario titolo di servirlo, se l'era divorato come un verme grasso nella mela. Un'onda nera, prima nascosta sotto fastose scenografie di potere e una logorrea tanto sfrontata quanto proterva, ecco che diventava sempre più visibile e dilagava in ogni angolo d'Italia. Non era solo il rione della mia infanzia a essere un luogo non toccato da nessuna grazia, non era Napoli la sola città irredimibile. Incontrai Lila per le scale una mattina, pareva allegra. Mi mostrò la copia della *Repubblica* che aveva appena comprato. C'era una foto del professor Guido Airola. Il fotografo gli aveva colto sul viso, non so quando, un'espressione spaurita che lo rendeva quasi irriconoscibile. L'articolo, pieno di si dice e di forse, avanzava l'ipotesi che anche il prestigioso studioso nonché anziano dirigente politico potesse essere convocato presto dai magistrati in quanto bene informato sul marciume d'Italia.

Guido Airola non finì mai davanti ai magistrati, ma per giorni e giorni quotidiani e settimanali disegnarono mappe della corruzione in cui figurava anche lui. Fui contenta, in quella circostanza, che Pietro fosse in America, che anche Dede ed Elsa avessero ormai una loro vita oltreoceano. Mi preoccupai invece per Adele, pensai che dovevo farle almeno una telefonata. Ma tentennai, mi dissi: crederà che ne goda, e sarà difficile convincerla che non è così.

Telefonai però a Mariarosa, mi sembrò una via più facile da percorrere. Mi sbagliavo. Erano anni che non la vedevo e non la sentivo, mi rispose fredda. Disse con una punta di sarcasmo: che carriera hai fatto, bella mia, ormai ti si legge dappertutto, non si può aprire un giornale o una rivista senza trovare la tua firma. Poi parlò fittamente di sé, cosa che in passato non era mai accaduta. Citò libri, citò articoli, citò viaggi. Mi colpì soprattutto che aveva lasciato l'università.

«Perché?» chiesi.

«Mi disgustava».

«E adesso?».

«Adesso cosa?».

«Come vivi?».

«Sono ricca di famiglia».

Ma si pentì di quella frase appena la pronunciò, rise a disagio, e fu lei, subito dopo, a parlare del padre. Disse: doveva succedere. E citò Franco, mormorò che era stato tra i primi a capire che o si cambiava tutto e in fretta o sarebbero venuti tempi sempre più duri e non ci sarebbe stata più speranza. Mio padre, si arrabiò, ha pensato che si potesse cambiare una cosa qua e una là, meditatamente. Ma quando cambi poco o niente sei costretto a entrare nel sistema delle bugie e o ne dici come gli altri o ti fanno fuori. Le chiesi:

«Guido è colpevole, ha intascato soldi?».

Rise nervosa:

«Sì. Ma è innocentissimo, in tutta la sua vita non ha messo in tasca nemmeno una lira che non fosse più che lecita».

Poi passò di nuovo a me, ma con un tono quasi offensivo. Ribadì: scrivi troppo, non mi sorprende più. E sebbene avessi telefonato io, fu lei che mi disse ciao e riagganciò.

L'incongruo giudizio doppio che Mariarosa aveva formulato sul padre risultò vero. Il clamore mediatico intorno a Guido piano piano si spense e lui tornò a chiudersi nel suo studio, ma da innocente sicuramente colpevole e, se si vuole, da colpevole sicuramente innocente. Mi sembrò a quel punto di poter telefonare ad Adele. Lei mi ringraziò ironicamente per la premura, si mostrò più informata di me sulla vita e sugli studi di Dede e di Elsa, pronunciò frasi tipo: questo è un Paese dove si è esposti a ogni ingiuria, le persone perbene dovrebbero affrettarsi a emigrare. Quando chiesi di poter salutare Guido mi disse: te lo saluto io, ora sta riposando. Poi esclamò astiosa: la sua unica colpa è stata circondarsi di neoalfabetizzati senza alcuna etica, giovani arrivisti pronti a tutto, gentaglia.

Quella sera stessa la televisione mostrò l'immagine particolarmente allegra dell'ex deputato socialista Giovanni Sarratore – il quale non era proprio un giovane, all'epoca: aveva cinquant'anni – e lo inserì nell'elenco sempre più folto dei corruttori e dei corrotti.

Quella notizia sconvolse soprattutto Imma. In quei suoi pochi anni di vita consapevole aveva visto suo padre molto poco e tuttavia ne aveva fatto il suo idolo. Se ne vantava con i compagni di scuola, se ne vantava con gli insegnanti, mostrava a tutti una foto comparsa sui giornali in cui stavano mano nella mano proprio all'ingresso di Montecitorio. Se doveva immaginare l'uomo che avrebbe sposato, diceva: sarà sicuramente altissimo, bruno e bello. Quando apprese che suo padre era finito in galera come un qualsiasi abitante del rione – luogo che lei considerava orribile: ora che stava crescendo diceva senza mezzi termini che ne aveva paura, e aveva sempre più ragione – perse quel po' di serenità che era riuscita ad assicurarle. Singhiozzava nel sonno, si svegliava in piena notte e voleva venire nel mio letto.

Una volta incontrammo Marisa, disfatta, mal vestita, più arrabbiata del solito. Disse senza far caso a Imma: Nino se lo merita, ha sempre pensato solo a se stesso e tu lo sai bene, non ha voluto darci nessun aiuto, faceva l'uomo onesto solo con i parenti, quel pezzo di merda. Mia figlia non sopportò nemmeno una parola, ci mollò sullo stradone e scappò via. Salutai Marisa in fretta e furia, rincorsi Imma, cercai di consolarla: non ci devi fare caso, tuo padre e sua sorella non sono mai andati d'accordo. Ma da quel momento smisi di parlare criticamente di Nino davanti a lei. Anzi smisi di parlarne criticamente davanti a chiunque. Mi ricordai di quando mi rivolgevo a lui per sapere di Pasquale o di Enzo. C'era sempre bisogno di un santo in Paradiso per orientarsi nella calcolata opacità del mondo di sotto e Nino, sebbene estraneo a qualsiasi santità, mi era stato d'aiuto. Ora che i santi stavano precipitando all'inferno, per sapere di lui non avevo a chi rivolgermi. Notizie inaffidabili mi arrivarono solo dalla mala bolgia dei suoi molti avvocati.

Lila, devo dire, non si mostrò mai interessata alla sorte di Nino. Alla notizia dei suoi guai giudiziari reagì come se fosse una cosa tutta da ridere. Disse con l'aria di chi si era ricordata di un dettaglio che spiegava tutto: ogni volta che aveva bisogno di soldi se li faceva dare da Bruno Soccavo, e sicuramente non glieli ha mai restituiti. Poi borbottò che poteva immaginare cosa gli era successo. Aveva sorriso, aveva stretto mani, si era sentito il migliore di tutti, aveva voluto continuamente dimostrare di essere all'altezza di ogni possibile situazione. Se aveva fatto qualcosa di male lo aveva fatto per desiderio di piacere sempre di più, di sembrare il più intelligente, di salire sempre più in alto. Tutto qui. E in seguito fece come se Nino non esistesse più. Tanto si era impegnata a favore di Pasquale e di Enzo, tanto si mostrò del tutto indifferente ai problemi dell'ex onorevole Sarratore. È probabile che ne seguisse le vicende sui giornali e in televisione, dove Nino apparve spesso, pallido, all'improvviso brizzolato, con lo sguardo di un bambino imbronciato che mormora: giuro che non sono stato io. Di certo non mi chiese mai cosa sapevo di lui, se ero riuscita a vederlo, cosa lo aspettava, come avevano reagito suo padre, sua madre, i fratelli. Invece, senza una ragione chiara, le si riaccese l'interesse per Imma, tornò a occuparsi di lei.

Mentre suo figlio Rino me lo aveva abbandonato come un cagnolino che si è affezionato a un'altra padrona e per quella precedente non scodinzola più, a mia figlia si legò di nuovo molto e Imma, che era sempre avida di affetto, tornò a volerle bene. Le vedevo chiacchierare tra loro, spesso uscivano insieme, Lila mi diceva: le faccio vedere l'Orto botanico, il Museo, Capodimonte.

Nell'ultima fase della nostra permanenza a Napoli, a forza di portarsela in giro le trasmise una curiosità per la città che poi le è rimasta. Zia Lina sa moltissime cose, mi diceva Imma ammirata. E io ero contenta, perché Lila, tirandosela dietro nei suoi vagabondaggi, riuscì ad attenuarle l'angoscia per il padre, le rabbie per gli insulti feroci dei

compagni di scuola imbeccati dai genitori, la perdita della centralità che gli insegnanti le avevano attribuito grazie al cognome. Ma non fu solo questo. Appresi dai resoconti di Imma, e con sempre maggiore precisione, che l'oggetto su cui Lila impegnava la testa, su cui scriveva forse per ore e ore, china sul suo computer, non era quel monumento o quell'altro ma Napoli nella sua interezza. Un programma spropositato di cui non mi aveva mai parlato. Era finito il tempo in cui tendeva a coinvolgermi nelle sue passioni, si era scelta mia figlia come confidente. A lei ripeteva le cose che imparava, o la trascinava a vedere ciò che l'aveva entusiasmata o soltanto incuriosita.

Imma era molto ricettiva, memorizzava di tutto velocemente. Fu lei che m'istruì su piazza dei Martiri, così importante per Lila e per me in passato. Io non ne sapevo niente, Lila invece se n'era studiata la storia e gliel'aveva raccontata. Me la ripeté proprio nella piazza, una mattina che andammo a fare spese, mescolando, credo, informazioni, fantasie sue, fantasie di Lila. Qui, mamma, nel Settecento era campagna. C'erano alberi, c'erano case di contadini, osterie, e una strada che scendeva dritta al mare e che si chiamava Calata Santa Caterina a Chiaia, dal nome della chiesa lì all'angolo, che è antica ma bruttina. Dopo che il 15 maggio 1848 furono uccisi proprio in questo posto molti patrioti che volevano la costituzione e il parlamento, il re Ferdinando II di Borbone, per far vedere che era tornata la pace, decise di costruire una strada della Pace e innalzare nella piazza una colonna con sopra una Madonna. Ma quando fu proclamata l'annessione di Napoli al regno d'Italia e il Borbone fu cacciato, il sindaco Giuseppe Colonna di Stigliano chiese allo scultore Enrico Alvino di trasformare la colonna con in cima la Madonna della Pace in colonna in memoria dei napoletani morti per la libertà. Enrico Alvino, allora, sul basamento della colonna ci mise questi quattro leoni che simboleggiano i grandi momenti della rivoluzione di Napoli: il leone del 1799, mortalmente ferito; il leone dei moti del 1820, trapassato dalla spada e che però dà morsi all'aria; il leone del 1848 che rappresenta la forza dei patrioti piegati ma non vinti; il leone infine del 1859, minaccioso e vendicatore. Poi, mamma, lassù, invece della Madonna della Pace, fu messa la statua in bronzo di una giovane bellissima signora, cioè la Vittoria che si libra sul mondo: questa Vittoria nella sinistra tiene la spada e nella destra un serto per i cittadini napoletani, martiri della Libertà, che, caduti nelle pugne e sul patibolo col loro sangue rivendicarono al popolo eccetera eccetera.

Ebbi spesso l'impressione che Lila usasse il passato per normalizzare il presente burrascoso di Imma. Nelle cose napoletane che le raccontava

c'era sempre all'origine qualcosa di brutto, di scomposto, che in seguito prendeva la forma di un bell'edificio, di una strada, di un monumento, per poi perdere memoria e senso, peggiorare, migliorare, peggiorare, secondo un flusso per sua natura imprevedibile, fatto tutto di onde, calma piatta, rovesci, cascate. L'essenziale, nello schema di Lila, era farsi domande. Chi erano i martiri, cosa significavano i leoni, e quando c'erano state le pugne e i patiboli, e la via della Pace, e la Madonna, e la Vittoria. I racconti erano un allineare dei prima, dei poi, dei quindi. Prima della Chiaia elegante, quartiere di signori, c'era la playa citata nelle epistole di Gregorio, le paludi che arrivavano fino alla spiaggia e al mare, la boscaglia selvaggia che s'inerpicava fino al Vomero. Prima del Risanamento di fine Ottocento, prima delle cooperative di ferrovieri, c'era un'area malsana, corrotta in ogni pietra, ma anche non pochi splendidi monumenti poi travolti dalla smania di sventrare fingendo di sanare. E una delle aree da risanare si chiamava Vasto da moltissimo tempo. Vasto era un toponimo che indicava il terreno tra porta Capuana e porta Nolana, sicché il quartiere, una volta risanato, aveva mantenuto il nome. Lila batteva su quella denominazione – Vasto –, le piaceva, e piaceva anche a Imma: *Vasto e Risanamento*, guasto e buona salute, smania di guastare, saccheggiare, deturpare, tirar fuori le ventraglie, e smania di edificare, ordinare, disegnare nuove vie o rinominare le vecchie, allo scopo di consolidare mondi nuovi e nascondere mali antichi, che però erano sempre pronti a prendersi la rivincita.

Infatti prima che il Vasto si chiamasse Vasto e fosse nella sostanza guasto – raccontava zia Lina – in quel posto c'erano state ville, giardini, fontane. Lì, nientemeno, il marchese di Vico aveva fatto costruire un palazzo con un giardino detto il Paradiso. Il giardino del Paradiso era pieno di giochi d'acqua nascosti, mamma. Il più rinomato era un grande albero di gelso bianco sul quale erano stati disposti canaletti quasi invisibili lungo cui scorreva acqua che cadeva giù a pioggia dai rami o veniva giù a cascata per il tronco. Capito? Dal Paradiso del Marchese di Vico al Vasto del Marchese del Vasto, al Risanamento del sindaco Nicola Amore, al Vasto di nuovo, a ulteriori Rinascenze e via via di questo passo.

Ah, che città, diceva a mia figlia zia Lina, che città splendida e significativa: qua si sono parlate tutte le lingue, Imma, qua s'è costruito di tutto e s'è scassato di tutto, qua la gente non si fida di nessuna chiacchiera ed è assai chiacchierona, qua c'è il Vesuvio che ti ricorda ogni giorno che la più grande impresa degli uomini potenti, l'opera più splendida, il

fuoco, e il terremoto, e la cenere e il mare in pochi secondi te la riducono a niente.

Io stavo a sentire, ma a volte ero perplessa. Sì, Imma si era calmata, ma solo perché Lila la stava introducendo a un ruscellare permanente di splendori e miserie, dentro una Napoli ciclica dove tutto era meraviglioso e tutto diventava grigio e dissennato e tutto ritornava a scintillare, come quando una nuvola corre sopra il sole e pare che sia il sole a fuggire, un disco diventato timido, pallido, prossimo all'estinzione, che però ecco, dissolta la nuvola, di colpo torna a essere accecante e bisogna schermarsi con la mano tanto è lucente. I palazzi coi giardini paradisiaci nei racconti di Lila cadevano in rovina, inselvaticivano e andavano ad abitarli a volte ninfe, driadi, satiri e fauni, a volte anime di morti, a volte demoni che Dio mandava nei castelli e anche nelle case di gente comune per far loro scontare peccati o per mettere alla prova inquilini d'animo buono, da premiare dopo la morte. Ciò che era bello e solido e raggiante si popolava di fantasie notturne, e le storie di ombre piacevano a entrambe. Imma mi informava che al capo di Posillipo, a pochi passi dal mare, dirimpetto alla Gajóla, proprio sopra la Grotta delle fate, c'era un famoso edificio abitato dagli spiriti. Gli spiriti, mi diceva, si trovavano anche nei palazzi di vico san Mandato e vico Mondragone. Lila le aveva promesso che sarebbero andate insieme a cercare nelle stradine di Santa Lucia uno spirito detto Faccione per via della faccia larga, che però era pericoloso, gettava pietre grosse a chi lo disturbava. Abitavano a Pizzofalcone e in altre località – le aveva detto – anche molti spiriti di bambini morti. Una bambina si vedeva spesso la sera dalle parti di Porta Nolana. Esistevano sul serio, non esistevano? Zia Lina diceva che gli spiriti esistevano, ma non nei palazzi, nei vicoli e vicino alle porte antiche del Vasto. Esistevano nelle orecchie delle persone, negli occhi quando gli occhi guardavano dentro e non fuori, nella voce appena si comincia a parlare, nella testa quando si pensa, perché le parole ma anche le immagini sono zeppe di fantasmi. È vero, mamma?

Sì, io rispondevo, forse sì: se zia Lina dice così, può essere. Questa città è piena di fatti e fatterelli – Lila le aveva raccontato –, spiriti ne vedi anche se vai al Museo, alla Pinacoteca e soprattutto alla Biblioteca nazionale, nei libri ce ne sono tantissimi. Ne apri uno e per esempio salta fuori Masaniello. Masaniello è uno spirito divertente e terribile, faceva ridere i poveri e tremare i ricchi. A Imma piaceva soprattutto quando uccideva con la spada non il duca di Maddaloni, non il padre del duca di Maddaloni,

ma i loro ritratti, zac, zac, zac. Anzi, secondo lei, il momento più divertente era quando, ai ritratti del duca e di suo padre, Masaniello tagliava la testa, o faceva impiccare quelli di altri nobili feroci. *Tagliava la testa ai ritratti*, rideva Imma incredula, *faceva impiccare i ritratti*. E dopo quelle decapitazioni e impiccagioni Masaniello indossava un abito di seta azzurra ricamato d'argento, metteva al collo una catena d'oro, attaccava al cappello una spilla di diamanti e andava al Mercato. Ci andava così, mamma, tutto impernacchiato da marchese, duca e principe, lui che era plebeo, lui che era pescatore e non sapeva né leggere né scrivere. Zia Lina le aveva detto che a Napoli poteva succedere questo e altro, apertamente, senza fingere di fare leggi e decreti e interi stati migliori di quelli precedenti. A Napoli si eccedeva senza sotterfugi, con chiarezza e con piena soddisfazione.

L'aveva colpita molto la vicenda di un ministro, c'era di mezzo il Museo della nostra città, c'era di mezzo Pompei. Imma mi disse con tono grave: lo sai, mamma, che un Ministro della pubblica istruzione, l'onorevole Nasi, un rappresentante del popolo di quasi cent'anni fa, ha accettato in dono da persone addette agli scavi di Pompei una statuetta di valore appena scavata? Lo sai che si è fatto fare i calchi delle migliori opere d'arte ritrovate a Pompei per adornare la sua villa di Trapani? Questo Nasi, mamma, anche se era Ministro del Regno d'Italia, agì d'istinto: gli portarono una bella statuetta in omaggio e lui la prese, gli sembrò che a casa sua avrebbe fatto un'ottima figura. A volte si sbaglia, ma quando da piccolo non ti hanno insegnato cos'è il bene pubblico, non capisci nemmeno che è una colpa.

Non so se quest'ultima frase la disse perché riferiva parole di zia Lina, o perché aveva fatto ragionamenti suoi. Comunque quelle parole non mi piacquero e decisi di intervenire. Le feci un discorso cauto, ma esplicito: zia Lina ti racconta tante belle cose, sono contenta, quando lei si appassiona non la ferma nessuno. Però non devi credere che la gente compie azioni brutte per leggerezza. Non ci devi credere, Imma, soprattutto se si tratta di onorevoli e di ministri e di senatori e di banchieri e di camorristi. Non devi credere nemmeno che il mondo si morda la coda, ora va bene, ora va male, ora va di nuovo bene. Bisogna lavorare con costanza, con disciplina, passo dopo passo, comunque vadano le cose intorno a noi, e stando attenti a non sbagliare, perché gli sbagli si pagano.

A Imma tremò il labbro inferiore, mi domandò:

«Papà non andrà più in parlamento?».

Non seppi cosa dirle e lei se ne rese conto. Come per incoraggiarmi a darle una risposta positiva mormorò:

«Zia Lina pensa di sì, che ci tornerà».

Io esitai molto, poi mi decisi.

«No, Imma, io credo di no. Ma non c'è bisogno che papà sia una persona importante per volergli bene».

Fu una risposta del tutto sbagliata. Nino sgattaiolò via, con la sua solita abilità, dalla trappola in cui era finito. Imma lo seppe e fu molto contenta. Chiese d'incontrarlo, ma lui si eclissò per qualche tempo, fu difficile rintracciarlo. Quando ottenemmo un appuntamento ci portò in una pizzeria di Mergellina, ma senza la solita vivacità. Era nervoso, distratto, a Imma disse di non fidarsi mai degli schieramenti politici, si definì vittima di una sinistra che non era una sinistra, anzi era peggio dei fascisti. Vedrai – la rassicurò – che papà metterà a posto tutto.

In seguito lessi suoi articoli molto aggressivi in cui riprendeva una tesi che aveva già sposato in tempi lontani: il potere giudiziario doveva essere sottoposto al potere esecutivo. Scriveva indignato: non è possibile che i magistrati un giorno combattano chi vuole colpire al cuore lo stato e il giorno dopo facciano credere al cittadino che quel cuore è malato e bisogna buttarlo. Lui si batté per non farsi buttare. Passò per i vecchi partiti in disarmo spostandosi sempre più a destra e nel 1994, raggiante, tornò a sedere in parlamento.

Imma apprese con gioia che suo padre era di nuovo l'onorevole Sarratore e che Napoli gli aveva dato un altissimo numero di preferenze. Appena seppe la notizia venne a dirmi: tu scrivi libri ma non sai vedere lontano come sa vedere zia Lina.

Non me la presi, nella sostanza mia figlia aveva voluto solo farmi notare che ero stata cattiva con suo padre, che non avevo capito quanto era bravo. Invece quelle parole (*tu scrivi libri ma non sai vedere lontano come sa vedere zia Lina*) ebbero una funzione inattesa: mi spinsero a prendere atto che Lila, la donna che secondo Imma sapeva vedere lontano, a cinquant'anni era tornata ufficialmente ai libri, a studiare, e scriveva persino. Già Pietro aveva ipotizzato che con quella scelta si fosse autoprescritta una specie di terapia per combattere l'assenza angosciata di Tina. Ma nell'ultimo anno della mia permanenza al rione non mi accontentai più né della sensibilità di Pietro né della mediazione di Imma: appena potevo, attaccavo bottone su quell'argomento, facevo domande.

«Come mai tutto questo interesse per Napoli?».

«Che c'è di male?».

«Niente, anzi ti invidio. Tu studi per tuo piacere, mentre io ormai leggo e scrivo solo per lavoro».

«Non studio. Mi limito a vedere quel palazzo, quella strada, quel monumento, e poi nel caso passo un po' di tempo a cercare notizie, tutto qui».

«E questo è studiare».

«Tu dici?».

Svicolava, con me non voleva confidarsi. Ma qualche volta si accendeva come sapeva fare lei e attaccava a parlare della città quasi che non fosse fatta delle solite strade, della normalità dei luoghi di ogni giorno, ma avesse svelato solo a lei un suo luccichio segreto. Così in un breve giro di frasi la trasformava nel posto più memorabile del mondo, in quello più ricco di significati, tanto che dopo un po' di chiacchiere tornavo alle mie cose con il fuoco nella testa. Che grave negligenza era stata nascere e vivere a Napoli senza sforzarmi di conoscerla. Stavo per lasciare la città per la seconda volta, ci ero rimasta complessivamente per trent'anni

pieni della mia vita, e tuttavia del luogo dov'ero nata non sapevo granché. Già Pietro, in passato, mi aveva rimproverata per la mia ignoranza, ora mi rimproveravo io stessa. Ascoltavo Lila e avvertivo la mia inconsistenza.

Lei intanto, che imparava con la sua velocità senza sforzo, ormai pareva in grado di dare a ogni monumento, a ogni ciottolo, una densità di significato, una rilevanza fantastica tale che avrei mollato volentieri le sciocchezze di cui mi stavo occupando per mettermi a studiare a mia volta. Ma le sciocchezze assorbivano tutte le mie energie, grazie a loro vivevo agiatamente, lavoravo di solito anche di notte. A volte nell'appartamento silenzioso mi fermavo, pensavo che forse in quel momento anche Lila era sveglia, forse stava scrivendo come me, forse riassumeva testi letti in biblioteca, forse buttava giù le sue riflessioni, forse muoveva da lì per raccontare fatti suoi, forse non le interessava la verità storica ma cercava solo spunti per fantasticare.

Di certo procedeva nel suo solito modo estemporaneo, con curiosità improvvise che poi si affievolivano e svanivano. Ora, per quel che capivo, si occupava della fabbrica di porcellana vicino al Palazzo Reale. Ora accumulava informazioni su San Pietro a Majella. Ora cercava testimonianze di viaggiatori stranieri dentro cui le pareva di rintracciare incanto e repulsione mescolati insieme. Tutti, diceva, tutti, di secolo in secolo, hanno lodato il grande porto, il mare, le navi, i castelli, il Vesuvio alto e nero con le sue fiamme sdegnate, la città ad anfiteatro, i giardini, gli orti e i palazzi. Ma poi, sempre di secolo in secolo, sono passati a lagnarsi dell'inefficienza, della corruzione, della miseria fisica e morale. Nessuna istituzione che dietro la facciata, dietro il nome pomposo e i numerosi stipendiati, funzionasse davvero. Nessun ordine decifrabile, solo una folla sregolata e incontenibile per le strade ingombre di venditori d'ogni possibile mercanzia, gente che parla a voce altissima, scugnizzi, pitocchi. Ah, non c'è città che diffonda tanto rumore e tanto strepito come Napoli.

Una volta mi parlò della violenza. Noi abbiamo creduto, disse, che fosse un tratto del rione. Ce l'avevamo intorno dalla nascita, ci ha sfiorato e toccato per tutta la vita, pensavamo: siamo capitate male. Ti ricordi come usavamo le parole per far soffrire e quante ne inventavamo per umiliare? Ti ricordi le mazzate che hanno dato e hanno preso Antonio, Enzo, Pasquale, mio fratello, i Solara, e anch'io, e anche tu? Ti ricordi quando mio padre mi ha gettata dalla finestra? Ora sto leggendo un vecchio

articolo su San Giovanni a Carbonara, dove si spiega cos'era la Carbonara o il Carboneto. Io credevo che lì una volta ci fosse il carbone, ci fossero i carbonari. Invece no, c'era il luogo della monnezza, ce l'avevano tutte le città. Si chiamava Fosso carbonario, ci scorrevano le acque luride, ci gettavano le carogne degli animali. E il Fosso carbonario di Napoli si trovava, fin dai tempi antichi, dove oggi c'è la chiesa di San Giovanni a Carbonara. In quell'area detta piazza di Carbonara il poeta Virgilio ai suoi tempi aveva ordinato che ogni anno si facesse lo *ioco de Carbonara*, giochi gladiatorii non con *morte de homini come de po è facto* – le piaceva quell'italiano di una volta, la divertiva, me lo citava con visibile piacere –, ma per esercitare *li homini ali facti de l'arme*. Presto però non si era trattato più di *ioco* o di esercizio. In quel luogo dove si gettavano le bestie e le monnezze si era cominciato a versare anche molto sangue di esseri umani. Lì pare che sia stato inventato il gioco di menare le *prete*, le petriate che facevamo anche noi da bambine, ti ricordi, quando Enzo mi colpì in fronte – ho ancora la cicatrice – e si disperò e mi regalò un serto di sorbe. Ma poi, in piazza di Carbonara, dalle pietre si passò alle armi, e diventò il posto dove ci si batteva fino all'ultimo sangue. Accorrevano pezzenti e signori e principi a vedere come la gente per vendetta si ammazzava. Quando qualche bellissimo garzone cadeva trafitto da lame battute sull'incudine della morte, subito pitocchi, borghesi, re e regine facevano applausi che salivano fino alle stelle. Ah, la violenza: lacerare, uccidere, strappare. Lila, tra fascinazione e orrore, me ne parlava mescolando dialetto, lingua italiana e citazioni coltissime che aveva preso chissà dove e ricordava a memoria. L'intero pianeta, diceva, è un grande Fosso carbonario. E a volte pensavo che avrebbe potuto affascinare sale affollate, ma poi la riportavo alla sua dimensione reale. È una donna di cinquant'anni appena scolarizzata, non sa come si fa una ricerca, non sa cos'è la verità documentaria: legge, si appassiona, mescola vero e falso, fantastica. Nient'altro. Ciò che pareva interessarla e divertirla era soprattutto che tutta quella putredine, tutto quello scempio d'arti spezzati e occhi cavati e teste spaccate veniva poi coperto – letteralmente coperto – da una chiesa dedicata a san Giovanni Battista e da un monastero di frati eremitani di sant'Agostino fornito di una ricchissima biblioteca. Ah ah – rideva –, sotto c'era il sangue e sopra Dio, la pace, la preghiera e i libri. Era nato così l'abbinamento di san Giovanni e del Fosso carbonario, vale a dire il toponimo di san Giovanni a Carbonara: una via da cui siamo passate mille volte, Lenù, sta a pochi

passi dalla stazione, da Forcella e i Tribunali.

Lo sapevo dove si trovava la strada di san Giovanni a Carbonara, lo sapevo benissimo, ma non sapevo quelle storie. Me ne parlò a lungo. Parlò in modo da farmi sentire – sospettai – che quelle cose che mi raccontava oralmente le avesse nella sostanza già scritte e appartenessero a un testo ampio la cui struttura però mi sfuggiva. Mi chiesi: cosa ha in mente, quali sono le sue intenzioni? Mette solo ordine nei vagabondaggi e nelle letture o progetta un libro di curiosità napoletane, un libro che naturalmente non porterà mai a compimento, ma che le servirà per tirare avanti giorno per giorno, ora che non solo Tina è scomparsa, ma è scomparso Enzo, sono scomparsi i Solara, scompaio anch'io portandomi via Imma che tra alti e bassi l'ha aiutata a sopravvivere?

Poco prima di partire per Torino passai con lei molto tempo, fu un addio affettuoso. Era un giorno d'estate del 1995. Parlammo di tutto, per ore, ma alla fine lei si concentrò su Imma, che adesso aveva quattordici anni, era bella, era vivace, aveva appena preso la licenza media. Me la lodò senza improvvise perfidie e io stetti a sentire le sue lodi, la ringraziai per come l'aveva aiutata in una fase difficile. Lei mi guardò perplessa, mi corresse:

«Aiuto Imma da sempre, non solo adesso».

«Sì, ma dopo i guai di Nino le sei stata molto utile».

Non le piacquero nemmeno queste parole, fu un momento confuso. Non voleva che associassi a Nino l'attenzione che aveva dedicato a Imma, mi ricordò che si era curata della bambina fin dal principio, disse che l'aveva fatto perché Tina l'aveva amata molto, aggiunse: forse Tina ha voluto bene a Imma anche più di me. Poi scosse la testa scontenta.

«Non ti capisco» disse.

«Cosa non capisci?».

Diventò nervosa, aveva in mente qualcosa che voleva dirmi ma si tratteneva.

«Non capisco com'è possibile che in tutto questo tempo tu non ci abbia pensato nemmeno una volta».

«A cosa, Lila?».

Tacque per qualche secondo, poi parlò a occhi bassi.

«Te la ricordi la foto su *Panorama*?».

«Quale?».

«Quella in cui stavi con Tina e si diceva che era lei tua figlia».

«Certo che me la ricordo».

«Io ho pensato spesso che Tina possono avermela presa per colpa di quella foto».

«Cioè?».

«Hanno creduto di rubarsi tua figlia, e invece si sono rubati la mia».

Disse così e quella mattina ebbi la prova che delle mille ipotesi, delle fantasie, delle ossessioni che l'avevano tormentata, che ancora la tormentavano, io non avevo percepito quasi niente. Non era servito un decennio a calmarla, il cervello non riusciva a trovare un angolo quieto per sua figlia. Mormorò:

«Stavi sempre sui giornali e in televisione, tutta bella, tutta elegante, tutta bionda: forse volevano soldi da te e non da me, chi lo sa, oggi non so più niente, le cose vanno in un senso e poi cambiano direzione».

Disse che Enzo ne aveva parlato con la polizia, che lei ne aveva parlato con Antonio, ma né la polizia e nemmeno Antonio avevano preso sul serio quella possibilità. Tuttavia me ne parlò come se in quel momento fosse di nuovo sicura che le cose erano andate a quel modo. Chissà quanto altro aveva covato e covava di cui non mi ero mai accorta. Nunziatina era stata presa al posto della mia Immacolata? Il mio successo era responsabile del rapimento di sua figlia? E quel suo legame con Imma era un'ansia, una protezione, una salvaguardia? Si era immaginata che i rapitori, buttata via la bambina sbagliata, sarebbero potuti tornare per prendersi quella giusta? O che altro? Cosa le aveva attraversato e le attraversava la testa? Perché mi parlava di quell'ipotesi solo adesso? Voleva inocularmi un ultimo veleno per punirmi di essere sul punto di lasciarla? Ah, capivo perché Enzo se n'era andato. Vivere con lei era diventato troppo straziante.

Si rese conto che la guardavo con preoccupazione e attaccò a parlare, come per mettersi in salvo, delle sue letture. Ma questa volta in modo molto confuso, il malessere le storceva i lineamenti. Borbottò ridendo che il male prende vie impreviste. Ci metti sopra le chiese, i conventi, i libri – sembrano così importanti, i libri, disse con sarcasmo, tu ci hai dedicato tutta la tua vita – e il male sfonda il pavimento e sbuca dove non te l'aspetti. Poi si acquietò, tornò a parlare di Tina, di Imma, di me, ma conciliante, quasi scusandosi per quello che mi aveva detto. Quando c'è troppo silenzio, disse, mi vengono tante idee in mente, non ci fare caso. Solo nei romanzi brutti la gente pensa sempre la cosa giusta, dice sempre la cosa giusta, ogni effetto ha la sua causa, ci sono quelli simpatici e quelli antipatici, quelli buoni e quelli cattivi, tutto alla fine ti consola. Mormorò: può essere che Tina torni stasera e allora chi se ne frega di come è andata, l'essenziale sarà che lei è di nuovo qui e mi perdoni per la distrazione. Perdonami anche tu, disse, e mi abbracciò, concluse: va', va', fai cose ancora più belle di quelle che hai fatto finora. Io sono stata vicino

a Imma *anche* per la paura che qualcuno se la prendesse, e tu hai voluto bene a mio figlio veramente *anche* quando tua figlia l'ha lasciato. Quante cose hai sopportato per lui, grazie. Sono così contenta che siamo state amiche per tanto tempo e che lo siamo ancora.

Quell'idea che avessero preso Tina credendo che fosse mia figlia mi sconvolse, ma non perché la ritenessi di qualche fondamento. Pensai piuttosto all'intreccio di sentimenti oscuri che l'aveva generata e tentai di mettere ordine. Mi tornò in mente persino, dopo tanto tempo, che per motivi del tutto occasionali – sotto le più insignificanti occasioni si nascondono distese di sabbie mobili –, Lila aveva finito per chiamare sua figlia col nome della mia amatissima bambola, quella che, da piccola, lei stessa aveva gettato in fondo a uno scantinato. Fu la prima volta, ricordo, che ci fantastica sopra, ma non ressi a lungo, mi affacciai su un pozzo scuro con qualche scintillio di luce e mi ritrassi. Ogni rapporto intenso tra esseri umani è pieno di tagliole e se si vuole che duri bisogna imparare a schivarle. Lo feci anche in quella circostanza e alla fine mi sembrò di essermi solo imbattuta in un'ennesima prova di quanto fosse splendida e tenebrosa la nostra amicizia, di quanto fosse stato lungo e complicato il dolore di Lila, di come esso durasse ancora e sarebbe sempre durato. Ma me ne andai a Torino nella convinzione che Enzo avesse ragione: Lila era ben lontana da una vecchiaia quieta dentro i confini che si era assegnata. L'ultima immagine che mi offrì di se stessa fu quella di una donna di cinquantuno anni che ne dimostrava dieci di più e che di tanto in tanto, mentre parlava, era investita da fastidiose ondate di calore, diventava rosso fuoco. Anche il collo si chiazzava, le veniva uno sguardo smarrito, si afferrava il lembo della veste con le mani, si sventolava mostrando a me e a Imma le mutande.

A Torino era ormai tutto pronto: avevo trovato casa nei pressi di Ponte Isabella e mi ero adoperata per traslocare lì gran parte delle mie cose e quelle di Imma. Partimmo. Il treno, mi ricordo, aveva appena lasciato Napoli, mia figlia mi sedeva di fronte e per la prima volta pareva malinconica per ciò che si lasciava alle spalle. Ero molto stanca per l'andirivieni degli ultimi mesi, per le mille cose a cui avevo dovuto provvedere, per ciò che avevo fatto, per ciò che avevo dimenticato di fare. Mi abbandonai sul sedile, guardai dal finestrino la periferia della città e il Vesuvio che si allontanavano. Fu in quel momento che schizzò su all'improvviso, come un galleggiante non più compresso sotto la superficie dell'acqua, la certezza che Lila, scrivendo di Napoli avrebbe scritto di Tina, e il testo – proprio perché nutrito dello sforzo di dire un dolore indicibile – si sarebbe rivelato fuori dal comune.

Quella certezza prese piede con forza e non si affievolì mai. Negli anni di Torino – finché diressi la piccola ma promettente casa editrice che mi aveva assunta, finché mi sentii di gran lunga più stimata, direi anzi più potente di quanto era stata Adele ai miei occhi decenni prima – la certezza prese la forma di un augurio, di una speranza. Mi sarebbe piaciuto che Lila un giorno mi telefonasse per dirmi: ho un dattiloscritto, uno scartafaccio, uno zibaldone, insomma un testo mio che mi piacerebbe tu leggessi e che mi aiutassi a sistemare. L'avrei letto subito. Ci avrei messo le mani per dargli una forma accettabile, probabilmente di passaggio in passaggio avrei finito per riscriverlo. Lila, malgrado la sua vivacità intellettuale, la memoria straordinaria, le letture che doveva aver fatto per tutta la vita a volte parlandomene, più spesso nascondendomele, aveva una formazione di base assolutamente insufficiente e nessuna competenza di narratrice. Temevo che sarebbe stato un disordinato accumulo di cose buone mal formulate, di cose splendide collocate al posto sbagliato. Ma non mi venne in mente mai – mai – che lei potesse aver scritto una storiella melensa, zeppa di luoghi

comuni, anzi fui sempre assolutamente sicura che si sarebbe trattato di un testo dignitoso. Arrivai persino, nei periodi in cui stentavo a mettere insieme un piano editoriale di buon livello, a interrogare pressantemente Rino, che tra l'altro mi compariva di frequente in casa, arrivava senza telefonare, diceva sono passato per un saluto e restava almeno un paio di settimane. Gli domandavo: tua madre scrive ancora?, non t'è mai successo di dare uno sguardo, di vedere di cosa si tratta? Ma lui diceva sì, no, non mi ricordo, sono cose sue, non so. Insistevvo. Fantasticavo sulla collana dentro cui avrei inserito quel testo fantasma, su ciò che avrei fatto per dargli la massima visibilità e cavarne lustro anch'io. A volte telefonavo a Lila stessa, le chiedevo come stava, le domandavo con discrezione, tenendomi sulle generali: ti dura la passione per Napoli, prendi sempre molti appunti? Lei matematicamente rispondeva: quale passione, quali appunti, sono una vecchia pazza come Melina, te la ricordi Melina, chissà se è ancora viva. Allora lasciavo cadere la questione, passavamo ad altro.

Nel corso di quelle telefonate parlavamo sempre più spesso di morti, che però erano un'occasione per accennare anche ai vivi.

Era morto suo padre, Fernando, e pochi mesi dopo era morta Nunzia. Lila allora si era trasferita insieme a Rino nel vecchio appartamento in cui era nata e che aveva comprato tempo addietro coi suoi soldi. Ma adesso gli altri fratelli sostenevano che era proprietà dei genitori e la tormentavano rivendicando il diritto di ciascuno ad averne una porzione.

Era morto Stefano dopo un nuovo infarto – non avevano fatto in tempo a chiamare nemmeno un'ambulanza, era crollato faccia a terra – e Marisa se n'era andata dal rione insieme ai figli. Nino finalmente aveva fatto qualcosa per lei. Non solo le aveva trovato un posto di segretaria in uno studio legale di via Crispi, ma le passava soldi per mantenere i ragazzi all'università.

Era morto un tale che non avevo mai conosciuto ma che si sapeva essere l'amante di mia sorella Elisa. Lei aveva lasciato il rione, ma né lei, né mio padre, né i miei fratelli mi avevano avvisata. Seppi da Lila che se n'era andata a Caserta, aveva conosciuto un avvocato che era anche consigliere comunale e si era risposata, ma al matrimonio non mi aveva invitata.

Facevamo chiacchiere di questo tipo, lei mi teneva aggiornata su tutte le novità. Io le dicevo delle mie figlie, di Pietro che aveva sposato una sua collega cinque anni più vecchia di lui, di ciò che stavo scrivendo, di come andava la mia esperienza editoriale. Solo un paio di volte arrivai a farle domande un po' più esplicite sulla questione che mi stava a cuore:

«Se tu, mettiamo, dovessi scrivere qualcosa – è un'ipotesi –, me la faresti leggere?».

«Qualcosa di che tipo?».

«Qualcosa. Rino dice che stai sempre al computer».

«Rino dice fesserie. Vado su Internet. Mi informo sulle novità dell'elettronica. Questo faccio, quando sto al computer. Non scrivo».

«Sicuro?».

«Certo. Rispondo mai alle tue mail?».

«No, e mi fai arrabbiare: io ti scrivo sempre e tu niente».

«Vedi? Non scrivo niente a nessuno, nemmeno a te».

«Va bene. Ma nel caso tu scrivessi qualcosa, me lo faresti leggere, me lo faresti pubblicare?».

«La scrittrice sei tu».

«Non mi hai risposto».

«Ti ho risposto, ma tu fai finta di non capire. Per scrivere bisogna desiderare che qualcosa ti sopravviva. Io invece non ho nemmeno la voglia di vivere, non ce l'ho mai avuta forte come ce l'hai tu. Se potessi cancellarmi adesso, proprio mentre ci parliamo, sarei più che contenta. Figuriamoci se mi metto a scrivere».

Quell'idea di cancellarsi l'aveva espressa spesso, ma a partire dalla fine degli anni Novanta – soprattutto dal 2000 in poi – diventò una sorta di ritornello sfottente. Era una metafora, naturalmente. Le piaceva, vi aveva fatto ricorso nelle circostanze più diverse, e non mi venne mai in mente, nei tanti anni della nostra amicizia – nemmeno nei momenti più terribili seguiti alla scomparsa di Tina –, che pensasse al suicidio. Cancellarsi era una sorta di progetto estetico. Non se ne può più, diceva, l'elettronica sembra così pulita e invece sporca, sporca moltissimo, e ti obbliga a lasciare te stessa dappertutto come se ti cacassi e ti pisciassi addosso di continuo: io invece di me non voglio lasciare niente, il tasto che preferisco è quello che serve a cancellare.

Quella smania in alcuni periodi era stata più vera, in altri meno. Mi ricordo una tirata perfida che muoveva dalla mia notorietà. Eh, disse una volta, quante storie per un nome: famoso o no, è solo un nastrino intorno a un sacchetto riempito a vanvera con sangue, carne, parole, merda e pensierini. Mi prese in giro a lungo su quel punto: sciolgo il nastro – *Elena Greco* – e il sacchetto resta lì, funziona lo stesso, a casaccio naturalmente, senza meriti né demeriti, finché non si rompe. Nei giorni suoi più cupi diceva con una risata aspra: voglio snodarmi il nome, sfilarmelo, buttarlo via, scordarmene. Ma in altre occasioni era più rilassata. Succedeva – mettiamo – che la chiamassi sperando di convincerla a parlarmi del suo testo e, sebbene lei ne negasse con forza l'esistenza seguitando a schermirsi, la sentivo come se la mia telefonata l'avesse sorpresa nel pieno di un momento creativo. Una sera la trovai felicemente stordita. Fece i suoi soliti discorsi di annichilimento d'ogni gerarchia – *tante storie*

*sulla grandezza di questo e di quell'altro, ma che merito c'è a essere nati con certe qualità, è come ammirare il panierino della tombola quando lo scrolli ed escono i numeri buoni –, ma si espresse con fantasia e insieme con precisione, percepii il piacere di inventare immagini. Ah come sapeva usare le parole, quando voleva. Sembrava custodire un suo senso segreto che toglieva senso a tutto. Fu questo forse che cominciò a intristirmi.*

La crisi arrivò nell'inverno del 2002. Allora, pur tra alti e bassi, mi sentivo ancora realizzata. Ogni anno Dede ed Elsa tornavano dagli Stati Uniti, a volte da sole, a volte con fidanzati del tutto provvisori. La prima si occupava delle stesse cose di cui si occupava il padre, la seconda si era precocemente guadagnata una cattedra in un misteriosissimo settore dell'algebra. Quando tornavano le sorelle Imma si liberava di ogni obbligo e passava tutto il tempo con loro. La famiglia si ricomponeva, ce ne stavamo noi quattro donne nella casa di Torino, o a spasso per la città, felici di stare insieme almeno per un breve periodo, attente l'una all'altra, affettuose. Le guardavo e mi dicevo: che fortuna ho avuto.

Ma nel Natale del 2002 successe qualcosa che mi depresse. Le tre ragazze tornarono tutte per un lungo periodo. Dede si era di recente sposata con un serio ingegnere di origini iraniane, aveva avuto da un paio d'anni un maschietto vivacissimo di nome Hamid. Elsa venne in compagnia di un suo collega di Boston, matematico anche lui e ancora più ragazzo di lei, molto chiassoso. Anche Imma tornò da Parigi, dove da due anni studiava filosofia, e venne insieme a un suo compagno di corso, un francese altissimo, bruttino e quasi muto. Come fu piacevole quel dicembre. Avevo cinquantotto anni, ero nonna, coccolavo Hamid. Mi ricordo che la sera di Natale me ne stavo in un angolo col bambino e contemplavo serenamente i corpi giovani, carichi di energie delle mie figlie. Mi assomigliavano tutte e nessuna, la loro vita era lontanissima dalla mia e tuttavia le sentivo parti inscindibili da me. Pensai: quanta fatica ho fatto e che cammino lungo ho percorso. A ogni passo potevo cedere e invece non è successo. Sono andata via dal rione, ci sono tornata, sono riuscita ad andarmene di nuovo. Niente, niente mi ha tirato giù insieme a queste ragazze che ho generato. Ci siamo messe in salvo, le ho messe in salvo tutte. Oh, loro appartengono ormai ad altri luoghi e ad altre lingue. Considerano l'Italia un angolo splendido del pianeta e, insieme, una provincia insignificante e inconcludente, abitabile solo per

una breve vacanza. Dede mi dice spesso: parti, vieni a stare a casa mia, puoi fare il tuo lavoro anche da lì. Io dico sì, presto o tardi lo farò. Sono fiere di me e tuttavia so che nessuna di loro mi sopporterebbe a lungo, nemmeno Imma ormai. Il mondo è prodigiosamente cambiato e appartiene sempre più a loro, sempre meno a me. Ma va bene così – mi dissi coccolando Hamid –, alla fine ciò che conta sono queste ragazze assai brave che non hanno incontrato nemmeno una delle difficoltà in cui mi sono imbattuta io. Hanno modi, voci, esigenze, pretese, consapevolezza di sé che io ancora oggi non oso permettermi. Altri, altre non hanno questa stessa fortuna. Nei Paesi di qualche agiatezza è prevalsa una medietà che nasconde gli orrori del resto del mondo. Quando da quegli orrori si sprigiona una violenza che arriva fin dentro le nostre città e le nostre abitudini, sussultiamo, ci allarmiamo. L'anno scorso sono morta di paura e ho fatto lunghe telefonate a Dede, a Elsa, anche a Pietro, quando ho visto in televisione gli aerei che accendevano le torri di New York come si accende con un urto leggero la capocchia di un fiammifero. Nel mondo di sotto c'è l'inferno. Le mie figlie lo sanno ma solo a parole e s'indignano e intanto godono delle gioie dell'esistenza, finché dura. Attribuiscono il loro benessere e i loro successi al padre. Ma io – io che non avevo privilegi – sono il fondamento dei loro privilegi.

Mentre ragionavo così, qualcosa mi sconfortò. Accadde probabilmente quando le tre ragazze portarono festosamente i loro uomini davanti allo scaffale dove c'erano i miei libri. Probabilmente nessuna di loro ne aveva mai letto uno, di certo non glielo avevo mai visto fare e comunque non me ne avevano mai parlato. Adesso però ne sfogliavano qualcuno, ne leggevano perfino qualche frase ad alta voce. Quei libri nascevano dal clima in cui ero vissuta, da ciò che mi aveva suggestionata, dalle idee che mi avevano influenzata. Avevo seguito passo passo il mio tempo, inventando storie, riflettendo. Avevo indicato mali, li avevo messi in scena. Avevo prefigurato non so quante volte mutamenti salvifici che però non erano mai arrivati. Avevo usato la lingua di tutti i giorni per indicare cose di tutti i giorni. Avevo calcato su certi temi: il lavoro, i conflitti di classe, il femminismo, gli emarginati. Ora ascoltavo frasi mie scelte a caso e le sentivo imbarazzanti. Elsa – Dede era più rispettosa, Imma più cauta – leggeva con piglio ironico dal mio primo romanzo, leggeva dal racconto sull'invenzione delle donne da parte dei maschi, leggeva da libri pluripremiati. La sua voce metteva abilmente in rilievo difetti, eccessi, toni troppo esclamativi, la vecchiaia di ideologie che

avevo sostenuto come indiscutibili verità. Soprattutto si soffermava divertita sul lessico, ripeteva due o tre volte parole che da tempo erano passate di moda e suonavano insensate. A cosa stavo assistendo? A uno sfottò affettuoso come se ne facevano a Napoli – il tono sicuramente mia figlia l’aveva appreso lì – che però, di rigo in rigo, stava diventando la dimostrazione dello scarso valore di tutti quei volumi allineati insieme alle loro traduzioni?

Il giovane matematico compagno di Elsa fu l’unico, credo, ad accorgersi che mia figlia mi stava facendo male e la interruppe, le tolse il libro, mi fece domande su Napoli come se si trattasse di una città di fantasia, simili a quelle di cui una volta portavano notizie i più ardimentosi esploratori. La giornata di festa scivolò via. Ma da allora qualcosa mi cambiò dentro. Di tanto in tanto prendevo uno dei miei volumi, leggevo qualche pagina, ne avvertivo la fragilità. Le mie incertezze di sempre si potenziarono. Dubitai sempre più della qualità delle mie opere. Invece il testo ipotetico di Lila, in parallelo, assunse un valore imprevisto. Se prima ci avevo pensato come a una materia grezza su cui avrei potuto lavorare insieme a lei, cavandone un buon libro per la mia casa editrice, ora si mutò in un’opera compiuta e quindi in una possibile pietra di paragone. Mi sorpresi a domandarmi: se presto o tardi dai suoi file verrà fuori un racconto di gran lunga migliore dei miei? Se io davvero non ho mai scritto un romanzo memorabile e lei, lei invece, lo sta scrivendo e riscrivendo da anni? Se il genio che Lila aveva espresso da bambina con la *Fata blu*, turbando la maestra Oliviero, adesso, in vecchiaia, sta manifestando tutta la sua potenza? In quel caso il suo libro sarebbe diventato – anche solo per me – la prova del mio fallimento e leggendolo avrei capito come avrei dovuto scrivere ma non ero stata capace. A quel punto la cocciuta autodisciplina, gli studi faticosissimi, ogni pagina o riga che avevo pubblicato con successo si sarebbero dissolti come quando per mare la tempesta in arrivo urta contro il filo viola dell’orizzonte e copre ogni cosa. La mia immagine di scrittrice venuta da un luogo degradato ma approdata a un esito diffusamente stimato avrebbe svelato la propria inconsistenza. Si sarebbe attenuata la soddisfazione per le mie figlie ben riuscite, per la notorietà, persino per il mio ultimo amante, un professore del Politecnico, otto anni meno di me, un figlio, due volte divorziato, che vedevo una volta a settimana nella sua casa in collina. L’intera mia vita si sarebbe ridotta soltanto a una battaglia meschina per cambiare classe sociale.

Tenni a bada la depressione, telefonai di meno a Lila. Ora non speravo più, ma *temevo*, temevo che mi dicesse: vuoi leggere queste pagine che ho scritto, sono anni che ci lavoro, te le mando per mail. Non avevo dubbi su come avrei reagito se avessi scoperto che lei davvero aveva fatto irruzione nella mia stessa identità lavorativa, svuotandola. Sarei rimasta sicuramente ammirata come di fronte alla *Fata blu*. Le avrei pubblicato senza esitazione il suo testo. Mi sarei affannata per imporne in tutti i modi il valore. Ma non ero più l'essere di pochi anni che aveva dovuto scoprire le qualità straordinarie della sua compagna di banco. Adesso ero una donna matura con una fisionomia consolidata. Ero ciò che Lila stessa, ora per scherzo, ora sul serio, aveva spesso ripetuto: Elena Greco, l'amica geniale di Raffaella Cerullo. Da quel rovesciarsi improvviso delle sorti sarei uscita annientata.

Ma in quella fase le cose mi andavano ancora bene. La vita piena, l'apparenza ancora giovanile, le incombenze del lavoro, una rassicurante notorietà non lasciarono troppo spazio a quei pensieri, li ridussero a un indeterminato scontento. Poi arrivarono gli anni brutti. I miei libri si vendettero sempre di meno. Persi il mio ruolo nella casa editrice. Mi appesantii, mi sformai, mi sentii vecchia e spaventata dall'eventualità di una vecchiaia povera e senza aura. Dovetti prendere atto che, mentre lavoravo secondo la forma mentale che mi ero data decenni prima, tutto ormai era diverso, anch'io.

Nel 2005 andai a Napoli, incontrai Lila. Fu una giornata difficile. Lei era ulteriormente cambiata, si sforzava di essere socievole, salutava nevroticamente chiunque, parlava troppo. Nel vedere africani, asiatici a ogni angolo del rione, nel sentire odori di cucine sconosciute, si entusiasmava, diceva: io non sono andata in giro per il mondo come hai fatto tu, però, vedi, il mondo è venuto lui da me. A Torino ormai era lo stesso e l'irruzione dell'esotico, la sua riduzione alla quotidianità, mi era piaciuta. Ma solo al rione mi resi conto di come il paesaggio antropico si

era modificato. Il vecchio dialetto aveva subito accolto, secondo una consolidata tradizione, lingue misteriose, e intanto stava facendo i conti con abilità fonatorie diverse, con sintassi e sentimenti una volta molto distanti. La pietra grigia delle palazzine aveva insegne imprevedute, vecchi traffici leciti e illeciti si mescolavano ai nuovi, l'esercizio della violenza si apriva a nuove culture.

Fu la volta in cui si diffuse la notizia del cadavere di Gigliola ai giardinetti. Allora non si sapeva ancora che era morta d'infarto, pensai che l'avessero ammazzata. Il suo corpo riverso nella terra era enorme. Come doveva aver sofferto di quel suo modificarsi, lei che era stata bella e s'era presa il bellissimo Michele Solara. Io sono ancora viva – pensai – e tuttavia non riesco più a sentirmi diversa da questo corpo grande che giace senza vita in questo luogo squallido, a questo modo squallido. Era così. Anch'io, pur curandomi ossessivamente, non mi riconoscevo più, avevo un'andatura sempre più incerta, ogni mia manifestazione non era quella a cui mi ero abituata da decenni. Mi ero sentita così diversa, da ragazzina, e ora mi accorgevo che ero come Gigliola.

Lila invece non sembrava far caso alla vecchiaia. Gesticolava con energia, strillava, faceva ampi cenni di saluto. Non le chiesi per l'ennesima volta del suo eventuale testo. Qualsiasi cosa mi avesse detto ero sicura che non mi avrebbe rinfrancata. Ormai non sapevo in che modo venir fuori dalla depressione, a cosa aggrapparmi. Il problema non era più l'opera di Lila, la sua qualità, o almeno non avevo bisogno di avvertire quella minaccia per sentire che ciò che avevo scritto dalla fine degli anni Sessanta fino a quel momento aveva perso peso e forza, non parlava più a un pubblico come mi pareva che avesse fatto per decenni, non aveva lettori. Mi resi conto invece, in quell'occasione tristissima di morte, che la natura stessa della mia angoscia si era modificata. Ora mi angustiava che niente di me sarebbe durato nel tempo. I miei libri avevano visto la luce presto e con la loro piccola fortuna mi avevano dato per decenni l'illusione di essere impegnata in un lavoro significativo. Ma all'improvviso l'illusione si era affievolita, ora alla rilevanza della mia opera non riuscivo a credere più. D'altro canto anche per Lila tutto era passato: conduceva una vita oscura, chiusa nel piccolo appartamento dei suoi genitori riempiva il computer di chissà quali impressioni e pensieri. Eppure – mi figuravo – c'era l'eventualità che il suo nome – nastrino o no che fosse – proprio ora che lei era una donna vecchia, o addirittura dopo morta, sarebbe rimasto legato a un'opera unica di grande rilievo: non le

migliaia di pagine che avevo scritto io, ma un libro del cui successo non avrebbe mai goduto come io invece avevo fatto coi miei, e che tuttavia sarebbe durato nel tempo e sarebbe stato letto e riletto per centinaia d'anni. Lila quella possibilità l'aveva, io l'avevo sciupata. Il mio destino non era diverso da quello di Gigliola, il suo forse sì.

Mi lasciai andare per un po'. Lavoravo pochissimo e d'altra parte né in casa editrice né altrove chiedevano che lavorassi di più. Non vedevo nessuno, facevo solo lunghe telefonate alle mie figlie, insistevo perché mi passassero i nipoti, ai quali parlavo bimbineggiando. Ora anche Elsa aveva un maschietto di nome Conrad, e Dede aveva dato una sorellina a Hamid, che aveva chiamato Elena.

Quelle voci infantili che si esprimevano con grande precisione mi facevano tornare in mente Tina. Nei momenti di maggiore cupezza ero sempre più sicura che Lila avesse scritto la storia dettagliata di sua figlia, ero sempre più sicura che l'avesse mescolata a quella di Napoli con l'ingenuità proterva della persona incolta che però, forse proprio per questo, finiva per ottenere risultati prodigiosi. Poi capivo che si trattava di una mia fantasia. Sommavo senza volerlo apprensione, invidia, astio, affetto. Lila non aveva quel tipo di ambizione, non aveva mai avuto ambizioni. Per mettere su un qualsiasi progetto a cui legare il proprio nome bisognava volere bene a se stessi e lei me lo aveva detto, non si amava, non amava niente di sé. Nelle sere di maggiore depressione arrivai a immaginare che avesse perso la figlia per non vedersi riprodotta in tutta la sua antipatia, in tutta la sua reattività cattiva, in tutta la sua intelligenza senza scopo. Voleva cancellarsi perché non si tollerava. L'aveva fatto di continuo, durante tutta la sua esistenza, a cominciare da quel suo chiudersi in un perimetro soffocante, limitandosi in misura crescente proprio quando il pianeta confini non ne voleva avere più. Non era mai salita su un treno, nemmeno per andare a Roma. Non aveva mai preso un aereo. La sua esperienza era ridottissima e quando ci pensavo mi rammaricavo per lei, ridevo, mi alzavo con qualche gemito, raggiungevo il computer, le scrivevo l'ennesima mail per dirle: vienimi a trovare, staremo un po' insieme. In quei momenti davo per scontato che non c'era e non ci sarebbe mai stato un dattiloscritto di Lila. L'avevo sempre sopravvalutata, da lei non sarebbe venuto niente di

memorabile, cosa che mi rasserenava e intanto sinceramente mi dispiaceva. Io amavo Lila. Volevo che lei durasse. Ma volevo essere io a farla durare. Credevo che fosse il mio compito. Ero convinta che lei stessa, da ragazzina, me lo avesse assegnato.

Il racconto che poi intitolai *Un'amicizia* nacque in quello stato dolcemente sfinito, a Napoli, in una settimana di pioggia. Certo sapevo bene che stavo violando un patto non scritto tra me e Lila, sapevo anche che non l'avrebbe sopportato. Ma credevo che se il risultato fosse stato buono, alla fine mi avrebbe detto: ti sono grata, erano cose che non avevo il coraggio di dire nemmeno a me stessa e tu le hai dette a mio nome. C'è questa presunzione, in chi si sente destinato alle arti e soprattutto alla letteratura: si lavora come se si fosse ricevuta un'investitura, ma in effetti nessuno ci ha mai investiti di alcunché, abbiamo dato noi stessi a noi stessi l'autorizzazione a essere autori e tuttavia ci rammarichiamo se gli altri dicono: questa cosetta che hai fatto non m'interessa, anzi mi dà noia, chi ti ha dato il diritto. Io scrissi in pochi giorni una storia che per anni, auspicando e temendo che la stesse scrivendo Lila, avevo finito per immaginare in ogni dettaglio. Lo feci perché tutto ciò che veniva da lei, o che io le attribuivo, mi sembrava, fin da bambine, più significativo, più promettente di ciò che veniva da me.

Quando finii la prima stesura ero in una camera d'albergo con un balconcino che aveva una bella vista sul Vesuvio e sull'emiciclo grigiastro della città. Avrei potuto chiamare Lila al cellulare, dirle: ho scritto di me, di te, di Tina, di Imma, vuoi leggere, sono solo ottanta pagine, passo a casa tua, te le leggo io ad alta voce. Non lo feci per timore. Mi aveva esplicitamente vietato non solo di scrivere di lei, ma anche di usare persone e vicende del rione. Le volte che era successo, presto o tardi aveva trovato il modo di dirmi - anche con dolore - che il libro era brutto, che o si è capaci di raccontare le cose proprio come sono andate, nel loro affollarsi senza ordine, o si lavora d'immaginazione inventandosi un filo, e io non avevo saputo fare né la prima cosa né la seconda. Sicché lasciai perdere, mi tranquillizzai dicendomi: succederà come sempre, il racconto non le piacerà, farà finta di niente, tra qualche anno mi farà capire, o mi dirà con chiarezza, che devo puntare a risultati migliori. In

realtà, pensai, se fosse stato per lei non avrei dovuto pubblicare mai nemmeno un rigo.

Il libro uscì, fui travolta da un consenso che non mi sentivo più intorno da tempo, e poiché ne avevo bisogno mi sentii felice. *Un'amicizia* mi evitò di entrare nell'elenco degli scrittori che tutti ritengono morti, mentre invece sono ancora vivi. I vecchi libri ricominciarono a vendere, si riaccese l'interesse per la mia persona, la vita malgrado la vecchiaia incipiente mi ritornò piena. Ma quel libro, che in principio ho considerato il più bello che avessi scritto, in seguito non l'ho amato più. È Lila che me l'ha fatto detestare rifiutando in tutti i modi di incontrarmi, di discuterlo con me, anche di insultarmi e prendermi a schiaffi. Le ho telefonato di continuo, le ho scritto numerose mail, sono andata al rione, ho parlato con Rino. Non si è mai fatta trovare. E d'altra parte il figlio stesso non ha mai detto: mia madre fa così perché non ti vuole vedere. Al solito è stato vago, ha borbottato: lo sai com'è, sta sempre in giro, il telefonino o lo tiene spento o se lo dimentica a casa, certe volte non torna nemmeno a dormire. Così ho dovuto prendere atto che la nostra amicizia era finita.

Di fatto non so che cosa l'abbia offesa, se un dettaglio, se l'intera storia. *Un'amicizia* aveva di buono, secondo me, che era lineare. Raccontava in sintesi, con tutti i travestimenti del caso, le nostre due vite, dalla perdita delle bambole alla perdita di Tina. In cosa avevo sbagliato? Ho pensato a lungo che se la fosse presa perché nella parte finale, anche se ricorrendo più che in altri punti della storia alla fantasia, raccontavo ciò che di fatto era accaduto nella realtà: Lila aveva valorizzato Imma agli occhi di Nino e nel farlo si era distratta, perdendo di conseguenza Tina. Ma evidentemente ciò che nella finzione del racconto serve in tutta innocenza ad arrivare al cuore dei lettori, diventa un'infamia per chi avverte l'eco dei fatti che ha realmente vissuto. Insomma ho creduto per parecchio tempo che ciò che aveva assicurato il successo del libro fosse anche ciò che aveva fatto più male a Lila.

In seguito però ho cambiato opinione. Mi sono convinta che la ragione del suo ritrarsi fosse altrove, nel mio modo di raccontare l'episodio delle bambole. Avevo esagerato ad arte il momento in cui erano sparite nel buio dello scantinato, avevo potenziato il trauma della perdita, e per ottenere effetti commoventi avevo usato il fatto che una delle bambole e la bambina scomparsa portavano lo stesso nome. Il tutto aveva indotto programmaticamente i lettori a connettere la perdita infantile delle figlie finte alla perdita adulta della figlia vera. Lila doveva aver trovato cinico, disonesto, che fossi ricorsa a un momento importante della nostra infanzia, alla sua bambina, al suo dolore, per compiacere il mio pubblico.

Ma sto mettendo insieme solo ipotesi, avrei bisogno di confrontarmi con lei, ascoltare le sue rimostranze, spiegarmi. A tratti mi sento in colpa e la capisco. A tratti la detesto per questa sua scelta di tagliarmi via da sé così nettamente proprio adesso, in vecchiaia, quando avremmo bisogno di vicinanza e di solidarietà. Ha fatto sempre così: quando non mi piego, ecco che mi esclude, ecco che mi punisce, ecco che mi guasta il piacere stesso di aver scritto un buon libro. Sono esasperata. Anche questo suo

mettere in scena la propria cancellazione, oltre che preoccuparmi m'indispettisce. Forse la piccola Tina non c'entra, forse non c'entra nemmeno il suo fantasma, che continua a ossessionarla sia nella forma della bambina di quasi quattro anni, la più resistente, sia nella forma labile della donna che oggi, come Imma, avrebbe trent'anni. C'entriamo sempre e soltanto noi due: lei che vuole che io dia ciò che la sua natura e le circostanze le hanno impedito di dare, io che non riesco a dare ciò che lei pretende; lei che si arrabbia per la mia insufficienza e per ripicca vuole ridurmi a niente come ha fatto con se stessa, io che ho scritto mesi e mesi e mesi per darle una forma che non si smargini, e batterla, e calmarla, e così a mia volta calmarmi.

EPILOGO.  
RESTITUZIONE

Non riesco a crederci io stessa. Ho finito questo racconto che mi pareva non dovesse finire mai. L'ho finito e l'ho pazientemente riletto non tanto per curare un po' la qualità della scrittura, quanto per verificare se anche solo in qualche rigo sia possibile rintracciare la prova che Lila è entrata nel mio testo e ha deciso di contribuire a scriverlo. Ma ho dovuto prendere atto che tutte queste pagine sono solo mie. Ciò che Lila ha spesso minacciato di fare – entrarci nel computer – non l'ha fatto, forse non era nemmeno capace di farlo, è stata a lungo una mia fantasia di anziana signora a digiuno di reti, cavi, connessioni, spiritelli elettronici. Lila non è in queste parole. C'è solo ciò che io sono stata capace di fissare. A meno che, a forza di immaginarmi cosa avrebbe scritto e come, io non sia più in grado di distinguere il mio e il suo.

Spesso, durante questa fatica, ho telefonato a Rino, ho chiesto di sua madre. Non se ne sa niente, la polizia s'è limitata a convocarlo tre o quattro volte per mostrargli cadaveri di donne anziane senza nome, ne spariscono tante. In un paio di occasioni sono dovuta andare a Napoli, l'ho incontrato nel vecchio appartamento del rione, uno spazio più buio, più decrepito del solito. Di Lila davvero non c'era più niente, mancava proprio tutto ciò che era stato suo. Quanto al figlio, m'è sembrato più svagato del solito, come se la madre fosse uscita definitivamente anche dalla sua testa.

A farmi tornare in città sono stati due funerali, prima quello di mio padre, poi quello di Lidia, la madre di Nino. Sono mancata invece al funerale di Donato, non per astio, solo perché ero all'estero. Quando sono andata al rione per mio padre c'era grande agitazione perché avevano appena ammazzato un giovane davanti all'ingresso della biblioteca. In quella circostanza ho pensato che questa storia potrebbe continuare all'infinito, raccontando ora lo sforzo di ragazzi senza privilegi per migliorarsi pescando libri tra vecchi scaffali, come abbiamo fatto Lila e io da ragazzine, ora il filo di chiacchiere seducenti, promesse, inganni,

sangue che impedisce alla mia città e al mondo ogni vero miglioramento.

Quando sono tornata per i funerali di Lidia era una giornata nuvolosa, la città sembrava tranquilla, mi sono sentita tranquilla anch'io. Poi è arrivato Nino e non ha fatto altro che parlare ad alta voce, scherzare, anche ridere, come se non fossimo alle esequie di sua madre. L'ho trovato grosso, gonfio, un omone rubizzo coi capelli molto radi che si autocelebrava in continuazione. Sbarazzarmi di lui, alla fine del funerale, è stato difficile. Non volevo ascoltarlo e nemmeno averlo sotto gli occhi. Mi dava un'impressione di tempo sprecato, di fatica inutile, che temevo mi restasse nella testa allargandosi a me, a tutto.

In occasione di entrambi i funerali mi sono organizzata con anticipo per andare a far visita a Pasquale. In questi anni l'ho fatto tutte le volte che ho potuto. In prigione ha studiato molto, ha preso un diploma, di recente si è laureato in geografia astronomica.

«Se sapevo che per prendere un diploma e una laurea bastava avere tempo libero, star chiuso in un posto senza preoccuparsi di guadagnarsi la giornata e disciplinatamente imparare a memoria pagine e pagine di qualche libro, l'avrei fatto prima» mi ha detto una volta con tono sfottente.

Oggi è un anziano signore, si esprime in modo tranquillo, si conserva assai meglio di Nino. Con me ricorre raramente al dialetto. Ma non è uscito nemmeno di una virgola dal giro di idee generose dentro cui lo chiuse da ragazzino suo padre. Quando l'ho visto dopo i funerali di Lidia e gli ho detto di Lila è scoppiato a ridere. Starà facendo cose sue intelligenti e fantasiose da qualche parte, ha borbottato. E s'è commosso ricordandosi della volta che c'eravamo visti nella biblioteca rionale, quando il maestro assegnava premi ai lettori più assidui e la più assidua risultò Lila, seguita poi da tutta la sua famiglia, vale a dire sempre Lila che prendeva libri abusivamente con le tessere dei suoi parenti. Ah, Lila la scarpara, Lila che imitava la moglie di Kennedy, Lila l'artista e l'arredatrice, Lila l'operaia, Lila la programmatrice, Lila sempre nello stesso luogo e sempre fuori luogo.

«Chi le ha preso Tina?» gli ho chiesto.

«I Solara».

«Sicuro?».

Ha sorriso con i denti molto malconci. Ho capito che non mi stava dicendo la verità – forse non la conosceva e nemmeno gli interessava –, ma stava proclamando una sua fede indiscutibile, fondata sull'esperienza

primaria del sopruso, l'esperienza del rione che malgrado le letture che aveva fatto, la laurea che aveva preso, i viaggi clandestini di qua e di là, i crimini che aveva commesso o si era accollato, restava il conio di ogni sua certezza. Mi ha risposto:

«Vuoi che ti dica anche chi ha ammazzato quei due pezzi di merda?».

Gli ho letto all'improvviso nello sguardo qualcosa che mi ha fatto orrore – un rancore inestinguibile – e ho detto no. Ha scosso la testa tenendosi per un po' il sorriso in faccia. Ha mormorato:

«Vedrai che quando Lila deciderà si farà viva».

Ma tracce di lei non ce n'erano proprio più. In quel paio di occasioni luttuose ho passeggiato per il rione, ho chiesto in giro per curiosità: nessuno se ne ricordava più, o forse fingevano. Non ho potuto parlare di lei nemmeno con Carmen. Roberto è morto, lei ha lasciato la pompa di benzina, se n'è andata a vivere da uno dei figli a Formia.

A che sono servite dunque tutte queste pagine. Puntavo ad afferrarla, a riaverla accanto a me, e morirò senza sapere se ci sono riuscita. A volte mi chiedo dove s'è dissolta. In fondo al mare. Dentro un crepaccio o in un cunicolo sotterraneo di cui lei sola conosce l'esistenza. In una vecchia vasca da bagno colma di un acido potente. Dentro un fosso carbonario d'altri tempi, di quelli a cui dedicava tante parole. Nella cripta di una chiesetta abbandonata di montagna. In una delle tante dimensioni che noi non conosciamo ancora ma Lila sì, e ora se ne sta là insieme alla figlia.

Tornerà?

Torneranno insieme, Lila vecchia, Tina donna matura?

Questa mattina, seduta sul balconcino che affaccia sul Po, sto aspettando.

Faccio colazione ogni giorno alle sette, vado fino all'edicola in compagnia del labrador che ho preso di recente, trascorro buona parte della mattinata al Valentino giocando col cane, sfogliando i quotidiani. Ieri, rientrando, ho trovato sopra la mia cassetta della posta un pacchetto mal confezionato con carta di giornale. L'ho preso perplessa. Niente testimoniava che era stato lasciato per me e non per qualche altro inquilino. Non c'era un biglietto d'accompagnamento e nemmeno il mio cognome segnato a penna da qualche parte.

Ho aperto con cautela un lato del cartoccio ed è bastato. Tina e Nu sono schizzate fuori dalla memoria prima ancora che le liberassi del tutto dalla carta di giornale. Ho riconosciuto subito le bambole che una dietro l'altra, quasi sei decenni prima, erano state gettate – la mia da Lila, quella di Lila da me – in uno scantinato del rione. Erano proprio le bambole che non avevamo mai ritrovato, sebbene fossimo scese sotto terra a cercarle. Erano quelle che Lila mi aveva spinto ad andare a riprendere fino a casa di don Achille, orco e ladro, e don Achille aveva sostenuto di non averle mai prese, e forse si era immaginato che a rubarcele fosse stato suo figlio Alfonso, e perciò ci aveva risarcito con del denaro perché ce ne comprassimo altre. Però noi con quei soldi non avevamo comprato bambole – come avremmo potuto sostituire Tina e Nu? – ma *Piccole donne*, il romanzo che aveva indotto Lila a scrivere *La fata blu* e me a diventare ciò che ero oggi, l'autrice di molti libri e soprattutto di un racconto di notevole successo che si intitolava *Un'amicizia*.

L'atrio del palazzo era silenzioso, non arrivavano voci o rumori dagli appartamenti. Mi sono guardata intorno in ansia. Volevo che Lila sbucasse dalla scala A o da quella B o dalla guardiola deserta del portiere, magra, grigia, la schiena curva. L'ho desiderato più di ogni altra cosa, l'ho desiderato più di un ritorno inatteso delle mie figlie con i nipoti. Mi aspettavo che dicesse al suo solito modo sfottente: ti piace questo regalo? Ma non è accaduto e sono scoppiata a piangere. Ecco cosa aveva fatto: mi

aveva ingannata, mi aveva trascinato dove voleva lei, fin dall'inizio della nostra amicizia. Per tutta la vita aveva raccontato una sua storia di riscatto, usando il *mio* corpo vivo e la *mia* esistenza.

O forse no. Forse quelle due bambole che avevano attraversato oltre mezzo secolo ed erano venute fino a Torino, significavano solo che lei stava bene e mi voleva bene, che aveva rotto gli argini e finalmente intendeva girare il mondo ormai non meno piccolo del suo, vivendo in vecchiaia, secondo una nuova verità, la vita che in gioventù le avevano vietato e si era vietata.

Sono salita in ascensore, mi sono chiusa nel mio appartamento. Ho esaminato le due bambole con cura, ne ho sentito l'odore di muffa, le ho disposte contro i dorsi dei miei libri. Nel constatare che erano povere e brutte mi sono sentita confusa. A differenza che nei racconti, la vita vera, quando è passata, si sporge non sulla chiarezza ma sull'oscurità. Ho pensato: ora che Lila si è fatta vedere così nitidamente, devo rassegnarmi a non vederla più.

## NOTA SULL'AUTRICE

Elena Ferrante è autrice dell'*Amore molesto*, da cui Mario Martone ha tratto il film omonimo. Dal romanzo successivo, *I giorni dell'abbandono*, è stata realizzata la pellicola di Roberto Faenza. Nel volume *La frantumaglia* racconta la sua esperienza di scrittrice. Nel 2006 le Edizioni E/O hanno pubblicato il romanzo *La figlia oscura*, nel 2007 il racconto per bambini *La spiaggia di notte* e nel 2011 il primo volume dell'*Amica geniale*, seguito nel 2012 dal secondo volume, *Storia del nuovo cognome*, e nel 2013 dal terzo, *Storia di chi fugge e di chi resta*.

INDICE COMPLETO  
DELL'OPERA "L'AMICA GENIALE"

PROLOGO. *Cancellare le tracce*

INFANZIA. *Storia di don Achille*

ADOLESCENZA. *Storia delle scarpe*

GIOVINEZZA. *Storia del nuovo cognome*

TEMPO DI MEZZO. *Storia di chi fugge e di chi resta*

MATURITÀ. *Storia della bambina perduta*

VECCHIAIA. *Storia del cattivo sangue*

EPILOGO. *Restituzione*